

INGAR JOHNSRUD

GLI ADEPTI



EINAUDI
STILE LIBERO **BIG**

INGAR JOHNSRUD
GLI ADEPTI

EINAUDI
STILE LIBERO **BIG**



Ingar Johnsrud

Gli adepti

Traduzione di Eva Kampmann

Einaudi

Gli adepti

Parte prima

Nella semioscurità la hostess tolse il vassoio con il salmone affumicato, la spigola del Bosforo e lo strudel di mele viennese intatti. I suoi gesti erano rapidi, tipici di chi li ha ripetuti tante di quelle volte da non aver bisogno di usare gli occhi. Mentre le mani lavoravano lo guardò. Con quell'espressione che a volte la gente assumeva vedendolo da vicino. Come se percepisse un disturbo nell'immagine, ma non sapesse indicarne la natura. Quando la hostess fece per prendere il bicchiere di champagne, l'uomo le bloccò la mano. Lei la ritrasse immediatamente.

Con cautela lui alzò lo schermo che oscurava il finestrino. Gli altri passeggeri

dormivano. Il lampeggio della luce sulla punta dell'ala proiettava pallidi riflessi sul vetro. Giú, giú, in basso, vagavano ammassi luminosi dorati. L'Europa. Era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta. Chiuse gli occhi, si passò gli indici tra la maschera e la pelle e ripensò a quello che si era lasciato alle spalle.

La polvere si sollevava da terra danzando pigramente nella mite brezza pomeridiana. Il sole rovente era coperto da un pallido manto grigiazzurro. La steppa si stendeva mille metri sopra il mare, e l'aria era rarefatta. La resistenza fluidodinamica bassa. Le condizioni non avrebbero potuto essere migliori.

Erano appostati sulla scala di pietra

vicino alla stretta apertura da cui si accedeva alla cima dell'antico minareto. La temperatura esterna sfiorava i quaranta gradi. Dentro era piú fresco, ma comunque caldissimo.

L'uomo riposava gli occhi. Batté le palpebre e abbassò lo sguardo verso l'ombra, consapevole che la Balena teneva la situazione sotto controllo con il telescopio. La riunione era durata quasi quattro ore. Se il governatore voleva fare ritorno nella sua casa bunker prima del buio, doveva congedarsi presto.

La Balena gli diede una ditata nella spalla. Conoscendo il significato di quel segnale, lui caricò l'arma. Avvicinò l'occhio al mirino. Vide un muro grezzo color ruggine. Un uomo a testa scoperta,

con indosso un gilè scuro e una *perahan tunban* chiara, la tradizionale tunica maschile preferita da molti afghani, aveva aperto la porta del balcone. Era Hassam, il confidente che era riuscito ad attirare là il governatore.

Hassam si fece da parte per consentire a un vecchio di scegliere dove mettersi sul balcone di ferro battuto. Il governatore Osmal Abdullah Kamal. Il reticolo di puntamento scivolò lungo il suo turbante marrone. Scese per la barba, folta e screziata di grigio. I due uomini indugiarono apparentemente in silenzio, spaziando con lo sguardo sopra i campi di papaveri.

Il rinculo gli fece perdere di vista il bersaglio. Ma appena abbassò il fucile

vide che il Lapua magnum calibro 338 era penetrato quasi cinque centimetri a destra rispetto al centro del torace. Il proiettile avrebbe potuto mancare ancora di piú il bersaglio ed essere ugualmente letale. Ma la stizza gli bruciava lo stesso nelle tempie. Invece di fare un buco rosso grande come un'arancia nella tunica bianca del governatore, gli aveva quasi spaccato il petto in due. Un fiotto di sangue tinse di rosa il balcone, Hassam e il muro alle loro spalle. Il governatore girò su sé stesso prima di sbattere contro la portafinestra. Allora si bloccò di colpo, e rimase in piedi in una posizione stranissima, leggermente piegato in avanti; poi il fragile legno cedette e una nuvola di polvere annunciò che il

cadavere aveva colpito il pavimento.

Caricò l'arma. Il rumore della cartuccia sulla scala.

Hassam si rannicchiò vicino ai piedi calzati di sandali del governatore. Forse pregava. Forse era stato colto dal panico. Forse faceva la commedia per le guardie di sicurezza che stavano accorrendo a precipizio. Non aveva importanza. Il cecchino aggiustò il tiro in base al vento e aumentò la pressione del dito sul grilletto. Un istante dopo il corpo di Hassam cadde sul fianco. Massa cerebrale, sangue, ciocche di capelli e frammenti di cranio formarono un'aureola rosa-arancio sul muro di argilla.

L'assassino batté la palpebra pensando

all'occhio come a una macchina fotografica, e all'ammiccamento come a quell'attimo di oscurità appena percettibile in cui lo specchio si ribalta e il tempo si ferma. Quell'attimo era suo, ed era bloccato per sempre.

– Addio, Hassam, – sentenziò la Balena.

Il cecchino avvolse il fucile in uno scialle. Mentre la Balena riponeva il telescopio, lui si alzò e salí i tre gradini fino all'uomo legato sul pianerottolo. Alcune mosche ronzavano intorno al sangue coagulato che aveva sulla fronte. La benda che copriva gli occhi del vecchio imām impediva di capire se fosse cosciente. Il suo respiro era rapido e gorgogliante. Il cecchino estrasse la

pistola automatica dalla fondina da
coscia. La Balena scosse brevemente la
testa. – Non ce n'è bisogno.

Fuori dal minareto si strinsero la mano.

– L'organizzazione ti augura buona
fortuna in Norvegia, – disse la Balena.

L'uomo emise un sibilo.

– Fredrik Beier. Con la *i*, non con la *y*.

– Indirizzo?

– Sorgenfrigaten 6. È a Majorstua.

– L'Heineckegården?

– Come?

– Credo che il palazzo in cui abiti si chiami Heineckegården. Nato...?

– ... qui a Oslo. Ha importanza?

– Scusa. Intendevo l'anno. Età?

– Quarantotto. Ho quarantotto anni.

L'ispettore di polizia seduto sul divano di pelle tese il braccio magro. Afferrò il cucchiaino che accompagnava il caffè istantaneo e lo girò finché scorse la propria indistinta immagine riflessa. Nel metallo curvato intravedeva a malapena le esili, grigie strisce da corsa del tempo

che spuntavano sulle tempie. In compenso sembrava che qualcuno gli avesse dipinto un paio di baffi sottili e curati mentre era ubriaco.

Di fronte a lui era seduto lo psicologo del lavoro. Sopra lo psicologo campeggiava un poster di Ernest Hemingway a torso nudo. Lo scrittore posava con una doppietta e l'espressione vacua.

– Sbaglio, o Hemingway si sparò?

– Come suo padre.

– Non è strano che uno psicologo appenda nel suo studio l'immagine di un uomo che si è fatto saltare le cervella?

– Non piú del fatto che tu abiti in una strada che si chiama «via della spensieratezza», immagino, – rispose lo

psicologo indicando con un cenno autorevole della testa la voluminosa cartella clinica in mezzo a loro.

L'investigatore emise uno sbuffo ostile. Nella migliore delle ipotesi il suo indirizzo era una coincidenza. – È stata la mia ex moglie a scegliere l'appartamento.

– Quindi sei stato sposato? Figli?

– Tre... anzi, no. Due.

– Tre o due?

– Uno è morto.

– Mi dispiace. Cosa è successo? – Lo strizzacervelli dal doppio mento strinse l'elastico che gli teneva i capelli legati sulla nuca.

Era nel suo studio che i poliziotti di tutta la città venivano per liberarsi. Il fetore del disagio, dell'inadeguatezza e

della paura che ogni giorno si infrangeva contro le pareti tappezzate di iuta bianco sporco dava la nausea. Quel posto aveva le dimensioni di una cella, e Fredrik Beier si sentiva mancare l'aria. La pelle lisa del divano gemette quando si alzò. In piedi toccava quasi il soffitto. Si fermò davanti alla finestra. Le tende ingiallite ondeggiavano sopra il telaio di alluminio bagnato di pioggia.

Lo psicologo non si prese il disturbo di voltarsi, e quando Fredrik girò la testa vide soltanto il suo codino spennacchiato e la pelata lucida di sudore. Sotto c'era un cervello imbevuto dei segreti piú oscuri di una quantità di poliziotti. Quell'uomo era la latrina delle forze dell'ordine di Oslo. Col cavolo che aveva intenzione di

parlargli di suo figlio.

– Vivi con i tuoi figli?

Fredrik si stropicciò gli occhi. – No, loro abitano a Tromsø. Con la madre. Alice. E il suo nuovo marito.

Quando si lasciò scivolare di nuovo sul divano il suo ginocchio sinistro emise un *clic*, provocandogli un dolore lancinante. – Non sono venuto di mia spontanea volontà. L'alternativa era un lungo congedo.

Lo psicologo fece scivolare un dito nella piega del doppio mento. – Forse perché non ti consideri malato?

Il tono non lasciava dubbi sul suo disprezzo per le autodiagnosi.

– Psicico? – ribatté Fredrik puntandogli lo sguardo dritto in faccia.

– Sí.

Il cielo grigio di giugno si stendeva sopra Jernbanetorget. Di là dal finestrino gli abitanti di Oslo passavano con gli ombrelli chiusi e le giacche quattro stagioni. Fredrik inclinò l'aletta parasole, si guardò nello specchio e si passò la mano nei capelli corti. Poi estrasse dalla tasca gli occhiali nuovi. La montatura era di metallo. Le lenti grandi, quasi quadrate. Gli sembrava di somigliare a un agente della polizia segreta della Germania Est, e la cosa gli piaceva. Serrò le labbra, si passò un dito sui baffi e lanciò un'occhiata all'uomo che gli sedeva accanto.

– Kari Lise Wetre, – ripeté il viceispettore Andreas Figueras un po' piú

forte, mentre tamburellava con le dita sul volante. – Non le avevamo fornito una scorta, per un periodo?

Fredrik abbandonò la nuca contro le palline di legno del poggiatesta. – Non se ne fece niente.

Il collega schioccò le labbra facendogli capire di essersene ricordato mentre imboccava Kongens gate, verso il centro inanimato di uffici e palazzi amministrativi frequentati soltanto da turisti smarriti, impiegati di second'ordine ed emarginati. Lo squallore di un quartiere chiamato Kvadraturen.

– Di che si trattava? – domandò Andreas. – Una storia di gay, mi pare?

– Be'. Aveva assistito al pestaggio di

una coppia omosessuale davanti al cinema Colosseum. Pochi giorni prima del processo un uomo le telefonò dicendole che le avrebbe squarciato i genitali se avesse depresso. Non fu l'unica a subire minacce, ma era un personaggio di spicco e scattò l'allarme.

– Chiaro, ricevette un trattamento di riguardo. Maledetti politici, – ringhiò Andreas togliendosi gli occhiali dai ricci color argento e mettendoseli sul naso. Nonostante Andreas fosse il piú vecchio, Fredrik era il suo superiore. – Collegamenti con questa indagine? – continuò, visto che l'altro non raccoglieva l'invito a vomitare bile sugli eletti dal popolo.

– No, sembra di no.

– E sua figlia è sparita?

– La figlia e il nipotino. A quanto pare appartengono a qualche strana comunità religiosa.

– Quindi, un altro caso di merda, – ansimò Andreas, spingendo ancora più in avanti il mento pronunciato. Le rare volte che non era nervoso, con i suoi occhi insondabili, la carnagione dorata e quei lineamenti marcati era sicuramente il più bel poliziotto della città.

Fredrik chiuse gli occhi e pensò alla donna che stavano per incontrare. Aveva molto stile, quasi non sembrava norvegese. Vicesegretario del Partito popolare cristiano, dopo aver perso quella che i media definivano una battaglia aperta per la leadership. Sul piccolo

schermo era fra i pochi politici che padroneggiavano l'arte di apparire sinceri senza un'ombra di ipocrisia.

Parcheggiarono sul piazzale inghiaiato davanti all'Oslo Militære Samfund, un edificio elegante di fianco alla fortezza di Akershus. Fredrik si aggiustò la giacca di velluto a coste e si infilò la t-shirt bianca nei jeans. Lanciò un'occhiata al collega. Andreas possedeva tre camicie écru, tre paia di pantaloni grigi e due giacche attillate. Quegli indumenti gli stavano bene, e Fredrik non lo vedeva quasi mai con indosso qualcos'altro.

– È una cerimonia in onore dei reduci di guerra, – spiegò quando passarono davanti ai due cannoni tozzi vicino all'ingresso dell'associazione militare.

All'interno c'era un odore di agrumi e di gamberetti. Nel grande salone delle feste si erano accomodati un centinaio di uomini robusti e poche donne. Cacciatori di nazisti, cacciatori di musulmani e guerrieri delle forze di pace. Il capo delle forze armate e un paio di reduci di spicco occupavano i posti d'onore sotto i ritratti della coppia reale. Kari Lise Wetre sedeva all'estremità opposta della stanza, sotto il motto del re «Tutto per la Norvegia» dipinto a caratteri d'oro ai limiti del soffitto. Stava parlando animatamente con i suoi due vicini di tavola. Uno era un uomo robusto sulla cinquantina con i capelli rossi e un paio di baffi che sembravano una larva dalle setole ispide. L'altro era un vecchietto

fragile. In un'epoca lontana doveva essere stato sfigurato, e in modo grave. Le cicatrici parevano ustioni. Estese parti del cuoio capelluto erano tirate e sbiadite, come un foglio di cartone che si è asciugato dopo essere stato inumidito. Le mani bianchissime poggiavano sul manico tondo di un bastone da passeggio nero.

Fredrik si fece strada fra i tavoli e incrociò lo sguardo di Wetre. – Sono l'ispettore Beier. Ci siamo parlati al telefono...

L'esponente del Partito popolare cristiano gli rivolse un breve sorriso.

– Cari signori, purtroppo a questo punto vi devo lasciare. Beier, le presento Stein Brønner, storico militare, – disse

sorridendo a Labbra di larva. – E lui è Kolbein Ihme Monsen. Il signor Monsen è uno dei nostri eroi della Seconda guerra mondiale.

Il reduce lo fissò con un paio di limpidi occhi scuri. – Beier... – mormorò. Si salutarono con una stretta di mano. Poi il vecchietto si cavò dal taschino un manico d'osso. «Kim», vi era inciso sopra in corsivo ornato. Un pettine pieghevole. Con gesto tremante si lisciò i radi capelli sulla nuca.

Andreas li aspettava in una sala attigua. Le pareti erano decorate con carte geografiche disegnate a mano e quadri che raffiguravano ufficiali dall'espressione cupa.

La politica saltò i convenevoli. – Sono

delusa, è passato troppo tempo. Mi sono rivolta a voi piú di un mese fa.

Quel commento provocò un guizzo inquietante nello sguardo del viceispettore.

– Tua figlia è una donna fatta, – esordí.
– E poi non abbiamo la certezza che sia stato commesso un crimine, perciò può darsi che lei non voglia avere contatti... –
Andreas la guardò da sopra il bordo degli occhiali. – Con i suoi genitori?

Wetre fece un respiro. Fredrik la anticipò.

– Il mio collega sta cercando di dire che abbiamo dovuto riflettere parecchio sul segreto d'ufficio, eccetera –. Poi riprese subito: – Sia noi che la Tutela minori siamo preoccupati per il tuo

nipotino. William?

– William David Wetre Andersen, – confermò la donna. – Ha quasi quattro anni.

– Esatto. Be', in passato la Tutela minori ha avuto problemi con la comunità religiosa a cui appartiene tua figlia. Perciò abbiamo avviato un'indagine sulla base di un *possibile* caso di persona scomparsa.

– Bene, – disse Wetre lanciando un'occhiata penetrante a Andreas.

Si sedettero.

Se avesse dovuto tirare a indovinare, avrebbe detto quarantacinque, ma sapeva che ne aveva di piú. Oltre cinquanta. La sua età era stata usata contro di lei quando era diventata *solo* vicesegretario. Aveva i capelli scuri raccolti sulla nuca e indossava un tailleur grigio attillato. Al collo portava una piccola croce d'argento.

– Sono sei mesi che non vedo e non parlo con Annette, – disse.

Ora che si era seduta, Wetre aveva un tono di voce piú profondo. Evidentemente voleva dimostrare che sapeva dominare le sue emozioni. Un tratto ricorrente nelle persone abituate a essere ammirate. Disprezzavano la

debolezza. Soprattutto la propria.

– La maggior parte dei genitori si dispera perché i figli si ribellano. Si ubriacano, sperimentano le droghe, fanno sesso, e chi piú ne ha piú ne metta. Per noi non è mai stato cosí. Mia figlia ce l'ha con me perché secondo lei sono troppo tollerante. E io ce l'ho con lei perché è sparita con il mio nipotino. E perché è una stronza conservatrice –. Wetre fece un sorriso timido prima di continuare.

– Perché Annette...

La sedia gemette quando si appoggiò allo schienale; prese a fissare il soffitto come se le parole che cercava fossero nascoste tra gli stucchi.

– Annette vive solo ed esclusivamente

per Dio.

I capelli di Wetre erano lucidi e curati. Domati dal primo all'ultimo; la mano che si passava di continuo nella frangia teneva a freno qualsiasi tentativo di ribellione.

Tutto era iniziato durante l'adolescenza. Annette si rifiutava di andare in chiesa perché non ammetteva le pastore. Né i pastori omosessuali. Né modifiche alla liturgia. Secondo lei la Chiesa si faceva beffe del suo stesso Dio.

Wetre scoppiò in una breve risata e scosse la testa. Forse le rughe intorno agli occhi erano un po' più evidenti di quanto non rivelassero le telecamere, ma Fredrik notò che somigliava in modo incredibile al suo alter ego della tv. Il trucco discreto

era applicato alla perfezione, le labbra tinte di rosso comunicavano affidabilità e calore umano. E qualcos'altro, concluse esitante. La tonalità era intensa il tanto che bastava per risultare sensuale. Elegantissima. Quello che di primo acchito sembrava rossetto era in realtà un messaggio alla testa, al cuore e al cazzo.

In tutto e per tutto degno di una politica.

– Ciononostante, conservammo una sorta di rispetto reciproco. Solo quando si impelagò con la Luce di Dio... la comunità religiosa, come la chiami tu, cambiò anche questo.

Un cameriere svedese con i capelli rossi servì il caffè. Wetre tacque finché non si fu allontanato.

Annette aveva cominciato sette anni addietro a frequentare le funzioni della Luce di Dio, una comunità religiosa fuoriuscita dalla chiesa di Filadelfia. Aveva abbandonato gli studi di Tecniche di laboratorio a pochi mesi dalla laurea.

– Una sciocchezza imperdonabile, – disse la donna con un profondo sospiro.

Dopo di che Annette aveva venduto l'appartamento di Sankthanshaugen, quello che le avevano comprato i suoi genitori, ed era andata a vivere nella comunità. Là aveva conosciuto Per Olav, il padre di William. Non avevano voluto sposarsi in chiesa, ma probabilmente c'era stata una sorta di cerimonia.

– Non fummo invitati.

Wetre batté le palpebre rapidamente e

si passò gli esili indici sotto gli occhi. – Deve essere successo tutto in fretta, perché non riesco a immaginare Annette che va a letto con un uomo prima che la relazione venga... benedetta. Come avrai capito, non era quel tipo di ragazza.

– Già, sembra proprio di no.

Ma la felicità era durata poco. Per Olav era morto subito dopo la nascita di William. Un'infezione non meglio specificata. All'ospedale non avevano saputo dire granché. I casi della vita. O la volontà di Dio.

– Dipende dalla persona a cui lo chiedi, – disse Wetre pensierosa.

Andreas levò lo sguardo dal taccuino. – Dov'è la sede della comunità?

– A Maridalen. In un podere che hanno

battezzato Solro. Mio marito e io non possiamo andare a trovarla. Annette sostiene che non possono ricevere visite. È una specie di paranoia che hanno.

Wetre tese le dita. Si scrutò le unghie perfettamente laccate di rosso.

Annette, però, faceva visita a loro. Non spesso, ogni tanto. Forse la commuovevano le lacrime della madre ogni volta che le permetteva di vedere il nipotino. Forse si sentiva in colpa per aver abbandonato la vita agiata che i genitori le avevano servito su un piatto d'argento. Ma ormai erano passati sei mesi dall'ultimo incontro. Sei mesi senza neanche una parola.

– Avevo partecipato a un dibattito alla radio, su ragazze e aborto. Personalmente

sono contro l'aborto, nel partito i favorevoli sono pochi, ma mi rendo anche conto che in determinate situazioni deve poter essere un'alternativa. Annette doveva aver ascoltato il programma. Era furiosa, si mise a urlare chiedendomi se secondo me sarebbe stato meglio che avesse abortito William.

Wetse volse gli occhi al cielo. – Come se c'entrasse qualcosa con il mio discorso. Disse che mi impancavo a giudice del creato. Che avevo rotto i ponti con Dio. Da allora non ci siamo piú sentite.

Abbassò lo sguardo. – Negli ultimi mesi l'ho chiamata tutti i giorni. Mio marito e io le abbiamo mandato un'infinità di messaggi, l'abbiamo

supplicata di farci avere sue notizie. Due volte siamo andati al podere, ma ci hanno cacciati in malo modo. Hanno messo degli uomini sulla strada d'accesso. Guardie.

Incrociò lo sguardo di Fredrik. – Una comunità religiosa...

Fuori Fredrik ebbe un passaggio sotto l'ombrello nero di Wetre. Costeggiarono adagio il muro del ministero dell'Ambiente di Nedre Slottsgate, mentre tutt'intorno a loro scendeva una sottile pioggia estiva. Andreas si diresse in centrale per lasciarvi l'auto.

– Cosa sai di questa comunità religiosa? La Luce di Dio? – le domandò Fredrik.

– Ti ricordi di Bjørn Alfsen junior?

Fredrik scosse la testa.

Bjørn Alfsen aveva perso i genitori e il fratello maggiore in un incidente d'auto, ed essendo l'unico erede della Alfsen, l'azienda forestale di famiglia, si era ritrovato con un capitale di centinaia di milioni. Se avesse giocato bene le sue carte, sarebbe stato ancora uno degli uomini piú ricchi della Norvegia. Ma poco tempo dopo la morte del nonno, a metà degli anni Settanta, aveva venduto tutto. Nel giro di pochi anni aveva dissipato il patrimonio. Bella vita e investimenti sbagliati. Ingenti quantità di denaro erano state inghiottite da una miniera di diamanti in Sudafrica. Lui collaborava con il regime dell'apartheid,

ma alcuni uomini d'affari locali lo avevano scoperto. Aveva passato i primi anni Ottanta in tribunale. Fallimenti e soci arrabbiati.

«La maledizione della ricchezza», pensò Fredrik. La prima generazione accumula i soldi, la seconda li amministra e la terza li sperpera. Piuttosto logico, in effetti. È difficile apprezzare una cosa per cui non hai mai dovuto lottare.

– Per un bel po' di tempo sparí dalla ribalta, ma a metà degli anni Novanta riapparve all'improvviso. In veste di sponsor, e uno sponsor influente, del movimento pentecostale, – disse lei.

– Quindi era diventato di nuovo ricco?

– Non lo so. Probabilmente i figli di papà come lui hanno sempre dei quattrini

nascosti da qualche parte. Era diventato molto conservatore in fatto di valori. Cominciò a porre diverse condizioni alle comunità che finanziava, condizioni a cui si ribellarono in molti. Scoppiò un contrasto, e lui se ne andò. Fondò una setta per conto suo.

– La Luce di Dio, – disse Fredrik.

– Si fa addirittura chiamare reverendo.

Fredrik lanciò un’occhiata alle case a graticcio di Christiania torv, tra gli edifici piú antichi della città. Erano state costruite da persone molto abbienti. Ormai nessuno sapeva chi fossero. Un tram di passaggio sferragliò pesantemente, facendo vibrare l’asfalto sotto i loro piedi.

– Me li ricordo, quelli della Luce di

Dio. Deve essere stato undici, dodici anni fa. Fecero un gran chiasso, vero?

– Sí. Contro una società che secondo loro era in piena decadenza morale, – rispose Wetre. – Manifestarono contro la costruzione delle moschee. Di fronte a un ospedale dove si praticavano aborti. Si presentavano ai matrimoni omosessuali e scatenavano un putiferio, e davanti alle chiese in cui officiavano donne. Erano convinti che Dio ci avrebbe punito. Che il giorno del giudizio fosse inevitabile... Ma poi si calmarono. Sparirono. Sinceramente credevo che la setta si fosse sciolta.

Si fermarono a salutarsi davanti al parlamento, dove Kari Lise Wetre aveva trascorso gran parte della sua vita di

adulta. Da sempre un personaggio pubblico. Fredrik si domandò che effetto facesse avere per madre un bene comune. Era questo il vero motivo di tutta quella faccenda? La ribellione giovanile a scoppio ritardato della figlia di una politica?

– Perché la chiami setta?

– Perché è quello che è. La convinzione di essere i detentori della verità assoluta. Un leader forte. L'isolamento nel potere. Le profezie sul giorno del giudizio –. Per ogni punto Wetre aveva alzato un dito. – Un caso da manuale. Ti sembra un buon posto dove far crescere un bambino?

Senza aspettare una risposta, gli tese la mano.

– Bene. Ho delle elezioni da vincere.
Grazie per l'aiuto che ci dà. Lo
apprezziamo molto, mio marito e io.

Gli rivolse un sorriso televisivo.

L'odore di terra marcia si mescolava al profumo di bacon ben cotto.

Fredrik scostò la vetrata del balcone chiuso. Strizzò gli occhi per guardare giù nel cortiletto. Un'aria estiva fredda lo abbracciò indurendogli i capezzoli. Si sporse oltre il bordo, con entrambe le mani prese le fioriere traballanti e le posò sul pavimento di cemento. Un liquido marrone puzzolente gli colò tra le dita dei piedi. I fiori, che avrebbero dovuto tendersi verso il sole in tutto il loro splendore viola e rosso, penzolavano limacciosi sopra il bordo dei vasi. Erano i primi di luglio.

Guardò la sua immagine riflessa nel vetro della portafinestra. Indossava

soltanto un paio di jeans chiari. Il ginocchio gli doleva per lo sforzo e si accorse di zoppicare. Aveva il viso stretto e gli zigomi pronunciati. I sottili baffi che si inclinavano verso gli angoli della bocca erano un residuo di gioventú. Se li era tolti un paio di volte, ma non riusciva a vedersi senza. Le sopracciglia erano folte, sopra un paio di occhi stretti. «Hai lo sguardo di un vecchio labrador, – gli aveva detto lei quando le si era messo di nuovo sopra. – È impossibile dirti di no». Sapeva che le piacevano i cani, ma non gli piaceva sentirsi paragonare a un cane.

Si fermò davanti alla cucina. Da parecchio tempo non si trovava in quella situazione. Come un ospite. Viveva da solo, ma la casa non somigliava neanche

lontanamente alla tana di uno scapolo. Il piano di lavoro era pulito, i piatti sporchi nella lavastoviglie, e quasi tutte le bottiglie vuote sistemate dentro sacchetti di plastica. Le pareti erano tinteggiate di bianco, a parte le piastrelle sopra il piano di cottura: rosse e arancio, alternate. Sgargianti. Le aveva volute *lei*. Quando se n'era andata, Fredrik aveva tolto i poster della torre Eiffel e del gatto con la *lorgnette* che fumava. Aveva intenzione di appendere i propri. Il manifesto fasullo in giallo e nero dei Rolling Stones davanti all'Altamont nel '69. Quello del festival di Kalvøya del 1977 con gli Smokie come attrazione principale e un autobus tedesco a due piani che precipitava giù dal cielo. Ma per il

momento le pareti erano spoglie. In compenso lei era lí. Di nuovo.

Il grosso sedere nudo era davanti ai fornelli. Fredrik indugiò con lo sguardo sulle natiche ampie e bianche. Una era arrossata. Da quei bracci d'ancora rassicuranti e morbidi si elevava la parte piú bella del suo corpo. L'arco anatomicamente perfetto dei lombi che tirava il punto vita verso il centro conferendole la forma di un violoncello. Gli anni e le gravidanze l'avevano appesantita e arrotondata. Le avevano lasciato qualche segno, come le onde su una selce tagliente. «Un frutto maturo», pensò, contemplandola a occhi socchiusi.

– Cosa stai guardando?

Con uno scatto mandò la coda di

cavallo arruffata dietro la spalla e lo scrutò sospettosa. – A cosa sta pensando, signor Beier?

Alice si voltò: in mano stringeva una paletta e Fredrik fece una risatina. Non era completamente nuda. Si era legata al collo e in vita l'unico grembiule che lui possedeva. Bianco, e sopra il seno florido l'immagine stampata di un carro armato giallo. Sotto faceva capolino una testa di merluzzo grigia. Un simbolo di qualche sorta? Se sí, Fredrik non riusciva a coglierlo.

Mangiarono in un silenzio appagato. Briciole di pane, grasso, tracce gialle di tuorlo d'uovo e chiazze di pomodoro disegnavano il pasto consumato sui piatti.

Fredrik bevette un sorso di caffè tiepido schioccando le labbra, e sfogliò il «Dagens Næringsliv» fino in fondo senza leggere veramente. Lo stereo in soggiorno suonava la compilation di Diana Krall della sera prima. La fatica di registrarla era stata premiata.

– La vita dovrebbe essere fatta di sabati come questo, – disse Alice.

Si piegò in avanti, scrisse un messaggio sul cellulare e riprese: – Ho il volo tra un paio d'ore, perciò vado.

Alzò la testa e gli rivolse una smorfia triste. Lui la osservò. La sua ex moglie indossava una blusa rossa ampia che nascondeva la figura. Adesso sarebbe tornata a casa da Erik. Il suo nuovo marito. Un ventaglio di esili zampe di

gallina puntava verso gli occhi verdi. Fredrik vedeva ancora le lentiggini sul naso.

– Lui non sa che sei qui?

– Che vengo a letto con te? Non credo riuscirebbe mai a immaginarlo, neanche nelle sue fantasie piú perverse.

– Non hai nessun altro?

Alice batté le ciglia e lo guardò. – Ma che dici, Fredrik?– Poi, esitando: – Ci deve pur essere un limite –. Lo scrutò rapidamente: – E che mi dici di... di...

– Bettina. Con Bettina tutto bene.

– Vi vedete ancora?

– Sí.

– E andate a letto insieme?

– Certo.

– Bene! Potrebbe diventare una cosa

seria? – Alice aveva alzato la voce di un impercettibile mezzo tono.

– Piú o meno.

– Aiutami: che lavoro fa? Qualcosa che c'entra con la polizia, giusto?

Fredrik le sorrise. Sapeva che lei sapeva. – Lavora per il capo della polizia.

– Giusto! È vero.

Lui scostò la sedia di legno. Si alzò e prese i piatti. Voleva parlare di un'altra cosa.

– A proposito, lo sapevi che questo palazzo si chiama Heineckegården? Porta il nome dell'architetto che lo ha costruito, Georges Heinecke.

Alice gli rivolse uno sguardo interrogativo. – Da quando in qua ti interessi di architettura?

– Guarda che mi sono sempre piaciute le cose belle, – rispose lui indicando con un cenno della testa il suo busto. Lei fece finta di niente.

– Me lo ha detto lo psicologo del lavoro.

Le spuntò quella ruga preoccupata sulla fronte che lui detestava con tutto sé stesso: perché non le aveva detto niente? Cazzo, glielo stava dicendo ora, no?

– Nulla di grave. Ho avuto degli altri attacchi. Di ansia, secondo lui.

Le sorrise timidamente. – È convinto che siano «stress-correlati». Mi ha detto di lavorare meno. Quindi una vacanza è quello che ci vuole. Non vedo l'ora di stare coi ragazzi.

Alice gli lanciò quell'occhiata

comprensiva con cui di solito lo dichiarava incapace di intendere e di volere. «Ti conosco, – voleva dire. – Ti conosco meglio di tanti altri. Meglio di tutti. So come sei fatto dentro».

– Com'è lo psicologo?

– Non ne ho idea. Sono solo passato da lui per avere il suo benestare.

Lei scosse la testa con aria interrogativa.

– Uno dei capi mi aveva segnalato. Mi serviva un benestare per il lavoro attivo.

Alice si infilò il costoso poncho di plastica trasparente. Lui la seguì in corridoio.

– Mi perdoni se non vengo al funerale? Sarebbe un viaggio troppo lungo per me e i ragazzi. E poi Jakob e Sofie quasi non la

conoscevano.

– In effetti, non ci contavo. Ce la farò a seppellire la mamma da solo.

Lei gli mise una mano sulla guancia.

– Bettina viene?

Fredrik annuí.

– Bene. Forse in fondo non è cosí male.

Alice fece un sorriso finto e si abbracciarono brevemente. – Stammi bene, Fredrik. I ragazzi non vedono l'ora. Sentono la mancanza del papà, sai. Falli divertire.

– Certo, – rispose lui dandole una pacca sul sedere.

Fredrik aveva appena aperto una lattina di Carlsberg quando squillò il telefono.

Lasciò rispondere la segreteria. Finí la birra con comodo prima di andare a prendere il cellulare sul comodino.

Era Synne Jørgensen. Il suo capo, uno dei dirigenti della sezione Crimini violenti e a sfondo sessuale della polizia di Oslo.

– Fredrik. Richiamami. C'è stata una strage. Alla comunità di Solro. Mando un'auto a prenderti.

6.

Pesanti gocce di pioggia scrosciavano contro il parabrezza. I tergicristalli oscillavano come fruste scansando l'acqua. Fredrik faceva appena in tempo a scorgere il paesaggio di Maridalen che quelli riprendevano la loro corsa.

All'altezza delle rovine della Margaretakirken, che sorgevano sulla sponda settentrionale del Maridalsvannet, il giovane agente alla guida spese il lampeggiante azzurro e rallentò. La notte di San Giovanni era passata da sole due settimane ma era già buio pesto.

Quella sera perfino i ciclisti brizzolati erano rimasti a casa.

Lasciarono la strada principale. A un certo punto della salita i campi finivano

cedendo a un fitto bosco di abeti attraversato da una sterrata. Poco dopo gli alberi si tinsero di rosso e di azzurro, illuminati dai lampeggianti. Si fermarono in coda a una lunga fila di auto della polizia e di ambulanze.

– Grazie del passaggio, – disse Fredrik prendendo l'impermeabile sul sedile posteriore.

L'aria era fredda, e la pioggia attutiva l'odore di terra bagnata e di muschio.

Una donna bassa, con i capelli biondi irti e impregnati di gel, lo invitò sotto un folto abete. Era la commissaria Synne Jørgensen.

– Buonasera, – gli disse ispirando.

Scintille scoccarono da un accendino, poi lei si raddrizzò prendendo una

profonda boccata. La sigaretta crepitò. Per un attimo il viso tondo con il piccolo naso piatto e gli occhi senza trucco sembrò assai soddisfatto. Synne cercò affannosamente una tasca nella tenuta impermeabile in cui infilare il pacchetto di sigarette.

– Allora, è una buona sera? – domandò lui.

Lei storse il naso.

– Una scena raccapricciante, Fredrik. Ci sono cinque morti. Uccisi da piú colpi sparati a distanza ravvicinata, uno giustiziato in pigiama nella sua camera da letto, a quanto pare. Nessun ferito, nessun superstite –. Trovò la tasca.

– Annette Wetre è tra... – cominciò lui. Synne lo interruppe.

– No. Sono tutti uomini. Ma non li abbiamo ancora identificati.

Fredrik le lanciò un'occhiata interrogativa. – E sei sicura che appartengano alla comunità di Solro? Dove sono gli altri?

Lei premette la lingua sulla cicatrice dell'anello nel labbro inferiore. – Sopra l'ingresso dell'edificio principale c'è scritto «Solro» a caratteri grandi, quindi ne sono abbastanza sicura. Ma qui non c'è anima viva. Gli altri si sono letteralmente volatilizzati.

Con tre boccate aveva aspirato mezza sigaretta. Staccò la punta stringendola fra le dita, tirò di nuovo fuori il pacchetto e ci infilò il mozzicone, per poi cercare tentoni la tasca.

– Vieni con me, – gli disse, poi si coprì la testa con il cappuccio e si avviò sotto la pioggia.

Si addentrarono nel bosco per un sentiero stretto e infangato. Arrivarono a una radura in pendenza dove nella luce biancazzurra dei proiettori pullulavano poliziotti in divisa impermeabile. Il prato aveva le dimensioni di un campo di basket.

In fondo si innalzava una villa bianca. Alla sua sinistra c'era un piccolo fienile rosso, e sulla rampa di carico una coppia di agenti esausti stava montando una tenda sopra due cadaveri.

Al centro del prato ce n'erano altri due. Uno giaceva supino, l'altro sul fianco con le gambe accavallate in una posizione

innaturale. Il secondo non aveva quasi piú la faccia.

– Quando è successo? Chi ha dato l'allarme?

Synne fece strada verso la villa camminando a gambe larghe e descrivendo un ampio cerchio intorno ai corpi. – La centrale di emergenza ha ricevuto una chiamata alle 12.56. Anonima. A quanto pare si tratta di una sorta di vendetta. Nel nome di Allah.

Si guardò alle spalle. – Ci è voluto un po' di tempo per localizzare il posto. Solro non è il suo nome ufficiale.

– Lo so, – mormorò Fredrik. – Perciò quando mi hai telefonato...

– ... ero sí e no riuscita a farmi un quadro della situazione. Sebastian sta

arrivando. Abbiamo lanciato l'allarme rosso.

Si entrava nella villa da una porta di legno, sormontata da una grossa tavola su cui era scritto a grandi caratteri «Solro». All'interno i tecnici avevano sistemato una cassa di copriscarpe, guanti in lattice e mascherine. Un'intera parete dello stretto ingresso era coperta da un quadro in cui Gesù, avvolto in una tunica, emergeva da un sole ardente.

– Vendetta. Nel nome di Allah, – disse adagio Fredrik togliendosi l'impermeabile. – Quindi sarebbe una specie di scontro religioso?

– Non hai detto tu stesso che questa comunità era molto critica nei confronti dell'Islam? Che ha fatto manifestazioni

contro le moschee, eccetera? – chiese lei di rimando.

– Sí, certo. Ma arrivare addirittura a compiere una strage mi pare esagerato.

– C'è dell'altro, – disse Synne.

Che razza di follia spinge qualcuno a scovare una comunità religiosa in mezzo a un bosco? A macellare i suoi membri come bestie? Fredrik si chiese che cosa l'assassino, o gli assassini, avessero pensato mentre si trovavano in quel corridoio. Quando avevano visto la fila irregolare di attaccapanni. I cartellini con i nomi scritti a caratteri maiuscoli incerti dalle mani goffe di qualche bambino. Si erano fermati a leggerli? Il gancio vuoto contrassegnato «Annette». O quello vicino, con il berretto del bioparco. Sí e

no a un metro da terra. «William».

Quando si erano introdotti la villa doveva essere immersa in un silenzio totale. Magari avevano sbirciato nella stanza dei giochi notando che tutti i giocattoli erano sistemati ordinatamente nelle casse. Avevano sentito il profumo di detergente naturale nella cucina. Con tutta probabilità avevano attraversato a passi furtivi la sala cucito, dove i lavori a maglia erano sistemati nelle ceste e le macchine per cucire protette dai coperchi di plastica, per evitare che qualche manina si facesse male se a un piccolino o a una piccolina fosse saltato in mente di alzarsi prima dei grandi. Arrivati ai piedi delle scale da cui si saliva al piano superiore avevano ormai capito che

dormivano tutti.

La comunità era indifesa. Ma loro avevano proseguito. Erano saliti senza far rumore fino alle stanze dove si trovavano i discepoli.

Sulle scale campeggiava un'altra immagine di Gesù. Un ritratto di quasi un metro e mezzo per un metro e mezzo di Cristo con la corona di spine, una piaga sulla fronte e una guancia solcata di sangue. Quel volto fuori misura gli infuse un forte disagio. Il viso era talmente dettagliato che ogni poro, ogni minima imperfezione, sembrava urlargli contro.

Non era solo la sensazione di essere troppo vicino a qualcuno.

Era qualcosa di piú. Un atto di violenza da parte di chi aveva deciso che

il quadro doveva essere appeso proprio in quel punto. Era l'ultima cosa che facevano, gli abitanti della villa di legno. Ogni sera, prima di andare a letto, passavano davanti alla passione di Gesù. E ogni maledetta mattina. Non avevano neanche il tempo di lavarsi i denti o cagare che gli venivano rammentate tutte le malvagità del mondo.

L'ampio corridoio in cima alle scale faceva pensare a una fuga precipitosa. Tutte le porte erano aperte. Indumenti e giocattoli erano buttati lungo i muri, una foto aerea incorniciata della proprietà era caduta e il vetro si era rotto.

– Si è già fatta viva la stampa? – domandò Fredrik.

– No. E cerchiamo di evitare che

succeda. Ci terrei ad avere la scena del crimine sotto controllo prima che venga invasa dai fotografi.

– Bene. È il caso che avverta Kari Lise Wetre prima che la chiamino i giornali.

Si diressero verso l'ultima stanza in fondo al corridoio. Era piccola e arredata all'antica. Alla finestra c'erano tende bianche di pizzo, e sul davanzale una begonia in fiore. Il piumino giaceva sul pavimento. L'occupante della camera era inginocchiato davanti al letto. Un uomo basso e pallido con indosso un pigiama a righe bianche e azzurre. La guancia adagiata sul lenzuolo. I grandi occhi vitrei fissavano il vuoto.

– È il reverendo Alfsen, – disse Fredrik.

– Chi?

– Bjørn Alfsen junior. Il capo della comunità.

Si sporse a esaminare il morto. Era parzialmente calvo, i capelli erano grigi e corti. Riconobbe il pizzetto dalle foto che gli aveva mandato Wetre. Immediatamente sopra l'orecchio destro il predicatore aveva un forellino rosso-nerastro. Il materasso era intriso di sangue scuro.

– Giustiziato mentre pregava, – constatò Synne con freddezza. – E guarda qui.

Estrasse una biro dal taschino e la usò per sollevare il lenzuolo sgualcito.

Le dita corte del predicatore erano gonfie. La ritenzione idrica era dovuta a

una sciarpa di seta verde stretta intorno ai polsi. Synne ne spostò un lembo con la penna. Fredrik socchiuse gli occhi per scrutare le eleganti scritte bianche.

– Arabo.

All'arrivo della scientifica Fredrik si trovava ancora nella camera da letto di Bjørn Alfsen. Aveva passato il tempo a esaminare il contenuto della libreria. In fondo c'erano grosse pile di vecchi taccuini, stampate di pagine web e fotocopie di passi estrapolati da qualche pamphlet che incitavano a combattere l'empio putridume che a detta della comunità si stava riversando sul Paese. Ma c'erano anche ricette di cucina, inni e appunti per sermoni. Un cellulare impolverato.

Sui quattro ripiani centrali regnava un ordine impeccabile. Due fotografie su ciascuno. Fredrik le aveva studiate con attenzione.

Il predicatore compariva in tutte, mentre variavano le persone in posa con lui. Era davanti alla scintillante villa bianca in cui ora giaceva assassinato, in quella che sembrava una bella giornata estiva. La camicia a righe rosse sbottonata sopra il petto, Alfsen guardava verso il sole con gli occhi socchiusi. Aveva un'abbronzatura irregolare sulla pelle invecchiata precocemente. C'erano anche un paio di bambini. Due uomini sulla trentina. Un uomo e una donna. Annette e William. William dimostrava due o tre anni, perciò la foto doveva risalire all'anno prima. Il bimbo biondo sorrideva in piedi davanti a Alfsen; indossava un paio di calzoncini verdi e una t-shirt troppo grande con la scritta:

«Il Signore è il mio pastore». Alfsen teneva le mani abbronzate sulle sue spalle, mentre la madre, seduta accanto al figlio, gli stringeva una mano nel grembo. Fredrik sapeva che Annette aveva ventisette anni, ma vicino a quel predicatore autoritario sembrava quasi una ragazzina. I suoi occhi erano aperti e limpidi, e apparentemente non le dava fastidio il sole, che invece abbagliava gli altri due. Il naso pronunciato gettava un'ombra sul viso stretto. I lunghi capelli biondi erano sciolti, il suo vestito bianco. Sedeva con le ginocchia unite, i piedi nudi. Era molto bella. Una versione piú giovane e bionda della madre.

Opere di consultazione religiose, innari e un paio di Bibbie erano impilati

sull'ultimo ripiano in alto. Un volume saltava agli occhi. *Die Bibel*, c'era scritto a caratteri d'oro sulla costola lisa. Fredrik lo tirò fuori con delicatezza e l'aprì. All'interno della copertina qualcuno aveva scritto con grafia da vecchio: «Professor E. Brinch. *Unsere tiefste Dankbarkeit. Der Wiener Gesellschaft für Rassenpflege. Wien, 1936*».

Fredrik si girò verso la tecnica della scientifica che stava esaminando Alfsen. La donna sembrò sentire il suo sguardo puntato sulla nuca.

– È morto almeno da dodici ore, – disse tastando con prudenza il cadavere. – Gli hanno sparato a distanza ravvicinata, ma senza toccarlo con l'arma. Direi fra i cinque e i quindici centimetri.

Puntò un paio di pinzette sui segni lasciati dai residui di polvere bruciata intorno al foro d'ingresso. – Calibro piccolo, ma abbastanza grande da permettere al proiettile di trapassare il cranio da parte a parte.

Nonostante fosse completamente coperta dalla tuta, Fredrik la riconobbe: si erano visti su svariati luoghi dove era stato ucciso qualcuno. Ma non si ricordava il suo nome.

– Ci vorrà un po' prima che lo giri per ispezionare il foro d'uscita. Quindi, se hai altro da fare...

Therese, ecco, sí. Therese Grøfting. Laureata e specializzata in Medicina legale, ma stando alle voci con interessi così morbosi che in seguito aveva

studiato per entrare alla scientifica. Quaranta e qualcosa, coordinatrice di una squadra di tecnici, single e con un figlio sui dieci anni.

Fredrik ignorò il suggerimento.

– Sai il tedesco?

– In effetti sí.

Le lesse stentatamente il testo all'interno della copertina della Bibbia.

– «Al professor E. Brinch», – tradusse lei. – «Con la nostra piú profonda gratitudine. Firmato Associazione viennese per l'igiene razziale. Vienna, 1936».

Si schiarí la voce. – Un pezzo d'antiquariato curioso per un predicatore.

– Sí, anche secondo me, – disse lui.

Era notte quando Fredrik si ritrovò di

nuovo sulla soglia della villa. Avrebbe potuto essere un vero e proprio idillio. Una sera d'estate piena di sole, sul prato in mezzo al bosco. Le ombre fresche. L'effluvio penetrante di resina e funghi che si mescolava al profumo di erba tagliata, foglie di lampone e sciroppo di ribes nero appena preparato. Percepiva le risa dei bambini, il chiocciare delle galline nel fienile, i rumori smorzati provenienti dalla cucina della villa di legno alle sue spalle. Ma ora si udiva soltanto il ronzio dei generatori.

La pioggia si era trasformata in un'acquerugiola fredda che gli si incollava addosso come una pellicola trasparente bagnata. I cadaveri del giardino erano stati coperti da una tenda.

Un'altra, la tenda operativa, era stata montata sull'erba davanti al fienile. Perché mai erano stati uccisi là fuori? Perché non giacevano nelle loro stanze, come il predicatore? Fredrik si stava dirigendo verso i cadaveri sul prato quando dalla tenda operativa tuonò una voce familiare. Sebastian Koss era arrivato.

Nella sezione Crimini violenti e a sfondo sessuale della piú grande stazione di polizia norvegese c'erano tre dèi. Il padre onnipotente in persona era il capo della polizia, Trond Anton Neme. Si manifestava di rado, ma aleggiava sempre sopra di loro. Vedeva tutto, era capace di ignorare le cantonate piú grosse e al tempo stesso di colpire al minimo

errore.

Ma a Neme non piaceva sporcarsi le mani. Per quel compito aveva nominato due sottoposti. Una era Synne Jørgensen. Passata di grado in grado con indosso la divisa blu, ora si trovava al culmine della carriera. L'altro era Sebastian Koss.

L'imponente giurista non faceva mistero di prestare alla polizia solo qualche anno della sua vita. Era nato per il potere, per i soldi e per l'autorità. Il fisico in gran forma, la testa sveglia e ammantata da una criniera di capelli biondo oro lisci. Aveva il viso stretto e senza imperfezioni, e il suo nickname su Internet era Legolas.

Quella coppia mal assortita era stata incaricata di coordinare il delicato lavoro

investigativo su omicidi, episodi di violenza e altre efferatezze che magari ai cittadini e ai visitatori di Oslo sarebbe saltato in mente di commettere.

Di una cosa il capo della polizia Neme poteva essere sicuro. I due commissari non avrebbero mai fatto lega contro di lui. Erano lo *yin* e lo *yang*. Superman e Lex Luthor.

– Jørgensen! Che diamine ci fa qui Fredrik Beier? Non possiamo permettere che un poliziotto instabile se ne vada in giro sulla scena di un crimine. Credevo di averlo parcheggiato dietro una scrivania a Grønland! – Il volume era alto e la voce profonda. Fredrik si fermò sull'apertura della tenda a fissare la schiena dell'abito di Sebastian Koss. Gli sarebbero bastati

due balzi per saltargli addosso.

– Chiariamo subito una cosa, – sbraitò Synne, che arrivava a malapena al petto del collega. – Di Fredrik rispondo io. Ha tutta la mia fiducia. Quindi, perdio, ti devi...

Furono interrotti dal forte raschio di Andreas. Si trovava nella tenda insieme ad altri poliziotti che si erano rifugiati vicino agli enormi thermos da campo nell'angolo. Andreas fece un ghigno sghembo e indicò Fredrik che stava entrando.

– Anche a me fa piacere vederti, Koss, – disse Fredrik in tono cupo.

Il commissario gli rispose con un brontolio.

– Bene, – disse Synne. – Tutti fuori.

Fredrik, tu resta. Sebastian... – aggiunse lanciandogli un'occhiata severa.

Il resto dei poliziotti passò di malavoglia davanti a Fredrik e uscì nella notte. Solo Andreas incrociò il suo sguardo. – Figlio di puttana... – borbottò a voce abbastanza alta da farsi udire da Koss.

Fredrik e Koss si sedettero pesantemente al tavolo da campeggio scolorito. Qualcuno aveva inciso un cazzo e due grosse palle sul piano. Fredrik fece scivolare il dito lungo il tratto irregolare mentre fissava oltre il tavolo. Synne misurò delle dosi abbondanti di caffè istantaneo, prese il thermos e versò l'acqua bollente, ben sapendo che Koss preferiva il tè.

– Guarda che sono stato io a trovarlo. Completamente incapace di dare una spiegazione, raggomitolato intorno a un cestino della carta in una stanza degli interrogatori.

Koss lo osservava come se fosse trasparente.

– Possibile che non capisci, Synne? I ragazzi parlano. Un poliziotto deve potersi fidare dei colleghi. Ed eravamo d'accordo sul fatto di escludere Beier dai casi importanti che potevano... avere un effetto sconvolgente. Se non ricordo male, era d'accordo anche lui.

Koss si appoggiò allo schienale della sedia traballante e incrociò le braccia. – Nei posti pieni di cadaveri non possiamo avere fra i piedi uno che trema come una

foglia.

Synne scosse la testa. – Dici un sacco di cazzate, Sebastian. Fredrik è stato dichiarato idoneo. E lo sai.

I suoi occhi vagarono verso Fredrik: – Vuoi dire qualcosa?

– No. Sei stata tu a dirmi di venire qui, e io sono venuto. Non mi sarebbe dispiaciuto passare un'estate tranquilla...
– aggiunse girandosi verso Koss, – dietro una scrivania a Grønland. Con il mio caso di persona scomparsa. Il problema è che la donna e il bambino che sto cercando abitavano qui. Quindi, in un certo senso, è *diventato* il mio caso.

Koss guardò Synne con diffidenza. Lei confermò schiarendosi la voce.

– A Solro ci abitava la comunità

religiosa Luce di Dio. E Annette Wetre ne faceva parte.

– La figlia di Wetre del Partito popolare cristiano? Accidenti!

Dieci minuti dopo Fredrik e Andreas si incontrarono fuori.

Ridacchiando, Fredrik gli riferì che Koss, pallido come un cadavere, aveva telefonato a Neme per informarlo che la figlia e il nipotino di uno fra i politici norvegesi di maggior spicco erano svaniti nel nulla. La notizia non era stata accolta bene.

– Ben gli sta, a quell’idiota, – brontolò Andreas sottovoce, poi si incamminò verso la tenda bianca al centro del prato.

Dentro erano inginocchiati due medici legali vestiti di bianco. Il cadavere con

mezza testa aveva ancora le gambe torte come le lancette di un orologio calpestate. Uno si alzò e venne verso di loro.

– Due uomini, entrambi sulla trentina, uccisi con un’arma automatica da una distanza relativamente ravvicinata. Uno ha due fori in corpo e l’altro tre. Senza contare il proiettile che ha provveduto a dotare il secondo di una mente *aperta*...

– Ho capito, – disse Fredrik con indulgenza.

Non invidiava il mestiere di quei due. Era il modo in cui sopravvivevano alle loro giornate di merda. Con lo humour nero. Lanciò un’occhiata oltre la spalla dell’uomo. Entrambi i cadaveri indossavano le scarpe senza calze,

pantaloni da jogging e t-shirt. Sia i corpi sia i vestiti erano bagnati fradici.

– Secondo me troverete interessante questo particolare, – disse il medico indicando con un cenno della testa dei sacchetti di plastica trasparente in fondo alla tenda.

Uno conteneva uno spray al peperoncino. L'altro una pistola elettrica. I fili conduttori, che dovevano neutralizzare la vittima, non erano stati espulsi. Fredrik e Andreas si guardarono. Erano armi di autodifesa. Vietate in Norvegia. Perché mai una comunità religiosa che viveva in un posto sperduto si era procurata quella roba?

– Fredrik Beier! Fredrik Beier è qui?

Dalla tenda scostata, un uomo in tuta bianca con un paio di occhiali tondi li osservava.

– Sono io.

– Vieni con me.

L'uomo attraversò di corsa il prato verso la rampa del fienile, e si fermò solo quando raggiunsero i cadaveri. Era uno spettacolo raccapricciante. Andreas ansimò.

Davanti a loro, disteso con il busto penzolante oltre il bordo della rampa, c'era un uomo. O meglio, Fredrik immaginava fosse un uomo. Non aveva mai visto una persona così maciullata. Ossa, pelle e fibre erano strappate dal

corpo. La felpa con il cappuccio formava una poltiglia insieme alla carne e al sangue, e del viso non restava nulla.

– Come minimo venti colpi. A distanza ravvicinata, con un'arma automatica. Di una ferocia inaudita, – disse il tecnico in tono misurato.

Fredrik fissò a lungo il corpo dilaniato prima di riuscire a staccare gli occhi.

– Santo cielo!

Volse lo sguardo verso Andreas. Il collega impallidito osservava il cadavere.

Una pistola elettrica era infilata sotto la coscia del morto. – Ha sparato?

Il tecnico esitò.

– Non ne sono sicuro. Dobbiamo ancora finire con le foto.

Fredrik si chinò tra le gambe crivellate.

La pistola elettrica aveva sparato. Levò lo sguardo verso gli altri due. L'uomo con gli occhiali aveva scavalcato l'altro cadavere.

– Venite. La cosa che vi voglio mostrare è quaggiù.

Saltò tra le erbacce accanto alla rampa. Fredrik lo seguì. Facendo leva con entrambe le mani il tecnico scostò un grosso blocco delle fondamenta di cemento. I cardini di metallo massiccio non fecero il minimo rumore mentre la pesante struttura scivolava verso l'alto. La porta era rivestita di pietre in modo da confondersi con la rampa. Era spessa circa trenta centimetri, larga quasi un metro e alta quanto Fredrik.

– Ma che cazzo è? – chiese Andreas

abbassando lo sguardo verso gli altri due.

Il tecnico lanciò un'occhiata interrogativa a Fredrik: – Già. Che cazzo è?

La porta scabra ne nascondeva un'altra. D'acciaio scintillante. Fredrik scorse l'espressione sbalordita della propria immagine riflessa. L'acciaio era liscio e senza un graffio. Mancava la maniglia, ma al centro c'era un incavo. Sei stelline verdi lampeggiavano su un display.

– È aperta?

– Così pare, – rispose il tecnico.

Fredrik si infilò i guanti di lattice. L'incavo non permetteva di fare presa con le dita, perciò provò a spingerla verso l'interno. Niente. Allora capí. Non aveva

i cardini. Era una porta scorrevole.

Bastò una leggera pressione dei polpastrelli contro l'incavo. Dalle profondità del meccanismo risuonò il gemito di un pistone e la lastra scivolò dolcemente come una parete giapponese di carta. Era spessa il doppio di una porta normale e sembrava fatta di acciaio massiccio.

La stanza aveva forma circolare, era larga meno di un metro e senza alcun rivestimento per terra. Al suo posto una scala di alluminio fissata al calcestruzzo imbiancato scendeva nell'oscurità. Sul muro era montato un tubo al neon. Rotto.

– Prendi questa.

Andreas gli tese una torcia elettrica e Fredrik illuminò il buio sottostante. Gli

sembrò di scorgere un pavimento giù in basso.

– Scendo.

Fredrik si infilò la torcia in bocca. Dopo pochi pioli i rumori provenienti dalla superficie furono soffocati, si udivano soltanto gli scricchiolii della scala. Ma verso il fondo arrivarono altri rumori. Dapprima un sommesso ronzio metallico. Poi un *clic*, e infine un sibilo di aria compressa. La sequenza si ripeté a intervalli di dieci, undici secondi. Ancora qualche passo. Ecco. Un pavimento duro sotto i piedi. D'istinto Fredrik si piegò su sé stesso. Impugnò la torcia e si guardò intorno. Circa sei metri lo separavano dalle facce su in alto. Sulla destra vide un'apertura nel muro e un corridoio che

si inoltrava nell'oscurità. Il rumore veniva da quella direzione. L'idea di trovarsi nella cantina di un fienile gli sembrava improbabile. Mancava l'odore di terra, di stabbio e di muffa. Però un odore c'era. Asettico. Come in un ospedale. L'aria era secca. C'erano minimo venti gradi. Prima di imboccare il corridoio in punta di piedi spense la torcia, altrimenti sarebbe stato un bersaglio perfetto. Non gli restava che fidarsi nella visione notturna. Dopo una decina di passi il corridoio svoltava bruscamente. Fredrik aguzzò le orecchie e sbirciò oltre l'angolo. Tenebre fitte, a parte una sottile lama di luce. Come di una porta accostata.

Aspettò. Aveva l'impressione che la

luce in fondo pulsasse a tempo con il rumore. All'altezza del pavimento le linee rette scomparivano nel contrasto tra luce e buio. Fredrik prese una decisione. Corse in avanti.

Il rumore proveniva dal pistone del compressore della porta. Il meccanismo gemeva contrariato perché non riusciva a portare a termine il suo compito. L'anta non si chiudeva. Qualcosa la bloccava. Un fagotto. Un fagotto umano. Il metallo pesante sbatacchiava contro una testa insanguinata. Fredrik cercò tentoni una presa e infilò le mani sotto un paio di spalle flosce. Con tutte le sue forze trascinò il corpo oltre la soglia. La porta si richiuse. Buio. Fredrik si sporse, tastò il battente e si mise in ascolto.

Cazzo.

Accese la torcia e tornò di corsa verso la scala.

– Fate venire subito quelli dell'ambulanza! Abbiamo un superstite!

I soccorritori lavoravano veloci e in silenzio.

Fredrik, Andreas e i due agenti in divisa con mitra ed elmetto si erano disposti in cerchio intorno all'uomo esanime. Puntavano ognuno la propria torcia sulle mani indaffarate degli operatori.

Il ferito non era vestito come le altre vittime. I morti in giardino non avevano le calze e davano l'impressione di essersi coperti in fretta e furia. Lui invece aveva le scarpe allacciate, indossava un paio di jeans con la cintura chiusa e una maglia leggera con lo scollo a v sopra la camicia. Questo dettaglio faceva supporre che fosse sveglio quando era arrivato

l'assassino. Cosa significava? Lo conosceva?

Una schiena gialla impediva a Fredrik di vedere la testa, ma aveva già visto fin troppi particolari di quella faccia scintillante mentre teneva libere le vie aeree dell'uomo in attesa dell'ambulanza. Aveva gli occhi chiusi. La bocca semiaperta piena di una schiuma rossastra e lucida. I capelli biondi intrisi di sangue. Solo un sommesso gorgoglio irregolare rivelava che nel suo corpo c'era vita. L'uomo dimostrava una quarantina d'anni. A Fredrik venne la nausea pensando a quanto tempo doveva essere rimasto disteso là mentre la porta di metallo deformava i tessuti, le cartilagini, il cranio.

La volontà di vivere era fortissima. Aveva avuto modo di constatarlo in altre occasioni. Corpi martoriati in scene del crimine piene di sangue. Giacevano raggomitolati in silenzio come morti. Poi, però, si scopriva che dentro, in fondo alla posizione fetale, ardeva ancora un'esile fiammella.

Valeva la pena resistere?

Aveva rivisto alcuni di quei fagotti in seguito. Al banco dei testimoni. Convalescenti. Tessuti cicatriziali e trapianti di cute rivelavano che il corpo era stato rimesso a posto pezzo a pezzo con l'ausilio di viti e fil di ferro. Invece, gli occhi. E la voce sommessa, incontrollata. Il tremore. La compassione di parenti e amici che si dileguava pian

piano. La bava e l'odore di piscio dei pannoloni. Col cavolo. Col cavolo che ne valeva la pena. Col cavolo che valeva la pena sopravvivere a un'esperienza simile.

– Che ne pensi?

Fredrik cercò lo sguardo del medico mentre assicuravano le corde alla barella. L'uomo non rispose. Serrò le labbra e scosse la testa.

– Dobbiamo perquisire il resto del sotterraneo armati. Ordine di Synne.

Andreas gli tese la fondina con la semiautomatica Heckler & Koch. Il duro materiale polimerico pesava nella mano. Fredrik controllò il caricatore e indossò il giubbotto antiproiettile. Sudava. Non si era agitato. Fino a quel momento. Era la pistola a innervosirlo. Non gli piaceva né

il suo peso sulla coscia né la sensazione di tenerla in mano. Quel disagio gli avrebbe impedito di usarla con lucidità. Si sentí addosso lo sguardo di Andreas. Uno sguardo da psicologo. Di lí a un momento il collega gli avrebbe fatto una domanda. Fredrik lo prevenne.

– Va tutto bene.

Gli agenti con i mitra si disposero ai lati della porta in fondo al corridoio. Abbassarono le visiere e attesero il suo segnale.

Aprendosi, la porta emise solo un debole *clic*. La luce dall'altra parte era abbagliante. Fredrik batté le palpebre prima di aprire bene gli occhi. I due agenti in divisa erano già entrati, e correvano piegati in avanti ciascuno

lungo un muro, le armi spianate. Andreas si fermò sulla soglia con la pistola alzata davanti al petto.

La stanza aveva le dimensioni di un'aula scolastica. Le pareti e il soffitto erano dipinti di un bianco vivo. La luce veniva da due file di tubi al neon scoperti attaccati al soffitto. Il linoleum grigio lucidato di fresco faceva risaltare ancora di piú la pozza di sangue vicino alla porta. Lungo le pareti laterali erano allineati banchi da lavoro cosparsi di provette, pipette, vetri rotti, pinze, supporti di plastica e attrezzature varie. I pensili sopra i banchi contenevano matracci, bilance, vasetti di plastica trasparente e altri portaprovette pieni. Sotto, sul pavimento, c'erano frigoriferi e

bombole di gas.

Era un laboratorio. Il caos rivelava che era stato passato al setaccio. In fondo c'era una porta socchiusa. I poliziotti in divisa fecero irruzione nella stanza attigua.

– Libero! – urlò uno.

Fredrik si tolse il giubbotto. Aveva sete. Il cuore gli batteva forte. Il suo respiro era corto e rapido. Sudava.

– Ma che cazzo di posto è questo? – disse ad alta voce Andreas. – Di sicuro non era qui che tenevano gli incontri di preghiera.

Fredrik disse agli agenti di avvertire Synne che avevano bisogno di una squadra di tecnici.

– E di qualcuno che si intenda di

chimica. Qualcuno che mi possa spiegare che cazzo è questa roba!

Si inginocchiò davanti a un frigorifero. Aprì lo sportello con cautela: vuoto. Controllò quello successivo. Tutti quanti. Vuoti.

«Salve, qui parla Kari Lise Wetre del Partito popolare cristiano. Purtroppo non posso rispondere, ma se mi mandi un sms richiamerò. Se sei della stampa, ti puoi rivolgere alla mia consulente Tina Holten. Buona giornata!»

Gerhard Monsen premette i palmi uno contro l'altro. Lasciò vagare lo sguardo sulla sala conferenze. Rimase in silenzio per un tempo incredibilmente lungo.

– La politica, – esordí. – L'arte del possibile.

Tirò con delicatezza gli occhiali della giacca dell'abito attillato, fatto su misura. L'espressione maliziosa lo faceva sembrare piú giovane di quanto fosse in realtà. – Senza risultati la politica non è che un esercizio per masochisti. E quantità infinite di vol-au-vent e vino rosso bulgaro.

Mieté un brusio di risa soffocate. A ciascun tavolo rotondo era accomodata una decina di parlamentari, leader di

partito e assistenti. L'oratore, che era sceso dal palco e si era fermato in mezzo al pubblico, fissò gli occhi sulle persone sedute al tavolo davanti a lui. Quello dei leader di partito.

– Sono qui per parlare di ciò che si impone. Di ciò che si impone a *voi*. Di ciò che si impone quando gli esponenti di quattro partiti conservatori per la prima volta nella storia della nazione dovranno governare il Paese. Insieme. Fare *realpolitik*. La legge di gravità della politica. La capacità di dare per avere.

Le *r* tradivano un lieve accento.

– Un governo in cui non tutte le parti della macchina del potere riconoscano questa legge, a poco a poco si consumerà.

Un sorriso da imbonitore scoprì i denti

bianchissimi.

– Per poi accasciarsi moribondo ai piedi di un’opposizione assetata di vendetta.

Pausa.

– Pronto a essere finito a beccate e divorato.

Kari Lise Wetre scrutò i visi circostanti. Per otto anni erano stati *loro* gli avvoltoi. L’opposizione. Secondo i sondaggi d’opinione stavano lavorando bene. Lo scheletro dell’esecutivo attuale era quasi completamente scarnificato.

– Il giorno in cui formeremo il governo i disaccordi insormontabili tra i nostri quattro partiti dovranno essere stati estirpati. Perché la malerba politica ha in comune con quella della natura la

capacità di sfondare il cemento armato. E nessun governo lo sopporta. Neanche il nostro.

Pausa.

– Ecco di cosa voglio parlare oggi.

Come se stesse ballando il tango si girò e tornò verso il palco.

«Il giorno in cui formeremo il governo».

E se avessero davvero vinto le elezioni? Allora lei avrebbe dovuto governare il Paese insieme a quelle persone. No. Non governare. Cambiare. Cambiare il Paese insieme a loro. Al partito della destra sarebbe spettato il primo ministro, questo era chiaro. Era il partito piú grande. Posò lo sguardo su Simon Riebe. Nella misura in cui una

mensa rotonda può avere un capotavola, allora il leader della destra occupava quel posto. I lisci capelli grigio cenere incorniciavano il viso abbronzato dandogli un'aria da statista. I denti, perfettamente limati e sbiancati, scintillavano sopra la cravatta blu reale. L'abito scuro aderiva al suo corpo come una calzamaglia da pattinatore. Il prossimo primo ministro del Paese.

Riebe la guardò battendo le palpebre. Aveva la capacità tutta particolare di intuire quando qualcuno lo stava osservando. Strizzò gli occhi. Sfacciatamente.

Il Partito popolare cristiano si sarebbe battuto affinché la sua leader, Vibecke Fiskvik, diventasse ministro delle

Finanze. Grassa e gioviale nel tailleur sgargiante, sembrava un pesce palla giapponese accanto a Riebe. Il seno strabordava sopra il tavolo. Vibecke era cresciuta nel cuore dei fiordi del Vestland. Veniva dallo zoccolo duro piú conservatore del partito. Sarebbe stata in grado di ricoprire quella carica? Ministro delle Finanze? Wetre ne dubitava. Ma serbava quel dubbio come un segreto di Stato. Lei aveva perso la battaglia per la leadership. Il partito voleva Vibecke, e Vibecke avrebbe preso le sue cantonate. Solo allora sarebbe stato il momento giusto.

L'oratore, Gerhard Monsen, era un mito per la destra. Nato all'estero, in Germania le pareva di ricordare, ma da

genitori appartenenti alla borghesia norvegese. Si era iscritto alla Scuola ufficiali e aveva fatto carriera in marina. Alla fine degli anni Sessanta aveva investito bene i suoi averi, e quando all'inizio degli anni Settanta aveva terminato gli studi di Giurisprudenza era un armatore milionario. Adesso era un filantropo ricco sfondato, noto per i suoi regali munifici. Gli sbarbatelli in giacca e cravatta della destra definivano la sua partecipazione al seminario un *happening*. Lo vedevano come un veterano. Uno che c'era l'ultima volta che la destra aveva governato il Paese. Monsen era stato ministro della Giustizia per due anni e ne aveva trascorsi otto in parlamento. Wetre ricordava benissimo

che la ignorava nei corridoi del Palazzo ai tempi in cui lei era una consulente giovanissima. Lui era *l'ex ministro*.

«Uno stronzo di una simpatia unica», aveva detto suo marito. E ci aveva colto in pieno.

I suoi pensieri furono interrotti bruscamente da una forte ditata nella spalla. Era Tina, la sua consulente.

– Devi venire con me.

Intrepidezza. Determinazione. Gli occhi gelidi dietro il passamontagna sembravano fissarli. Poi lo schermo si coprì di neve e si oscurò.

Si trovavano nella stanza piú interna della cantina di Solro. Una luce rossa lampeggiante sopra la porta rivelava che era scattato un allarme. Il pavimento era coperto di feltro fonoassorbente e alcune ventole ronzavano sotto il tavolo. Regnava un odore di plastica calda e di polvere bruciata. Il puzzo della tecnologia digitale. Sopra il tavolo c'erano quattro schermi piatti, ciascuno diviso in quattro campi. Mostravano le immagini delle telecamere di sorveglianza che la comunità religiosa

aveva nascosto in giro per il podere. Andreas aveva impiegato meno di un'ora a trovare il filmato del fienile.

– Ottimo lavoro. Avverto Synne, – disse Fredrik dandogli una pacca sulla spalla.

– Grazie, partner, – rispose Andreas.

Partner. Ecco cos'erano. Fredrik Beier e Andreas Figueras.

Nel tentativo di tenere a freno politici smaniosi di risultati, il capo della polizia Neme aveva costituito quelle che definiva «vere e proprie bande di guerriglieri della polizia. Piccole unità tattiche, capaci di muoversi rapidamente e senza ostacoli burocratici tra i vari casi su cui dovranno indagare e che dovranno risolvere. Le chiameremo *squadre di ricognizione*». Il

nome aveva fatto presa tanto sui politici quanto sui giornalisti, e così, apparentemente, metà dell'opera era fatta. A detta della carta stampata le squadre erano formate da «investigatori esperti, responsabili e maturi» con un cuore di poliziotto che batteva per gli abitanti della città. In centrale tutti sapevano che i colleghi relegati nell'angolo dell'open space a Grønland si dividevano in tre tipi. Gli incapaci, gli sfortunati e quelli che erano caduti in disgrazia.

Andreas apparteneva senza dubbio all'ultima categoria. Un investigatore zelante, tra gli uomini piú in gamba nella stanza degli interrogatori, una mente analitica cui piacevano i casi complessi.

Ma era anche cocciuto come un mulo, e usava le sue competenze sociali esclusivamente per le feste solenni e i funerali. La sua carriera era congelata. Finita. Distrutta come una prostituta il giorno dopo capodanno.

Fredrik, invece, si considerava tra gli sfortunati. Il suo punto debole erano gli attacchi di ansia, e la debolezza era tabú in un servizio pubblico che andava a testosterone. Però in polizia aveva operato bene. Per molti anni. «Abbiamo anche bisogno di bravi investigatori», gli aveva detto Synne offrendogli il pranzo. E cosa cazzo poteva ribattere a un'affermazione del genere? A quel punto entrava in gioco la disgrazia. Per indorare la pillola gli avevano permesso

di scegliersi il partner. E lui aveva scelto Andreas. Due vecchi barbogi che lavoravano fianco a fianco da non ricordava piú quanto tempo. Avevano visto omicidi, rapimenti, violenze e tragedie. Simili efferatezze ti uccidono pian piano, ma lungo la strada ti fai degli amici.

Ben presto era emerso che i guerriglieri del capo della polizia erano destinati a incarichi molto meno importanti. Fredrik si sentiva sbattuto davanti a una catena di montaggio infinita di mariti violenti, amici stupratori e bambini maltrattati. Casi in cui il colpevole era noto e la vittima massacrata di botte. Casi di violenza semplici ed emblematici. Casi veloci. Casi facili.

Fredrik aveva odiato ogni santo giorno, e Andreas aveva condiviso quel sentimento con lui. Erano investigatori, non passacarte.

Ma questa era solo una faccia della verità, perché erano stati proprio casi del genere a spingerlo a diventare poliziotto. Voleva aiutare le vittime di certi orrori. Bambini pestati a sangue e donne spaventate a morte. Ormai non sopportava più l'idea di un altro giorno in un'altra stanza degli interrogatori, con un altro bambino tradito da chi non avrebbe dovuto tradirlo. Era uno sforzo troppo grande per lui. Troppe domande che esigevano delle risposte. Troppe emozioni. Perché lui era uno di quelli che avevano tradito.

E adesso era capitata una strage. Col cavolo che aveva intenzione di lasciarsela scappare.

Dal laboratorio udí la voce di Synne.

– ... e questa è la centrale d'emergenza, o come la vogliamo chiamare. Immagino che lui lavorasse qui. Tufte.

Synne stava parlando con Sebastian Koss, che entrò insieme a lei e lanciò un'occhiata gelida alla quale loro due risposero immediatamente.

– Tufte? – Fredrik la guardò.

– Stando alla patente è il nome del ferito. Ivar Tufte. Quarantadue anni.

Synne osservò gli schermi. – Abbiamo delle immagini?

Mostrarono loro il filmato. La

telecamera che aveva ripreso l'assassino era montata sopra la porta del fienile. Sette miseri secondi. La sagoma scura con il fucile automatico apparve nell'inquadratura, si fermò e si avvicinò all'obiettivo. L'uomo era magro e muscoloso. Le spalle si alzavano e si abbassavano al ritmo del respiro. Calmo. Gli occhi dietro il passamontagna non si abbassarono. Lo scorcio di una bomboletta spray. Poi si vide solo neve grigia.

Cazzo. C'era qualcosa in quello sguardo, Fredrik ne era sicuro. Qualcosa di inquietante. Di minaccioso. Mai fidarsi di uomini con occhi del genere.

– Abbiamo localizzato tutte le telecamere. Cinque dentro la villa, tre nel

fienile e otto all'esterno. Undici sono state oscurate con la vernice spray, – disse Andreas.

Synne vagò con lo sguardo dall'uno all'altro. – Che cosa se ne fa una piccola comunità religiosa di sedici telecamere di sorveglianza? – domandò. – L'impianto è di ultima generazione? Dove se lo sono procurato?

– Le telecamere sono piccole e relativamente costose, – spiegò Andreas, – ma facili da reperire. Attraverso i numeri di serie dovremmo poter risalire al rivenditore.

Sebastian Koss stava ancora fissando lo schermo grigio. Fredrik si domandò se avesse notato lo stesso particolare. L'espressione minacciosa dell'uomo.

– Ma non c'è nessun avviso di zona videosorvegliata? Nessun divieto d'accesso? – domandò Koss brusco, distogliendo lo sguardo.

In effetti, non aveva tutti i torti. La gente che voleva essere lasciata in pace affiggeva sempre un cartello, che di solito bastava a tenere lontani i curiosi. Lì, invece, le telecamere erano incassate nei muri e nascoste negli alberi. Inosservate. L'impianto di sorveglianza di Solro aveva lo scopo di rivelare una minaccia. Una minaccia talmente grave che i cartelli non sarebbero serviti a nulla. Fredrik pensò agli uomini che giacevano senza vita fuori, nel prato. A dispetto delle sedici telecamere avevano fallito.

Fredrik tornò nel laboratorio. I tecnici

lo stavano rivoltando. I loro respiri affannati rivelavano che era un lavoro faticoso. Fredrik fece un cenno con la mano al responsabile della squadra.

– Mandiamo tutto ad analizzare, ma sono quasi sicuro che non troveremo niente. Ogni oggetto che abbiamo esaminato finora è stato pulito e sterilizzato. Praticamente non c'è un granello di polvere.

Il tecnico si tolse il cappuccio e si asciugò il sudore dal mento con della carta da cucina. Poi spiegò i fogli e se li passò sul collo. Fredrik rimase a guardarlo, abbattuto.

– Comunque, quello che posso dire è che si tratta di un laboratorio per la produzione di qualcosa. Non per

condurre esperimenti -. Il tecnico si sedette e gli fece segno di sfilargli la tuta cominciando dallo stivale.

- Cioè?

- Non c'è quasi letteratura. Nessun appunto. Tutte le postazioni sono dotate della stessa attrezzatura standard. Qui non facevano ricerca.

Lo stivale si allentò, e un forte lezzo dolciastro di sudore si diffuse nell'aria.

- E in base a queste informazioni farei la seguente ipotesi: o il laboratorio non veniva utilizzato, oppure la comunità si dedicava a un'attività che costituiva un grave pericolo per la salute. In tal caso si spiegherebbe la pulizia perfetta.

Fredrik si grattò la testa. - Se il laboratorio non veniva utilizzato, -

cominciò, – allora perché lo avete rivoltato?

Il tecnico annuí. – Appunto. Perciò la mia ipotesi è che il laboratorio fosse in funzione e che questi frigoriferi contenessero qualcosa. Un farmaco o un veleno di qualche tipo? Droga, forse? La produzione di certi narcotici è molto pericolosa, se non si è esperti.

Allargò le braccia. – A ogni modo. O i tecnici di laboratorio hanno portato via il materiale prima, oppure è stato rubato durante l'attacco.

Fredrik lo guardò: – I tecnici di laboratorio... – ripeté adagio.

– Una dei discepoli era un tecnico di laboratorio. Annette Wetre.

Sulla scala del fienile Fredrik fu

salutato dalla grigia luce del giorno. Un mal di testa incipiente lo avvisò che le batterie erano quasi scariche.

Vicino al thermos da campo lo aspettavano Synne e Andreas. Il partner gli porse una tazza di caffè e Fredrik se la portò alla bocca soffiando. Il vapore umido gli si posò sulle lenti degli occhiali. Da dietro la nebbia osservò l'ultima arrivata, un'agente giovane con le lentiggini rosse che raccontò di aver trascorso la mattinata a bussare di porta in porta nella zona. Giocherellava con il bicchiere di carta, e fece un sorriso timido quando si accorse che lui la guardava.

– Cosa hanno detto i vicini? Esistono dei vicini?

– Ci sono un paio di case lungo la strada principale. Famiglie con bambini. E poi c'è un piccolo podere a nord della villa. Dall'altra parte del bosco. Ci vive una coppia anziana.

Indicò in quella direzione. – A detta della coppia la comunità vive qui da diversi anni. Ma non si è mai fatta notare. Secondo loro ci abitano tra le venti e le trenta persone. Giovani, hanno detto. E anche diversi bambini.

– Cazzo! – disse Synne fiaccamente.

– Bambini coi genitori. Dove diavolo sono?

La pioggia aveva scavato dei solchi profondi nella ghiaia. Le ruote della bicicletta affondavano. Sull'ultima salita tra Kjelsås e il Kjærlighetsberget si diede per vinto e smontò. Aveva il fiato grosso e il cuore gli batteva forte. L'odore dolce di terra umida arrivava dal margine del bosco, e sopra la collina davanti a lui il cielo si stendeva plumbeo. Era fradicio, abbattuto e infreddolito.

Arrivato in cima, il giornalista di Tv2 Jørgen Mostu appoggiò la bici alla panchina, contemplò le assi bagnate del sedile e rimase in piedi. Avevano appuntamento alle sei. Erano le sei e cinque. Jørgen spaziò con lo sguardo sopra il Maridalsvannet, che si stendeva

qualche decina di metri sotto di lui. Bioccoli grigi si staccavano dal banco di nebbia della valle e veleggiavano sopra il lago come pecore smarrite, per poi dissolversi sulla sponda dalla parte di Frysja.

Probabilmente l'uomo era stato lí per tutto il tempo. Ma con gli indumenti sportivi scuri, la giacca di *soft shell* e i leggings da corsa, era quasi invisibile in mezzo ai tronchi degli alberi. Jørgen lo notò solo quando emerse sul pianoro. Era alto e in mano stringeva uno zainetto. Per la sua età era in gran forma.

– Scusa se non abbiamo potuto vederci prima, – disse. – Avevo una riunione.

Jørgen si schiarí la voce. – Non sono il tipo da fare un giro in bici con un tempo

del genere. Mia moglie crede che mi sia fatto l'amante, – rispose strofinandosi la pancetta.

L'uomo vestito di scuro sorrise senza allegria. – Allora, speriamo che secondo te ne sia valsa la pena, – rispose, e aprì lo zainetto.

– Conosci Annette Wetre?

Jørgen scosse la testa.

– Non importa. Conosci la madre. Kari Lise Wetre.

L'uomo gli lanciò un'occhiata eloquente. – In questa chiavetta troverai due foto. Una è di Annette Wetre. L'altra di Mohammed Khaled Omar.

Jørgen lo guardò con la fronte aggrottata e un'espressione interrogativa. Sapeva benissimo chi fosse il *secondo*.

– Mohammed Khaled Omar è ricercato da un'ora. Pare abbia ucciso a colpi di arma da fuoco cinque persone a Solro, un podere ad appena un paio di chilometri da qui, – disse l'uomo con un cenno della testa. – A Solro vive una comunità religiosa che si fa chiamare la Luce di Dio. Annette Wetre fa parte di questa comunità.

Jørgen lo fissava incredulo.

– Oh, Gesù. Quindi... Annette Wetre... è morta?

– Scomparsa.

L'uomo si diresse verso la strada che si inoltrava nel bosco.

– Facciamo in tempo per il notiziario delle ventuno?

Vienna, aprile 1937.

Lui non alzava mai le mani. Adesso, invece, picchiò la donna che aveva amato per nove anni. La picchiò con il palmo aperto e tutte le sue forze.

Lo schiocco fu coperto dal rumore dei carretti degli ambulanti. Dai ferri dei cavalli sul pavé di Mahlerstraße. Poi le campane della chiesa di Sant'Anna tacquero. Il piccolo appartamento profumava di sapone.

– Che cosa hai fatto, Elsa?

La sua pronuncia si distingueva a malapena da quella della popolazione locale. Il giovane norvegese ascoltò il proprio timbro mentre la donna – era

snella, ma con la pancia vizza – si raddrizzava. La guancia di Elsa Schrader era in fiamme. La voce sembrava assente. Come se tra i due ci fosse un muro.

– Il professore mi aveva detto che avresti reagito così. Ma io ho preso una decisione. Era la mia bambina.

– Era la *nostra* bambina.

– Non era una bambina.

Lei buttò la valigia giù dal letto. Gli effetti personali dell'uomo si sparsero sul pavimento. I vestiti. I libri che era riuscito a infilarci. Le scarpe, l'occorrente per radersi e il pettine. Lui si mise in ginocchio. Rificcò le cose nella valigia. Guardò la donna con odio. Con l'odio che il tradito nutre sempre per chi tradisce. La donna che aveva giurato di

esserci sempre non c'era piú.

– Ho partorito un mostro, Kolbein. Ora starà meglio.

Elsa continuò a fissare distaccata il pavimento finché lui afferrò la valigia e se ne andò.

Non era stato un parto facile. L'ostetrica e il medico avevano detto che non capivano perché il bambino si facesse aspettare. Lui era rimasto seduto per ore nella piccola sala d'attesa che puzzava di etere. Le infermiere andavano e venivano. Lo tranquillizzavano. Sempre con grande rispetto. Perché erano illustri accademici, tutti e due. E poi quelle infermiere lavoravano per *lui*. Il famoso professor Elias Brinch.

Il morbido calore della pelle della

bambina gli bruciava ancora sui polpastrelli. Percepiva il profumo di quel corpo appena nato, e nelle sue orecchie risuonava l'eco dei vagiti frenetici che invocavano il seno della madre. Ma Elsa era stata irremovibile. Fin dalla prima volta che aveva guardato dentro la culla e aveva visto la testa troppo grande e gli arti esili. I genitali sproporzionati.

«Ma non poteva morire e basta? Perché è viva?» aveva detto fra le lacrime.

I vagoni sferragliavano sulle rotaie. L'aria di primavera che si riversava dentro dalla fessura del finestrino odorava di sterco e di terra appena arata. Scorse i tratti grossolani di alcuni

contadini tra i filari di viti, uomini impolverati sul ciglio della strada con una sigaretta penzolante dalle labbra. Nelle stazioni le donne ridevano euforiche, elettrizzate alla prospettiva del viaggio. Come se il mondo fosse solo buono.

Una tempesta incombeva sull'Europa. Nella Norvegia contadina non c'era posto per uno come lui. E allora aveva scelto Londra.

Londra, febbraio 1943.

L'appiccicosa nebbia invernale smussava i contorni di ogni cosa. Gli restavano da percorrere ancora parecchie strade buie per arrivare al seminterrato di Ridgmount Gardens, e ormai non aveva piú dubbi. Qualcuno lo seguiva.

Fu colto dalla disperazione. Perché non era la prima volta. Quel terrore lo aveva già dilaniato in precedenza, e lasciava squarci profondi. Una volta aveva corso in preda al panico fino a rimanere senza fiato. Un'altra si era nascosto nel buio delle finestre oscurate della metropoli. L'ultima, si era semplicemente fermato nel bel mezzo della notte londinese.

Illudendosi che così sarebbe riuscito a tener testa alla propria immaginazione. Perché non c'era nessun inseguitore. Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto seguirlo, visto che nessuno sapeva niente?

Ma quella sera tremava di nuovo. Perché la sensazione era diversa. Era sicuro, quasi assolutamente sicuro di non sbagliarsi, stavolta. Qualcuno lo seguiva.

Affondò la mano nella tasca della giacca scolorita e strinse il manico d'osso. Strinse forte, al punto che l'incisione gli si impresse nel palmo. Le sue iniziali. Se solo fosse stato un coltello e non quello stupido regalo per l'esame che gli aveva fatto il padre. Affrettò il passo.

La lezione serale si era tenuta nell'aula Galápagos della facoltà di Scienze naturali a Birkbeck. Anche se erano colleghi, Kolbein non aveva mai parlato con il vecchio professore che stava sul podio.

Già, perché mai un biologo tra i piú acclamati dell'università avrebbe dovuto perdere tempo con uno come lui? Un misero dottore in Scienze del soporifero istituto dei rettili amnioti? Di tanto in tanto si domandava che tipo di rettile fosse lui stesso. Un lacertide, forse. A Vienna, di solito si pavoneggiava come un clamidosauro australiano. Spavaldo, sgargiante e sicuro di sé. Qui, invece, era solo. Qui era costretto a mimetizzarsi nell'ambiente circostante. Come i

camaleonti. Nessuno doveva venire a conoscenza del suo passato. Nessuno doveva sapere. Ne sarebbe uscito distrutto. Per sempre, questa volta.

Se avesse saputo chi sedeva nell'ultima fila dell'aula Galápagos il professore si sarebbe sentito onorato. Perché fino a poco tempo prima l'anziano britannico era stato anche lui un biologo razziale. Ma ormai non ci si fregiava piú di quel titolo. Il profeta era Charles Darwin, e il docente aveva predicato che il darwinismo non valeva soltanto per gli organismi unicellulari, per le piante e per gli animali, ma anche per l'uomo. Perché Darwin sapeva che le razze mutano. Lottano. Sviluppano peculiarità. E, ovviamente, questo valeva anche per

quelle umane. Perciò era assolutamente in linea con la natura che una razza, la piú adatta e meglio sviluppata dal punto di vista intellettuale e sociale, la razza ariana, fosse destinata a prevalere sulle altre. Qualsiasi alternativa sarebbe stata addirittura uno spregio nei confronti dell'evoluzione.

Kolbein era stato colto per la prima volta dalla paura durante quella lezione. I loro sguardi si erano incrociati e il vecchio professore aveva esitato. Come se lo avesse riconosciuto, da una foto, da un articolo, o forse da uno degli innumerevoli simposi dove le persone come loro si riunivano. Ma poi aveva distolto gli occhi. E a lui era rimasta una vaga sensazione di disagio. Di essere

stato notato.

Corse giù per la scala di pietra che portava al seminterrato. Si frugò in tasca alla ricerca della chiave. Proprio mentre la infilava nella serratura si irrigidí. Una sagoma svettante gettò una lunga ombra scura.

Londra, febbraio 1943.

– Dobbiamo parlare, – bisbigliò una voce profonda.

– Tu! – esclamò sottovoce Kolbein.

– Finalmente, – ribatté l'altro.

La passeggiata da Ridgmount Gardens attraverso Hyde Park avvenne in silenzio. Kolbein dovette sforzarsi per tener dietro a quell'uomo alto quasi due metri. Infine si fermarono davanti a un palazzo edoardiano in mattoni del benestante Kensington. Il gigante aprí la porta soltanto dopo aver verificato che erano soli.

Il norvegese si sedette su una branda nella cucina tinteggiata di bianco.

– Qua ci vuole un goccio, – disse l'altro. Aveva accostato le tendine e si allungò tirando il cotone liso dei pantaloni fatti su misura. Un tintinnio. Glenlivet. Single malt.

– Ti tengono d'occhio, Kolbein.

L'accento scozzese era spiccato proprio come se lo ricordava. Quindi non stava impazzendo. *Era* stato pedinato.

– Loro chi...? Le autorità? E tu?

John Monkland Acton lo guardò a lungo da sopra la tovaglia a scacchi bianchi e rossi. Tirò fuori due bicchieri da acqua, tolse il tappo di sughero e versò due centimetri in ciascuno. Sogghignò. Senza dire una parola. Sogghignò e basta. Allora era vero. Kolbein aveva perso il conto delle volte che Elias Brinch aveva

accusato John di essere una spia dei britannici, ma lui aveva negato. «Io sono fedele alla scienza. A te, e alla scienza», era stata la sua rassicurazione.

– Gira voce che adesso ti fregi del titolo di dottore. Dottore in cosa, se permetti la domanda? – gli chiese John.

Kolbein tirò fuori il pettine, lo aprì e si ravviò i capelli biondo scuro. Poi bevette un sorso e si appoggiò allo schienale. Lasciò che l'alcol facesse effetto.

– In rettili amnioti, – rispose sottovoce. – Lucertole e compagnia bella, – aggiunse, anche se naturalmente John sapeva di cosa parlava.

Ed era vero. Aveva una vecchia laurea. La prima. Dai tempi degli studi al museo di Bergen.

Il gigante lo fissò incredulo: – E così... hai mollato tutto su due piedi? Un uomo con il tuo talento, la tua fama?

– Vienna è un capitolo chiuso, – rispose Kolbein vuotando il bicchiere.

John lo riempí di nuovo.

– Era diventata troppo triste per me. Avevo bisogno di cambiare Paese. Di cambiare città. Senza fantasmi. Senza passato.

Lo scozzese lo guardò: – E ci sei riuscito? A ricominciare daccapo?

Kolbein sbuffò.

John aveva lasciato Vienna poco dopo di lui. Allo scoppio della guerra era diventato decodificatore per i servizi segreti dell'esercito britannico.

– Lavoro in un progetto estremamente riservato. Non ne possiamo parlare. Non possiamo dire cosa facciamo, né con chi lavoriamo. Viviamo in una struttura militare e ci concedono di rado una licenza. Adesso mi trovo qui perché credono che sia andato a trovare mia sorella incinta. Ma neanche i miei familiari sanno di cosa mi occupo.

John lo fissò dritto in viso.

– Ho dovuto accertarmi che nessuno ti seguisse. E che nessuno seguisse *me*. E solo dopo ho potuto chiamarti. Con il lavoro che faccio mi basta scambiare uno sguardo con uno come te e rischio di finire davanti alla corte marziale.

Quelle parole bruciavano. «Uno come *te*». Come se non odiasse Elias Brinch

piú profondamente e intensamente di quanto sarebbe mai riuscito a fare un qualsiasi borioso cittadino britannico. Forse era la semplice conferma che aveva fatto bene a tenere nascosto il suo passato. Perché non avrebbero capito. Nessuno avrebbe capito.

Lo scozzese fece una lunga pausa prima di continuare. – Il nostro compito consiste nel decifrare messaggi in codice tedeschi. Per motivi che non posso rivelare siamo molto bravi in questa attività.

Non si stava vantando. La sua voce era piuttosto triste. Faceva fatica a pronunciare quelle parole ad alta voce. A una persona esterna. E Kolbein si chiese perché si stesse confidando con lui.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, John levò i palmi: – Ora ci arrivo, – disse.

Si alzò e andò a prendere una voluminosa busta da una sacca da barca vicino alla porta. – Ti ricordi?

La busta conteneva una cornice d'ottone grande come un libro. Un velo di polvere copriva il vetro. La fotografia era in bianco e nero, e sullo stretto passepartout era scritto in un corsivo ornato «Vienna, 1931». Kolbein fece scorrere un dito sui visi ritratti. Non aveva bisogno di contarli, sapeva che erano otto. Sette studenti e un professore in posa davanti ai finestroni ad arco accanto all'ingresso principale dell'università costruita da Heinrich Ferstel nel 1884. Universität Wien.

In seconda fila, all'estrema sinistra, c'era lo svedese. Ulf Plantenstedt, i capelli scuri lisciati all'indietro, in abito nero gessato e con un accenno di doppiamento. Accanto a lui Thomas, il matematico austriaco con il pizzetto e la scriminatura centrale, la pipa che come sempre pendeva con arroganza dall'angolo della bocca. E poi Kolbein stesso, i capelli pettinati meticolosamente e le guance rasate di fresco. Aveva l'aria felice. E parecchio arrogante anche lui, dovette ammettere.

– Ne è passato di tempo, – disse pensieroso.

– Dodici anni ad aprile, – precisò John.

Al suo fianco svettava John, piú alto di una testa rispetto agli altri. I capelli ricci

spuntavano da sotto un cappello fedora scuro, di quelli indossati dai gangster di Chicago. Il viso era spigoloso e tranquillo. L'ultimo in seconda fila era Sigmund. Il chimico con i bellissimi riccioli scuri e gli occhiali rotondi. L'unico a non essersi tolto il camice da laboratorio.

– Notizie? – domandò Kolbein puntando il dito sul petto dell'ebreo.

John scosse la testa con aria tetra. – Sono preoccupato anche per la sorte di Lyobov. A quanto ho sentito, Kiev è ridotta una rovina.

La robusta donna sovietica era seduta davanti sulla destra. Aveva una faccia equina, i capelli biondi tagliati alla paggio e dal vestito informe spuntavano

due grosse caviglie. Al suo fianco era seduto lui. Il professore. Elias Brinch.

Kolbein deglutí con difficoltà.

Brinch era il centro della fotografia. Si sporgeva leggermente in avanti, con gli occhi intensi che ardevano. Il mentore indossava un'impeccabile giacca di lana a scacchi che sicuramente sapeva di dopobarba Lenthéric, pensò Kolbein. Sulle ginocchia teneva un diploma. «Premio Rodolfo IV per l'eccellenza nella ricerca. 1931. Professor Elias Brinch». Si avvicinava ai quaranta. Gli altri erano piú giovani.

Il professore teneva la mano sinistra sull'esterno della coscia, vicino a quella dell'altra donna seduta. Ma anche controllando bene, come Kolbein aveva

fatto tante volte, era impossibile stabilire se si toccassero. La mano era di Elsa. Con la schiena dritta e le ginocchia unite, posava accanto al suo maestro. Aveva lo sguardo disinvolto e civettuolo. Si era raccolta i capelli lunghi sopra l'esile collo profumato, e solo una ciocca ricadeva sul vestito. Il viso era piccolo e chiaro, il naso sottile, mentre gli occhi e le labbra erano grandi e ardenti. Ardenti come sempre. La luce laterale faceva sí che il seno gettasse un'ombra delicata. Era tanto bella quanto Lyobov era brutta.

Sopra le teste degli uomini in piedi era scritto con inchiostro di china sbiadito: «La Fratellanza viennese vive. Vita eterna. Onore eterno. Il tuo amico Elias».

– La Fratellanza viennese, – bisbigliò

Kolbein.

Gli sembrava di trovarsi faccia a faccia con un fantasma.

Londra, febbraio 1943.

A quanto riusciva a giudicare Kolbein, John Monkland Acton era un genio. Era stato incluso nella Fratellanza del professor Brinch per dare una mano all'avanzata ricerca sulle razze con stime, prognosi e calcoli. John non gli era mai stato molto simpatico. Quello scozzese figlio di papà era troppo pieno di sé. Pieno di sé e sicuro di sé. Lo aveva temuto, ammise a quel punto Kolbein. Aveva temuto che il matematico con le spalle larghe e la lingua affilata le sarebbe corso dietro. Che gli avrebbe portato via Elsa. Ma la minaccia era arrivata da un'altra parte.

– Nella corrispondenza che decifriamo, di tanto in tanto capitano messaggi privati, – spiegò John fissandolo. – «Gretel di nuovo malata. Le manca il papà», – mimò con le labbra. – A volte sono comunicazioni militari camuffate, nomi in codice di agenti e operazioni varie. Ma spesso sono semplicemente quello che sembrano. Notizie da casa. Tempo fa mi è capitato di decifrare un messaggio del genere.

John lo ripeté in un tedesco impeccabile: – «Carissima E. Sono tanto orgoglioso. Lavoro intensificato. Risultati vengono inviati in continuazione. La Fratellanza vive. I miei pensieri piú affettuosi a te e al piccolo EG. E».

Kolbein intuì che John stava cercando

di capire la sua reazione.

– È stato spedito il 12 ottobre 1942 dal comando militare della Norvegia meridionale a una stazione di Heidelberg –. Senza dire una parola Kolbein aspettò il seguito. Giocherellò con il pettine passando le dita sui sottili denti d'avorio. Suonavano come un'arpa.

– Dapprima si è confuso nel mucchio. Ma poi, una volta tornato in caserma, mi è balenata l'idea. La Fratellanza. Le iniziali. «E» ed «E». E poi «EG». Elias e Elsa. E il piccolo EG?

Lo sguardo di John si posò su di lui come un macigno. – Elsa rimase...

Si schiarì la voce. – Elsa rimase di nuovo incinta. Poco dopo che tu avevi lasciato Vienna. Elsa ebbe un figlio dal

professore.

Un figlio. Infine, le tenebre gli affondarono i denti nella carne. Il morso del varano di Komodo. Sentí tendersi i muscoli delle spalle, delle braccia e delle dita, il viso storcersi in una smorfia.

Diversi denti del pettine si spezzarono sotto i suoi polpastrelli e schizzarono sul tavolo.

– Sapevo che era incinta, – rispose con voce stanca. – Elsa me lo scrisse. Quindi ebbe un maschio? Benfatto?

John si schiarí la voce imbarazzato. – Credo di sí. Nacque all'epoca in cui la Fratellanza si sciolse. L'ho visto una sola volta.

– E... lei ha mai detto niente sulla sua prima figlia, nostra figlia?

John abbassò gli occhi sulla tovaglia.

– Dio, quanto odio quell'uomo, – bisbigliò Kolbein.

Si schiarì la voce. Alzò la testa. Quindi, questo voleva dire che...

– Brinch e Elsa hanno riesumato il lavoro della Fratellanza viennese?

John confermò con un cenno della testa. – Ho trovato altri tre messaggi dello stesso tenore.

Indicò la busta da cui aveva tirato fuori la fotografia. I fogli sottilissimi si ruppero quando Kolbein li spiegò. Erano timbrati TOP SECRET.

– Questo è il primo. Spedito il 2 giugno 1941. Un anno e mezzo fa, – disse John posando un dito su uno dei fogli sottili. «La mia gratitudine è grande. Non

vedo l'ora di incontrarti. Ti penso molto e ho tante proposte. E».

Lo stesso autunno, 5 settembre: «Primo trasporto arrivato con il treno. La Grecia sembra promettente. I risultati dei test come previsto. E».

John spostò il dito sull'ultimo foglietto. – Infine, tra Natale e capodanno è arrivato questo: «Locusta. E24G554. E».

– Locusta, – ripeté Kolbein sottovoce.

– Locusta, – confermò John. – Ecco perché è urgente. Per questo ti ho cercato.

– Pakistani, somali, afghani, svedesi e polacchi. Cos'hanno in comune tutte le culture? Vogliono vedere le proprie cazzate in tv.

Una nuova antenna parabolica era spuntata su una veranda del palazzo di fronte alla centrale in Åkebergveien, a Grønland. Adesso nove balconi su venti sfoggiavano un'enorme padella rivolta a sud. Si era saliti al quarantacinque per cento. Il conto degli immigrati piú preciso della città, come diceva Andreas.

Fredrik era solo in una delle sale riunioni al sesto piano. Arrabbiato con sé stesso perché stava contando le antenne, calcolando la percentuale e pensando a Andreas. Neanche una lunga notte di

sonno era bastata a far passare i dolori dopo tutte le ore trascorse a Solro. Si stiracchiò, sollevò i pesanti occhiali dal naso e ispirò il caldo vento teso che riusciva a penetrare dallo spiraglio della finestra a prova di suicidi.

Nel corso della notte il tempaccio era cessato. Adesso bianche nuvole estive solcavano il cielo. A quell'ora di solito in Grønlandsleiret c'era parecchio traffico, che aspettava il verde. Ma non adesso. L'ultima settimana prima delle ferie di massa. Un paio di auto superarono pigramente un ciclista in calzamaglia. Due ragazzine con le cosce pallide facevano jogging sul marciapiede.

Fredrik riconobbe il baritono di Sebastian Koss prima ancora che la porta

si aprisse alle sue spalle.

– ... perciò, cosa ne ricaveranno i media resta da vedere. Cinque morti. Un'intera maledetta comunità religiosa volatilizzata. Certo che la pista islamica è incredibilmente interessante.

Koss pronunciò «incredibilmente» con una tale enfasi sulla terza *i* che fu costretto ad aggiungere una breve *e* dopo la *l* per non mangiarsi il resto della parola. *Incredibiilemente*.

Poi tacque.

– Ah, ecco qui Beier, sí. Di cui ti parlavo –. Koss si scostò, credendo di ammiccare in modo impercettibile all'uomo che lo seguiva. Un tizio basso, riccio e con un paio di sopracciglia irte. Attraversò la stanza a passo deciso.

Fredrik gli tese la mano e ricevette una stretta energica e sudata. L'uomo aveva un cartellino di plastica al collo con lo stemma norvegese e tre lettere: «Pst».

– Samir Bikfaya, dei servizi di sicurezza della polizia.

Pronunciò quelle parole scandendole rapidamente con un'inflessione da cui si deduceva che il norvegese non era la sua madrelingua. A giudicare dall'aspetto doveva essere originario del Mediterraneo orientale.

– Piacere, – borbottò Fredrik con poco entusiasmo. Levò lo sguardo. Nella stanza era entrata un'altra persona. Una donna giovane e snella. Arrivava alla spalla di Koss. Di carnagione piú beige che bruna, aveva i capelli folti e neri

divisi da una scriminatura laterale. La sua faccia era larga e gli zigomi arrotondati, il mento sottile e marcato. Aveva gli occhi schietti come due monete da una corona. Pakistan o India, suppose Fredrik.

– E lei è Iqbal Kafa, – disse Koss. – Lavora nella sezione analitica del Pst, agli ordini di Bikfaya. Kafa è specializzata in fondamentalismo e terrorismo islamico. L’ho inserita nella tua squadra. Farà da tramite fra la polizia di Oslo e l’unità centrale in questa indagine.

– Okay... – disse Fredrik esitante.

Era una procedura insolita.

Samir Bikfaya si schiarí la voce. – Come avrai capito, noi del Pst prendiamo molto sul serio questo caso. Insieme

potremo ottimizzare il flusso di informazioni e la gestione dei rispettivi know-how e delle rispettive esperienze.

Forse Samir non aveva imparato il norvegese da piccolo, ma il burocrate lo padroneggiava alla perfezione. Mentre parlava Bikfaya posò una mano sui lombi della giovane agente. Nel punto esatto in cui la corta giacca incontrava una gonna stretta. Lei tese una piccola mano calda e afferrò con decisione quella di Fredrik, scostandosi quasi impercettibilmente di un passo dal suo superiore.

– Kafa Iqbal, Pst, – disse.

Incrociò il suo sguardo. Poi guardò Koss. – Iqbal è il cognome.

– Ah, – brontolò il commissario.

– Lí c'è scritto «Iqbal Kafa», – ribatté

indicando il suo tesserino.

– E sulla porta del tuo ufficio c'è scritto «Koss Sebastian», – ribatté lei. La sua stretta di mano era piú forte di quanto Fredrik si fosse aspettato.

– Lavoreremo insieme. Mi fa molto piacere.

Fredrik lanciò un'occhiata torva a Koss.

Samir Bikfaya si mise in posizione davanti ai poliziotti. Aveva un'espressione grave. I ciuffi di lichene sopra gli occhi oscillavano quando sottolineava le sue argomentazioni.

– La comunità di Solro è in conflitto con uno degli ambienti religiosi piú temibili della Norvegia. Jamaat-e-Islami. Teniamo d'occhio questa organizzazione da parecchio tempo. Due settimane fa uno dei capi del gruppo, Mohammed Khaled Omar, è entrato in clandestinità. È sparito.

I ciuffi vibrarono vigorosamente quando Bikfaya fece una lunga pausa. – Ma cominciamo dalle vittime del misfatto. La comunità religiosa della

Luce di Dio.

Fredrik e Andreas sedevano in fondo alla scialba sala riunioni. Con le veneziane abbassate soltanto le strisce di sole sul davanzale testimoniavano che fuori era estate. Il resto del pubblico era costituito da investigatori della Kripos, del Pst e, ovviamente, da colleghi della polizia di Oslo. C'erano come minimo sessanta persone. Kafa Iqbal sedeva in prima fila tra Sebastian Koss e Synne Jørgensen.

Bikfaya premette un interruttore accanto allo schermo e l'illuminazione si abbassò.

– La Luce di Dio è una comunità religiosa che ha avuto quella che chiamiamo una presenza digitale, cioè è

stata attiva su Internet sin dalla fine degli anni Novanta.

Una homepage apparve ondeggiando sullo schermo alle sue spalle. Fredrik riconobbe il quadro sullo sfondo. Era l'inquietante ritratto di Gesù appeso sulle scale di Solro. Ma sant'Iddio. Questo era ancora peggio, perché l'immagine era viva. Uno spirito creativo aveva animato il sangue, che colava sul volto del Salvatore e trasformava a poco a poco la parte inferiore dello schermo in un lago vermiglio.

Come Fredrik si aspettava, Andreas non sembrava entusiasta all'idea di includere una giovane agente del Pst nel loro gruppetto. Aveva espresso quell'opinione chiaramente. Prima

sbuffando e alzando gli occhi al cielo. Poi salutando la stretta di mano della donna con un sonoro «Shalom».

– Nell’arco di cinque anni la Luce di Dio ha sfornato almeno quattromila articoli di opinione. Sui giornali on-line, sui siti religiosi e nei vari forum, – continuò Bikfaya. – In tutti ci sono accuse pesanti, offese e minacce a sfondo religioso.

Con il telecomando nascosto nella mano, segnalò l’arrivo di una nuova immagine piegando appena le ginocchia per poi raddrizzarsi. Una serie di estratti dai giornali attraversò lo schermo.

– Per di piú erano dei manifestanti indefessi. Guardate qui.

I vari pezzi parlavano di

manifestazioni a cui aveva partecipato la Luce di Dio. – E qui –. Come per magia tutti gli articoli si ridussero in polvere digitale, eccetto uno. «Fanatici cristiani si scontrano con musulmani».

– Questo è stato pubblicato nove anni fa on-line su «Nettavisen». Diversi membri della comunità furono pestati dopo che avevano manifestato, armati tra l'altro di secchi pieni di interiora di maiale, davanti alla sede di Jamaat-e-Islami. Avevano scandito slogan e imbrattato le porte di sangue di maiale.

Evidentemente l'episodio fece leva sul senso dell'umorismo di Bikfaya, perché il dirigente del Pst proruppe in una risata stridula. – Alcuni giovani islamisti persero le staffe e li attaccarono armati di

mazze. Diverse persone furono picchiate, comprese un paio di donne. Erano presenti anche dei bambini. Tre uomini finirono all'ospedale, e due islamisti furono condannati per violenza.

Bikfaya si piazzò davanti a Kafa Iqbal. Così vicino che anche avendo un organo sessuale di dimensioni normali avrebbe potuto sfiorarla. Continuò con voce più profonda.

– Meno di un anno dopo lo scontro con Jamaat-e-Islami, la Luce di Dio sparì dalla scena pubblica. Neanche un articolo. Nessuna manifestazione. Niente più accuse. Abbiamo esaminato la presenza in Internet della comunità negli ultimi anni. È stato un lavoro molto semplice.

Si infilò le falde della camicia nei pantaloni senza una grinza con una forza tale da far sporgere le tette maschili.

– E sapete perché?

Non aspettò la risposta. – Perché non c'è nessuna occorrenza. Niente! Nessun profilo Facebook. Nessun account Twitter. Neanche un misero indirizzo di posta elettronica. Dopo aver avuto una grande visibilità, la comunità è completamente sparita.

Bikfaya tornò al centro del podio. – Riteniamo che questo fatto sia una conseguenza diretta dello scontro con Jamaat-e-Islami. La rissa ebbe delle ripercussioni. Minacce. Episodi di violenza, che forse non furono mai denunciati. Ne scaturì un'ostilità

permanente.

Bikfaya indicò la sua sottoposta. – La signorina Iqbal vi spiegherà i dettagli.

Kafa Iqbal si asciugò i palmi sulla gonna e si alzò. Appena si girò verso il pubblico Fredrik cercò di decifrare il suo sguardo. Giovane, donna, musulmana e agente del Pst. Sicuramente i problemi non le mancavano. Aspettando il briefing aveva controllato il suo fascicolo. Fino ad appena tre anni e mezzo prima aveva pattugliato le strade di Oslo. Poi aveva chiesto il trasferimento da Grønland ottenendo uno dei pochi, ambiti posti di analista presso l'unità centrale.

Fredrik sapeva che i poliziotti giovani nutrivano, per usare un eufemismo, sentimenti contrastanti verso gli

investigatori in borghese della sezione Crimini. Alle spalle sue e dei colleghi circolavano parecchie storie. Attaccavano bottone scroccando una sigaretta prima di pretendere che gli agenti in divisa alzassero i nastri segnaletici per farli passare. Non portavano quasi mai pesi, ma si esprimevano sempre con parole pesanti, correva voce. Lei li aveva disprezzati con tutta sé stessa. E adesso, eccola lí.

Fredrik la vide lanciare un'occhiata penetrante a Bikfaya. Razza di stronzo. Aveva spiegato che era stata una sua idea «lasciare che Kafa si mettesse alla prova» mentre le accarezzava la schiena. Quella donna sembrava una cavalla selvaggia appena domata. Ancora paralizzata dalle

scosse elettriche.

– La Jamaat-e-Islami contro cui la Luce di Dio manifestava una decina di anni fa era un'organizzazione giovane e immatura. Mancava di leader forti. Oggi, invece...

Fredrik aveva sentito parlare di Jamaat-e-Islami. Come il resto della Norvegia. Il piccolo gruppo di giovani arrabbiati che disprezzava il Paese miscredente in cui i genitori li avevano fatti nascere. Disprezzavano tutti i musulmani che non erano come loro e che quindi irridevano Dio. E disprezzavano un popolo che li voleva trasformare in norvegesi, perché non lo sarebbero mai diventati. Né ai propri occhi, né a quelli dei norvegesi. Jamaat-

e-Islami voleva trasformare la Norvegia in un califfato islamico.

– Per diversi anni hanno agito nella zona grigia. Violenza contro chi la pensava diversamente e contro i familiari. Possesso illegale di armi. Dalle informazioni che abbiamo si può anche ipotizzare l'associazione terroristica...

Kafa fece una pausa e si strofinò di nuovo i palmi sulla gonna. – Ma per raccogliere prove decisive ci vuole tempo.

Prese il telecomando e fece apparire una fotografia del reverendo Alfsen inginocchiato, morto, accanto al suo letto. La sciarpa di seta che gli avevano legato intorno ai polsi era spiegata completamente.

– Qualcuno conosce l’arabo?

Due o tre mani si alzarono titubanti.

– La traduzione è piú o meno questa, – continuò Kafa muovendo la penna laser da destra verso sinistra.

– «Combattano dunque sulla via di Dio coloro che volentieri cambiano la vita terrena con l’Altra, ché a colui che combatte sulla via di Dio, ucciso o vincitore, daremo mercede immensa» [1](#).

Spaziò con lo sguardo sul pubblico. – Sono parole tratte dal Corano. Questa citazione ricorre spesso in due contesti differenti. I musulmani la usano per giustificare le atrocità. E gli antislamici la usano per dimostrare l’atrocità insita nell’Islam.

Sebastian Koss la interruppe: – E in

questo contesto?

Lei lo guardò strizzando gli occhi.

– Be', – rispose e fece un respiro. – È ovvio che dipende dalle intenzioni di chi ha ucciso il predicatore.

Koss si schiarì brevemente la voce.

Per mezzo secondo Fredrik gongolò per l'evidente disappunto del commissario. Il tono sussiegoso di Kafa era palese, e allo stesso tempo inattaccabile. Ma poi, ecco che se ne rese conto: chi avrebbe dovuto sopportare quella burocrate superba e poliglotta del Pst d'ora in avanti? Mica Koss, cazzo.

Prima della riunione c'era stata una discussione animata. Come era emerso, a tutte le squadre investigative che si occupavano del caso era stato chiesto di

far lavorare «la signora dell'intelligence» con loro. Si erano rifiutate in massa. Non avevano nessuna intenzione di fare da posto di ascolto per il Pst. Sapevano com'era quella gente. Gente sotto la trentina in abiti firmati con fogli calcolo e attrezzatura di sorveglianza, buona solo a provocare avvocati strapagati. Senza alcun rispetto per i bei vecchi metodi della polizia.

Fredrik non ricordava che il commissario glielo avesse chiesto. Perciò concluse che Kafa Iqbal fosse una punizione per qualche crimine di cui si era macchiato agli occhi del capo. Come per esempio esistere, nello stesso periodo e nello stesso luogo dell'universo di Koss.

Su una metà dello schermo apparve un fermo immagine ricavato dal sistema di videosorveglianza a Solro. Due occhi fissi guardavano la telecamera. Il viso coperto dal passamontagna sembrava lungo sopra il collo sottile. Kafa pigiò di nuovo il pulsante. La fototessera di un uomo scuro con due occhi intensi, la barba lunga e i capelli neri lisci occupò l'altra metà. Una cicatrice irregolare correva dall'angolo destro della bocca fino al pomo di Adamo.

– Questo è Mohammed Khaled Omar. Ovvero l'Emiro, come si fa chiamare. Nome di battesimo Rahim Raza Hussein, trentaquattro anni, cittadino britannico, vive in Norvegia da tre. Undici anni fa, in Gran Bretagna, l'Emiro fu condannato

per aver preso parte a un attentato fallito con un'autobomba. Nell'esplosione perse quattro dita della mano sinistra, tranne il pollice, e si procurò una cicatrice in faccia. Ha scontato sette anni. A sentire lui, in carcere ha studiato la dottrina islamica ed è diventato ortodosso.

Kafa si sporse in avanti, con la punta dei piedi oltre il bordo della pedana. Di colpo Fredrik si rese conto che la stava scrutando. Gli esili polpacci fasciati dalle calze e le cosce ben tornite che si intuivano oltre la gonna. Una rientranza scura all'altezza dell'inguine, i fianchi stretti e la pancia piatta coperta dalla camicia. La delicata ombra sotto i seni.

Si morsicò l'interno delle guance e deglutì.

– Purtroppo la qualità dei filmati della scena del crimine non è abbastanza buona da permetterci di trarre delle conclusioni. Ma, come tutti potete vedere: i grandi occhi fissi e una testa stretta e lunga sono due caratteristiche che l'uomo di Solro ha in comune con l'Emiro. Alcuni nostri operatori lo hanno pedinato, per un periodo, e riferiscono che i due si muovono nello stesso modo. Sono convinti all'ottanta per cento che si tratti della stessa persona.

Fredrik aguzzò gli occhi per vedere meglio le foto. Sí, forse era lo stesso bastardo. Ma potevano anche essere due persone diverse.

Kafa pigiò di nuovo. Apparve un'altra immagine sfocata di Mohammed Khaled

Omar. In piedi in una cucina, parlava al telefono. La mano sinistra dell'Emiro, con solo il pollice intatto, era posata sul tavolo. Sembrava la natatoia di una foca.

– La fotografia risale a diciotto giorni fa, ed è l'ultimo avvistamento certo che abbiamo. È stata scattata nella sua abitazione. L'Emiro non ci mette piede da settimane. Non frequenta più la moschea. Questo fatto rafforza i nostri sospetti che possa essere coinvolto nella strage di Solro.

Alle spalle di Kafa apparve un passaporto norvegese, aperto alla pagina della foto. Era quello di Mohammed Qambrani, trentasei anni secondo il documento, altezza un metro e ottantatre. Aveva il mento tondo e le spalle larghe.

– L’Emiro si sposta di rado senza essere seguito come un’ombra da Qambrani. Nato in Norvegia da genitori pakistani. L’ambiente è quello delle gang di Oslo. Due condanne per violenza aggravata e diverse per droga, furti e ricettazione. Al momento fa da guardia del corpo e accompagnatore dell’Emiro. Sostiene, come il suo capo, di essere tornato all’Islam –. Kafa soffiò quasi impercettibilmente col naso.

– Ora sono entrambi ricercati.

1 La citazione è tratta da *Il Corano*, introduzione, traduzione e commento di A. Bausani, Rizzoli, Milano 1988, sura IV *An-Nisâ’* (Le donne), versetto 74.

Synne Jørgensen era in piedi a un capo del tavolo ovale. Mentre parlava faceva scivolare a una a una delle fotografie sul piano bianco.

Henrik Grøvn.

– Venticinque anni. Assassinato. Ucciso sul prato con due colpi di arma automatica al petto.

Nils Bernt.

– Trentaquattro anni. Assassinato. Ucciso sul prato con tre colpi di arma automatica al petto e al viso.

L'alto tavolo delle riunioni era situato al centro dell'open space dove Fredrik e Andreas avevano la loro postazione di lavoro. Nell'ufficio regnava un caos indicibile di scrivanie stracolme, cavi di

pc, fascicoli, mucchi di documenti e divani rivestiti di stoffa rossa all'ultimo grido. Accanto al tavolo c'era una grande lavagna. Fredrik l'aveva liberata dalle fotografie, dalle cartine e dagli schizzi. Caso nuovo. Mente aperta. Tabula rasa.

Viggo Johan Farulven.

– Trentanove anni. Assassinato. Ucciso sulla scala del fienile con ventidue o ventitre colpi di arma automatica al petto, alle gambe, alle braccia e al viso.

Brynjar Lissemoen.

– Trentasei anni. Assassinato. Ucciso sulla scala del fienile con un colpo di arma automatica al petto.

Bjørn Alfsen junior.

– Sessantaquattro anni. Assassinato. Ucciso nella sua camera da letto nella

villa con un colpo d'arma di piccolo calibro alla testa.

Ivar Tufte.

– Quarantadue anni. Ferito gravemente. È ricoverato a Ullevål. Lesioni da schiacciamento alla testa e al busto, trovato nella cantina sotto il fienile.

– A partire da oggi questi sono i nostri datori di lavoro, – disse Synne posando le mani mascholine sopra le fotografie.

Vagò con lo sguardo da una faccia all'altra. Gli agenti della Kripas erano spariti. Gli altri investigatori erano raccolti in cerchio intorno a lei.

A Fredrik piacevano i metodi di Synne Jørgensen. La descrizione fredda, senza aggettivi, degli uomini che li fissavano

dal tavolo: luogo di nascita. Occupazione. Figli. Famiglia e studi. Erano fototessere in bianco e nero e ritratti di famiglia staccati dagli album. La distanza discreta di Synne spingeva gli agenti a porsi delle domande. Chi era in realtà il giovane insieme ai genitori sulla veranda in una calda giornata estiva norvegese? E il sorriso abbronzato dietro una Coca al tavolo di un ristorante in qualche Paese del Sud? E la testa che sporgeva dal finestrino di una vecchia Volkswagen? Il ramo dell'albero genealogico che si era spezzato di colpo. Per i poliziotti giovani era uno stimolo. Per i piú anziani diventava un appiglio. Un monito a non dimenticare che spesso la vita finisce quando meno te lo aspetti. Questo era, in

pratica, il massimo del ragionamento filosofico raggiungibile per la sezione Crimini violenti della polizia del distretto di Oslo.

– Tunfete? Si chiama veramente Tunfete? – bisbigliò Andreas, il mento in fuori, alla poliziotta con le lentiggini che aveva parlato con gli abitanti delle case vicine alla scena del crimine. Lei lo guardò irritata, ma la lingua che spuntava dall'angolo della bocca rivelava che quell'attenzione era gradita.

– Ho detto Tufte.

Andreas sogghignò e batté le palpebre. Synne li ignorò e sparse sul tavolo un altro mucchio di foto.

– Non lo sappiamo con precisione, ma stimiamo che la comunità religiosa della

Luce di Dio contasse venticinque, trenta persone. Tra bambini, donne e uomini. Discepoli i cui genitori e fratelli ora sono disperati, e non sanno cosa pensare. Sono stati rapiti? Sono scappati? Sono stati uccisi e nascosti da qualche parte?

Synne frugò nel taschino dell'ampia giacca da ufficio e ne tirò fuori il pacchetto di sigarette. Segno che aveva quasi finito.

– Ci troviamo di fronte a un caso criminale di portata gigantesca. La stampa ci darà l'assillo giorno e notte. Il ministero, la direzione nazionale della polizia e qualsiasi politico con una goccia di populismo nelle vene vorrà mettere bocca in ogni cosa che facciamo. Il tempo stringe. Non ci possiamo

permettere di sbagliare.

Fino a quel momento gli omicidi di Solro erano stati una questione riservata a una cerchia ristretta. Le vittime, gli assassini e la polizia. Ma ora i cani si erano scatenati. La sera prima Fredrik era rabbrivito vedendo il telegiornale di Tv2.

Non solo sapevano che la figlia e il nipotino di Kari Lise Wetre erano scomparsi. Sapevano anche che erano state impiegate armi automatiche. E avevano concluso che la pista principale della polizia era il conflitto con un raggruppamento islamico. Le fughe di notizie non erano un fatto insolito. Il fatto insolito era la dovizia di particolari. E questo significava che Tv2 aveva

un'ottima fonte.

Ma Fredrik non trovava pace anche per un altro motivo, e cioè: chiunque fosse in possesso delle informazioni divulgate da Tv2 sapeva pure che la polizia aveva scoperto un laboratorio sotterraneo nella cantina segreta. E allora perché al telegiornale non avevano menzionato la cantina? Era possibile che Tv2 fosse al corrente della sua esistenza, ma per qualche motivo avesse evitato di parlarne. Ai giornalisti però non piace lasciarsi sfuggire una notizia. Non oserebbero serbare un segreto simile. No, non credeva a quella spiegazione. E perciò riusciva a vedere soltanto una ragione. Una ragione che gli faceva paura: la fonte sapeva del laboratorio. Ma

non ne aveva parlato a Tv2. Quindi, qual era il punto? A meno che la fonte non sapesse anche per *cosa* veniva utilizzato il laboratorio. Avrebbe voluto dire che la fonte era piú informata della polizia.

E in questi casi ci sono solo due categorie di persone piú informate della polizia. Le vittime. E i colpevoli.

– «E tre soli ne restar. I tre poveri negretti» ². O, almeno...

Lo sguardo omicida di Synne tappò la bocca a Andreas. Con un ghigno lui cercò l'appoggio di Fredrik, che però lo lasciò cuocere nel suo stupido brodo. D'accordo che erano entrambi scettici perché il loro tandem ben collaudato era stato demolito di colpo, ma una campagna di mobbing era assolutamente fuori questione.

Kafa era seduta in fondo al divano di tessuto rosso con la testa pesantemente abbandonata tra le mani.

– Bene. Come sapete... – cominciò Fredrik cercando il suo sguardo, – abbiamo un ruolo centrale in questa indagine perché è emerso che la

scomparsa Annette Wetre e suo figlio sono tra i membri dispersi della comunità religiosa.

Si girò a guardare con insistenza Andreas.

– Per scoprire se quelle persone sono scappate o sono state rapite, dobbiamo sapere che *genere* di vita hanno lasciato. E in questo ci aiuterà Kafa.

Synne prese la parola. – Dobbiamo indagare su tutti quanti. Condizione economica. Telefonate. Passaggi ai caselli. Elenco completo di amici e conoscenti dei discepoli, di amici e nemici della comunità. Le indagini saranno coordinate dalla polizia di Oslo. Se necessario, ricorreremo al know-how del Pst e della Kripos. Oltre cinquanta

investigatori lavorano al caso. Come ha detto Fredrik, è naturale che continuiate a concentrarvi su Annette Wetre. Se troviamo lei, probabilmente troveremo anche il resto della comunità.

Batté un'unghia rosicchiata su una delle fotografie sopra il tavolo. Il laboratorio di Solro.

– Fredrik è convinto che la risposta al perché siano stati attaccati si trovi qui. Cosa se ne facevano di un laboratorio?

Andreas ebbe subito un'idea. – Stupefacenti. Cristiani o non cristiani. Scommetto su sostanze dopanti o stupefacenti.

Andreas aveva costruito la sua teoria con uno degli strumenti piú usati dalla polizia. L'esperienza. Erano mai

incappati in un laboratorio casalingo che non venisse utilizzato per produrre sostanze illegali? No. Se quel suggerimento era giusto avrebbe risposto anche a un'altra domanda. Di cosa viveva la comunità? Trenta persone, tra adulti e bambini, in un piccolo podere nel bosco. Nessuno lavorava. Nessuna entrata. Cogliere ribes e susine non bastava. Con quel laboratorio avrebbero potuto rifornire di stupefacenti mezza città.

Fuori il sole fece capolino da dietro una nuvola, e le veneziane computerizzate della centrale si abbassarono gettando ombre sul viso di Andreas.

- Quella là, la politica... – esordí.
- Kari Lise Wetre.

– Esatto. Wetre. Ha detto che Alfsen comandava la comunità come se fosse una setta. Adesso ho visto dove viveva. Dove dormiva, e i quadri che aveva messo in camera da letto. E sapete cosa vedo?

Andreas si sporse in avanti e picchiò un indice sul tavolo.

– Vedo un vecchio porco. Circondato da ragazzi e ragazze che lo veneravano. Gay, forse? O magari gli piaceva trombarsi i bambini?

Soffermò lo sguardo su Kafa, come se volesse verificare se il suo linguaggio l'aveva turbata. – Quindi hanno iniziato in piccolo, fabbricando stupefacenti per uso personale e per le orge. Dopo di che la produzione è aumentata

vorticosamente.

– Ma allora... – lo interruppe Synne. – Perché sono stati attaccati?

– Erano in affari con la gente sbagliata. Jamaat-e-Islami non sarebbe la prima organizzazione terroristica islamica a finanziarsi con lo smercio di stupefacenti. Il filo che legava il produttore al distributore si è imbrogliato, sono riaffiorate vecchie ostilità e qualcuno ha dato di matto. Hanno vuotato l'intero magazzino e massacrato tutti quelli che cercavano di fermarli. Sbaglio, o hai detto che Qambrani, la guardia del corpo, aveva delle condanne per droga?

Andreas agitò un dito verso Kafa.

Una mosca era entrata per sbaglio fra le tetre mura di cemento della centrale e

ronzava intorno a una macchia di caffè sul tavolo. Kafa la acchiappò con la mano e chiuse il pugno.

– Jamaat-e-Islami è guidata da gente con la fedina penale sporca. Non mi sorprenderei se fosse anche coinvolta nel traffico di droga, – disse esitante.

Pareva concentrata a capire se l'insetto si muovesse ancora.

– D'altro canto. Una comunità cristiana e una islamica, entrambe fondamentaliste, che in segreto mettono su un'attività di spaccio in nome di un vecchio conflitto? Mi sembra un po'... – tese gli angoli della bocca, – ... forzato.

Kafa aprì la mano. La mosca era morta. La prese per un'ala, la lasciò cadere a terra e la calpestò. A Fredrik

parve di sentirla scricchiolare, ma forse era solo un'impressione. Andreas tamburellava silenziosamente i pollici sul tavolo.

– E poi diverse domande restano senza risposta, – continuò lei. – Se dietro ci sono dei semplici delinquenti, perché qualcuno ha fatto una soffiata sugli omicidi? Cosa significa la simbologia islamica? Dov'è il resto della comunità?

Kafa scosse adagio la testa, poi sollevò il piede e guardò la mosca.

– La brutalità e la determinazione sono segni distintivi dell'Emiro. Ma... un traffico di stupefacenti che prima funziona e poi va a monte?

Si morsicò il labbro inferiore carnoso fino a farlo sbiancare. – Se non altro,

sarebbe una novità.

La ragazzina aveva strappato le ali all'ipotesi di Andreas.

² I due versi sono tratti dalla poesia *Dieci poveri negretti* (traduzione di Augusto Raggio), contenuta in A. Christie, *Dieci piccoli indiani*, Mondadori, Milano 1988.

Una fossa era stata scavata nel punto in cui cadevano le ombre. I convenuti si raccolsero in semicerchio lungo il bordo. Fredrik conosceva solo alcune di quelle facce. Qualche amica che sua madre aveva frequentato nella missione. Il pastore con il viso lungo e la paletta d'argento, e Bettina.

Quando, venti anni prima, era morto il padre, Fredrik e la madre erano rimasti soli. Nessun fratello, nessun parente degno di menzione. Lei mostrava poco interesse per Alice e i bambini, e lui la andava a trovare una volta alla settimana. Prima nell'appartamento di Frogner, poi nella casa di cura. La conversazione terminava ben prima che la tazzina di

caffè con il manico sottile fosse vuota. Finché era vissuta, Fredrik non aveva mai riflettuto sul fatto che non avevano molto da dirsi. Così era la vita, punto. La andava a trovare con lo stesso atteggiamento con cui si lavava le mani dopo essere stato in bagno. Un gesto necessario. Lo compiva senza gioia né dolore, però non farlo gli sembrava sbagliato. Adesso che era morta, comprendeva che erano sempre vissuti in quel modo. Quando era piccolo lei era stata allo stesso tempo la sua guardiana e la sua genitrice. Giusta e benevola, sotto ogni punto di vista, ma Fredrik si rendeva conto di non aver mai conosciuto la donna che era sua madre. Non sapeva quale fosse il suo piatto preferito, con chi

andasse in chiesa, o quali libri leggesse. Se leggeva. Quindi, non sapeva neanche chi fossero le persone venute a porgerle l'ultimo saluto, quali sua madre considerasse piú vicine; né lei glielo aveva mai detto.

Non avrebbe sentito la sua mancanza. Però avrebbe sentito la mancanza della casa di cura a Steinerud. Le rapide immagini delle stagioni nei giardini e nelle strade, la quercia nell'aia e la pazza furiosa della stanza di fronte. Quando, in un momento di confidenza, lo aveva detto a Bettina, lei gli aveva stretto forte la mano fissandolo confusa. Adesso, accanto alla fossa, gliela strinse ancora piú forte. Quasi volesse fargli uscire le lacrime a forza.

La sala parrocchiale era accanto alla cappella. Aveva il tetto piatto e mobili che odoravano di cannella e di scorregge femminili dolciastre.

Fredrik puntò lo sguardo verso il piccolo ritratto della madre sopra il camino, senza vedere le facce anziane. La foto era stata scattata sei anni prima. L'estate in cui avevano capito che era malata.

Aveva sbagliato a dire di sí quando Bettina aveva proposto di tenere un ricevimento dopo il funerale. Adesso la guardava con espressione di rimprovero oltre la soglia della cucina. Non l'aveva mai vista cosí. I capelli scuri che portava sempre sciolti e spettinati erano raccolti da un fermaglio d'argento. Al collo aveva

una collana di perle. Il vestito, nero e semplice, le arrivava alle caviglie. Impercettibilmente avvitato in modo da lasciar intravedere la curva dei glutei. L'aquila tatuata sul braccio era coperta da uno scialle di seta. Era china sopra le caffettiere insieme a una donna anziana. Fredrik ansimò. L'abito nuovo gli stava stretto di spalle. Il colletto di cotone gli segava la pelle, e la cravatta stringeva. Secondo Bettina era la tenuta giusta. E lui se la doveva concedere. In fondo, si trattava di sua madre.

Non era piú giovane, Bettina. Ma neanche vecchia. Come lui. L'ombra sotto le palpebre era diventata indelebile. Il sottile delta all'angolo dell'occhio non sarebbe piú andato via. Fredrik si chiese

se fosse possibile collegare il telefonino al vecchio impianto stereo. Un po' di musica non avrebbe guastato. Tom Waits era adatto ai funerali.

– Fredrik Beier, immagino.

Fredrik si meravigliò di non averlo riconosciuto davanti alla fossa. Con un abito blu aderente, gli occhiali alla moda e i denti lucidi si distingueva dagli altri anziani. Era Gerhard Monsen. L'ex ministro, armatore e veterano della destra. Si strinsero la mano.

– Sí, sono io. Conoscevi mia madre?

– Be', direi piuttosto che conoscevo il signor Beier. Incontrai i tuoi genitori tanti anni fa. Tu avevi sí e no imparato a camminare. Mi colpirono.

Fredrik si stupí. Riservato e placido

erano le parole con cui avrebbe descritto il padre. Non un uomo che faceva colpo. Forse Monsen si riferiva alla *madre*. Era molto bella.

– Per un periodo frequentai tuo padre. Sia per lavoro che in privato. Fu così che le nostre mogli si conobbero. Elisabeth, cioè mia moglie, era affezionatissima a Gunhild.

Fredrik abbozzò un sorriso. – Elisabeth... c'è anche lei?

– Purtroppo è malata. Però ha voluto che almeno io fossi presente.

Si strinsero di nuovo la mano.

– Grazie per essere venuto.

Monsen non lasciò la stretta. – Se non ho capito male, lavori insieme a mio figlio?

Fredrik gli lanciò un'occhiata interrogativa.

– Sebastian. Sebastian Koss.
L'agghiacciante strage di Maridalen.

Lui non cercò di dissimulare lo stupore.

– Veramente? Sebastian Koss è tuo figlio? Non lo avrei mai pensato.

L'altro gli rivolse un sorriso ostentato:
– Viviamo in un Paese piccolo.

Il vecchio armatore fece un sospiro sommesso. D'un tratto il suo sguardo si fece meno attento. Più stanco. Infine lasciò la mano di Fredrik.

– Proprio piccolo, – ripeté.

– Ehi, Fredrik.

Lui aprí gli occhi. Bettina si era sfilata

il suo cazzo dalla bocca e aveva levato lo sguardo verso di lui.

– Chi era quel vecchietto?

– Quale vecchietto?

– Quello con cui ti sei fermato a parlare.

– Ah, quello. Solo un amico dei miei.

Il padre di un collega. Di Sebastian Koss.

– È simpatico?

– Chi, Koss?

– Il vecchietto era simpatico.

– Koss è uno stronzo.

Fredrik abbandonò la nuca contro il poggiatesta. Era stanco. Arrapato. Triste. Perché lei non si sbrigava e basta? Guardò fuori dal finestrino. Il cane che giocava con una palla sull'altro lato della strada.

La Ford Focus civetta sfrecciava a velocità sostenuta fra i terreni coltivati. Una coltre grigia copriva il Maridalsvannet, e davanti a loro ciuffi di nebbia sparsi volavano sopra i campi. Con la coda dell'occhio Fredrik notò che Kafa giocherellava con il tesserino elettronico temporaneo della centrale. A bordo non scambiarono quasi una parola finché lui non ruppe il ghiaccio.

– «Koss Sebastian». C'è scritto sulla porta del tuo ufficio, – la scimmiottò.

Lei fece un sorriso timido. – Si è arrabbiato, secondo te?

– Oh sí, ci puoi scommettere. Essere messo a posto da un subordinato scatena fino all'ultima fibra di risentimento che

ha in corpo. Ti odia.

– Ah.

Fredrik agitò affabilmente la mano, poi imitò uno dei gesti preferiti di Koss passandosi le dita tra i corti capelli sale e pepe. – Odia tutti. Sebastian Koss è un pezzo di merda totale.

Kafa si rimise il tesserino elettronico al collo.

– Come il tuo partner. Figueras. Si comporta come se gli avessi rovinato il matrimonio, – commentò con freddezza.

Fredrik sentí una stretta al petto. E dire che stava tentando di mettere pace fra le truppe. Avrebbe potuto fare uno sforzo anche lei.

– Tu non c'entri, – disse brusco. – Il fatto è che ci sarebbe piaciuto avere voce

in capitolo. Visto che ci dovevano assegnare un nuovo collega.

– Per non farvi appioppare quella del Pst?

Adesso era Kafa che scimmiottava lui. Evidentemente aveva ascoltato l'animata discussione degli investigatori.

– Esatto. E per inciso Andreas è bravissimo a rovinarsi il matrimonio da solo.

– Non ho difficoltà a crederci.

Circa cento metri dopo il passo carrabile di Solro trovarono quello che cercavano. Videro una cassetta delle lettere azzurra attaccata storta a un palo e parcheggiarono. Tra gli alberi c'era un greve odore di legno marcio e di sottobosco. I tronchi si levavano spogli

dal terreno, ma sopra le loro teste il cielo era nascosto dalle chiome verdi. Il bosco era immerso nel silenzio. Dopo pochi minuti a piedi si apriva una radura, al cui centro sorgeva una casa rossa di legno a due piani. Dietro una finestra sporca della veranda chiusa, un anziano era seduto su una carrozzella. Aprí gli occhi solo quando si fermarono davanti a lui.

– Ah, – disse con voce malferma. – Siete arrivati.

Aveva dita grosse come salsicce, e le teneva pacificamente intrecciate sopra la coperta che gli avvolgeva le gambe. Fredrik non fece in tempo a chiedergli di spiegarsi meglio che la porta della veranda fu scostata e ne sbucò una donna magra. Aveva i capelli grigi legati così

stretti sulla nuca che Fredrik non riuscì a decifrare la sua espressione.

– Abbiamo visite, Brynjar? – chiese lei a voce alta, mettendogli una mano sulla spalla.

Fredrik accennò un sorriso. – Siete Brynjar e Signe Kvarvingen, giusto?

Il vecchio non si mosse quando lui gli tese la mano. La donna invece gli porse una manina esile e ossuta. Era fredda e liscia come carta lucida.

– Mi chiamo Fredrik Beier. Sono un poliziotto. Lei è la mia collega Kafa Iqbal.

L'anziana spostò lo sguardo da uno all'altra.

– Abbiamo già parlato con la polizia. Una donna giovane. Hvit. Abbiamo detto

a lei quello che avevamo da dire.

Signe giunse le mani sulla pesante gonna di lana.

– E lo apprezziamo molto. Ma abbiamo qualche altra domanda. Su Solro. E sulla comunità che ci viveva.

Lei scosse la testa e tirò un sospiro pesante, poi aprì la porta e li fece entrare in casa. Nel soggiorno c'era un vecchio divano di pelle. Alle pareti quadri a olio raffiguranti paesaggi boschivi in colori tenui. Un lago alle prime luci dell'alba. Un alpeggio sotto una cengia.

– Mio marito dipingeva prima di ammalarsi, – spiegò la donna da sopra la spalla. Li precedeva a passo lento ma con la schiena dritta. Nello stretto corridoio che univa il soggiorno alla cucina era

appesa una striscia ornamentale. «Va' dalla formica, o pigro, guarda le sue abitudini e diventa saggio». Con la mano Signe indicò le sedie intorno al tavolo, e fissò la caffettiera di vetro vuota all'imbuto. Mentre la caffettiera si riempiva, Fredrik notò che le tremava la mano. Poi la vecchietta si scusò.

– Brynjar, – mormorò sottovoce.

Quattro vasetti da marmellata pieni di acetosella erano raggruppati al centro del tavolo di laminato. Le pareti erano tappezzate di iuta bianca, e il calendario di un'associazione umanitaria con foto di bambini africani era appeso sopra il piano di lavoro. «Campo profughi in Zaire». Piatti sporchi di diversi giorni ingombravano il piano e si sentiva un

odore di cavolo lesso. Con lentezza infinita la signora Kvarvingen spinse la sedia a rotelle del marito verso di loro. Un tappetino sul pavimento la rallentò ancora di piú. Appena ebbe sistemato il marito davanti al tavolo la caffettiera gorgogliò.

– Brynjar è duro d'orecchi, – spiegò sedendosi.

Fredrik alzò la voce. – Come dicevo, stiamo indagando sulla tragica vicenda di Solro. Posso farvi qualche domanda sulle persone che abitavano nella villa?

Signe riempí la tazze. Con espressione interrogativa fissò Kafa, la quale con un sorriso le confermò che né a Allah né a nessun altro importava se si concedeva un goccio di caffè. La donna anziana

intinse una zolletta di zucchero nel liquido nero come la pece e la posò su un piatto di porcellana che sistemò sulle gambe di Brynjar.

– Una vera tragedia. E poi tutte quelle persone scomparse. I bambini... – disse adagio.

– È gente per bene, – disse Brynjar. – Se ne stanno quasi sempre per conto loro. Ma ogni tanto passano a trovarci. A volte portano anche un pezzetto di torta. O panini dolci.

La voce di Signe si fece piú acuta. – Spero veramente che stiano bene. L'assassino è ancora a piede libero?

Fredrik confermò con un lieve cenno della testa.

– Sí, purtroppo. L'assassino o gli

assassini. Non sappiamo chi sia stato ad assalire il podere. La polizia ha messo in campo un vero e proprio spiegamento di forze per risolvere il caso. Ma ci vorrà tempo.

Signe fece un respiro profondo.

Fredrik spostò lo sguardo dalla moglie al marito e viceversa. Un *clic* della stufa elettrica sotto il tavolo annunciò che si era spenta. O si era accesa? Come in casa di altri anziani cui Fredrik aveva fatto visita nell'arco degli anni, la temperatura ambientale si avvicinava pericolosamente a quella corporea. Per un attimo il fatto che la signora Kvarvingen potesse portare una giacca di lana chiusa dal primo all'ultimo bottone gli sembrò il piú grande mistero che avessero davanti. Ma

forse quello si sarebbe lasciato risolvere. Quanto al suo, la ricerca della setta sparita, la coppia sapeva ben poco. Non avevano la piú pallida idea di dove potessero essere i membri della comunità, non avevano mai reagito alle loro idee in materia di religione, e da quelle parti non succedeva quasi mai niente.

– Avete avuto l'impressione che fossero in contrasto con qualcuno?

Signe li guardò con un sorriso mite mentre intingeva un'altra zolletta nel caffè. – Alla radio hanno detto che è una comunità di estremisti, – disse pensierosa e sospirò. – Ma non è vero. Sono dei giovani affettuosi e buoni. E poi i bambini. Mi piange il cuore al pensiero dei bambini.

– Non erano estremisti?

Fredrik si sporse in avanti sulla sedia.

– Oh, no, – rispose Brynjar. – Sono brave persone.

Signe li accompagnò alla porta. Il vecchio rimase da solo in cucina. Nel corridoio Fredrik vide qualcosa che lo indusse a fermarsi. Sulla parete c'era una foto. Una fotografia aerea della casa dei Kvarvingen.

– Sai, – disse voltandosi verso Kafa, – gli occhi vedono unicamente ciò che hanno i presupposti per vedere.

Lei scosse la testa perplessa.

Fredrik indicò la fotografia. Non la casa dei Kvarvingen, ma il podere con il piccolo fienile e la villa che sorgeva in

linea diagonale sul fianco della valle. Solro. Nel giardino sveltava una gru. Tutt'intorno c'erano degli escavatori.

– Questa foto ce l'hanno anche a Solro. L'ho vista la prima notte. Però non ho capito cosa significava –. Poi si girò verso Signe.

– Quando è stata scattata?

L'anziana si sporse in avanti strizzando gli occhi. – Mi pare... all'epoca della ristrutturazione, giusto? Otto o dieci anni fa, piú o meno.

Fredrik ammiccò a Kafa. Puntò il dito sul vetro, indicando la gru. Sul suo fianco si vedeva un lungo striscione. «Oslo Montasjemiljø AS».

– La ditta che ha costruito la cantina, – concluse soddisfatto.

Ebbero le chiavi dai poliziotti che piantonavano Solro. Fredrik si fece accompagnare da Kafa nel fienile, nel laboratorio e infine passarono da una stanza all'altra della villa. Lei indugiò a lungo davanti alla finestra della camera da letto di Bjørn Alfsen. Immobile, osservava la pioviggine grigia in direzione del podere, dalla parte opposta della valle. La finestra era socchiusa, l'aria fredda e rigida.

– Apprezzo che tu ti dia tempo per questo, – gli disse lei quando si fermarono sul prato e Fredrik le descrisse i cadaveri che avevano trovato riversi nell'erba. La guardò: aveva saggiamente sostituito il tailleur grigio con un

maglione rosso che le copriva il sedere e un paio di jeans blu infilati negli stivaletti neri.

– Non sono venuto qui per te, – ribatté lui prima di rendersi conto della bruschezza di quella risposta. – Volevo dire... È utile anche a me.

Abbozzò un sorriso. – Le prime ore su una scena del crimine sono sempre molto intense. Le impressioni fortissime.

Si accovacciò, poggiando le mani sull'erba bagnata. Il ginocchio emise un *clic* fastidioso. – Mi piace la tranquillità che cala una volta portati via i corpi e le tracce. Sembra di camminare in una foto ritoccata. Tutto ciò che è vecchio e senza importanza è stato lasciato al suo posto. Ma ovviamente non ci sono piú le

persone.

Rialzandosi represses un gemito e si pulí le mani.

– Come sei poetico, – disse Kafa.

Fredrik non capiva fino a che punto stesse facendo dell'ironia. – Grazie tante. È cosí che lavora un poliziotto vecchio stile. Non far sapere al tuo capo che te l'ho detto.

Kafa sbuffò. – A quel porco di Samir?

Diede l'impressione di voler continuare, ma si limitò a rivolgergli un sorriso enigmatico. Poi si morsicò il labbro inferiore e si allontanò di qualche passo. – Due degli scomparsi erano fratelli, – disse pensierosa. – Fritjof e Paul Espen Hennie. Ora i genitori sono rimasti soli. Riesci a immaginarlo? Non

avere la piú pallida idea di che fine abbiano fatto?

Si schiarí la voce, che divenne piú dura. – L'assalitore doveva avere un punto di osservazione nei paraggi, – concluse. – Sicuramente qualcuno spiava la comunità. Prendeva nota di quando andavano a dormire. Di quando si alzavano. Di chi c'era. L'assalitore doveva avere un obiettivo, e sicuramente teneva quell'obiettivo sotto sorveglianza.

Kafa si grattò la testa. – E io... io credo di sapere dov'era, il punto di osservazione.

Senza aggiungere altro fece dietro front e a passo veloce marciò verso la villa.

Fredrik aveva il fiatone quando si

fermò dietro di lei nella camera da letto del reverendo Alfsen. Seguì il suo sguardo sopra la valle.

– Oh, porca miseria! – esclamò Kafa. – Sta andando a fuoco.

Un fumo denso e nero saliva da un fienile in lontananza.

A suo giudizio, Ottar Skaren aveva due alternative. Poteva aspettare una giornata umida e senza vento. Incendiare la baracca, chiamare i vigili del fuoco e mentire. Oppure poteva fare quello che avrebbe dovuto fare suo padre. Quello che adesso secondo suo padre avrebbe dovuto fare *lui*. Demolire quel rudere della malora. Asse dopo asse. Riutilizzare il riutilizzabile e buttare quanto andava gettato via. Come se non avesse altro da fare che demolire fienili diroccati. Aveva pensato la stessa cosa l'anno prima. E quello prima ancora. La scelta facile o la scelta giusta? Ma c'era anche una terza soluzione. Poteva fare come suo padre. Lasciare in piedi quel rudere della

malora. Lasciare il problema a qualcun altro. A quel vecchio stronzo che si credeva meglio degli altri.

Quotidianamente i pensieri si affollavano nella testa del contadino, non appena il fienile si profilava sul margine del bosco in cima alla salita. Stava tornando dalla stalla, dopo aver controllato che tutto andasse bene tra le ragazzine di città appassionate di cavalli. Perché non rendere speciale la sua giornata?

Ottar Skaren accostò sullo sterrato, si sporse sopra il volante e aguzzò la vista. Porca miseria. Fissò il guscio sbiadito dell'edificio. A volte capitava che qualcuno vi si introducesse. Una volta aveva addirittura dovuto riaccompagnare

in città due adolescenti che erano partite per campeggiare in gonna e giacca piumino in aprile. Dopo essersi ubriacate fino allo stordimento con il sidro si erano perse e avevano cercato rifugio nel fienile. Ricordava le gambe paonazze per il freddo e le mutandine a pois rossi.

Ottar Skaren era alto due metri e tre centimetri senza scarpe e pesava centoquarantacinque chili. Avanzò a grandi passi lungo il sentiero ricoperto d'erbacce che dall'abitazione conduceva al vecchio fienile. Sospirò e imprecò quando dovette tirar su la fibbia della cintura per tenere a posto i jeans sformati mentre percorreva il bosco di betulle. Attraversando la radura davanti alla costruzione si cavò di tasca il pesante

mazzo di chiavi. Ma non ce ne fu bisogno. Quando fece per appoggiarsi, la porta accanto alla scala si aprí da sola. E appena se la richiuse alle spalle notò che aveva ricominciato a scricchiolare. Strane, quelle vecchie porte. Nell'autunno dell'anno prima aveva oliato i cardini e carteggiato il legno gonfio di umidità per farlo entrare nello stipite. Adesso era di nuovo storto. I poliziotti erano venuti e non l'avevano richiusa lasciando passare la pioggia?

C'era stato un viavai di sbirri dopo che quel terrorista islamico fuori di testa si era messo a sparare all'impazzata con un'arma automatica sul versante opposto della valle. I poliziotti erano venuti a bussare alla sua porta diverse volte. Ma

lui non aveva né visto né sentito niente. Ottar Skaren si faceva gli affari suoi. Non sapeva niente di una setta, e li aveva mandati a quel paese.

Gli facevano male le gambe, a salire la stretta scala che, attraverso un buco nel soffitto di cemento, dal locale adibito a officina immetteva nel fienile vero e proprio. Arrivato di sopra si allontanò di due passi dall'apertura. Il rumore fu attutito dalla paglia marcia. Il contadino aspettò che la vista si abituasse al buio. L'unica luce era quella che filtrava dalle crepe del tetto.

L'acqua piovana formava pozze scintillanti e fetide sul pavimento scabro. E quando le gocce cadevano dall'alto le auto dismesse, i banchi di lavoro e i

secchi di vernice suonavano. Una cacofonia di spruzzi, tintinnii, tamburellii e gocciolii. L'odore di sostanze chimiche e petrolio si mescolava a quello di cantina. Si rese conto che gli serviva piú luce e si diresse verso il quadro elettrico attaccato al muro longitudinale. Arrivato, si fermò. Rabbrividí. Che strano.

La chiave era infilata nella serratura e vibrava. Infatti, all'interno il contatore stava girando. Lo stesso contatore che aveva chiuso con le sue mani. Nell'autunno dell'anno prima, quando aveva staccato tutte le valvole. Fu colto da un senso di malessere. Doveva assolutamente controllare il resto del fienile. I rumori lo sommersero, confondendolo. All'improvviso ebbe

l'impressione di non essere piú solo.

Batté il pugno contro l'interruttore accanto al quadro. La luce avrebbe dovuto accendersi, visto che la corrente era inserita, ma non lo fece. Udí soltanto un fortissimo crepitio elettrico. Il gigante girò la sua greve mole guardandosi freneticamente intorno, ma la pioggia di scintille che scendeva dall'attacco della lampadina nuda sopra la sua testa lo abbagliò. Levò gli occhi. Il bulbo era rotto, e un pezzo di fil di ferro si attorcigliava intorno al vecchio portalampada di ceramica. Cortocircuito. Poi dalla scatola affissa al muro risuonò un forte schiocco. Era saltata la valvola. La pioggia di scintille cessò, e un odore di elettricità in fermento e gomma

bruciata scese dal filo fumante.

Cazzo! A quel punto si avviò verso l'uscita. Gli sarebbe bastato alzare la spranga che bloccava la doppia porta per ritrovarsi sulla rampa del fienile. Non voleva rimanere là dentro per nessun motivo. Le ombre gli scivolavano intorno mentre avanzava a passo pesante tra le scocche, e gli sprazzi di luce si riflettevano sui finestrini, sulle scatole di metallo, sullo specchio sopra l'acquaio. Infine raggiunse la meta. Afferrò la sbarra e tirò. Maledizione. Si sforzò, i suoi muscoli si gonfiarono, ricorse a tutta la forza che aveva nelle gambe per sollevare quella maledetta... spranga...

Ma la spranga non cedette. Neanche di un millimetro. E quando Ottar Skaren

mollò la presa capí il perché. Uno sferragliamento. Le catene delle ruote del trattore, che dovevano essere appese al lato della doppia porta, erano invece avvolte intorno alla spranga e ai fermi. Si ritrovò chiuso dentro. C'era una sola via d'uscita. Quella da cui era entrato. Attraverso il buco nel pavimento. La sensazione di non essere solo divenne piú forte. Ovvio. Perché non lo era.

Nello stesso istante in cui diede le spalle alla porta del fienile, una sagoma robusta gli fu addosso. Vestita di scuro. Alta. Possente. Il cappuccio calato sulla testa. Solo uno scorcio del viso. Un ghigno fisso.

Ottar Skaren non fece in tempo a vedere il coltello. Però capí. Che stava

per morire. Il freddo acciaio temprato affondò nell'addome sopra l'osso pubico, e con un'unica, violenta mossa la lama fu spinta verso l'alto, squarciò l'intestino, aprì lo stomaco e recise l'aorta salendo verso l'enorme cuore del gigante.

Nessun dolore. Dapprima solo freddo. Poi caldo. Bagnato. Infine, niente.

Le fiamme erano già spente quando Fredrik e Kafa arrivarono sul posto. Forse grazie alla pioggia. Probabilmente i muri erano marci. A ogni modo, una buona parte del fienile era scampata alla devastazione dell'incendio.

In due ore il tetto crollato fu rimosso dalle carcasse di macchine arse. Fumi acri di vernice avvolsero Fredrik quando si sporse sopra il cofano della vecchia Passat. Attraverso il parabrezza sfondato esaminò il cadavere seduto al posto di guida. L'enorme corpo carbonizzato puzzava come un maiale immerso prima nella benzina e poi dimenticato sulla griglia. Uno squarcio si apriva dall'addome fino al petto. L'intestino

sfrigolava ancora.

– Escludo un incidente. E non mi sembra un suicidio, – dichiarò il medico legale dal lato opposto dell'auto.

Era il burlone biancovestito di Solro. – Lui e il catorcio sono stati cosparsi di benzina. Sí, certo, dovremo analizzare ed esaminare tutto quanto con una lente d'ingrandimento infilata nel buco del culo di un chihuahua per stabilire qualcosa, ma sono abbastanza sicuro che qualcuno ha squartato il grassone, ha versato del liquido infiammabile sulla macchina, ha appiccato il fuoco e se l'è svignata, – disse leccandosi gli angoli della bocca. – Dovremo dargli una bella scorticata prima di poterlo identificare.

Fredrik si guardò sopra la spalla. Sette,

otto agenti e Kafa stavano perquisendo la parte di fienile rimasta in piedi. L'aria era ancora calda dopo l'incendio e lei si era tolta il maglione. Lavorava con indosso una t-shirt aderente macchiata di sudore sotto le ascelle.

– A detta dei vicini, in questo podere vive un contadino senza famiglia. È grande come un orso. Quindi è probabile che si tratti di lui, – disse Fredrik. – Skaren, – continuò, – si chiamava Ottar Skaren.

La vista e il fetore dell'uomo sbudellato gli avevano fatto venire la nausea. Fredrik si allontanò. Vicino a un mucchio di scandole, Kafa guardava la parte superiore del muro.

– Trovato qualcosa?

Lei si strinse nelle spalle. – Lassú c'è un piccolo aggetto. Con un'apertura che dà su Solro. Secondo me potrebbe essere il punto d'osservazione.

A circa due metri e mezzo di altezza c'era un buco di un metro per un metro. Fuori si intravedevano le chiome degli alberi lungo il pendio. Una scala ripida portava all'aggetto. I gradini scricchiolarono sotto il peso di Fredrik.

Kafa aveva ragione. Quello *era* il punto di osservazione. Lo capí subito. Un vecchio filo elettrico che saliva verso il soffitto era stato scoperto e il rame nudo collegato a un cavo bianco nuovo fiammante che portava a una grossa presa multipla sul davanzale. Nella polvere accanto alla ciabatta c'erano dei segni

evidenti. Lasciati da un treppiede, di quelli usati per i binocoli o le macchine fotografiche.

Dall'apertura Fredrik guardò la villa di legno, il prato e il fienile che formavano il podere di Solro giù in basso. Distavano poco più di un chilometro. Da quel punto un osservatore aveva una visuale perfetta. Fece per gridare, ma una voce trionfante lo precedette.

– Fredrik. Fredrik! Guarda qui!

Proprio sotto di lui, Kafa era inginocchiata sul mucchio di calcinacci e scandole.

– Ecco perché l'assassino è tornato. Cercava questa!

Nella luce fioca Fredrik non riusciva a vedere che cosa teneva Kafa nella mano

alzata.

– Era qui. Era qui tra i calcinacci, –
gridò lei. – È una borsa. Dentro c'è un
cellulare. E una cartina!

I pantaloni impermeabilizzati stridevano come cavallette. La ghiaia scricchiolava sotto gli anfibi. I poliziotti corsero al riparo dietro il container che stava davanti all'enorme doppia porta del deposito.

Fredrik seguiva l'azione dai finestrini fumé del furgone bianco. Su una sedia traballante accanto a lui sedeva Sebastian Koss. Il commissario bisbigliò nel microfono.

– Via!

Gli agenti alzarono le armi e si mossero. Alla radio si udí un respiro sommesso e intenso, interrotto solo da rapidi ordini impartiti sottovoce.

– Libero.

– Libero.

Fredrik fissava la cartina che teneva in mano. Il sottile cerchio rosso tra Kampen e Valle Hovin nella zona est della capitale si vedeva a malapena. Non c'erano dubbi che la cartina trovata nel fienile indicasse il vecchio capannone industriale di Ensjø.

– Libero!

All'interno del furgone si respirava un'aria calda e povera d'ossigeno. Le portiere e i finestrini erano chiusi. Nessuno doveva sapere che si trovavano là dentro.

– Libero!

Fredrik aveva la fronte bagnata. Si leccò il labbro e sentì il gusto delle minuscole gocce di sudore tra i baffi. Si appoggiò allo schienale e incrociò lo

sguardo di Kafa, che scosse la testa titubante. Passarono altri trenta secondi.

– Libero!

Una voce sicura di sé tuonò alla radio.

– Commissario. Abbiamo ispezionato il capannone. Non c'è niente.

Koss si alzò adagio dalla sedia. Affondò le mani tra i capelli biondi appiccaticci, poi si diresse a testa china verso il portellone. – Porca miseria! – sbottò e lo aprì.

Il veicolo si riempì di una brutta atmosfera e di aria fresca.

A piccoli gruppi gli agenti uscirono dal capannone. Era un edificio in muratura, lungo sessanta metri; sul tetto, a ciascuna estremità del colmo svettava un'esile torre rotonda, e l'anno di costruzione, il

1923, era scritto a caratteri di cemento sopra l'ingresso. La porta d'acciaio era abbastanza grande da far passare un treno. Una coppia di vecchie rotaie spuntava leggermente dall'asfalto.

– Il capannone è dismesso da parecchio tempo. Non c'è nessuno qui, – disse un agente ben piantato a Koss. Aveva alzato la visiera e mentre parlava si asciugò il sudore.

Fredrik fece segno a Kafa di seguirlo. Nella penombra l'aria era umida e fredda, e i rumori dell'esterno si smorzarono di colpo. Le rotaie attraversavano il capannone e il pavimento era coperto da un sottile strato di trucioli. Catene grosse come caviglie pendevano immobili dal soffitto e dall'alto delle travi d'acciaio

risuonavano deboli strida di uccelli.

Perlustrarono il capannone in silenzio. Fecero scivolare lo sguardo lungo il soffitto e le pareti. Niente. In fondo, nel muro di cemento si aprivano tre porte, tutte e tre sfondate dall'ariete degli uomini dell'unità speciale. Le due stanze laterali erano piccole. Le scrivanie e i classificatori vuoti facevano pensare che fungessero da uffici. La porta in mezzo era piú larga e l'acciaio cosí ammaccato che evidentemente l'ariete aveva avuto difficoltà ad abatterla. La stanza misurava all'incirca dieci metri per dieci e arrivava fino alla torre cava sul tetto. Era piú buia del resto del capannone. Tranne una piccola su nella torre, tutte le finestre erano oscurate, compresa quella

ovale nel muro di fondo. Lungo entrambe le pareti laterali erano allineate delle scaffalature in legno. Vuote, eccezion fatta per alcune pezze di feltro ripiegate. Si fermarono un momento a guardare. Poi Fredrik scosse la testa.

– Libero! – mimò con le labbra, poi sospirò scoraggiato. – Dobbiamo dire ai tecnici di dare un'occhiata. Però qui non c'è niente.

Kafa non rispose. Piegò la testa all'indietro e fece un respiro profondo. – Aspetta, – disse accovacciandosi per infilare le mani nella segatura sul pavimento. – Non lo senti?

Anche Fredrik fece un respiro profondo. Non sentiva niente.

– È piú umida che nel resto del

capannone. Tocca qui, – gli disse tendendo la mano.

La segatura non era asciutta come nell'altra parte del capannone, ma appiccicosa e bagnata. Anche le pezze di feltro sui ripiani erano umide. Fino a poco tempo prima dovevano essere state stese per terra, impedendo all'umidità di evaporare. Kafa gli volse le spalle con le mani sui fianchi e levò lo sguardo. Verso la torre, su in alto.

– Chiudi la porta, – disse.

Il battente d'acciaio ammaccato gemette quando Fredrik lo spinse. Calò il buio, solo un celestiale spiraglio di luce entrava dalla piccola finestra della torre, e i granelli di polvere che scendevano pigri come neve sembravano fosforescenti.

Alla fine del raggio c'era Kafa. Il viso illuminato come in un ritratto di Rembrandt. Il suo profilo – i lombi, il sedere e il seno – si stagliava come una linea bianca su un foglio nero.

– *Qibla*, – bisbigliò.

– Come?

– Secondo me è la *qibla*, – disse lei e si mise ad armeggiare con il telefonino.

Fredrik la fissava senza capire.

– La cosa?

Kafa parlò mentre digitava. – La *qibla* indica la direzione in cui si voltano i musulmani quando pregano. Cioè, verso La Mecca. Credo che l'unica finestra non oscurata punti verso La Mecca.

Un attimo dopo lo guardò e sorrise. – Sí, non mi sbagliavo. È la *qibla*.

– Come fai a esserne sicura?

– Perché questa app, – rispose tendendo il cellulare, – mi dice in qualsiasi momento da quale parte si trova La Mecca.

Lo guardò battendo le palpebre. – Fino a poco tempo fa il feltro era steso per terra. Qualcuno si è nascosto qua dentro. E si è voltato verso La Mecca per pregare.

– L’Emiro e Qambrani, – concluse Fredrik.

Kafa annuí pensierosa.

– La domanda è se siano fuggiti al nostro arrivo. Se non sanno che siamo stati qui, potrebbero tornare, – aggiunse lui abbottonandosi la giacca. L’aria era umida e fredda. Kafa scosse la testa.

– Eh, no, – disse. – Lo sanno eccome che siamo stati qui. Non sono sprovveduti fino a questo punto. Comunque, torneranno per forza.

– Ah sí?

– I tappeti saranno pieni di tracce. Cute, capelli... Li hanno lasciati solo perché sono fuggiti in fretta e furia. Chi si nasconde qui spera che non capiamo che la stanza viene usata. Torneranno per disfarsene.

– E sai anche esattamente a che ora? – domandò Fredrik laconico.

Lei lo guardò annoiata. – Di sicuro col buio.

Kafa si sedette nell'angolo accanto alla porta, dove era quasi invisibile.

– Mi sa che hai ragione, – sospirò lui.

– Chiedo a Koss di fare finta che andiamo via.

Non ne era sicuro. Le gambe gli dolevano, il ginocchio pulsava e aveva l'impressione che il muro ruvido gli penetrasse nella schiena. La luce della finestra della torre si era ridotta a uno scintillio: il sole stava tramontando. I tentativi di leggere il libro che aveva nella tasca interna del giubbotto di pelle, un'edizione economica di Charles Willeford, avevano solo intensificato il mal di testa incipiente. Gli scappava da pisciare, tanto che stava seriamente pensando di farsela addosso. E lei? Non aveva nessuna necessità umana? Kafa sedeva nella stessa posizione di quando, quattro ore prima, si era appoggiata alla parete e lasciata scivolare per terra.

Ma aveva alzato la testa anche lei. Rieccolo. Un raspio quasi impercettibile sul vetro dietro le assi che oscuravano la finestra in fondo. A quel punto non aveva piú dubbi. Era come se qualcosa di grande e pesante venisse staccato dal telaio. Silenzio. Fredrik contò. Quindici secondi. Trenta. Gli parve di scorgere un movimento nelle fessure tra le tavole. Della polvere di calcinacci cadde lungo il muro. Un forte tonfo. L'asse inferiore si mosse. Poi, con un movimento improvviso, fu allentata e rimossa. Subito dopo, uno strappo vigoroso e toccò alle due successive. L'apertura misurava come minimo mezzo metro. E lo videro.

Nella luce della sera proveniente dall'esterno Fredrik scorse una sagoma

con le spalle ampie e il collo grosso. Aggrappandosi forte al telaio l'intruso si tirò su. Prima il busto, poi le gambe. Per un attimo rimase seduto sul davanzale, quindi, con un movimento agile, si calò sulla segatura. Fredrik era teso come una corda di violino. Purché restassero immobili si sarebbero confusi con l'ambiente circostante. Ma se l'intruso avesse acceso una torcia elettrica, anzi, gli sarebbe bastato un accendino, li avrebbe visti.

Niente luce. Invece, la sagoma possente si avvicinò alla scaffalatura, a circa un metro e mezzo da Fredrik. Aveva l'aria di conoscere bene la stanza. Il poliziotto sentiva il suo odore. Sudore maschile. Carne speziata. Con agilità tirò

giú il grande tappeto di feltro dal ripiano. Fredrik prese una decisione. Avrebbe agito nel momento in cui l'uomo, girato di spalle, alzava le braccia sopra la testa per spingere il tappeto fuori dalla finestra. Lo avrebbe mandato a gambe all'aria con un calcio per poi sfruttare il peso del proprio corpo. Allora le dimensioni di quel bastardo non avrebbero avuto importanza. Gli sarebbe bastato torcergli il braccio dietro la schiena, afferrare saldamente due dita e poi tirare fino a farlo urlare e a sentir scrocchiare la spalla.

Ma la sagoma non si avvicinò alla finestra. Invece, si fermò, posò il tappeto e si accovacciò. Con gesti rapidi spiegò gli angoli. A quanto sembrava, dentro il

tappeto di feltro ce n'era un altro piú piccolo. Lo srotolò, lo scrollò, scalcìò via le scarpe e si inginocchiò. Dando le spalle a Fredrik girò il viso verso la finestra della torre. Dopo di che si prostrò mormorando. Toccò il pavimento con la fronte. Rialzò il busto. Ripeté il movimento.

Doveva aggredirlo mentre pregava? Non gli sembrava corretto. Poi si rivide davanti il reverendo Alfsen. Ucciso mentre era inginocchiato a mani giunte. Caso chiuso. Facendo leva con i pugni contro il cemento Fredrik si sollevò il piú silenziosamente possibile. Puntò i piedi. Modificava la presa a ogni minima mossa. Era molto doloroso. Aveva un forte formicolio alle gambe, il ginocchio

gli faceva vedere lampi bianchi, ma alla fine si alzò. Una leggera spinta al muro e si ritrovò in piedi. Non c'era tempo da perdere. Doveva neutralizzare quell'uomo.

La solitudine è una condizione. L'occhio può dirti che sei solo. Ma sai che non è vero. Specie al buio.

Fredrik non aveva ancora fatto il primo passo che la sagoma si tuffò indietro di scatto. Lo fissò dritto negli occhi e rotolò come un felino. Qualcosa scintillò nella sua mano. Un pugnale con la lama arcuata, grosso come un coltello da pane. Sfrecciò verso di lui sibilando nell'aria. Fredrik riuscì soltanto a spiccare un breve, disperato balzo all'indietro. Non fece in tempo a ritrovare l'equilibrio che

l'uomo si raddrizzò, mosse la bocca come per azzannarlo da sotto la folta barba curata, scoprì i denti e gli rivolse uno sguardo carico d'odio.

Il coltello sibilò di nuovo. Fredrik fece un altro passo indietro. Gli ampi calzoni bianchi e la sorta di tunica aderente che portava impacciavano i movimenti dell'aggressore. Ma non aveva molta importanza. Un terzo passo e Fredrik si ritrovò con le spalle al muro. Non aveva più spazio per altre mosse.

– Fermo! Siamo della polizia! Arrenditi!

La voce di Kafa riecheggiò tra i muri. L'uomo girò la testa verso di lei. Confuso. Esitò un momento. Poi si voltò in modo da vederli entrambi. Kafa era al

centro della stanza, alle sue spalle. Nella lama di luce che entrava dalla finestra della torre.

– È il mio ultimo avvertimento. Arrenditi.

Le labbra dell'intruso furono scosse da un tremito esitante. A un tratto parve voler dire qualcosa, ma non fece in tempo. Perché Fredrik non esitò. Sferrò un calcio. Con tutte le sue forze, dritto all'inguine del bastardo. Udì lo strappo dei calzoni di tela quando la punta della sua scarpa centrò i testicoli. Intravide il bianco crema degli occhi quando l'uomo si piegò in avanti d'istinto. Con i pugni serrati Fredrik mirò al collo taurino.

Mohammad Qambrani crollò sul pavimento con un tonfo sordo e lugubre.

Fredrik si pisciò addosso. Oh, cazzo, che bello.

Era mezzanotte quando Fredrik parcheggiò accanto alla Mercedes Sls Amg nera di Sebastian Koss nel garage della polizia. Non poté fare a meno di ammirare la belva. Il cofano lungo. Gli pneumatici larghi e profumati. Le portiere ad ala di gabbiano. L'abitacolo così vicino all'assale posteriore che la creatura minacciava di impennarsi. Un capolavoro di ingegneria. Pieno di soddisfazione notò gli spruzzi di fango sulla carrozzeria in alluminio.

Fredrik riconsegnò le chiavi della Ford, proprietà dello Stato, e si avviò sotto la pioggerellina verso la fermata della metro di Grønland. Controllò il cellulare. Diverse telefonate senza

risposta. Dallo stesso numero. Lo richiamò.

– Ciao, Fredrik, – lo salutò all'altro capo una voce maschile acuta e affabile.

– Mi hai cercato?

– Come no. E di sicuro sai perché. Avresti tempo per fare due chiacchiere?

– Sí. Certo. Subito? – domandò lui.

– Sí... Va bene. Stavo per andare a letto, ma... Fra venti minuti? Al solito posto?

– A tra poco, allora. Salutami Turid.

Il solito posto. La piú piccola, squallida bettola a ovest di Bogstadveien, dove era ancora possibile farsi due birre da mezzo litro per cento corone. L'ultima volta che era stata tinteggiata risaliva a parecchio tempo prima della legge sul

fumo, e le pareti rosso-viola puzzolenti, il tizio accigliato dietro il banco e la clientela provvedevano a tenere mirabilmente basso il numero di avventori occasionali.

Il pub era a un tiro di schioppo da casa sua, e a un tiro di schioppo da quella in cui Jørgen Mostu viveva con la moglie Turid. Così potevano vedersi a metà strada. Una cosa che Fredrik trovava spesso utile quando doveva incontrare i giornalisti.

Non si vedevano da un bel po'. Amici fin dai tempi degli studi. Amici per la pelle, amici e basta, conoscenti, poi di nuovo amici. Fredrik ricordava com'era Jørgen quando lo aveva conosciuto. Il lavoro al podere paterno lo aveva reso

robusto e muscoloso. Ora portava i segni di diciotto anni passati dietro una scrivania di Tv2. La pancia piú larga delle spalle, la pelle flaccida e poco mascolina. I ricci rossi e il sorriso, invece, erano sempre gli stessi. Fredrik stava bevendo l'ultimo sorso della prima birra nel momento in cui entrò l'amico. Jørgen si tolse gli occhiali rotondi dal naso e si asciugò le gocce d'acqua con la camicia di flanella.

– Che piacere rivederti, – disse.

Accennarono un abbraccio virile. Mentre Jørgen si sfilava la giacca a vento gli fu sistemata una lager scura sotto il naso. – Per la miseria, che estate di merda!

Appena l'amico si fu seduto, Fredrik

gli domandò: – Allora, com'è la vita da capo della redazione politica?

– Be'... È comunque diversa da quella del reporter. Più serietà e più riunioni. Però lo stipendio e gli orari sono migliori. Secondo Turid è la decisione più saggia che abbia preso da quando siamo sposati... ed è passato qualche annetto.

Risero, poi Jørgen ridivenne serio. – Da quando Turid si è ammalata... è pratico avere orari fissi. Ma oggi dobbiamo parlare del tuo lavoro, Fredrik.

Si sparse sopra il tavolo. – Una storia davvero pazzesca.

Scosse la testa, sprizzando gocce di pioggia, poi continuò: – Alcuni membri di una comunità religiosa massacrati, una setta scomparsa, terroristi islamici, la

figlia sexy di una politica... Cazzo, hai visto le foto sul «Dagbladet»? Quella Annette Wetre è una gran gnocca.

Jørgen abbassò la voce quando capì che i dettagli di interesse mediatico a Fredrik non facevano effetto.

– Quindi la domanda è: che cosa mi puoi raccontare?

Fredrik fissava meditabondo l'amico di lunga data. Sapeva di potersi fidare di lui. Come gesto di apertura si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. – Facciamo che prima ti illustro il caso e poi passiamo alle domande?

– Va bene, – rispose Jørgen tamburellando le dita sul tavolo.

Fredrik cominciò. Raccontò della scomparsa apparentemente senza

importanza di Annette Wetre, e di come tutto fosse esploso con la telefonata di Synne Jørgensen. Il caos sulla scena del crimine, le tracce della comunità sparita, la stanza di Alfsen e le vittime crivellate di colpi.

Poi la sua voce si fece piú cupa. – Tutto questo non lo hai saputo da me. Okay?

Jørgen confermò battendo le palpebre. Smise di tamburellare.

– Una delle cose piú strane nella copertura mediatica di questo caso è il livello dei particolari. Tutto quello che ti ho detto finora è già di dominio pubblico. Evidentemente avete una fonte molto informata. Ma...

Jørgen fece la sua tipica faccia che

voleva dire: «Dài, racconta ancora». Secondo Fredrik alla scuola di giornalismo si esercitavano davanti allo specchio, perché quell'espressione non gli era nuova.

– Sotto Solro c'è una cantina. Una cantina segreta con un laboratorio e una centrale di sorveglianza. Da lí la Luce di Dio manovrava una gran quantità di telecamere che sorvegliavano il podere. Dentro e fuori.

– Un laboratorio? Ma cosa...?

Fredrik lo interruppe.

– Non lo sappiamo. Però *qualcosa* ci facevano. Qualcosa che non sopportava la luce del sole. Al nostro arrivo il laboratorio era disinfettato a regola d'arte.

Fissò l'amico con aria sincera: – Perché la vostra fonte non vi ha detto del laboratorio segreto?

Jørgen Mostu lo fissò con diffidenza. – Già, perché? È una fonte molto attendibile, – rispose.

Dalla sua espressione si capiva chiaramente che non sapeva cosa pensare.

Fredrik reclinò il lungo busto così all'indietro che la sedia minacciava di rovesciarsi. – Secondo me vi stanno usando, – disse.

Le rughe sulla fronte del giornalista divennero più profonde. – Okay. Perché?

– Perché qualcuno ha deciso che questa tragedia deve passare per una sorta di resa dei conti religiosa. Qualcuno

vuole farci credere che dietro ci sono i fondamentalisti islamici. Può anche darsi che sia vero. Ma questo caso è piú complesso di quel che sembra. Ne sono convinto.

Fredrik indugiò un momento prima di continuare. – Facevano qualcosa in quella cantina.

Jørgen volse gli occhi al cielo. – Quindi noi giornalisti ci lasciamo usare, vuoi dire? Come degli idioti utili? Il solito vecchio ritornello.

– Lo hai detto tu. Chiunque ci sia dietro questa storia, ha una conoscenza professionale e profonda della società. Sa toccare le corde giuste, – ribatté Fredrik diplomaticamente.

Lanciò un'occhiata al bicchiere quasi

vuoto di Jørgen. – Un'altra?

– Sí, per la miseria, – brontolò scontento il giornalista.

Quando tornò, Fredrik ebbe l'impressione che Jørgen avesse riflettuto.

– E l'Emiro? Mohammed Khaled Omar, a cui date la caccia? E la sua guardia del corpo? Qambrani? Gli unici ricercati di questa indagine sono fondamentalisti islamici, o no?

Fredrik non cercò di mentire. – Nessuno doveva venirlo a sapere.

– Buone fonti, sai, – ribatté Jørgen spavaldo.

– Sull'Emiro, non dirò niente. È ricercato perché vogliamo parlare con lui. E quanto a Qambrani, è ricoverato a

Ullevål. Tumefazione ai testicoli, ho sentito dire –. Inclinò la testa di lato. – Se sapevate dell’Emiro e di Qambrani, perché non ne avete parlato?

– Non te lo posso dire.

– A-ah, – commentò Fredrik. – Scommetto due birre che in questo momento c’è una troupe televisiva davanti alle camere di sicurezza, su a Grønland. Avete promesso di non riportare la notizia prima che l’Emiro sia stato arrestato, vero?

Jørgen ridacchiò e volse gli occhi al cielo. – Si vedrà.

Andò fuori a fumare. Fredrik lo vide attraverso la finestra macchiata, al riparo dalla pioggia sotto la tenda rossa. Si infilò il giubbotto di pelle e lo raggiuse.

Rimasero lí, fianco a fianco. Stanlio e Ollio.

– Ho bisogno di sapere chi è la vostra fonte, – disse lui.

Jørgen prese una boccata profonda dalla sigaretta. Rispose buttando fuori il fumo. – Col cavolo, Fredrik –. La sua voce divenne cupa. – È un segreto. Lo sai.

– Allora ammetti che la fonte vi sta usando?

Jørgen schioccò appena le labbra, poi lo guardò in tralice. – Col cavolo, – ripeté. – Certi trucchi con me non funzionano. Hai aperto delle porte, e lo terremo a mente. Ma, cazzo, non ho intenzione di bruciare la nostra fonte. Per il momento, sulla questione so solo

quello che mi hai detto tu.

– Non ti lasci provocare dall'idea di essere stato usato? – tentò di nuovo Fredrik.

Jørgen sbuffò. – Tutte le fonti hanno un ordine del giorno. Abbiamo ricevuto l'informazione da una fonte inaspettata. Questo lo posso dire. E qui mi fermo.

Con un colpetto delle dita lanciò il mozzicone oltre il marciapiede.

– Ma la soffiata è venuta da qualcuno che sta in politica. Ad alto livello?

Il suo amico fece una breve risata. – A questo punto ti devi arrendere, non ti dirò altro. Perché lo pensi?

– Non lo penso. Lo so, – rispose Fredrik sicurissimo, girandosi verso di lui. – Conosci questo caso troppo a fondo

per aver ricevuto soltanto un ragguaglio a una riunione dei responsabili. È evidente che te ne stai occupando. E questo significa che tu, o qualcuno della tua redazione, è in contatto diretto con la fonte. E l'ultima volta che ho verificato ti occupavi di politica. Non di cronaca nera.

Stavano rientrando quando Fredrik si fermò di colpo. Scrutò pensieroso la fila di auto parcheggiate lungo la strada buia. Un movimento aveva attirato la sua attenzione. O era stata solo un'impressione? I fari di un'auto? Seguì l'amico dentro il locale, al caldo.

La luna si specchiava nell'acciaio della lama. L'uomo indugiò per un momento, immobile, affascinato. Poi girò il manico adagio finché vide la sua immagine riflessa: lo sguardo era grigio. Vacuo.

Con lentezza estrema lambí il cranio bianco come il ghiaccio col rasoio. Poi si riempí il palmo con l'acqua della ciotola, e con la mano seguí la lama. Lungo la tempia, sopra il tessuto cicatriziale scabro, irregolare, che si stendeva come una membrana sottilissima sopra i resti di cartilagine nel punto in cui avrebbe dovuto esserci l'orecchio. Fino alla nuca. Girò la testa tendendo la muscolatura del collo tanto da sentire quasi dolore. Prima la lama, poi la mano. Qualche goccia colò

nel condotto uditivo. Non posò il rasoio, non fece uscire l'acqua scuotendo la testa prima che il suo corpo d'uomo fosse completamente glabro. Poi si accovacciò sui talloni. Aprì il vasetto. Con l'indice e il medio si massaggiò la pelle per farle assorbire il composto bianco latte. Piano piano la sostanza sarebbe penetrata negli strati profondi, cancellandolo.

Appena terminato si alzò. La lunga, poderosa schiena si distese, come l'aquila spiega le ali planando. I pugni scivolarono sopra la testa.

Se qualcuno si fosse imbattuto nell'uomo sullo spiazzo sterrato nel bosco, avrebbe visto una montagna di muscoli svettare nuda a gambe divaricate, la pelle che brillava come stearina fusa.

Avrebbe visto i suoi genitali oscillanti e la nuca perlacea perfettamente a uovo, senza orecchie. E se l'uomo si fosse girato sarebbe indietreggiato. Incredulo e pieno di terrore. Convinto di aver finito di vivere.

– È tanto che conosci Fredrik?

Kafa aveva abbassato la voce. Andreas Figueras la guardò con distacco. – Sí, – tagliò corto.

Lei non parve fare caso al tono. – Che gli è successo alla gamba? Perché zoppica?

Andreas esitò. Lanciò un'occhiata all'uomo di cui stavano parlando. Con gli occhiali da agente segreto, la t-shirt degli ZZ Top e un giubbotto di velluto a coste liso, Fredrik non aiutava il proprietario del negozietto, Norsk Security & Tech, a capire che si trovava davanti a un ispettore di polizia. Le telecamere di sorveglianza di Solro erano state acquistate là.

– Be', – disse Andreas in tono sostenuto. – Visto che devi lavorare con lui, tanto vale che tu lo sappia. Così ti eviti una figura di merda.

Kafa spinse la lingua contro il labbro inferiore. Non sembrava aver pensato che dietro ci fosse una storia vera e propria, qualcosa piú di un ruzzolone per le scale o di una semplice caduta con la bici. A quel punto lo squadrò, dalle scarpe lucide di pelle marrone fino ai ricci grigio argento. Andreas intuì cosa si stava chiedendo: il suo gesto era sincero, oppure cercava solo un modo per umiliarla? La risposta non si fece attendere.

– Fredrik si è rotto la gamba mentre tentava di salvare il figlio da un incendio.

La vide trasalire.

– Fredrik e sua moglie Alice avevano appena avuto il terzo figlio. Alice aveva ripreso a lavorare. E lui era a casa con il piccolo. Frikk. Mentre Frikk dormiva, Fredrik andò a fare la spesa. Doveva solo comprare due cose, giù all'angolo. Si assentò per dieci minuti. Al massimo. Ma al suo ritorno trovò l'appartamento in fiamme. Frikk era morto. Fredrik saltò giù dal secondo piano con il bimbo in braccio. Lui si sfracellò il ginocchio.

– Una storia tristissima, – disse Kafa mesta.

Andreas serrò le labbra. – Già.

Fredrik fece segno ai colleghi di avvicinarsi. Indicò il contratto sul banco di vendita, e poi il titolare, un uomo tra i

quaranta e i cinquanta con la pelata lucida. Il contratto recava la data di due anni prima. La Luce di Dio aveva sborsato quasi duecentomila corone per l'impianto, e dopo aver esaminato con cura il tesserino di riconoscimento di Fredrik il venditore ammise di ricordare l'ordine.

– Ripeti quello che hai detto del pagamento.

Il negoziante sbuffò come una balena spiaggiata. Evidentemente prendeva sul serio la garanzia di riservatezza del negozio. – Sí, ecco. Pagarono in contanti. Contanti, sull'unghia.

– Contanti, – ripeté Fredrik. – È normale?

– No.

– Gli hai chiesto perché pagavano così?

Il proprietario sfoderò un ghigno sgradevole. – Lavoro nel ramo sicurezza. E la gente si rivolge a me perché ha dei segreti. Non mi pare che in questo Paese sia vietato pagare in contanti, o no?

– Non ancora, – ribatté Fredrik in tono aspro. – Ci puoi descrivere quei clienti?

– Il cliente. Era uno solo. Ma non ricordo che aspetto avesse. Un tipo normalissimo. Solo un po' intenso. Lo sguardo intenso, se capisci cosa voglio dire.

– Ma era *lui*? – si intromise Kafa.

Aveva esaminato il contratto, e adesso indicava la firma.

Il titolare spiegò di non aver

controllato il documento di identità, visto che l'uomo aveva pagato in contanti, ma comunque sí, quella era la firma dell'acquirente.

Per Olsen.

Il negozio si trovava in periferia, in una zona industriale di Alfaset, a sette, otto chilometri dal centro di Oslo. Dopo aver trovato una bevanda che somigliava vagamente al caffè, si diressero verso Grønland. Kafa era al volante, mentre Andreas posava un foglio dopo l'altro sul sedile posteriore. Il bottino della caccia a cui si era dedicato il giorno prima negli archivi della pubblica amministrazione.

– Non risulta nessun Per Olsen, né tra i morti né tra le persone scomparse, – disse

Kafa.

– Può essere un nome di copertura, – mormorò Andreas.

– Mah. Un nome di copertura per chi? Il proprietario del negozio non ha riconosciuto il reverendo dalla foto che gli abbiamo mostrato. E neanche qualcuno dei discepoli. No. Secondo me non è così, – disse Kafa.

Aveva ritrovato il suo tono da maestrina, e la faccia di Andreas si avvicinava alla tonalità gambero lesso dell'atlante dei colori.

– Sembra un nome di copertura, – ripeté lui in tono aspro.

Per un po' nessuno parlò.

– Be', a ogni modo... – tentò Fredrik.
– Andreas, dicci cosa hai scoperto.

Il collega inforcò gli occhiali.

Il reverendo Bjørn Alfsen junior era il ragno. Su questo c'erano pochi dubbi. Andreas aveva stilato un elenco delle proprietà della comunità. E aveva fatto una scoperta clamorosa. Nessuno dei discepoli semplici possedeva qualcosa. Neanche un orticello. Da una ricerca storica era emerso che avevano avuto appartamenti e ville, come la maggior parte della gente, ma adesso non più.

Fredrik si agitò sul sedile. – Conferma quello che Kari Lise Wetre ha detto della figlia. Annette ha venduto un appartamento a Sankthanshaugen, – disse, stupito dalla quantità di carte che il collega stava maneggiando.

Andreas ridacchiò. – Eh no. A questo

proposito credo che la brava Annette abbia ingannato la madre. Perché non ha venduto un bel niente. L'appartamento lo ha donato. Al reverendo Bjørn Alfsen, a titolo gratuito.

– Oh, cazzo.

Andreas lesse ad alta voce un paragrafo di un documento. – Oltre a Solro, sono intestati a suo nome tredici immobili. Due di questi, una villa a Bygdøy e una baita a Tjøme, li ha ereditati dai genitori. Ma al momento della sua morte, risultava possedere anche cinque appartamenti a Oslo, un lotto commerciale a Lysaker, una villa unifamiliare a Larvik e due a Lillehammer, un fondo boschivo a Nord-Trøndelag e una baita a Rjukan. Tutte

queste proprietà prima appartenevano ai discepoli, che le hanno cedute a Alfsen. E sí, abbiamo verificato, – disse con un'occhiata cupa a Kafa. – Non ci sono segni di vita in nessuno di questi posti.

– Hai un'ipotesi sul perché?

– Sí, – rispose Andreas. – Ce l'ho. Ma è un'*ipotesi*, – riprese, continuando a fissare l'ultima arrivata con uno sguardo feroce. – Secondo me tutte quelle proprietà dovevano garantire la sicurezza economica.

La cosa strana era che Alfsen non ne aveva venduta neanche una. Quindi alla comunità non servivano soldi. E allora, come avevano fatto a pagare i lavori di costruzione della cantina e del laboratorio segreto? Come riuscivano a sfamare oltre

venti persone? Andreas allargò le braccia, come a dire che era una gran bella domanda. Sicuramente qualche spicciolo da parte Alfsen lo teneva. Ma una cifra simile? Decine di milioni? Scosse la testa. E il reverendo non aveva un conto corrente bancario da oltre dieci anni. C'erano dei soldi nascosti da qualche parte? Magari cuciti dentro un materasso che non avevano ancora squarciato?

– E Solro? – chiese Kafa.

– L'ho detto, è al cento per cento di Alfsen. Come mostra questa... – Andreas spiegò una mappa catastale di Maridalen, – il fondo di Solro è relativamente grande. Oltre due ettari. E c'è la possibilità di ricavare lotti sia a nord che a est.

– E la cantina segreta?

Andreas trovò la copia di una lettera con l'intestazione del Comune di Oslo.

– Le formalità sono a posto. Cioè, hanno fatto domanda per ricavare una cantina sotto il fienile. Nella domanda Alfsen non accenna a un laboratorio, – disse sventolando il foglio. – Il Comune autorizzò i lavori di ampliamento a condizione che presentassero il progetto. Ma non lo fecero. O almeno, negli archivi comunali non ve n'è traccia.

Kafa scosse la testa. – E se le proprietà non dovevano garantire la sicurezza economica? E se gli appartamenti erano dei rifugi dove nascondersi se qualcosa fosse andato storto?

– Dimentichi un particolare, – disse

Andreas. La sua voce era dura. –
Qualcosa è andato storto. Hanno subito
una strage.

I ricordi lo invadevano quando abbandonava la testa contro lo schienale della poltrona, chiudeva gli occhi e faceva un respiro profondo. Non erano sgraditi, non erano mai minacciosi. Lo stupratore dell'inverno precedente. Il diciannovenne che aveva accoltellato il padre. Il titolare tutto bendato di un negozio, e il tredicenne fradicio con la guancia ancora macchiata del sangue di suo fratello. Colpevoli. Testimoni. E vittime. Quelli che finivano sulla sedia di fronte a lui erano tutti delle vittime, ognuno a suo modo.

Andreas non ricordava le date. Non ricordava per quanto tempo fossero rimasti seduti. Spesso non ricordava

neanche la loro voce, e ogni tanto dimenticava se avessero pianto o solo parlato. Lui rammentava le immagini. Al resto ci pensava il registratore. Perché anche chi non dice una parola dice qualcosa. L'occhiata nervosa rivolta all'avvocato. Il ticchettio della biro e il dorso della mano che batte contro la gamba della sedia. Il respiro.

Andreas Figueras sapeva di essere malvisto fuori dalla stanza degli interrogatori. I commenti inopportuni, i conflitti che non evitava mai, la rabbia irrequieta. Non poteva farci nulla. Albergava un'inquietudine perpetua, e riusciva a lasciare in pace solo chi l'accettava, come Fredrik.

Ma là dentro era uno dei migliori.

Perché là dentro tutte quelle regole complicate non valevano. Nella stanza degli interrogatori la frequenza del polso scendeva. Il rumore incessante si placava. Perché là dentro c'erano soltanto lui, un tavolo, una porta e uno specchio. E una persona con una storia da tirar fuori.

E poi, già, quegli avvocati della malora.

– Ho consigliato al signor Qambrani di rispondere a tutte le sue domande. Come ha spiegato, gli dispiace molto se ha dato l'impressione di essersi difeso con violenza dai suoi colleghi. Ma, come ha anche spiegato, non appena i due funzionari di polizia *in borghese* si sono fatti riconoscere, ha smesso di difendersi. Dopo di che è stato lui a essere

neutralizzato. Con estrema brutalità, vorrei aggiungere.

Andreas lasciò parlare l'avvocato. Non lo conosceva, e aveva già dimenticato il suo nome. L'uomo era seduto in un angolo invece che al tavolino di laminato insieme a loro due, per poter guardare il suo cliente negli occhi. Andreas osservò Qambrani. La pelle scura del viso appariva liscia, quasi vellutata sotto la folta barba curata. Stretto nel collare ortopedico il mento sembrava gonfio.

– Intendo chiedere scusa a quel poliziotto, – disse Qambrani sottovoce. – Avevo paura. Credevo fossero venuti a prendermi. Abbiamo ricevuto tante di quelle minacce. E dopo la sparizione dell'Emiro...

Interruppe la frase a metà. Si fissava il grembo, dove le sue mani giocherellavano con un filo della tunica, una *salwar kamiz* grigioverde con l'abbottonatura che dal collo arrivava fino in fondo al petto. Andreas guardò il grande specchio, poi volse gli occhi al cielo. Dall'altra parte del vetro unidirezionale c'erano Synne, Sebastian Koss e Fredrik.

– Dov'è Mohammed Kahlid Omar? L'Emiro?

Qambrani lo fissò imbronciato. Si attorcigliò dei ciuffi di barba con le dita. Scosse la testa. Infine fu costretto a colmare il vuoto. – Non lo vedo da diverse settimane. Non ho idea di dove sia.

– Quando è stata l'ultima volta che vi siete visti?

Qambrani emise un gemito. – Non... ricordo bene. Tre, quattro settimane fa, mi pare. Avevamo organizzato una riunione serale durante la quale Omar ha parlato. Non ricordo se l'ho rivisto dopo quella volta.

Andreas rimase in silenzio. Una grossa vena pulsava con regolare rapidità sulla fronte dell'uomo seduto dal lato opposto del tavolo. – E allora, quando ti sei accorto dell'assenza dell'Emiro?

Il fermato premette i palmi l'uno contro l'altro. – Alla preghiera del venerdì. Di tre settimane fa. Era lí che ci incontravamo sempre tutti quanti. Ma lui non si è visto.

– Come mai?

Qambrani allargò le braccia. – Non lo so.

– Di cosa avete parlato? La sera in cui forse vi siete visti per l'ultima volta?

– Non ricordo. Delle solite cose. Niente che mi sia rimasto impresso.

– Nessun accenno a partenze? O a programmi fuori città?

L'uomo rispose scuotendo di nuovo la testa.

– Avete parlato di Solro?

– No.

– Avete parlato della Luce di Dio?

Qambrani rimase in silenzio. Andreas alzò la voce.

– Avete parlato dei vostri vecchi nemici della comunità cristiana la Luce di

Dio? La comunità che quattro giorni fa è stata massacrata? Avete parlato di loro?

– No!

L'uomo robusto batté il palmo sul tavolo talmente forte da versare il caffè. Poi strinse il bracciolo come per trattenersi. – No, ho detto. No. Non c'entro niente con quell'orrore. Non ne so niente. Non capisco le tue domande!

Guardò impotente l'avvocato.

– Il mio assistito non ha in alcun modo partecipato alla discussione, alla pianificazione o all'esecuzione degli omicidi di Solro. Il loro disaccordo risale a tanto tempo fa. Perciò, se lei non è in grado di addurre qualcosa di piú concreto che colleghi il mio assistito alle atrocità di Solro...

Senza prendersi il disturbo di finire la frase, l'avvocato si limitò a far oscillare su e giù il mento pingue.

Andreas tacque. Si sporse in avanti e prese un paio di fazzoletti di carta dalla scatola posta al centro del tavolo. Li mise sopra le macchie di caffè e aspettò che le assorbissero, per poi infilarli nel suo bicchiere. Prese un altro paio di fazzoletti, pulì il tavolo e li mise insieme ai primi due. Infine schiacciò i bordi del bicchiere e lo gettò nel cestino.

– E allora come mai ti nascondevi in un capannone di Ensjø?

– Noi...

Con la coda dell'occhio Andreas vide l'avvocato annuire.

– L'organizzazione Jamaat-e-Islami ha

molti nemici. Anche se la nostra attività religiosa è legale, ci odiano in parecchi. La nostra sede ha subito effrazioni. Vandalismi. I proprietari vogliono buttarci fuori per via della nostra fede. Perciò l'Emiro mi ha chiesto di trovare un posto sicuro. Un posto dove poterci rifugiare. Nel caso la situazione fosse precipitata.

– Precipitata?

Qambrani si strinse nelle spalle. – Guardati intorno. Ovunque possono scoppiare dei conflitti religiosi e culturali. Anche qui. Perciò abbiamo trovato il capannone di Ensjø. Certo, ammetto che non tutte le formalità erano a posto, il contratto d'affitto, eccetera, ma stavamo provvedendo.

Andreas volse gli occhi al cielo e fischiò sommessamente. – Però non hai risposto alla mia domanda. Perché ti sei nascosto?

Di nuovo il musulmano rimase in silenzio giocherellando con il filo volante. Se l'avesse tirato abbastanza forte avrebbe scucito tutta la tunica? Dove cercare il filo volante di Qambrani?

– Secondo me l'Emiro non ci ha lasciati di sua spontanea volontà.

– Ah no?

Mohammed Qambrani spinse i piedi in avanti, rivelando un paio di calzini da tennis azzurri in tinta con le ciabatte di plastica dell'Adidas. La calzatura preferita degli avanzi di galera.

– L'Emiro non ci avrebbe lasciati così,

senza una parola –. Fermò le grosse mani. – Temo che sia stato rapito e ucciso. Da quelli che odiano l’Islam. Io ho avuto paura e mi sono nascosto. Per questo ho... reagito così quando i poliziotti mi hanno trovato.

– Quindi l’Emiro non dormiva nel capannone?

– No.

– Ma perché non hai denunciato la sua scomparsa?

Andreas Figueras non giocava a scacchi, però aveva partecipato a un seminario in cui un tizio pieno di sé della scuola di polizia si era diffuso sull’analogia tra l’interrogatorio e quel gioco antichissimo. Devi sistemare i tuoi pezzi con accortezza prima di attaccare,

aveva detto. E poi devi fare in modo che l'avversario non abbia *mai* la possibilità di colpirti duramente. Nella stanza degli interrogatori la polizia gioca sempre con i bianchi. E ai bianchi spetta la prima mossa, quindi un vantaggio. Solo gli incapaci si lasciano sfuggire un vantaggio. Quelle parole gli risuonarono nelle orecchie appena vide l'espressione arrogante di Qambrani.

– Non l'ho fatto, forse?

– No...? – rispose Andreas esitante. Lanciò un'occhiata allo specchio.

– Sí, invece, – affermò l'avvocato.

Il suo tono nasale voleva essere irritante, e funzionò. – Diciannove giorni fa, per l'esattezza. Una chiamata anonima, certo, ma partita dal cellulare

del mio assistito. Proprio quello che avete sequestrato. Lo controlli, e controlli anche il vostro traffico telefonico.

Scacco.

Andreas buttò fuori l'aria dal naso. – Questa indagine ha la precedenza assoluta per la polizia di Oslo. Se nel nostro database ci fosse stato un solo accenno all'uomo che è il principale sospettato per gli omicidi di Solro, penso che non ci sarebbe sfuggito, – ribatté.

– Eppure... – cominciò l'avvocato, ma lui tagliò corto. Il suo gioco era il poker. E nel poker si vinceva anche con brutte carte. A patto di essere bravi a bluffare.

– Ti ha sfiorato l'idea che l'Emiro vi abbia ingannati? Che *voglia* far credere di essere scomparso? Che il suo odio per la

Luce di Dio e altri cristiani sia piú forte di quel che immagini?

Qambrani lo guardò con indifferenza.

– No, – rispose. – Non mi ha sfiorato.

– E allora questo come te lo spieghi?

Da un taccuino rilegato in pelle Andreas tirò fuori la cartina che indicava il capannone come il loro nascondiglio. – Lo abbiamo trovato nella fattoria confinante con Solro. Il proprietario è stato squartato e ucciso due giorni fa.

Qambrani scosse la testa. – Che Dio abbia pietà della sua anima. Non l'ho mai visto. Cosa se ne faceva l'Emiro di una cartina? Sa benissimo dove si trova il capannone.

Aveva fiutato il bluff. Cazzo.

Andreas tirò fuori una foto. La posò

sul tavolo. Ritraeva il reverendo. Inginocchiato, le mani giunte. Sarebbe parso un soggetto del tutto inoffensivo se non fosse stato per l'illuminazione fredda. E per il foro di pallottola sopra l'orecchio.

Qambrani si sporse in avanti. Esaminò la fotografia. – È... morto?

– Sí.

– Che la pace sia con lui, – disse posandola. – Chi è?

– Si chiamava Bjørn Alfsen. Era il predicatore della Luce di Dio.

Qambrani schioccò le labbra demoralizzato.

– Vedi il fazzoletto con cui gli hanno legato i polsi? Sopra c'è stampata una frase del Corano. Buffo, no? – disse

Andreas battendo l'indice sulla foto.

L'altro esitò. – Non saprei. Non sono un investigatore. Ma... – Guardò il poliziotto dritto negli occhi. – Non è un'usanza islamica. Chi ha fatto questo non è musulmano. Non è amico dell'Islam.

Scacchi o poker, non faceva differenza. La partita era chiusa.

Maledetta merda.

Fredrik si piegò in avanti. Infilò la mano nel sacchetto nero e lo rivoltò. La cacca gli provocò piú o meno la stessa sensazione della faccia di Andreas dopo l'interrogatorio del giorno prima.

Ripensò a ciò che gli avevano detto i tecnici nel fienile. Nel bagagliaio della Passat carbonizzata avevano rinvenuto i resti di una borsa nera, con dentro, a quanto sembrava, una gran quantità di contenitori di plastica, tubetti, provette e piastre di Petri. Di quelle che si usano nei laboratori. Adesso era tutto quanto fuso in un'unica massa indistinta. Dunque, le sostanze chimiche di Solro erano finite là. A Maridalen, in un rudere raso al suolo

da un incendio. Poi ripensò a Mohammad Qambrani. La verità era che non avevano un cazzo a suo carico. Probabilmente sarebbero riusciti a lavorarsi il giudice per fargli avere un paio di settimane di custodia cautelare, ma poi sarebbe stato rilasciato. Dovevano trovare l'Emiro. Dovevano trovare la comunità religiosa. L'assassino. Era una lotta contro il tempo.

Era nuvolo, e la leggera giacca di velluto a coste non lo proteggeva dal vento. Finalmente la Ford civetta venne giù per Sorgenfrigaten. Kafa aprì uno spiraglio del finestrino.

– E quello cos'è? – domandò fissando lo spaniel. Il cane aveva il pelo lungo e folto, orecchie infinite e due occhi lucidi.

– Ah, lei? Si chiama Krøsus.

– Hai intenzione di portartela al lavoro?

– È di Bettina. Una... un'amica. È andata a un corso, e io le tengo il cane. A Krøsus non piace stare da sola. Le viene la diarrea.

Kafa non sembrava molto entusiasta.

– Non ti piacciono i cani?

– Sono musulmana.

– Ah, già. Consolati: non è un maiale.

Kafa richiuse il finestrino e aprì il bagagliaio. Fredrik bussò al vetro. – Mi spiace, ma deve stare davanti. Sai, soffre di mal d'auto.

I giornali si strapparono con un fruscio acuto e alcuni lembi di carta rimasero attaccati al piano. La scrivania

dell'imprenditore edile Henning Skaug era attaccaticcia e sudicia, come diventano le scrivanie quando rimangono coperte per troppo tempo da polvere, residui di detergenti, scotch e post-it. Ma al centro c'era un rettangolo pulito. Con sopra una pila di documenti.

– Ho faticato molto a trovarlo. Ma se non altro così ho avuto una scusa per fare un po' di ordine, – disse Skaug versando il caffè nei bicchieri di carta.

L'ex titolare della Oslo Montasjemiljø AS si sedette alla scrivania e indicò il cartone di panna. – Lo volete macchiare? Purtroppo ho dovuto rinunciare allo zucchero.

La sua impresa era fallita pochi anni dopo aver costruito la cantina di Solro.

Ora lui lavorava per una ditta piú grande che aveva sede a Furuset. Con le dita ossute sfogliò i documenti, poi posò un disegno esecutivo in cima al mucchio. – Non dimenticherò mai quel lavoro.

Nessuna meraviglia. Era stato un incarico importante, e Skaug aveva chiesto un anticipo. Due ore dopo nel suo ufficio si erano presentati tre uomini. Avevano con sé una valigia piena zeppa di contanti. Nove milioni e duecentoquarantaquattromila corone. In biglietti da mille e da cinquecento. Si era sentito un gangster. Il costruttore brontolò mentre con due dita faceva l'atto di contare i soldi.

– Perciò, quando ho saputo degli omicidi su a Maridalen, dentro di me ho

pensato che forse c'entrava Solro... – Affondò i polpastrelli nella rada fascia di capelli sopra le orecchie. Una corona d'ulivo bianca e sfilacciata.

– E perché? Sí, insomma, perché hai fatto quest'associazione? – domandò Kafa.

– Quella gente mi era sembrata... – Skaug serrò le labbra mentre cercava la parola giusta. – Strana.

Annuí, come per confermare a sé stesso che voleva dire proprio questo. – Se fosse stato qualcun altro a presentarsi nel mio ufficio con una valigia piena di soldi sarei andato dritto alla polizia. Ma quelli là... Avevano un'aria così candida. Non facevano che parlare di Dio. Erano tanto ingenui e gentili. O almeno, questa

era la prima impressione che davano –. Abbozzò un sorriso. – A pranzo ci servivano panini appena sfornati e sciroppo di frutta. Gli operai erano tutti contenti. E poi le ragazze erano carine. Giravano con dei vestitini morbidi e le gambe nude. Sembrava di essere in una favola.

L'espressione di Skaug si fece pensierosa. – Una favola bergmaniana.

– Però... – disse Kafa. – Questo non spiega perché ti è venuta in mente la comunità religiosa quando hai saputo degli omicidi.

– No, ma adesso ci arrivo. Sei appassionata di film?

L'uomo la fissò.

– No. Un po'. In che senso?

– Nelle storie di Bergman c'è sempre un'ambivalenza. Sotto c'è sempre una tragedia. Sotto l'idillio.

– Potresti essere un po' piú concreto?

Non era cosí facile, secondo Skaug. Si trattava di inezie, per esempio il linguaggio arcaico del reverendo Alfsen, la sua tendenza a sgridare i discepoli, e il silenzio che calava di colpo se gli operai si avvicinavano troppo al gruppo. Ma il ricordo piú vivo erano gli sguardi. Gli sguardi strani degli abitanti di Solro. In un primo momento lui aveva creduto che fossero ammiccanti. Che nel podere si coltivassero pratiche sconvenienti nel nome di Dio. Ma poi gli erano venuti dei dubbi... Ancora adesso Skaug si vedeva davanti quei giovani. Custodivano un

segreto. Un segreto profondo e grave, piú grande di loro, piú grande della comunità, piú grande... della vita? Un segreto divino. In seguito gli era venuto in mente che forse nei loro sguardi aveva letto la speranza. La tacita speranza che si sarebbe inginocchiato invocando il perdono del Signore e unito a loro. Prima che fosse troppo tardi. Era lo sguardo di chi sapeva come sarebbe andata a finire. E non sarebbe andata a finire bene.

Il costruttore spostò gli occhi dagli investigatori ai documenti sulla scrivania. – La seconda cosa che mi sembrò strana era la natura stessa del lavoro. Questo è un disegno che feci basandomi sugli schizzi della comunità.

Fredrik l'aveva già esaminato.

Corrispondeva al suo ricordo dei locali sotterranei.

Un magazzino, avevano dichiarato gli adepti. Avevano bisogno di un magazzino. Ma le specifiche erano concepite per tutt'altro. I muri dovevano essere spessi. In alcuni punti quasi un metro e mezzo. E poi tenevano molto alla ventilazione. E ai filtri dell'aria. Alla fine avevano fatto realizzare due impianti di ventilazione completi e indipendenti. La comunità aveva ordinato un potente circuito elettrico doppio, le tubature per i bagni, e le porte... Be', le porte erano un capitolo a sé. Erano state importate dalla Svizzera. Dovevano essere costate un capitale. Sí. La polizia le aveva viste. Roba all'avanguardia.

Fredrik si sporse in avanti sulla sedia. Bevette un lungo sorso di caffè. – Ma non chiedevate mai spiegazioni? Riguardo ai muri? Alle porte?

– Sí, certo. Rispondevano che dovevano conservare dei materiali che richiedevano una regolazione precisa della temperatura.

Skaug inarcò le sopracciglia per dare a vedere che in seguito quella spiegazione non gli era parsa molto convincente. – E poi pagavano. Anche l’Iva, eccetera. I lavori erano in regola, sotto ogni aspetto. Perciò facemmo quello per cui ci pagavano. Senza rompere le scatole –. Posò una mano sopra l’altra. – Ma sapete cosa penso? Penso che costruiamo un rifugio antiatomico. Avrebbero potuto

vivere là sotto per mesi. Completamente isolati dal mondo.

Kafa lo guardò socchiudendo gli occhi.
– E perché avrebbero dovuto costruire una cosa del genere?

Skaug fissava il tavolo. Una ruga profonda gli era apparsa sulla fronte. – Il giudizio universale. Il segreto che custodivano? Era il giudizio universale.

Sia Kafa che Fredrik rifiutarono altro caffè. Il costruttore si strinse nelle spalle e si riempí la tazza. All'epoca dei lavori, a Solro vivevano tra le quindici e le venti persone. Per lo piú giovani. Qualche bambino. E un paio di anziani.

– Bjørn Alfsen?

– No. Non quello che è stato

ammazzato, no. Erano piú vecchi di lui. Però Bjørn Alfsen, il reverendo Alfsen, era il nostro referente. E altri due uomini. Gli altri due predicatori.

Fredrik si irrigidí. Levò lo sguardo dal taccuino. – Gli *altri* due predicatori? E chi erano?

Henning Skaug tirò fuori un contratto di costruzione dalla pila di fogli. – Eh, qui vi volevo. Mi sono completamente dimenticato i nomi. Però hanno firmato il contratto. Non era necessario, sarebbe bastata una sola firma, ma insistettero per firmare tutti e tre. Si facevano chiamare il *pastorato*. Usavano proprio questa parola.

Spinse il contratto sulla scrivania.

La firma di Bjørn Alfsen era minuscola

ed elaborata, ma leggibile. Per Olsen aveva scritto il suo nome con una *p* smisurata e una *o* altrettanto grande che si univano sopra gli altri sgorbi. Impiegarono piú tempo a decifrare la terza firma. Le lettere erano fitte e calcate. Come se il firmatario fosse abituato a esprimersi in spazi piú piccoli di quanto avrebbe voluto. Søren Plantenstedt, c'era scritto.

Søren Plantenstedt. Chi cazzo era?

La nonna era morta un giorno d'estate, e quel giorno lui aveva preso una decisione. In silenzio era uscito dal salotto, dove si trovava la salma, e aveva salito le scale coperte da una guida che dall'atrio portavano alla sua camera. Aveva rovesciato la valigia sul letto. Viveva in quella casa da dieci anni. E per dieci anni quel bagaglio era rimasto sul portavaligia.

Libri e giochi erano finiti ammassati sul lenzuolo. Ciascun oggetto era legato a un ricordo. Ma lui non si era lasciato tentare. Aveva tirato fuori tre cambi di biancheria intima e calzini, due paia di pantaloni, due maglie, tre camicie, una giacca, un paio di scarpe sportive e uno

elegante. Aveva messo il tutto nella valigia insieme alla Bibbia, il passaporto e l'orologio da polso del padre. Aveva aperto la voluminosa busta che stava nel cassetto della scrivania e si era infilato un paio di banconote nella tasca interna. Poi aveva nascosto la busta nella Bibbia. Infine aveva spinto le pantofole sotto il letto, si era avvicinato allo specchio e si era pettinato i capelli scuri piuttosto lunghi.

Uscendo aveva visto il nonno. La sua ampia schiena era come paralizzata accanto al letto nel salotto. Doveva averlo sentito. Ma non si era voltato.

Il giovane aveva parcheggiato alla stazione ferroviaria di Uppsala, lasciando un biglietto sul cruscotto e consegnando

le chiavi alla ragazza del minimarket. L'indomani la macchina era stata riconsegnata alla tenuta dei Plantenstedt.

In autunno i compagni della facoltà di Biochimica all'università di Umeå avevano cercato notizie di Søren Plantenstedt.

– Qualche anno dopo entrò per un breve periodo nelle forze armate svedesi. Come cappellano militare. Dopo di che cala il silenzio. Oggi ha quarantacinque anni. Be', ammesso che sia ancora vivo, – aggiunse Kafa al telefono.

– Ah sí?

– I genitori morirono in un incidente d'auto quando lui aveva dodici anni. È vissuto con i nonni paterni fino alla morte della nonna. Da allora non ha piú avuto

contatti con il nonno.

– Grazie, – disse Fredrik pensieroso.

– Non devi ringraziare me, – riprese Kafa. – Ma il tuo vecchio amico Hasse Hansson della polizia di Stoccolma. Si è dato da fare non appena l'ho salutato da parte tua.

– E Per Olsen?

– Niente. Per il momento, niente.

Fredrik era sdraiato sul letto matrimoniale. La notte estiva era buia e senza profumi dopo la pioggia torrenziale che aveva accompagnato i suoi freddi affondi nel ventre di Bettina. E adesso lei gli era distesa accanto, rilassata e con l'abbronzatura da lampada sulla pancia. Il suo respiro ronzava impercettibilmente. Il piumino leggero nascondeva la sua figura muscolosa, lasciando scoperta solo la testa della gigantesca aquila sul braccio. Fredrik ripensò a quello che gli aveva detto: «Mi tratti come una puttarella, cazzo. Come una puttana a cui telefoni quando hai voglia di fartelo succhiare. Non possiamo piú andare avanti cosí. Non voglio andare avanti cosí».

Il «pastorato». Il termine che usavano per definirsi. Bjørn Alfsen junior, Søren Plantenstedt e Per Olsen. «Pastorato». Lo aveva cercato nel dizionario. Non era un termine norvegese. Ma veniva usato in svedese, danese e tedesco. Una demarcazione organizzativa all'interno di una congregazione.

Di cosa si occupavano all'insaputa del resto della comunità? Cosa sapevano che gli altri ignoravano? Bjørn Alfsen junior era il fondatore. Lo sponsor e l'ideatore. Era stato assassinato. Søren Plantenstedt, un orfano dell'alta borghesia svedese cresciuto in una tenuta nei dintorni di Uppsala, aveva abbandonato gli studi per farsi prete. Scomparso. Per Olsen. Un uomo dall'aspetto normalissimo, secondo

il venditore delle telecamere di sorveglianza. Occhi intensi. Una firma ampollosa. Scomparso.

Per Olsen. Un nome talmente comune da essere insolito. Fredrik si era stupito quando Kafa gli aveva dato la statistica. In realtà in Norvegia esistevano soltanto sessantun Per Olsen. A meno che non avesse un secondo nome. E a meno che in effetti non fossero sessantadue. Solo che il sessantaduesimo, il *suo* Per Olsen, forse non si chiamava affatto Per Olsen. Un falso nome, secondo l'ipotesi di Andreas. Ma per quale motivo il predicatore di una comunità religiosa semisconosciuta avrebbe dovuto adottare un nome falso?

Bettina batté le palpebre quando

Fredrik si sporse sopra di lei per prendere il cellulare che vibrava sul pavimento.

– Lavoro, – bisbigliò facendole una carezza sulla fronte.

Attraversò nudo il soggiorno, coi piedi scalzi sul pavimento freddo. Immaginava che gli occhiali fossero dalle parti del divano. Ci trovò Krøsus. E non nella cuccia, come avevano concordato.

Era di nuovo Kafa.

– Sí? Sono le due meno dieci, eh.

Lei venne subito al sodo. – Ho ricontrollato il database delle soffiato. Non risulta nessuna soffiata anonima sull'Emiro. Mohammad Qambrani mente –. Fredrik afferrò l'unica vera cagna di casa per la collottola e la trascinò fuori, sulla veranda. Poi chiuse la porta. Si

fermò dietro la tenda e guardò le finestre buie del palazzo di fronte.

– Ho capito. Mi hai telefonato per questo?

– No. Stasera è arrivato il rapporto sul cellulare. Quello che abbiamo trovato nel fienile.

– Ah sí?

– Nessuna impronta. Niente Dna. Nessuna traccia che sia stato usato per telefonare. Nessun sms. Una scheda prepagata anonima –. Kafa fece una pausa. – Ma è stato usato per navigare in rete.

– Okay...?

Fredrik udí il ronzio di un motore e la voce da una radio in sottofondo. – Dove sei?

– Su un taxi. A ogni modo. L'esame non ha permesso di identificare i siti visitati dal cellulare. E neanche di stabilire in quali orari si è collegato...

– Allora come fai a sapere che è stato usato per navigare?

Kafa si schiarì soddisfatta la voce. – Il proprietario ha cancellato tutti i log e tutte le rubriche. Doveva avere un programma potente, perché sembra un cellulare del tutto inutilizzato. Perciò ho chiesto ai periti informatici di provare con un altro sistema –. Fece di nuovo una pausa. – Invece di ripristinare le informazioni immagazzinate, abbiamo cercato cookie attivi. Cioè dei piccoli programmi che fanno funzionare al meglio un telefonino. E abbiamo fatto

centro. Il cellulare era impostato per cercare le reti che aveva già usato.

– Ah sí?

– Due a Stoccolma e una qui. A Oslo.

In centro. Il cellulare era impostato per collegarsi in automatico al wi-fi dell'*Oslo Hostel* in Prinsens gate.

Fredrik non fece in tempo a rivolgerle una domanda che Kafa continuò. – Qualcosa mi dice che non è uscito così dalla casa produttrice.

– E tu sei su un taxi per andare a...?

– Sono appena arrivata in Prinsens gate.

– Ehi, ma porca miseria. Ferma quel maledetto taxi e non ti muovere finché non arrivo. Cazzo!

Cercò di scavalcare la pozzanghera che copriva le rotaie del tram, ma una scarpa gli si riempì ugualmente di acqua. L'irritazione per la caparbietà di Kafa stava di nuovo cominciando a montargli dentro.

La figura vicino alla porta a vetri fece un passo verso di lui. Kafa tremava e teneva le mani sprofondate nelle tasche del giubbino di jeans. A quella vista Fredrik si ricredé. In fondo, la ragazzina lo aveva chiamato. Temperare la giustizia con la misericordia. Chiuse la portiera del taxi e svuotò la scarpa.

L'ingresso dell'ostello si trovava all'angolo di un edificio di mattoni a quattro piani, nel punto in cui Prinsens

gate incrocia Skippergata, nel cuore piú squallido della città. Sopra la porta era montata una telecamera di sorveglianza. Da Karl Johans gate arrivava il chiasso di qualche giovane ubriaco. Per il resto c'era il massimo del silenzio che il centro di Oslo potesse offrire. I tram si erano fermati per la notte.

Appena suonarono l'ingresso si illuminò. Un momento dopo apparve un ragazzo con i capelli rossi e un paio di pantaloni da cuoco. Li fissò con uno sguardo interrogativo da dietro il vetro.

– Ospiti? – mimò con le labbra senza accennare ad aprire. Fredrik avvicinò il tesserino di riconoscimento al vetro.

– Po-li-zia.

Il portiere di notte li fece entrare e si

avviò verso la reception senza battere ciglio. – Nessun casino, qui. Solo turisti.

I due investigatori si guardarono inarcando le sopracciglia.

– Che vuoi dire? – domandò Fredrik.

– Donne, – rispose l'altro allusivo. – Non ci sono prostitute nelle stanze. Solo turisti –. Girò lo schermo del computer verso di loro.

– Ho capito, – disse Fredrik socchiudendo gli occhi. Una ventina di nomi. – Ma stiamo cercando altro, – riprese distrattamente. – Mi potresti dare una stampata di questa?

Quando il portiere di notte sparì nel retro lui si voltò verso Kafa, che stava studiando una bacheca appesa sopra un tavolo ricoperto di dépliant turistici.

– Le altre reti cercate sul cellulare erano in Svezia?

– Due alberghi di Stoccolma.

– Uno svedese, quindi? – Fredrik sbirciò da sopra il bordo degli occhiali. Søren Plantenstedt era svedese.

Nell'ostello alloggiavano ventitre persone. Fredrik si informò su tutte. Delle nove che avevano una singola tre erano uomini svedesi. Nessuno si chiamava Søren Plantenstedt.

– Posso dare un'occhiata? – domandò Kafa.

Senza aspettare una risposta aprì la sottile porta a vetri che dava sul vano delle scale. Fredrik rimase insieme al portiere.

– La telecamera fuori. È solo un

deterrente?

Il giovane scosse la testa. – No, funziona, eccome. Abbiamo avuto qualche episodio... be'. Sai cosa può capitare in questo quartiere. Abbiamo una telecamera anche qui all'interno, – disse indicando una semisfera bianca nel soffitto.

Una ventata d'aria fredda proveniente dal vano delle scale annunciò che Kafa era tornata.

– Vogliamo andare?

Lei annuí sovrappensiero.

Fredrik si avviò verso la porta. Kafa non lo seguì. Si era di nuovo fermata davanti al tavolo coi dépliant. Prese il cellulare, cercò la connessione e digitò la password scritta sulla bacheca.

Nuvole scure sfrecciavano nel cielo. L'aria notturna era mite. Il tempo stava cambiando.

Kafa attraversò la strada e Fredrik la seguì. Lei si fermò davanti all'angusto ingresso del palazzo di fronte all'ostello.

– Mentre ti aspettavo ho notato questo... – disse.

Un portone di legno sbarrava il passo. Kafa si appoggiò al battente e lo aprì. – Mentre ero qui sono arrivate due persone. Nessuna delle due ha usato una chiave, – continuò.

Entrando Fredrik esaminò la serratura. Alla toppa era attaccata una sostanza gommosa. L'androne sbucava in uno stretto cortile. Kafa lo percorse, fece un

breve giro e tornò indietro.

– Perché siamo qua? – le domandò Fredrik.

– Guarda –. Kafa tirò fuori il cellulare dalla tasca. Captava ancora la rete dell'*Oslo Hostel*. – Avrei dovuto capirlo, – bisbigliò morsicandosi il labbro inferiore. – L'Emiro non ha mai alloggiato all'ostello. Si è solo connesso al suo wi-fi.

E con questo rivelò lo scopo di quella piccola deviazione. In fondo al corridoio di ciascun piano Kafa aveva notato un router senza fili. Perciò era possibile captare il segnale da quel punto. E da tutti gli appartamenti del palazzo che affacciavano sulla strada. Fredrik fece scorrere lo sguardo sui nomi dei citofoni.

Due scale. Cinque piani.

– Chi potrebbe aprirci a quest’ora? –
domandò Kafa.

– Prova questo, – disse Fredrik.

U. Walme. L’unico inquilino che aveva
il nome stampato su una targhetta.

– Un tipo ordinato, – aggiunse. – E poi
abita al piano terra.

Suonarono. Un momento dopo rispose
una voce roca, scontrosa. I due
investigatori si presentarono. Un ronzio e
un *clic* annunciarono che il portone si era
aperto. Attraverso lo spiraglio della porta
un uomo anziano li osservò con un
occhio strabico.

– Stiamo cercando una persona che
abbiamo motivo di pensare abiti qui, –
spiegò Fredrik.

– A casa mia? Io vivo da solo.

– No, su questa scala. Conosci i tuoi vicini?

Ulrik Walme conosceva *tutti* i suoi vicini. Oltre a essere l'inquilino di piú lunga data del palazzo aveva anche l'incarico di cambiare le lampadine, di far pulire il tetto d'inverno e di badare a che il cortile fosse in ordine d'estate.

– Perché vi presentate qui a notte fonda?

Fredrik non vedeva perché avrebbe dovuto dargli spiegazioni. – Gli appartamenti sono tutti occupati? Qualcuno si è trasferito qui da poco?

Walme scosse adagio la testa. – No. Uno degli appartamenti dell'altra scala è affittato a un gruppo di studenti. C'è un

viavai continuo di gente. Il proprietario è un maledetto avvocato.

– Ma sono studenti?

– Una comune, come la chiamano. Ma se lavorano o succhiano cazzi per racimolare qualche soldo non lo so, accidenti –. Mentre parlava fissò Kafa.

– Diamo un’occhiata in giro, – disse Fredrik arrabbiato.

Si fecero dare le chiavi e salirono le scale. I pianerottoli erano ingombri di scarpriere, giocattoli, sacchi della spazzatura e qualche giornale. Quasi tutte le porte erano contrassegnate da un nome. Nomi insignificanti. Niente di strano. Dal terzo piano una stretta scala portava alla soffitta. Davanti alla porta della soffitta un tavolo e diverse sedie e librerie

sbarravano il passo. L'altra scala era uguale. Niente di strano.

Scesero di nuovo nell'androne.

– Che ne pensi?

– Domani mandiamo una pattuglia. Tanto per essere sicuri. Ma... – Fredrik la fissò con franchezza. – Tutti i poliziotti dànno retta all'intuito, se sono bravi. Ogni tanto si fa centro. Ogni tanto no –. Si strinse nelle spalle. – Cosí è.

Kafa tacque. Aggrottò le sopracciglia. – No, – disse infine. – So che ho ragione io.

Kafa si confondeva con le ombre del cortile. Fredrik notò che aveva le mani sui fianchi solo quando la raggiunse. Il suo sguardo salí lungo l'esile scala a chiocciola abbarbicata al muro esterno. Lei lo fissava con insistenza. Fredrik emise un sospiro, si pulí gli occhiali e scosse la testa.

– Certo che saliamo.

La scala antincendio fece meno rumore di quanto avesse temuto. In cima, una grata d'acciaio era recintata con del fil di ferro. Fredrik rabbrividí sbirciando verso il cortile buio. Un volo da lassú e la festa era finita. Per sempre. Il ginocchio maledetto gli doleva dopo lo sforzo della salita. Per entrare nella soffitta si

dovettero infilare in una botola di legno alta un metro. Non aveva una serratura, ma due chiodi piegati avrebbero dovuto impedirne l'apertura dall'interno. Solo che i chiodi erano girati all'ingiú. I due investigatori si guardarono. Gli occhi di Kafa erano sgranati e seri. Perle di sudore scintillavano sulla sua fronte sotto l'attaccatura dei capelli corvini.

– Pronta? – bisbigliò Fredrik.

Lei confermò con un battito di ciglia.

Quando l'aprirono, la botola emise un debole gemito. Udirono uno sferragliare sommesso. A poco a poco la loro vista si abituò alla fioca luce che entrava dal lucernario in alto. All'interno c'erano tavoli accatastati, le gambe in aria come tante lance. Sedie, divani e brande erano

sparsi ovunque. C'era odore di polvere di legno e mordente vecchio, e un debole lezzo di qualcosa di metallico e dolciastro. Una punta di frutta marcia. Sotto il colmo del tetto una parete di legno grezzo divideva la stanza in due. E da un'apertura nel tramezzo intravidero la luce che entrava dalla finestra affacciata sulla strada.

La soffitta si estendeva per tutta la lunghezza del palazzo. All'aria fresca della notte fuori era subentrato un caldo stagnante e viziato. Fredrik sentiva il sudore spandersi sulla schiena. Aveva voglia di togliersi il giubbotto di pelle, ma temeva di fare troppo rumore. Perché qualcosa gli diceva che doveva fare piano. Gli era già capitato di avere quella

sensazione. E ci faceva affidamento. Il sangue gli pulsava nelle tempie. Piegato su sé stesso, avanzò con passo furtivo. L'assito scricchiolò. All'incirca a metà strada dall'apertura nel tramezzo si fermò.

Nessun rumore, nessun movimento lo aveva avvisato. Ma Fredrik si fermò comunque. A causa di un insieme di impressioni sensoriali. Di qualcosa che aveva ignorato. Fece un segno a Kafa. Chiuse gli occhi e rimase in ascolto. Niente. Riaprì gli occhi e lasciò vagare lo sguardo. Ed ecco che la notò. La macchia scura sulla parete di primo acchito sembrava uno dei tanti, innocui buchi lasciati dai nocchi. Ma era qualcos'altro. Era piú grosso, piú regolare, piú tondo.

Una nota stonata. Un foro fatto con il trapano. Per giunta sul pavimento c'era della segatura, notò. Segatura chiara, fresca. E dal foro usciva un filo sottile. Una lenza. Passava sopra la sua testa in direzione della botola da cui erano entrati. Fredrik si guardò alle spalle. Anche Kafa aveva visto il filo e lo tirò con delicatezza. Di nuovo quel tintinnio sommesso.

L'altra parte della soffitta era piú piccola. Ma viva. Ondeggiava. Coperte, tappeti e plaid erano appesi a corde tese fra il tramezzo e il soffitto inclinato, formando dei corridoi beccheggianti nell'ambiente. In fondo sulla destra scorsero una porta.

Kafa gli diede un colpetto sul braccio.

Indicò qualcosa. Immediatamente sopra di loro c'erano due viti di acciaio legate a una lenza. Erano state quelle a far rumore. Un allarme?

Si scambiarono una rapida occhiata.

– La porta, – bisbigliò Fredrik indicando in fondo al corridoio di coperte.

Kafa confermò con un cenno della testa. I tappeti puzzavano di tabacco e di polvere.

La porta era socchiusa. Fredrik le diede una spinta con il piede e si ritrovarono davanti una stanza quadrata senza finestre. Intravidero una vasca da bagno bianco sporco accanto al muro. Vicino alla vasca c'erano due taniche di plastica e un sacco della spazzatura strapieno.

Entrarono.

Fredrik Beier non era preparato a quello spettacolo. Non si è mai preparati a una scena del genere.

Non aveva mai visto nulla di simile al cadavere nella vasca da bagno.

Che fosse un corpo era incontrovertibile. Un essere umano. Ma se fosse un uomo o una donna, di pelle scura o chiara, ucciso o morto per cause naturali... nella vasca da bagno c'era una massa organica, corrosa dall'acido e gelatinosa lunga quanto una persona. Il fondo era coperto da un liquido rosso sangue, denso, con filamenti piú consistenti che sembrano carne, frammenti d'ossa bianchi e grumi grigi.

– Sant’Iddio! – esclamò Kafa portandosi una mano alla bocca.

Poi, di colpo, lo percepirono. Il lezzo dolciastro e metallico. Quando si erano introdotti nella soffitta non era che un sentore. Ma là dentro non si sentiva altro. Fredrik si sentí riempire il naso e la gola come se fosse olio. Ebbe la sensazione di affogare. Si ritrasse d’istinto e si ritrovò a quattro zampe. Con conati dolorosi e incontrollabili il diaframma liberò i polmoni dal puzzo. A fatica, Fredrik inghiottí il contenuto dello stomaco. Il riflesso del vomito innescò ogni singolo poro sudoriparo del suo corpo, aveva freddo e ansimava. Chiuse gli occhi. Si portò la mano al naso e ritrovò il controllo della respirazione. Si voltò e

guardò di nuovo nella vasca da bagno.

– *Puah*, che schifo, – sibilò. – Stai bene?

Si guardarono.

– Chi può essere? – ansimò Kafa. Respirava attraverso la stoffa del giubbino. Poi si sporse sopra quella che doveva essere stata una testa. Gli occhi non c'erano piú, restavano solo due buchi carbonizzati. La mascella si era ritratta e i denti superiori gialli brillavano.

Fredrik scosse la testa e guardò dentro il sacco della spazzatura. Conteneva una polvere biancastra. Si inumidí un dito e fece per intingerlo, ma ci ripensò, si raschiò la gola e sputò. Dal sacco saliva un fumo pungente e acre. – Calce, – concluse. – Calce viva.

– Calce?

– Brucia qualsiasi materia organica. Quest'uomo sta colando pezzetto dopo pezzetto nel fiordo di Oslo. Rapidamente. Se non lo avessimo trovato sarebbe diventato cibo per le alghe nel giro di un paio di giorni.

Fredrik fece per esaminare le taniche di sostanze chimiche quando Kafa lo afferrò con forza per il braccio. Lo trascinò di nuovo verso la vasca.

– Guarda, – gli disse.

Lui guardò. Il dito di Kafa indicava quelle che una volta dovevano essere state le mani robuste del cadavere. Stavano ai lati del corpo squagliato. Quella destra era chiusa a pugno, mentre la sinistra... Si vedeva chiaramente che

era mutilata. Mancavano quattro dita. Restava solo il pollice bruciato.

– Cazzo!

Fredrik sapeva soltanto di un uomo cui mancavano quattro dita della mano sinistra. L'Emiro. Cercò Kafa con gli occhi. Fu sul punto di dire qualcosa, ma quello che vide fece crescere le parole dentro la sua bocca come una spugna. Danzando come una lucciola la notte di San Giovanni, un puntino rosso col diametro di un centimetro si librava sopra i riccioli scuri sulla tempia di Kafa.

– Giú!

Le diede una spinta talmente forte da cadere anche lui all'indietro. Non udí lo sparo, solo un fischio metallico. La pallottola era sfrecciata in mezzo a loro e

aveva colpito la vasca. Il sibilo acuto di un proiettile a bassa velocità.

Kafa lo guardò. Lui la guardò di rimando mentre si rialzava a fatica.

– Corri! – le gridò.

E lei si mise a correre. Si piegò su sé stessa e sfrecciò tra le coperte. Lui la seguì. Kafa scansò le pareti ondegianti, ci passò sotto e intorno. Dovevano a tutti costi raggiungere l'altra stanza, e la botola. Uscire di lí. Allora sarebbero stati salvi. Kafa scomparve dietro l'ultima coperta. Era piú grande delle altre, piú pesante e lunga, e Fredrik sapeva di doversi addossare alla parete per superarla. Il ginocchio malandato lo intralciava. Le gambe corte e sane di Kafa erano molto piú adatte alla fuga.

Perciò rimase stupito quando scostò la coperta e la trovò ancora là, a poca distanza da lui. Kafa fece un passo di lato. Poi un altro. Barcollava. Fece per appoggiare una mano allo spigolo dell'apertura, ma mancò la presa e piantò il palmo sul pavimento, cominciando a girare lentamente su sé stessa. Per qualche motivo Fredrik abbassò lo sguardo sulla sua caviglia. Quella caviglia sottile e nuda che ruotava pian piano mentre la scarpa rimaneva inchiodata al pavimento.

Fredrik notò il fiotto di sangue caldo solo dopo aver girato la collega sulla schiena. Si mise carponi sopra di lei. La afferrò per il colletto del giubbino. Si diede lo slancio puntando i piedi contro il

tramezzo. Kafa era leggerissima. Per un attimo i suoi grandi occhi castani lo fissarono in preda a una paura disperata. Il sangue scorreva da una ferita d'arma da fuoco alla testa. A fatica Fredrik riuscí a portarla oltre l'apertura. Poi si voltò.

Un'ombra vestita di scuro si era materializzata alle loro spalle. La sagoma eretta e robusta era piú alta di lui, molto piú possente, e aveva la testa ovale calva. Sul pavimento in mezzo a loro si muoveva il puntino rosso del laser. Per un attimo Fredrik credette che l'uomo indossasse una maschera da sub, ma poi capí cos'era. Un visore notturno. Qualche passo in avanti, oltre le coperte, e l'uomo li avrebbe visti come se fosse giorno. Lui urlò: – Fermo, non sparare. Polizia!

Paf. Paf, paf. Paf. I proiettili fecero volare schegge dal sottile tramezzo di assi. Fredrik corse con Kafa in braccio in mezzo ai mobili, ai cuscini e ai tavoli. Più che udire percepiva il respiro di lei contro il suo petto. Rapido. Gorgogliante. Doveva sbrigarsi. Lo sguardo gli cadde su un divano rovesciato sopra un tavolo. Ecco, avrebbe sistemato Kafa là sotto. Non poteva sballottarla a destra e a manca. Sarebbe stata la morte per entrambi. Perciò scostò il divano e la adagiò sul tavolo. Tirò fuori il cellulare dalla tasca interna e chiamò il numero d'emergenza. – Sono l'ispettore Fredrik Beier. Ci stanno sparando addosso. La mia collega è ferita, – sibilò nel microfono. Ripeté l'indirizzo due volte e

infilò il cellulare tra le mani di Kafa. Poi la coprì con il divano e si allontanò strisciando. Si riparò dietro un comò. Tese l'orecchio. L'uomo vestito di scuro doveva averlo sentito. Per quanto tempo avrebbe continuato a dargli la caccia? I colleghi ci avrebbero messo un po' ad arrivare. Doveva uscire di lì. Altrimenti sarebbe morto. E anche Kafa. Ammesso che fosse ancora viva.

Dalla stanza attigua arrivava il rumore di un respiro sibilante. Gli schiocchi di due suole di gomma che si staccavano dal pavimento si avvicinavano all'apertura del tramezzo. Fredrik scartò l'idea della botola. Sarebbe stato crivellato di colpi prima ancora di raggiungerla. Quindi gli restava una sola possibilità. La porta delle

scaie. Quella ostruita dall'altra parte da una catasta di mobili. Doveva essere in fondo alla stanza.

Spinse il comò fino a rovesciarlo, provocando un gran fracasso. Poi scattò. Al buio era impossibile correre senza fare rumore. Fece cadere un tavolo, qualche sedia; una pila di cassetti crollò sul pavimento.

Ma non udí nessuno sparo. Nessun rumore alle sue spalle. Spiccò un balzo in avanti. C'era quasi. Uno scaffale alto era appoggiato contro il muro di fondo. Per raggiungere la meta si dovette pigiare tra il mobile e la parete. Ma ce l'avrebbe fatta. C'era spazio sufficiente. Un passo alla volta si spostò di sghembo. Ed eccolo arrivato. Tentoni trovò lo stipite della

porta. Tastò il battente alla ricerca della maniglia...

Poi capí. Il motivo per cui l'uomo alle sue spalle non aveva piú sparato. Il motivo per cui non lo aveva inseguito. Ecco perché ora udiva un sommesso sibilo temporeggiante: non c'era la maniglia. Solo un buco, e una spessa tavola inchiodata agli stipiti. Fin dal momento in cui erano entrati nella soffitta non avevano avuto scampo. E l'altro lo sapeva. Che non c'erano vie d'uscita. Che era solo questione di tempo e Fredrik si sarebbe ritrovato con le spalle al muro. Sentí montare la nausea. Non riusciva a respirare. Con la mano cercò di afferrare qualcosa dalla parte opposta del buco, qualsiasi cosa che potesse aiutarlo a

uscire. Ma non trovò niente. Solo metallo freddo e legno morto. E... plastica. Della plastica accanto alla porta. Lungo lo stipite. Un filo elettrico. Un interruttore. Un interruttore della luce.

Al di là dello scaffale il pavimento scricchiolò. Fredrik capì che l'uomo che fra poco lo avrebbe ucciso si limitava ad aspettare. Beffardo. Gongolando all'idea del panico che cominciava ad attanagliarlo. Il momento era arrivato.

Fredrik batté un gomito sull'interruttore. Uno sfarfallio. Un altro. Più forte. La stanza si riempì di una luce fredda e cruda: il gas ionizzato dei tubi a fluorescenza attaccati al soffitto. Puntò i piedi contro il muro e si appoggiò allo scaffale. Spinse con tutte le sue forze. Il

mobile si ribaltò. Cadde a terra. Ed eccolo là.

L'uomo doveva essere alto piú di due metri. Snello. Il busto poderoso era messo in risalto dalla maglia scura aderente. Piegato su sé stesso camminava a gambe larghe, tracciando un cerchio approssimativo. Nella mano destra brandiva una pistola semiautomatica, mentre con la sinistra tirava il visore notturno. In un istante di perspicacia Fredrik si era reso conto che la luce avrebbe provocato un'esplosione caotica di verde chiaro nel visore, mentre la tecnologia elettronica cercava l'errore. Per qualche secondo l'aggressore rimase abbagliato. Fredrik si slanciò in avanti. Si accanì con tutte le sue forze contro la

testa del gigante. Lo colpí alla mandibola, costringendo la figura imponente a fare un passo indietro per non perdere l'equilibrio, poi gli affondò la spalla nel petto e tentò di afferrare la mano armata. Era come toccare un pesce. Freddo e liscio. Lottando corpo a corpo avanzarono nella soffitta. Sedie e oggetti di legno erano sparsi tutt'intorno. Fredrik sperava che sbattessero contro qualcosa di massiccio. Qualcosa che facesse inciampare e cadere all'indietro l'uomo vestito di scuro. Udí un tonfo. L'uomo si era tolto il visore, ed emetteva un sibilo freddo e crepitante cosí ipnotico che Fredrik non poté fare a meno di sbirciare. Incrociò lo sguardo dell'avversario. Per la seconda volta quella notte stentò a

credere ai propri occhi.

Il viso stretto e lungo era completamente glabro. Senza ciglia né sopracciglia. La pelle pallidissima ed esangue gli ricordava la cera rappresa. Due gelidi occhi grigi in un viso umano sfigurato gli restituirono lo sguardo. L'uomo non aveva le orecchie. E al posto del naso c'era un'irregolare apertura nera sbuffante, e Fredrik si ritrovò a osservare direttamente l'interno della cavità nasale. Nella parte inferiore l'apertura confluiva in una bocca priva del labbro superiore. Come il naso, il labbro era stato tagliato, e una grossa cicatrice rossiccia formava un tutt'uno con le gengive. In fondo alla bocca aperta un moncone rosso chiaro, sembrava un ratto appena nato, vibrava

pieno d'odio contro di lui. Quel che restava della lingua.

Urtarono il fragile tramezzo di legno. L'impatto non fu rovinoso, ma abbastanza forte da mozzare il respiro al gigante. Fredrik si diede un'occhiata intorno. Ecco. Nella parete, circa all'altezza delle spalle, sbucava la punta di una vite. Con tutte le sue forze sbatté la mano armata contro la vite, che affondò. Un brontolio cupo salí dalla gola dell'aggressore. La pistola cadde per terra. Fredrik gli sferrò una ginocchiata all'inguine. Lo centrò, e l'uomo sfigurato emise un gorgoglio. Ripeté la mossa. Gli spinse piú che poteva il ginocchio nei genitali. Avrebbe voluto colpirlo ancora una volta ma all'improvviso non gli fu

possibile. La mano che gli stringeva la coscia come una morsa era così grande che le dita quasi si toccavano. Fredrik fu respinto con violenza. Non aveva la minima chance. Tenendo l'avversario per la vita riuscí ad afferrarlo per la cintura e cadde con lui sopra. L'uomo vestito di scuro lo prese per il collo e gli sbatté la testa contro l'assito. La forza prevalse su tutto. Lo scosse come una bambina scuote una bambola. Perdettero gli occhiali. Mobilitarsi. Tirare la cintura. Cercare di afferrare le tasche. Stringere. Il freddo cinismo del poliziotto. Qualcosa si allentò.

Il mondo rimpicciolí. Il viso carico d'odio era sopra di lui. Le mani fredde intorno al suo collo.

Sempre piú buio. Sempre meno luce.

Il risucchio lo avvolse, lo trascinò con sé. Giú, giú, sempre piú giú.

Poi a un certo punto si separarono. La barca che affondava, il cartello che indicava la direzione opposta e lui. Beccheggiaava senza peso tra la vita e la morte. Scalciò. Verso l'alto. Scalciò ancora. E ancora. Finché, paonazzo e con i polmoni sul punto di scoppiare, emerse in superficie e fece un respiro, riempiendo di vita il petto e il sangue e il cuore e tutte le cellule del suo corpo.

Tornò in sé. Aveva le mani legate con del nastro adesivo. Un liquido caldo, probabilmente sangue, gli colava dalla nuca lungo il collo. Udí lo scricchiolio degli occhiali calpestati. Deglutí. Le fitte

alla gola erano sul punto di farlo risprofondare nell'abisso.

L'uomo vestito di scuro era girato di spalle. Aveva una borsa in mezzo alle gambe, e in mano stringeva una bomboletta spray trasparente. C'era odore di alcol e di ammoniaca. Con movimenti cauti stava pulendo la vite nella parete. Poi dalla cintura estrasse una torcia elettrica delle dimensioni di una penna e l'accese. Fece scorrere il raggio luminoso dal tramezzo fino al pavimento. Poi lungo il pavimento fino a lui. Luce ultravioletta. Stava cancellando le tracce.

Altri particolari attirarono l'attenzione di Fredrik. Sirene. Ordini gridati. Uno schianto di portiere sbattute. L'uomo si sporse sopra di lui. Aveva i denti serrati. I

suoi occhi non erano piú sgranati e fissi, ma contratti. Il mostro aveva intenzione di stringergli di nuovo il collo con le sue grandi mani? Voleva finirlo?

La sagoma svettante afferrò la catena di sferette metalliche a cui era attaccato il tesserino di riconoscimento e tirò.

Parte seconda

Marzo.

– Pio. Caro, carissimo Pio.

Carl Josefsen si sporse in avanti ed ebbe l'ardire di baciarlo sulla bocca. Finse di non accorgersi che il suo compagno, imbarazzato, come sempre si era irrigidito. Ma quella sera non gli importava. Quella sera dovevano festeggiare. Finse addirittura di non accorgersi che Pio fumava. Carl chiuse gli occhi, si appoggiò al muro assaporando la fresca aria invernale. Poi li riaprì, e guardò la cosa per lui piú bella di tutte. Pesanti falde di neve danzavano pigre sotto la luce gialla del lampione, prima di posarsi le une sulle altre e

tingere la città di bianco. E si posavano anche su di lui. Tra i riccioli scuri, sulle spalle e nel cappuccio del piumino, per poi evaporare rapidamente dalla faccia pulita del basco, lasciandola lucida e ancora, *ancora* piú bella.

– Questa è la tua serata, Pio. La nostra serata. Ti amo.

– Ti amo anch'io.

Tenendosi per mano si fecero largo tra la folla, verso il *séparé* in fondo al locale occupato dagli amici del partito. Una volta tanto ignorarono i loro principî e non tornarono a casa quando l'effetto dell'alcol cominciò a farsi sentire. No, restarono, felici, fino a quando si accese la luce e con voce affabile e severa il barman annunciò: – Allora, ragazzi, la

serata è al capolinea. Perlomeno qui.

E quasi che la felicità non avesse mai fine quella notte d'inverno, fuori li aspettava un taxi.

– Al centro di Skien, – disse raggianti Carl dal sedile posteriore.

L'autista si girò. Aveva i capelli corti arruffati e due occhi limpidi e sorridenti. – Sei Pio? Pio Otamendi della destra?

Nessuno dei due reagì alla domanda. Dopo sei anni di impegno nella politica locale ogni viso apparteneva a un oppositore, a un entusiasta o a un compagno di partito.

– Oggi il mio compagno è stato eletto segretario della destra di Porsgrunn, – proclamò Carl in preda ai fumi dell'alcol.

– Lo so, – rispose l'uomo.

Pio si imbarazzò di nuovo. Nascese le mani sotto la coperta di lana stesa sul sedile.

– Pio... Nessuno ci fa caso, – sussurrò Carl cingendogli le spalle con il braccio.

Il basco dormiva profondamente ancor prima che il taxi superasse i confini della città. Quando si fermarono a un semaforo rosso, il tassista si voltò.

– Dio ci fa caso, – mormorò.

– Come?

Carl fece a malapena in tempo a sentire la puntura dell'ago nella coscia che si addormentò a sua volta.

– Mi dispiace, Jacob. Allora, salutami Sofia.

Il telefono gli pesava nella mano. La sua voce triste risuonò nell'appartamento vuoto. Alice si era rifiutata di dare la notizia. Doveva essere lui a dirlo ai ragazzi.

– Mi dispiace molto. Ma non possono venire. Dobbiamo rimandare la vacanza. Papà deve lavorare.

Alla fine Fredrik capì che il silenzio all'altro capo sarebbe continuato. Si stropicciò gli occhi e riagganciò.

Nell'appartamento di Frogner in cui Fredrik Beier era cresciuto, i quadri erano stati spiccati dalle pareti. Aveva impilato i libri negli scatoloni, e i mobili erano

smontati. Solo i ricordi erano rimasti al loro posto. Gli odori. Torta di mele con la cannella, sangue dal naso e asfalto fresco.

All'età di diciannove anni sua madre, Gunhild Fredesen, aveva traversato da sola l'Atlantico. Due anni dopo era convolata a nozze nella St Petrie Lutheran Church di Grygla, Minnesota. Al suo fianco sveltava l'uomo di cui si era innamorata. Kenneth Beier era un americano con antenati norvegesi, che lei aveva conosciuto quando lavorava come segretaria nella delegazione norvegese all'Onu. Il piccolo Fredrik era venuto al mondo un'estate in cui la coppia era in vacanza nel Paese d'origine, due anni prima che la famigliola si trasferisse in Norvegia. Per sempre, come avevano

dimostrato i fatti. Non era cresciuta di numero. Kenneth Beier era diplomatico presso l'ambasciata americana, mentre Gunhild stava a casa con il bambino.

Come Fredrik scoprí, il legale era *un'assistente* legale con due gambe lunghe e un tailleur cosí attillato che le tasche non potevano assolutamente contenere la chiave dell'Audi rosso rossetto lasciata fuori sul marciapiede.

Le aveva spiegato per e-mail che era un ispettore di polizia. Gli bastò un'occhiata per capire che non si era aspettata un uomo coperto di lividi con una benda intorno alla testa e la voce che sembrava cartavetrata.

L'unica cosa da bere che aveva da

offrirle era una confezione di Carlsberg da sei. Lei rifiutò.

– Ovviamente, riceverai la legittima. In piú lei ti ha lasciato tutti i beni mobili dell'appartamento, opere d'arte, servizi di posate e arredi, che per te potrebbero avere un valore economico o affettivo. Quanto al resto, il deposito bancario e il ricavato della vendita dell'appartamento, andrà alla missione della città.

– E di che cifra stiamo parlando?

La donna tirò fuori un documento e una penna stilografica da una cartellina rilegata in pelle.

– Mhm. Niente di che. Tre milioni sul conto. A cui bisogna aggiungere il ricavato della vendita dell'appartamento. E qui c'è parecchio da fare, – rispose lei

lanciando un'occhiata di disapprovazione alle pareti macchiate.

Fredrik immaginò che avesse valutato allo stesso modo anche lui: si era presentato in una camicia sporca con aloni di sudore e jeans bucati. C'era parecchio da fare.

– Undici, dodici milioni, forse, – stimò lei distrattamente.

– Urca, – mormorò Fredrik.

– Come?

Le rivolse il sorriso piú ampio possibile. – E suppongo che anche voi dobbiate avere la vostra fetta di torta?

Per tutta risposta l'assistente legale gli sorrise di rimando.

– Anche questa è per te, – disse, e gli tese una busta di carta grezza. «Per mio

figlio, Fredrik Beier». Doveva averlo scritto verso la fine. La grafia era tremante. La busta sottile recava il logo dello studio legale. Fredrik la aprì. Conosceva già la fotografia che c'era dentro. Era sempre stata appesa in soggiorno sopra il divano, prima che la madre la portasse con sé nella casa di cura. Lui avrà avuto due, tre anni, ed era ritratto da qualche parte in Drammensveien il 17 maggio, giorno della festa nazionale, negli anni Sessanta. Ai suoi lati c'erano i genitori. La figura lunga e smilza del padre nello stesso abito con cui poi sarebbe stato sepolto. All'angolo della bocca aveva una pipa di cui Fredrik ricordava ancora l'odore. La madre indossava un tailleur attillato

chiaro con grandi bottoni rotondi. Lui stringeva una bandierina norvegese in una mano e una americana nell'altra. Aveva un'espressione serissima, mentre i suoi sorridevano. Non aveva idea di chi avesse scattato la foto. Era l'unica di quel periodo che lo ritraesse insieme ai genitori.

– Bellissima, – disse gelida l'assistente legale.

– Grazie, – rispose lui.

Nella busta c'erano anche il testamento, una comunicazione della banca e un estratto conto.

– Qui risulta un versamento, – disse lui mostrandole l'estratto conto. – Di diecimila corone ogni mese. Da parte del vostro studio legale? Da dove venivano

quei soldi?

Prima di rispondere lei lanciò un'occhiata all'orologio d'oro che portava al polso.

– Un donatore contribuiva al mantenimento di tua madre con una somma mensile. Noi provvedevamo a inoltrarla.

– Un donatore? E chi è?

– Si tratta di un'informazione riservata. Tua madre ci ha chiesto di procedere così. Non è insolito che un testatore tenga nascosta qualche fonte di reddito agli eredi.

Fredrik la guardò in tralice. Donatore. Testatore. Ma di che cazzo stava parlando?

– Lo si può fare sul serio?

– Entro i limiti della legalità, la decisione spetta a tua madre.

Fredrik sbuffò. – Quindi, in parole povere, questo significa che tu sai chi dava i soldi a mia madre, ma non lo vuoi dire.

Le unghie smaltate di rosso sparirono nella frangetta bionda.

– Be'. *Io* non lo so. Ma lo sa lo studio. E non c'è scritto nel testamento. È una questione di procure. A proposito, c'è un'altra cosa nella busta.

Fredrik estrasse una chiave senza contrassegni.

– È di una cassetta di sicurezza?

Lei sorrise freddamente.

– Sai di quale banca?

– Purtroppo no. Secondo tua madre

avresti preferito scoprirlo da solo.

Era fatta cosí, sua madre. Non aveva nostalgia di lei.

Il cuoio capelluto era scoperto dalla tempia fino all'orecchio. Solo la ricrescita millimetrica rivelava che era trascorsa circa una settimana da quando il chirurgo aveva guidato con precisione il bisturi nel cranio di Kafa Iqbal. Le due pieghe di pelle piene di sangue erano state unite a forza con otto punti. Kafa si asciugò una lacrima con il dorso della mano e pigiò il dito medio sulla caruncola lacrimale, la sacchina rossa nell'angolo dell'occhio.

– Tornerà a posto?

Andreas Figueras indicò l'occhio rosso sangue.

Kafa sorrise con cautela. – Il medico dice di sí. Si è solo rotto un vaso

sanguigno -. Sospirò. – Ho avuto una gran fortuna, – aggiunse vagando con lo sguardo da Andreas a Fredrik.

Fortuna. Pura, misericordiosa fortuna. Nient'altro. Era stata colpita di striscio, a un millimetro o due dal cranio. La forza del proiettile le aveva squarciato la pelle dalla tempia fin sopra l'orecchio sinistro. Lo choc, l'emorragia e il dolore erano bastati a farle perdere i sensi.

– No, non solo fortuna. Sono molto riconoscente...

Kafa posò il palmo sulla mano di Fredrik. Lui ebbe voglia di ritrarla: quella timida pressione bruciava. Non provava nessun orgoglio. Avevano commesso uno sbaglio a salire in quella soffitta. Disarmati. Senza avvertire.

Imperdonabile, era l'aggettivo che aveva usato Sebastian Koss. E il peggio non era che Synne non lo aveva contraddetto. Il peggio era che lui stesso gli dava ragione. Avevano rischiato di farsi ammazzare tutt'e due.

Levò la testa e fissò una giuntura irregolare nella tappezzeria di iuta sopra i capelli scarmigliati di Kafa. Si trovavano nella cucina del suo trilocale a Sagene. Incrociare il suo sguardo in quella situazione, mentre sedeva così, con indosso i calzoni ampi del pigiama e una lunga t-shirt bianca, faceva un effetto troppo intimo. Molto più intimo dei secondi in cui era rimasto inginocchiato sopra di lei nella soffitta, mentre il sangue le usciva a fiotti e lo fissava in

viso. In quel momento lui sapeva cosa fare. Adesso non aveva idea di cosa dire.

Andreas si schiarí la voce.

– Be'. È stato un battesimo del fuoco coi fiocchi. Benvenuta nel club, – disse tendendole la mano.

Kafa la strinse. – Grazie. Apprezzo le tue parole, Andreas.

Lui sorrise spingendo il mento in fuori. – Il grazie piú grande va a Fredrik. Non ha salvato solo te. Ha salvato anche l'indagine.

Fredrik spinse bruscamente la sedia indietro e tossicchiò a disagio. Si stropicciò il naso. Gli occhiali nuovi stringevano, anche se erano identici a quelli vecchi.

– Quel pazzo bastardo si è dato un gran

daffare per cancellare le sue tracce. Gli inquilini dicono di aver sentito dei rumori provenienti da lassù, e che la cosa andava avanti da circa un mese. Ratti, pensavano. Però non abbiamo trovato niente. Niente! Non un capello, non un'orma. Non un frammento di stoffa, – disse Andreas. Scosse la testa. – Non è possibile. Se non fosse stato per Fredrik, ci saremmo ritrovati con un pugno di mosche.

Parlava del borsellino di cuoio che Fredrik aveva strappato dalla cintura dell'aggressore. E del suo contenuto. Una chiavetta usb.

Andreas aprì la ventiquattrore, scostò un vaso di fiori moribondi e dispose quattro fotografie sul tavolo. – Queste erano caricate sulla chiavetta.

Kafa si abbassò sopra quella piú nitida. Sembrava presa da una carta d'identità. Un uomo. Dai lineamenti scandinavi. Capelli biondi appiattiti sulla testa. Viso stretto e lungo, occhi intensi e labbra sottili. Circa trent'anni. Le due fotografie successive erano fermi immagine sfocati della telecamera di sorveglianza in un minimarket. Una mostrava un individuo di spalle che stava entrando nel negozio. Un uomo magro, né molto alto né particolarmente basso. Solo nell'altra era possibile identificarlo. I capelli erano arruffati e piú lunghi. Aveva come minimo dieci anni di piú che nella fototessera. Ma era la stessa persona. La quarta era stata scattata durante una gita sugli sci. L'uomo era in posa a figura

intera davanti a una catena di cime bianche. Si appoggiava ai bastoncini. Sorrideva, pallido. Gli stessi occhi intensi.

– Della prima e dell’ultima non sappiamo niente. Quanto alle altre due, invece...

Andreas giocherellava con il primo bottone della camicia. – Sono state scattate in un minimarket di Ullevålsveien. Come puoi vedere dalla data, risalgono all’autunno scorso. Il proprietario sostiene di non aver ceduto a nessuno le immagini del video di sorveglianza.

– E allora come sono finite nella chiavetta dell’aggressore? – domandò Kafa.

Andreas allargò le braccia e guardò Fredrik. – Non ne ho la piú pallida idea.

– Il tipo della soffitta le aveva addosso. Evidentemente erano importanti per lui. Secondo me, quest'uomo... – Fredrik batté il dito sulla foto della carta d'identità, – era l'obiettivo dell'aggressione.

Fermò il dito.

– Solo che non somiglia a nessuno dei membri della comunità di Solro che conosciamo. A nessuna delle vittime. A nessuno degli scomparsi. Giusto?

Per la prima volta quella mattina incrociò lo sguardo di Kafa.

– Ma guardate gli occhi. Sappiamo una sola cosa sul terzo predicatore della comunità religiosa: la gente notava i suoi

occhi.

– Per Olsen, – disse Kafa.

– Il reverendo Per Olsen, – precisò Fredrik.

Kafa soffermò lo sguardo su Andreas.

– Le foto non erano protette in nessun modo?

– La chiavetta aveva una password. Ma il file con le immagini no. C'è anche un altro file, ma è bloccato. Stiamo cercando di aprirlo.

– Okay. E qual era la password?

– «La Mano del Signore».

– «La Mano del Signore», – ripeté Kafa. Rimuginò su quelle parole. – Che significa?

Non ne avevano idea.

Fredrik si cavò di tasca una confezione

di antidolorifici, rovesciò due pillole nella mano e le mandò giù con un sorso di caffè. Poi si alzò e raggiunse la finestra. Incrociò le braccia.

– L’Emiro, Mohammed Khaled Omar, secondo quelli di medicina legale è stato ucciso con un colpo in testa. Sostengono che fosse morto da meno di una settimana quando lo abbiamo trovato nella vasca da bagno. Intorno alle caviglie e ai polsi hanno rilevato delle lesioni ai tessuti che fanno pensare che fosse legato. Stretto. Questo significa che dev’essere rimasto vivo per un bel po’ dopo il sequestro.

Fredrik fece una pausa mentre fissava pensieroso la strada sottostante.

– Perché? – domandò. – Perché rapire un terrorista che aveva già il destino

segnato? Perché l'aggressore ha corso il rischio di rapire un uomo che con tutta probabilità era sorvegliato dalla polizia?

Un diversivo. Era evidente, e lo ammisero tutti e tre. Bisognava far credere alla polizia, ai media e a chiunque che il massacro di Solro fosse una resa dei conti tra fondamentalisti islamici e cristiani. E, nonostante i dubbi di Fredrik, avevano seguito quella pista.

– Secondo me, il piano era di trattenere l'Emiro finché Per Olsen non fosse morto. Alla fine sarebbe riuscito a liberarsi, ma a quel punto l'assassino sarebbe stato lontano. Hanno ucciso l'Emiro perché l'assalto di Solro non è andato come previsto.

Fredrik si voltò.

Una lacrima si era formata nell'occhio iniettato di sangue di Kafa. La forza di gravità ebbe la meglio e la pesante goccia salata le solcò la pelle del viso, che Fredrik immaginava calda e morbida come il velluto. In prossimità del mento la lacrima rallentò, per poi proseguire veloce e posarsi nella fossetta della gola. Si lasciò dietro una scia lucida. Kafa la ignorò. Era presa dal passo successivo del ragionamento.

– Se prescindiamo dal sequestro dell'Emiro, gli altri indizi islamici erano roba da dilettanti. Il fazzoletto di seta con la citazione del Corano e lo strano avvertimento alla polizia. I responsabili dovevano sapere che era solo questione di tempo, – concluse. – Quindi lo scopo

non era infangare i musulmani. Non era una campagna d'odio contro l'Islam. L'aggressore ha scelto quel metodo perché sapeva che qualunque cosa odorasse di terrorismo religioso avrebbe destato grande attenzione. Lo scopo era di spingere la polizia a seguire la pista islamica per il tempo necessario a far fuggire il colpevole.

Fredrik annuí adagio. – E questo significa che l'uomo delle foto è vivo. Per Olsen è vivo, ed è in pericolo.

Si massaggiò il collo indolenzito prima di continuare. – In caso contrario l'aggressore si sarebbe già dato alla macchia. Non si nasconderebbe in una soffitta nel centro di Oslo.

Si schiarí la voce e levò lo sguardo.

Alzò la voce.

– L'assassino non ha ancora finito. Colpirà ancora. Devo avvertire Synne.

Per un po' rimasero ad ascoltare il rumore del traffico. Andreas frugò nello zainetto che aveva con sé.

– A ogni modo, le finanze della Luce di Dio erano a posto. Il conto corrente della comunità è intestato a Plantenstedt. Ecco perché non abbiamo trovato niente a nome di Alfsen, – disse, e posò un estratto conto sul tavolo. – Settantadue milioni di corone, – continuò, scandendo ogni sillaba. – Qualche prelievo all'anno. Centinaia di migliaia di corone ogni volta. In qualche occasione ancora di più.

Gran parte del denaro era stato versato

sette anni prima. Sessanta milioni, per l'esattezza. La polizia era riuscita a far risalire la somma a una società con sede presso una casella postale delle Barbados. Lì si arenava ogni traccia.

Andreas alzò la testa. – Qualcuno tiene la setta Luce di Dio sotto la sua ala munifica.

– Siamo sicuri che non si tratti semplicemente di un'eredità che Bjørn Alfsen ha occultato? – domandò Fredrik.

Andreas si strinse nelle spalle. – Ne dubito. A suo tempo Alfsen ha fatto parecchi movimenti strani, ma nulla fa pensare che si sia mai servito di società paravento o abbia nascosto dei soldi in un paradiso fiscale –. Si stropicciò la fronte. – No, secondo me i soldi hanno tutt'altra

provenienza.

Kafa li accompagnò alla porta. Con una stretta calda trattenne Fredrik.

– Il Pst mi ha autorizzata a partecipare ancora alle indagini, – disse precipitosamente. – Anche se la pista islamica sembra sfumata. Mi piacerebbe continuare. Insieme a voi.

Lui sorrise. – Certo.

– Grazie, – disse lei tirandolo a sé e dandogli un fugace bacio sulla guancia.

Profumava di fiori d'arancio e di erba appena tagliata.

Le pareti tinteggiate di verde erano nude, fatta eccezione per un cartello su cui c'era scritto che i panini erano riservati ai pazienti. Fredrik prese un caffè per entrambi e si sedette. Una ragazza aspettava sulla sedia di fronte. Sembrava infreddolita nella leggera vestaglia ospedaliera. Leggeva una vecchia rivista e batteva a disagio le dita dei piedi nudi sul pavimento.

– «La polizia conferma che il morto è il capo islamista ricercato», – lesse Fredrik da sopra la spalla di Synne Jørgensen.

– Dovevamo pur dirgli *qualcosa*, – affermò lei scollegando il tablet.

Fredrik le spiegò sottovoce a quali

conclusioni era giunto insieme agli altri. Si dovevano aspettare un altro attacco. Poi Synne uscì dalla sala d'aspetto. Attraverso il plexiglas della porta Fredrik vide la donna bassa e robusta camminare irrequieta avanti e indietro nel corridoio con il cellulare premuto contro l'orecchio.

– Come sta Kafa? – gli chiese quando tornò.

– Abbastanza bene. Si è presa un bello spavento.

– Pensi che si troverà a suo agio con voi?

Fredrik capì perché gli aveva fatto quella domanda.

– Ma certo. Sia a me che a Andreas fa piacere. Siamo partiti con il piede

sbagliato, ma... – le diede una pacca amichevole sul braccio, – niente lega i poliziotti tra loro come una pallottola in testa.

Synne non gliene avrebbe fatte altre, di domande. Era in gamba. E lui sapeva di aver detto la verità. Adesso erano in tre, come i fratelli della fiaba. Per, Pål e Kafa Ceneraccia, come la chiamava Andreas.

Il bacio sulla guancia. Perché gli era venuto in mente quell'attimo, quando Synne gli aveva chiesto di Kafa? Aveva letto qualcosa in proposito. Psichiatria e crisi. Per una persona che ha vissuto una crisi è importante esprimere la propria gratitudine. Lei gli aveva dato un bacio. Una manifestazione di gratitudine tra colleghi. Era convinta che lui le avesse

salvato la vita. «E allora lasciamoglielo credere, cazzo, – si disse. – Kafa è una collega. Kafa è una collega subalterna molto piú giovane di me. Tutto qui».

Con un colpo di tosse Synne richiamò la sua attenzione. Quella faccia seria gli risvegliò il senso di colpa. Era stata lei a dover rispondere dell'iniziativa che Fredrik aveva preso nella soffitta. Sebastian Koss aveva fatto in modo di riportare il discorso sullo stato psichico dell'ispettor Beier. Ma Synne si era battuta per lui. Lo aveva difeso, esigendo infine di tenerlo. I suoi giudizi errati erano ricaduti su di lei. E Neme, il capo della polizia, era il tipo che teneva il conto delle cantonate.

– Ti chiedo scusa. Di nuovo, – le disse

Fredrik.

Di colpo gli venne il dubbio che fosse quello il motivo per cui la telefonata in corridoio aveva tirato per le lunghe. Koss e Synne non erano d'accordo sull'iniziativa perché l'aveva presa *lui*? Evidentemente lei non aveva nessuna intenzione di rivelargli né con chi né di cosa aveva parlato, e Fredrik non se la sentiva di domandarglielo.

– Lascia stare.

Synne volse lo sguardo alla donna con le gambe nude. – Una cosa che non capisco, – bisbigliò. – Perché quell'uomo non ti ha ucciso?

Fredrik scosse la testa adagio. – Non lo so.

Lei digitò di nuovo sul tablet. – Questo

è il video dell'ostello.

Il filmato risaliva a quattro settimane prima. L'inizio mostrava un uomo dall'alto mentre entrava. Era vestito di scuro e aveva la faccia nascosta da un berretto con la visiera. Le riprese fatte all'interno erano di qualità migliore. Quando l'uomo entrò nella reception, la faccia divenne visibile. Synne fermò l'immagine. Fredrik socchiuse le palpebre sopra il bordo degli occhiali. – Mhm, – disse. – La forma della testa è uguale. Non riesco a vedere bene gli occhi... ma il naso e il labbro superiore...

Esitò. – Indossa una maschera. È molto realistica.

– Ma secondo te è lui?

Era lui. La figura alta e muscolosa. I

movimenti agili e controllati. Fredrik rabbrividí vedendo l'uomo vestito di scuro avvicinarsi alla bacheca con lo username e la password dell'ostello. Vi indugiò davanti per qualche secondo e poi uscí in fretta e furia dalla reception. Proprio come aveva ipotizzato Kafa.

– Me lo presti? – Fredrik prese il tablet. Synne lo guardò perplessa, ma non fece in tempo a chiedergli il motivo che una voce li chiamò e uscirono dalla sala d'aspetto.

L'odore di detergente, di disinfettanti e di verdure troppo cotte gli ricordavano tempi passati. Alcune infermiere camminavano sul linoleum portando padelle sciabordanti. Le serrature delle porte cigolavano, e le conversazioni

erano sommesse. L'infermiera che li era venuti a prendere fece due passi, quindi si fermò di fronte a una porta celeste. Aveva i capelli legati in una treccia e un orologio appuntato al taschino.

– Il medico ha detto dieci minuti, – li ammoní.

La stanza quadrata puzzava di piscio. Il letto era vuoto. Davanti alla finestra c'era una carrozzella, e nella carrozzella sedeva un uomo.

– Ivar? Ivar. Ci sono visite per te.

L'infermiera posò una mano sulla sua e girò la carrozzella. La testa era avvolta in un casco di gommapiuma e bende e appoggiata a un cuscino incastrato fra lo schienale e la spalla. Lucide gocce cadevano dall'angolo della bocca su un

asciugamano di spugna. Un tubicino trasparente introduceva un liquido nella carotide.

– Ivar? Mi chiamo Synne. Lavoro in polizia.

Il commissario si accovacciò.

Ivar Tufte non si mosse. Solo una debole dilatazione delle pupille scure rivelò che percepiva la loro presenza. Fredrik ripensò all'ultima volta che aveva visto quell'uomo. Esanime nella cantina di Solro con una porta d'acciaio che sbatteva contro il suo cranio. Già allora aveva temuto questo momento.

– Ivar? Capisci quello che dico?

Synne gli mise una mano in grembo. Vicino alle sue. Una era immobile, stretta in una benda vistosa. Le dita dell'altra

afferravano in continuazione i fili della fasciatura. Lei lo sfiorò delicatamente con il pollice. Il respiro dell'uomo si fece piú rapido. Con uno sforzo alzò la mano e la posò sopra quella di Synne. – Eeeee... – fece.

– Ivar. Stiamo indagando su quello che è successo a Solro. Mi stringi la mano se mi capisci?

Aspettarono.

– Riesci a stringere?

Synne si girò verso Fredrik. – Nessuna reazione.

Mentre si rialzava la porta si aprí alle loro spalle. Il medico era basso e aveva una stretta di mano umida. Si scusò per il ritardo. Indugiarono ai piedi del letto. L'uomo vestito di bianco parlava

rapidamente e sottovoce.

– Il paziente ha riportato estesi danni cerebrali. La prognosi è molto incerta.

– Cosa ha fatto alla mano? – domandò Fredrik.

– Se la morde –. Il medico li guardò entrambi con impazienza. – Bene, ora lo avete visto, come volevate. Se avete altre domande propongo di andare nel mio studio.

I due investigatori si scambiarono un'occhiata.

– D'accordo, – disse Synne. Mentre si giravano verso la porta Fredrik si intromise.

– Posso...? Un paio di minuti. Da solo?

Il medico lo scrutò socchiudendo gli

occhi. – Un paio di minuti.

Fredrik aprí la cartella che aveva con sé. Tirò fuori una fotografia. Era la fototessera caricata sulla chiavetta che aveva preso nella soffitta. Prima la tenne alzata davanti agli occhi di Tufte. Poi gliela posò sulle gambe. Il ferito vagò con lo sguardo sul soggetto. Ci mise la mano ferita sopra. Passò affettuosamente un dito sull'immagine.

Dopo un'ora interminabile Fredrik era seduto nel parcheggio coperto dell'ospedale di Ullevål. Premette la compressa di garza fissata con un cerotto tra l'indice e il pollice. Nonostante l'anestetico la ferita pulsava provocandogli fitte roventi, e il mal di

testa ribolliva in mezzo alle orecchie.

– Ma che cazzo hai combinato là dentro? – sibilò Synne.

– Ho fatto il mio lavoro. Il poliziotto.

– Il medico ha minacciato di denunciarci. Che accidenti è successo?

Fredrik le lanciò un'occhiata contrita.

– Abbiamo parlato.

Lei lo guardò con occhi feroci. – Ah sí?

– Prima Ivar Tufte ha confermato che questo qui è un amato membro della comunità della Luce di Dio. Probabilmente uno dei predicatori scomparsi.

Fredrik le porse la foto.

– Poi ha confermato che è l'uomo che ha tentato di ucciderlo.

Le restituí il tablet.

– L'uomo che ci ha assaliti nella soffitta. Ho mostrato a Ivar il video dell'ostello. È stato allora che si è messo a urlare e mi ha morso.

L'acido acetico anestetizzò le gengive infiammate. L'odore acuí i sensi.

Masticò il pezzetto di stoffa fino a sentirsi la lingua grossa e intorpidita. Poi lo intinse di nuovo nel liquido e succhiò.

La Norvegia era come se l'aspettava. D'estate, il Paese dormiva. La piccola capanna nel bosco era isolata. Là avrebbe potuto lavorare indisturbato per settimane. In realtà avrebbe dovuto usarla solo come magazzino. Ma la situazione era cambiata. Il cacciatore veniva cacciato.

Aveva rivestito le pareti di plastica nera, e un tappeto di feltro copriva il pavimento di terra. Niente letto, niente sedia, niente tavolo. Solo la borsa nera e

la valigia con l'arma. Si era allacciato alla rete elettrica di una centralina sulla strada. Sopra la borsa c'era il piccolo portatile. La luce lampeggiante rivelava che era in stand-by. Aveva guardato ancora una volta il video di Solro. Non c'erano dubbi. L'obiettivo si trovava nel podere quando era stato dato il segnale di libero. Ma non ventiquattro minuti dopo.

Il predicatore a letto gli aveva giurato di non sapere niente. Ma lui non aveva potuto risparmiarlo. Certo, la guardia nella cantina aveva tenuto duro, e la cosa lo riempiva di stupore. Di quando in quando la resistenza umana al dolore gli faceva questo effetto. Gli capitava di ripensarci le rare volte che si guardava allo specchio.

A tormentarlo erano i quattro sul prato. Non per il rimorso, ma da un punto di vista puramente quantitativo. Il numero dei morti fa troppo rumore. Per poco lo choc elettrico non lo aveva fatto svenire. Per fortuna i dardi della pistola elettrica avevano colpito il giubbotto, che aveva attutito di molto l'effetto. Ironia della sorte, erano state proprio le contrazioni muscolari involontarie a fargli scaricare l'arma sull'uomo che lo aveva colpito. Gli altri si erano bloccati alla vista dell'amico che veniva ridotto in brandelli. Ma a quel punto era troppo tardi.

Il tetto di lamiera ondulata vibrava nel vento della sera. Si sistemò il portatile sulle gambe e lo accese. Aspettò che la

connessione fosse sicura prima di digitare le password e poggiò il pollice sul lettore. Quindici secondi dopo sullo schermo apparve il viso inespressivo della Balena.

– Sí?

Le sue dita scorsero impacciate sulla tastiera.

Ancora tanti anni dopo che gli avevano mozzato la lingua era soprattutto questo che disprezzava di sé stesso. Non avere piú l'uso della parola. Essere costretto a stare chino su una tastiera come un imbecille.

«Aspetto ordini».

– Perché non li hai ammazzati?

Esitò, poi cominciò a scrivere.

«C'è stato un imprevisto».

La Balena lo fissò a occhi stretti.

Lui si chinò di nuovo sulla tastiera. Scrisse a lungo, e la risposta si fece attendere: – Ah. Lo riferirò all'organizzazione –. La Balena fissò l'obiettivo. – Tutta questa storia ha preso una brutta piega. Cosa troverà la polizia?

Lui scosse la testa. «Soltanto il musulmano nella vasca da bagno, – scrisse. Cercò le parole prima di continuare. – Qualche foto dell'obiettivo. Ma non se ne potrà servire –. Pausa. – Gli oggetti sequestrati nel laboratorio sono stati distrutti».

– Ti sbagli, – ribatté la Balena in tono aspro. – La chiavetta... Abbiamo l'impressione che tu sottovaluti l'avversario. Adesso in Norvegia hanno paura. Seguono attentamente la nostra

azione e sono arrabbiati per tutto questo trambusto. Il che comporta piú lavoro. E se ti avessero catturato?

L'uomo nella capanna emise un sibilo. Si chinò sopra la tastiera. Ora scriveva piú spedito. «Io non mi lascio catturare! – Fissò la Balena dritto negli occhi. – La pista islamica avrebbe funzionato benissimo. Ma le informazioni erano imprecise. L'obiettivo non era là. Ho dovuto improvvisare».

Abbassò lo sguardo finché non udí la voce della Balena. – C'è un'altra cosa. È sorto un problema. Riguardo all'Afghanistan. Il governatore che... è morto sul balcone.

L'uomo con la lingua mozzata levò la testa, vigile.

– Ti hanno visto mentre lasciavi la provincia. Qualcuno ha riferito alle autorità che c'è un collegamento fra la tua presenza e la morte del governatore.

«Mi devo preoccupare?» scrisse l'uomo.

La Balena lo fissò severo. – Ce ne stiamo occupando. Però sí, è una seccatura. Troppe cose stanno andando storte, Staffan –. La Balena fece un respiro profondo. – A ogni modo. L'organizzazione è sicura che esista un altro laboratorio. L'azione va portata a termine.

I muscoli intorno all'apertura della faccia si contrassero. «Mi fa piacere».

Con un ghigno, la Balena sparí.

– Ispettore! Da questa parte.

Sebastian Koss lo chiamò a gran voce dal corridoio. Fredrik si voltò e osservò la faccia arroventata del commissario. Le maniche della camicia italiana erano rimboccate fino ai gomiti e i capelli più arruffati che mai. L'ufficio era già strapieno. Andreas sedeva sul divano a due posti addossato alla parete. Synne fumava vicino alla finestra socchiusa, e la giacca di Sebastian Koss era appesa allo schienale alto della sedia dietro la scrivania. Davanti, in piedi, c'era Trond Anton Neme. Il capo della polizia. L'unico nella stanza a indossare la divisa. Aveva qualche anno più di Fredrik ed era notoriamente il poliziotto più sveglio, più

furbo e piú forte uscito dal suo corso. Due occhi azzurri limpidi alimentavano un cervello sprovvisto di senso dell'umorismo e di empatia. Un uomo della tempra che piaceva a Sebastian Koss.

Andreas gli porse un foglio. Mentre leggeva Fredrik si passò le dita sui baffi.

Sono stracontento di aver lasciato la setta, recitava il titolo. Poi seguivano i punti salienti:

- I transfughi raccontano:
 - La paura di morire
 - Gli amici spariti
 - I rituali segreti della comunità

religiosa.

Consapevole che tutti cercavano di decifrare la sua espressione, Fredrik tossicchiò.

Un anno fa i
coniugi
Annabell
Wiehe (34
anni) e
Bernhard
Knutsen (37)
hanno tagliato i
ponti con la
comunità della
Luce di Dio.
Ora seguono
angosciati le
vane ricerche
dei loro vecchi
amici. Allo
stesso tempo

hanno il terrore
che i
responsabili
della strage
diano la caccia
anche a loro.
La polizia non
fa nulla per
aiutarli, hanno
dichiarato.

Fredrik levò gli occhi dal foglio. – Che cazzo è questa roba?

– Già, che cazzo è questa roba, Beier?
– ripeté Koss, a voce bassa e infervorata.
– Te lo dico io! È l’inizio di un articolo
che Tv2 ha pubblicato sul suo sito web
nel pomeriggio –. Parlò piú forte: –
L’intervista a Wiehe e Knutsen l’hanno
trasmessa ieri, al notiziario della sera –. A
questo punto cominciò a sibilare. – E sta

arrivando un reporter per intervistare anche noi sul caso.

Koss batté la mano sulla scrivania facendo tintinnare la lampada dorata. – Ecco cos'è, porca puttana! Perché cazzo devo venire a sapere gli sviluppi di questo caso dal notiziario?

Fredrik incrociò il suo sguardo. Irradiava diffidenza e disprezzo. Eh no, merda, mica doveva dare la colpa a lui. Si guardarono in cagnesco finché il capo della polizia rompe il silenzio.

– Tv2 mi ha chiamato un'ora fa –. La voce di Neme era cupa come un cielo plumbeo. – Koss, in qualità di giurista responsabile delle indagini, incontrerà il giornalista nell'atrio. Non voglio che metta piede all'interno della centrale.

Con un'occhiata al commissario, Neme ribadì che la decisione non era passibile di trattative.

– Avrei preferito mandare te... – continuò indicando Synne con un cenno della testa, per poi passarsi un dito sul mento. Il solco era così profondo che sembrava tagliato con l'accetta.

– Oppure te –. Puntò il dito verso il petto di Fredrik. – Ma finché non saprò chi è il traditore, ci atterremo al regolamento.

Gli occhi di Koss ardevano. Ma rimase zitto.

– La maggior parte delle critiche non ha bisogno di commenti. Però i fuoriusciti hanno fatto un'accusa concreta. Un'accusa che mette me, e di

conseguenza tutti noi, in cattiva luce –. Neme si guardò i palmi ruvidi. – Sostengono di averci telefonato. Di averci chiesto aiuto.

Fissò prima Fredrik, poi Synne, che buttò il mozzicone e chiuse la finestra.

– In un caso come questo non possiamo permetterci cantonate del genere. Avete idea dei costi di questa indagine? Di quante risorse vengono impiegate? Di quanti rapinatori, ladri e aggressori sono a piede libero perché devo destinare le forze disponibili alla caccia a quel maledetto, a quel pazzo assassino?

Neme si diresse a grandi passi verso la porta. Arrivato, si girò e si portò un dito alla tempia brizzolata.

– Decidetevi una buona volta a non farmi fare piú figure di merda, cazzo. Sono stato chiaro? Jørgensen? Beier?

Senza aspettare una risposta uscí a passo pesante. La porta rimase aperta, e il capo continuò a inveire lungo il corridoio. – Trovate quella comunità religiosa del cazzo, – sbraitò.

Gli investigatori restarono un momento in silenzio, poi Synne prese la parola.

– Il log del centralino mostra che due giorni dopo la strage è *davvero* stata passata una chiamata da un telefono dei transfughi al numero della vostra squadra. Ne sapete qualcosa?

Fredrik guardò Andreas, che scosse la testa.

– Non trovo tracce di quella chiamata,

– rispose il suo partner, scontroso.

Fredrik si voltò verso Koss e si strinse nelle spalle. – Spiacente. Non l’hanno passata a noi.

– Cazzo! – tuonò Koss dando un calcio all’aria.

– Allora propongo di verificare con *chi* hanno parlato, – intervenne Synne.

– Sí, – disse Fredrik. – Convochiamoli per interrogarli.

– Non è necessario, – ribatté lei. – Sono già qui.

Londra, febbraio 1943.

Nella stanza degli interrogatori una lampada di vetro verde menta gettava una luce tetra sui quattro.

Il maggiore dei servizi segreti Herbert Gowan tirò la linguetta della confezione di Dunhill. Infilò il pollice e l'indice sinistri all'interno e strofinò il tabacco sfuso tra le dita. Poi ne estrasse delle palline grosse come piselli, le passò ancora una volta tra le dita e infine le sistemò in fondo a una corta pipa di ebano.

– Allora, signori. Riassumendo. Lei, signor Acton...

John si schiarì la voce e lo interruppe.

– Dottor Acton. Ma ora sono in forza a Bletchley Park con il grado di tenente.

– Giusto, – ammise esitante il maggiore prima di continuare. – Lei, *tenente* Acton, è legato all'intelligence britannica e lavora per i servizi segreti di sua maestà da diversi anni. Lei, dottor Monsen, è norvegese, e lavora al Birkbeck College, università di Londra, come docente di Biologia marina, e non ha nessun legame né con il governo norvegese in esilio né con la Resistenza che questo organizza.

Quelle parole sembravano un'accusa. Kolbein stuzzicava il piano del tavolo con le dita.

Gowan posò la pipa accanto al foglio su cui stava prendendo appunti. Alle sue

spalle, vicino alla porta che dava sulla sezione analisi investigative, era seduto un magro caporale con un paio di baffi sottili. Non aveva battuto ciglio durante le due ore di interrogatorio.

– E a Vienna appartenevate entrambi allo stesso ambiente, eravate due studiosi delle razze. Volete usarmi la cortesia di delucidarmi sulla composizione di questo... – il maggiore sfogliò all'indietro un paio di pagine, – questo vostro gruppo viennese?

John e Kolbein si cambiarono un'occhiata, poi il secondo prese la parola.

– Bene... – disse raccogliendo una matita dalla scanalatura al centro del tavolo. – Permette?

Dalla mensa all'ultimo piano videro la luce arancio del sole invernale virare sul viola prima che la città indossasse il manto da notte. Impercettibilmente le chiome senza foglie dei salici di Hyde Park si fusero con gli edifici in mattoni di Kensington. Il gulasch era fragrante, gustoso e, fatto insolito, ricco di carne.

– Raccontatemi della rottura.

Il maggiore Gowan aveva stretto gli occhi. Il caporale non c'era piú. Adesso al suo fianco sedeva un ufficiale con la bandiera norvegese sulla spallina della divisa. Un uomo di carnagione chiara che si era presentato come il colonnello Hasle, comando supremo delle forze armate. Sul tavolo davanti a lui c'era una busta. Vi teneva le mani intrecciate sopra

e si scrutava le corte dita mentre ascoltava.

– Il professor Elias Brinch fondò la Fratellanza viennese a metà degli anni Venti, – cominciò Kolbein.

Socchiuse gli occhi prima di continuare. – Il primo, principale progetto della Fratellanza era di registrare le differenze tra le razze umane.

Il colonnello norvegese alzò gli occhi e lo guardò stupito. – Curvatura della fronte, forma del naso e compagnia bella? – suggerí.

Kolbein si affrettò a tossicchiare, per far capire che apparteneva alla cerchia secondo cui lo studio delle razze era una cosa un po' piú complessa.

– Be', anche questo, sí. Ma noi

approfondivamo l'aspetto medico della biologia razziale. Per esempio, alcune razze affrontano determinate malattie meglio di altre. Prendete la spagnola. In Scandinavia fu molto piú letale per i lapponi che per gli svedesi e i norvegesi. Le razze reagiscono in modi diversi ai farmaci. Ai veleni e a varie sostanze nutritive.

Fece un respiro profondo. – Noi che entrammo a far parte della Fratellanza viennese eravamo mossi da un desiderio sincero di migliorare il mondo. Volevamo sistematizzare le caratteristiche razziali *per il bene* dell'umanità. Contribuire alla realizzazione di vaccini adattati alle singole razze, dare consigli sulle malattie e sulla somministrazione di farmaci in

base alla razza di appartenenza. Sull'assunzione di alimenti e di vitamine... sí. Cose del genere. Ma se si possiedono le nozioni sufficienti per mettere a punto una cura, si possiedono anche le nozioni sufficienti per mettere a punto un veleno.

Si strofinò i palmi. Fece un sorriso contrito.

John prese la parola. – Il professor Brinch si interessava soprattutto alla questione della *degenerazione umana*. Molti studiosi delle razze sono convinti che i farmaci tengano in vita troppe persone malaticce. Quelle che secondo Darwin sono destinate a perdere la competizione per l'individuo piú adatto. E invece di estinguersi si riproducono.

Procreano. Il professore è dell'idea che disturbare in questo modo il patrimonio genetico sia deleterio per la specie umana.

John guardò il colonnello norvegese in faccia. – E ovviamente ha trovato ascolto nelle cerchie politiche e scientifiche di Berlino. Pian piano ci siamo resi conto... – John lanciò un'occhiata a Kolbein, – che era diventato compito della Fratellanza viennese avvalorare questa opinione.

Kolbein abbassò lo sguardo e parlò con voce sommessa. – Provo una profonda vergogna ad ammettere di essermi lasciato abbagliare dalla fama. Dalla libertà di condurre la mia attività scientifica. Dalle parole manipolatorie del

professor Brinch. Alla fine, però, abbiamo rotto i rapporti. Le nostre divergenze erano diventate troppo grandi. La Fratellanza viennese si spaccò in tre: quelli che sostenevano Hitler, quelli che lo avversavano e quelli che si rifiutavano di accettare che, in un certo senso, ci occupassimo tanto di politica quanto di scienza.

Terrorizzato dalla prospettiva che l'opera della sua vita fosse fatta a pezzi, il professor Brinch aveva proposto un patto, raccontò Kolbein. Gli otto membri si erano separati in una sorta di clima conciliatorio, in cui ciascuno era libero di andare a lavorare dove preferiva. Il progetto di biologia razziale della Fratellanza viennese doveva essere

accantonato e restare in letargo finché la situazione mondiale fosse tornata tale da permettere la ripresa della ricerca.

Kolbein si schiarí la voce. – Il motivo per cui siamo seduti qui è che Elias Brinch e la sua assistente, Elsa Schrader, hanno violato questo patto. Il professore ha ricominciato a condurre esperimenti. Sull'uomo.

– E questa notizia la fondate, se ho ben capito, su una parola in codice che è stata intercettata. «Lucusta»? – domandò il colonnello norvegese. – Che cos'è?

– L'avvelenatrice al soldo dell'imperatore Nerone, – rispose John.

Gli ufficiali inarcarono le sopracciglia.

– Lucusta, una donna di origini galliche che divenne famosa in tutto

l'impero romano per la sua conoscenza delle piante e delle erbe medicinali. Però scelse di sfruttare il suo sapere per uccidere con il veleno. Nel 55 dopo Cristo avvelenò l'imperatore Claudio su ordine della moglie Agrippina, che così fece diventare imperatore il figlio naturale, Nerone. Nerone protesse Lucusta finché non fu condannato a morte a sua volta. Allora anche lei fu giustiziata.

John si sporse sopra il tavolo. – «Fare il gioco di Lucusta» divenne un'espressione tipica della Fratellanza. Significava che seguivamo il decorso della malattia non allo scopo di combatterla, ma per rilevare se qualche razza fosse piú esposta al contagio e alla

patologia di altre. Mettevamo a punto veleni. Cercavamo l'elemento nocivo invece di quello terapeutico. Elsa Schrader e Elias Brinch usano questa espressione quando comunicano tra loro.

L'ufficiale norvegese aprí la busta. Le sue dita avevano unto la carta. Due fotografie scivolarono sul tavolo. La prima ritraeva un gruppo di abeti coperti di neve. Davanti agli alberi c'era una buca con accanto un uomo nudo disteso.

Kolbein esaminò l'altra foto. Era un particolare della prima e mostrava l'uomo dalla vita in su. Aveva gli occhi chiusi e un'età indefinibile. Comunque, era di carnagione chiara, né grasso né magro. Aveva i capelli scuri corti, la ricrescita di barba grigia e quasi neanche un pelo sul

corpo. Il naso piatto nel viso ampio gli conferiva un aspetto mongolo. Non aveva ferite visibili.

– Le foto sono state scattate meno di un mese fa. Nelle vicinanze di un campo di prigionia a Lista, nell'estremo Sud della Norvegia. I nostri uomini ci riferiscono di un numero altissimo di decessi. Perfino per un campo di prigionieri russi. Il campo è strutturato e gestito in maniera differente da tutti gli altri che abbiamo in Norvegia.

Hasle giunse le mani. – A capo di questo campo non c'è un comandante delle SS. E nemmeno un rappresentante della Nasjonal Samling, o un ufficiale del battaglione dello Hird. Ma un medico. I tedeschi lo chiamano *herr Doktor Elias*

Brinch.

Transfughi. Perché non ci aveva pensato? Era così evidente. Transfughi e sette. Andavano quasi sempre in coppia. Come le scopate e il prurito, pensò Fredrik.

Annabell Wiehe e Bernhard Knutsen erano seduti nel corridoio fuori dalla stanza degli interrogatori. Knutsen aveva steso le gambe ossute davanti a sé e si tamburellava con impazienza la pancetta prominente.

Quando si salutarono lui fece un passetto avanti e lei uno minuscolo indietro. Annabell era bionda e in carne. La frangia dritta le sfiorava le sopracciglia. Posata sulla fossetta della gola aveva una croce e la maglia di

cotone bianca lasciava piú che intravedere il seno pesante.

– Bene. Vogliamo cominciare dall’inizio?

La coppia sedeva a un lato del tavolo rettangolare. Andreas e lui all’altro.

– Volentieri.

Bernhard Knutsen aveva conosciuto Søren Plantenstedt e Bjørn Alfsen undici anni addietro. Era estate, Knutsen era studente e lavorava come volontario in un centro diurno per tossicodipendenti della città. I predicatori lo avevano fermato sulla Karl Johan chiedendogli se sapeva che i feti abortiti sono in grado di vivere per svariati giorni dopo essere stati estratti dall’utero. Bernhard non lo sapeva, e in seguito aveva scoperto che

non era vero.

– Ad allettarmi non erano le idee estremistiche. Ma il senso estremo di comunanza. Vivevamo insieme. Mangiavamo insieme e dormivamo insieme. Donavamo alla comunità tutti i nostri averi, e la comunità si prendeva cura di noi, – spiegò tirandosi pensieroso il labbro inferiore. – Per me il fondamentalismo era un muro che mi sforzavo costantemente di scavalcare.

Dopo appena qualche settimana il giovane che studiava per diventare assistente sociale minorile si era trasferito a Solro. E là aveva conosciuto Annabell, la svedese di Norrköping, arrivata da poco anche lei, e una ventina di altri discepoli. Qualcuno piú anziano di lui,

ma la stragrande maggioranza piú giovane. Erano tutti stati attirati dalla figura schietta del predicatore che aveva rotto con il movimento di Filadelfia e fondato la comunità della Luce di Dio, perché secondo lui quelle esistenti non osavano seguire la volontà divina. La vera volontà divina. Søren Plantenstedt era arrivato qualche anno dopo. I due uomini erano i capi. I predicatori.

Bernhard giunse le mani sulla pancetta, lo sguardo meditabondo fisso davanti a sé.

– All'epoca era un movimento religioso carismatico, che racchiudeva una grande forza. Qualcuno doveva farsi avanti. Qualcuno doveva alzarsi e denunciare tutto quello che stava per

andare a rotoli nella società.

E la Luce di Dio si era accollata il compito, spiegò. Organizzavano manifestazioni. Di continuo. E se non si radunavano a gridare in strada o davanti a un ospedale o a una moschea, allora scrivevano lettere ai giornali. Mandavano citazioni bibliche ai politici e partecipavano a forum di discussione in rete. Lavoravano giorno e notte.

Fredrik versò dell'acqua tiepida nei bicchieri di plastica. – Ma poi capitò qualcosa? Qualcosa che vi allontanò dalla strada?

– Non qualcosa. Qualcuno.

Bernhard e Annabell si guardarono. – Per Olsen. O papà Per, come lo chiamavamo.

Andreas sistemò sul tavolo le foto contenute nella chiavetta dell'aggressore.

– È lui Per Olsen?

Annuirono entrambi.

– Non è Søren Plantenstedt?

– No, – risposero in coro. – Søren è basso. Scuro e robusto. Questo è Per, – disse Annabell.

Fredrik volse gli occhi verso il collega. Andreas, in completo, gli restituí lo sguardo. La loro ipotesi era giusta. L'uomo cui dava la caccia l'assassino di Solro era il misterioso reverendo Per Olsen.

– E allora raccontateci di questo papà Per, – disse Andreas.

La sera della vigilia di Natale, tutta la

comunità tranne i predicatori era raccolta nel salone. Bernhard si era trasferito a Solro da due anni e mezzo. Appena accomodati, i grandi avevano smesso di chiacchierare. In fondo, a capotavola, dove solevano sedere Alfsen e Plantenstedt, c'era un altro coperto. I posti a tavola venivano assegnati per ordine di grado. In base al tempo che la persona aveva trascorso nella comunità, e alla stima che godeva presso Bjørn e Søren.

I due predicatori erano entrati nella stanza. Avevano salutato tutti come al solito dicendo di versare il vino nei bicchieri. Poi Bjørn aveva preso la parola. «Cara famiglia. Oggi i nostri cuori sono ricolmi di gioia. Non solo per

il messaggio del Natale, della nascita di Gesù, ma anche per la nascita che ha luogo nel nostro seno. Nella *nostra* famiglia. Oggi, da due che eravamo, saremo tre predicatori nella comunità di Dio. E non c'è giorno migliore di oggi per festeggiare la trinità».

Poi Søren Plantenstedt aveva aperto la porta della cucina e un uomo sui trentacinque anni con i capelli biondi arruffati e due occhi intensi aveva allargato le braccia, avanzando sorridente verso i discepoli.

«Figli di Dio. Figli miei! – aveva detto. – Insieme incontriamo il Signore».

Poi aveva fatto il giro del tavolo. Aveva abbracciato e baciato i commensali uno per uno prima di

prendere posto. Sembrava un profeta.

– Quando Per ti guardava ti faceva sentire... – Bernhard serrò assorto le labbra, – al centro dell'attenzione. Era una sensazione forte. Per era colto, disponibile. Molto, molto presente.

Quella primavera non avevano fatto manifestazioni. A pochi membri della comunità dispiaceva di non dover stare fuori al freddo a subire invettive, persone sgradevoli e sguardi di compassione, perciò era trascorso parecchio tempo prima che l'argomento venisse tirato fuori. Allora papà Per aveva risposto che le proteste erano un capitolo chiuso. In estate a Solro sarebbe arrivata una squadra di operai. Compiti piú grandi li attendevano.

– Perché lo chiamavate papà Per?

Secondo Fredrik quell'appellativo aveva un che di incestuoso.

Annabell e Bernhard si strinsero nelle spalle. – Non lo so. Penso fossero stati Søren o Bjørn a trovargli quel nome.

– Cosa faceva prima di arrivare a Solro?

Non ne avevano la piú pallida idea. Nella comunità era papà Per che faceva le domande ai discepoli. E non viceversa.

Fredrik si scusò, uscì dalla stanza ed entrò in quella buia attigua. L'irritazione covava nel suo intimo fin dalla lavata di capo che si era preso nell'ufficio di Koss. Adesso era arrivato il momento di sfogarla. Attraverso il vetro

unidirezionale vide Bernhard Knutsen che parlava piegato in avanti. I capelli castani mossi coprivano la chierica. Annabell Wiehe era appoggiata allo schienale. Aveva le spalle afflosciate e si passava in continuazione la mano sull'ampia gonna chiara. Fredrik non udiva cosa dicevano perché i microfoni erano spenti. Un triangolo verde sullo schermo del computer rivelava che ogni parola pronunciata in quella stanza veniva registrata.

Trovò il numero di telefono.

– Ciao, sono Jørgen Mostu di Tv2...

– Ciao, – disse Fredrik con voce cupa, battendo il pugno contro il muro senza far rumore. – Sono io.

– Ciao, Fredrik, – rispose Jørgen in

tono allegro. – Dalla voce sembra che il tuo animale da compagnia ti abbia lasciato. Se non sapessi che le uniche creature che prosperano a casa tua sono gli acari e le piattole mi preoccuperei. Qual è il problema?

– Il problema è che sei uno stronzo inaffidabile. Perché non mi hai avvertito? Ti avevo detto del laboratorio. Ho scoperchiato la scatola dei biscotti, cazzo!

Jørgen esitò un momento. Poi la sua voce si indurì. – Dovevo avvertirti di *cosa*, Fredrik? Che non ritelefonate ai testimoni? O che ci stavamo occupando di un caso? – Fece una lunga pausa. – Pensavo che avessi la faccenda sotto controllo.

Fredrik deglutí a fatica prima di rispondere. – Già, – disse. – E invece non abbiamo niente sotto controllo –. Si schiarí la voce. – Non riusciamo a trovare tracce della chiamata. Avrei preferito che mi telefonassi. Comunque. Mi avrebbe fatto piacere. Sarebbe stato un... – esitò, – un favore da amico.

Jørgen tacque. Fredrik si aspettava una spiegazione ampollosa, che lui faceva soltanto il suo lavoro, e lo faceva molto bene, in effetti, ma non arrivò.

– D'accordo, – rispose Jørgen. – La prossima volta ti telefono. Okay?

– Okay.

Fredrik misurò la stanza buia a passi pesanti. – Un'altra cosa, Jørgen. Quella di cui abbiamo parlato l'ultima volta. La

fonte. Ci sono ancora degli scomparsi. Donne e bambini. Sei persone sono state uccise. Ho incontrato di persona Ivar Tufte. È conciato... piuttosto male.

Il giornalista fece un respiro profondo.

– Fredrik. Non te la rivelo la fonte.

– Ti prendi una grande responsabilità, – disse lui in tono freddo. Così freddo che lo fece stare bene.

– Tu hai il tuo ruolo, Fredrik, e io il mio. Così è.

– Capisci che vi ha ingannati? Quando vi ha propinato la pista musulmana?

Jørgen sbuffò. – Siamo stati ingannati noi, e siete stati ingannati voi. È un po' troppo pretendere che la nostra fonte sia piú informata della polizia, no?

Fredrik fece un respiro profondo.

– Sta’ attento. È gente pericolosa.

– Grazie della premura, – rispose seccamente Jørgen.

– Saluta Turid da parte mia.

– Saluta anche tu, – disse Jørgen. –

Chiunque sia.

Nella stanza degli interrogatori stavano ancora parlando. Fredrik spense il registratore che fissava la conversazione e tornò di là.

Una volta ultimata la cantina sotto il fienile, i predicatori avevano diviso gli adulti in gruppi, raccontò Knutsen. Un gruppo cantina. Un gruppo fienile. Un gruppo casa. E anche se nessuno lo diceva non vi erano dubbi sull'ordine di importanza. I componenti del gruppo cantina uscivano la mattina presto e tornavano nel tardo pomeriggio. La sera si tenevano in disparte. Se qualcuno degli altri due gruppi si avvicinava cambiavano discorso e si mettevano a parlare di cose futili. Gli iniziati avevano perso interesse per i non iniziati.

Si poteva pensare che questo avesse spaccato la comunità, invece era successo il contrario. Alcuni, come i due fratelli

Hennie del gruppo fienile, si sbracciavano per dimostrare a papà Per la loro devozione. Sí, erano ragazzi in gamba, Fritjof e Paul Espen, originari di Hønefoss. Paul Espen aveva avuto un figlio da una delle ragazze. Johannes, si chiamava il piccolo, ed era nato nel podere. L'ente per la tutela dei minori non aveva accolto quell'evento con entusiasmo, aggiunse Bernhard con un sorriso sghembo.

I fratelli organizzavano incontri di preghiera, si accollavano incarichi extra e primeggiavano nell'insegnamento della Bibbia ai bambini. Un giorno papà Per aveva annunciato che da quel momento i fratelli Hennie avrebbero lavorato nella cantina. Quindi, era possibile. A chi

possedeva una fede forte e lavorava sodo Dio avrebbe dimostrato la sua gratitudine.

Annabell faceva parte del gruppo casa e Bernhard del gruppo fienile. Lavavano i panni e cucinavano, tosavano il prato, coltivavano verdure e davano da mangiare agli animali. Il loro fuoco era il fuoco di tutti. Di tutta la comunità. Ma il fuoco che cercava papà Per era di natura divina. Cercava quelli che ardevano per il Verbo. L'unico, vero Verbo.

Fredrik si sporse sopra il tavolo. – A cosa serviva la cantina segreta?

– Credici o no... – rispose Bernhard, – non ne abbiamo la più pallida idea. Nessuno di noi ci ha mai messo piede. Mai. Era proibito.

Fredrik si appoggiò allo schienale, si batté le mani sulle cosce e lanciò un'occhiata di rassegnazione a Andreas. Annabell fece un respiro profondo. Morse la croce così forte da fargli temere che la catenina si sarebbe spezzata.

– Allora. Chi faceva parte del gruppo cantina?

I predicatori, ovvio. E i fratelli Hennie. Lavorava laggiú anche Ivar, Ivar Tufte, l'uomo tragicamente menomato dall'assassino. Erano andati a trovarlo all'ospedale, sí, da vecchi condiscepoli e buoni cristiani era loro dovere, ma secondo Annabell lui non aveva neanche capito chi fossero. Se ne stava seduto a morsicarsi la mano fasciata. Avevano pregato per lui e poi erano andati via. Gli

altri componenti del gruppo cantina erano Nils, Viggo Johan e Brynjar. E Per Olav. Che era morto. Vale a dire, prima di quei fatti.

Annabell smise di giocherellare con la croce e riprese a lisciarsi la gonna. C'era un che di compulsivo in quel gesto.

Fredrik passò rapidamente in rassegna i nomi. – Quindi, di quelli che facevano parte del gruppo cantina, tre sono stati uccisi durante l'assalto, uno è morto di malattia, uno è in condizioni gravissime e due, i fratelli Hennie, sono scomparsi. Più i predicatori. Giusto?

Annabell levò di colpo lo sguardo. – La ragazza nuova! La figlia della politica. Annette. È arrivata molto tempo dopo. Papà Per aveva detto che il gruppo era al

completo. Che non dovevamo accogliere nessun altro. Ma poi arrivò Annette. Mi pare che... Per disse che aveva bisogno di lei. Annette era nel gruppo cantina.

Annette Wetre era stata l'ultima persona a trasferirsi a Solro. Ben presto si era fidanzata e in un assolato giorno di maggio, fragrante di fiori di ciliegio e di vitella alla griglia, aveva sposato il suo Per Olav nel giardino di Solro. Prima che la coppia si ritirasse nella nuova camera privata, Annette era andata con il reverendo Alfsen.

– *Con* il reverendo Alfsen?

Bernhard scosse la testa. Annabell chiuse gli occhi.

– Io non so niente. Non mi sono sposata a Solro, – tagliò corto lei fissando

il fondo del bicchiere di plastica.

– Sicuramente avete capito a cosa alludiamo, – intervenne Bernhard. – Bjørn Alfsen seguiva certi... rituali. Era fatto così. E poi era il fondatore. Il reverendo Bjørn... secondo me non era molto vicino a Dio. Oggi è facile vedere che Bjørn aveva la comunità religiosa, e Per la fede.

– E Søren?

– Søren era il collante. Li univa.

Annabell approvò con un cenno della testa.

– E siccome papà Per non disapprovò mai... il rituale... lui continuò, – disse Bernhard.

– Ma Søren e papà Per non partecipavano a...?

Annabell scosse la testa, ma fu Bernhard a rispondere. – No. Non sembravano particolarmente carnali.

Fredrik si appoggiò allo schienale con un sospiro. Stese le gambe davanti a sé, poi continuò. – Il nome E. Brinch vi dice qualcosa?

– No...

– Il reverendo Alfsen aveva una vecchia Bibbia in tedesco. Era stata regalata al professor E. Brinch, dell'Associazione viennese per l'igiene razziale?

Bernhard parve domandarsi se Fredrik stesse scherzando.

– Certo, il reverendo Alfsen era un tipo particolare. Ma addirittura un eugenista? Non credo.

Andreas cambiò argomento. – E poi avete lasciato la comunità?

Guardò Annabell.

– Sí. Un anno fa, – rispose lei.

– Come mai?

– Non... – disse Bernhard, ma fu bloccato da un gesto brusco di Andreas.

– Nell'ultimo anno trascorso a Solro stavamo insieme. Volevamo *tanto* sposarci. Ma non lí. Io non mi volevo sposare lí, – disse Annabell.

Bernhard mise una mano in grembo alla moglie. – Ci siamo sposati in maggio, – disse lui. – Nella nostra nuova comunità religiosa.

– Congratulazioni.

– Solo un'ultima cosa. Avete dichiarato a Tv2 di esservi rivolti a noi,

ma che non vi abbiamo aiutato?

– Sí, è vero, – rispose Annabell.

– Vi ricordate con chi avete parlato?

– Sí... era una straniera. Cioè, parlava norvegese, ma aveva uno nome straniero. Me lo sono appuntato.

Annabell Wiehe aprí il portafogli, tirò fuori un foglietto e lo spinse sul tavolo. – Iqbal. Si chiama Kafa Iqbal.

Prima di uscire, Annabell Wiehe andò in bagno. Fredrik l'aspettò mentre Andreas accompagnava il marito giù in garage. Bisognava portarli in un albergo. Un po' per sicurezza, ma soprattutto per eludere la stampa, perché nessuno potesse accusare il capo della polizia Neme di non essere intervenuto una volta che il caso era finito sulla sua scrivania.

Quando Fredrik fece per premere il pulsante dell'ascensore lei lo fermò. – C'è un'altra cosa ancora, – gli disse.

– Ah sí?

Lei si guardò intorno nel corridoio. Erano soli.

– Bernhard non lo deve sapere. *Non* lo deve sapere, – la sua voce era implorante.

Fredrik lo aveva intuito fin dal momento in cui erano entrati nella stanza degli interrogatori. Anche lei si portava dentro una storia. Una storia piú cupa di quella del marito. La storia di un inganno. Un inganno per cui provava rimorso, un inganno che secondo lei Bernhard non le avrebbe mai perdonato, per quanto volesse.

Perché, ovviamente, il reverendo Bjørn non aveva accettato che Bernhard e Annabell si mettessero insieme. Bjørn era venuto da lei appena aveva appreso la notizia. Le aveva detto che il punto non era il matrimonio in sé. Ma il fatto che loro due stessero insieme. In *quel* senso.

La donna si asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio. Tremava, e

Fredrik dovette sforzarsi per distinguere le sue parole.

– Mi costrinse a... mi portò giù nella cantina. In... era un laboratorio, vero? Mi mostrò delle specie di tubetti, tubetti spessi un dito...

– Delle provette.

– Provette, sí. Disse che... disse una frase strana strana, che contenevano una cosa mandata da Dio. La salvezza divina, disse. E disse che dovevo... affinché anche Bernhard e io potessimo essere salvati da Dio, dovevo... Facemmo sesso orale.

Sputò quell'espressione come se non fosse mai riuscita a espellere dalla bocca ciò che il reverendo ci aveva lasciato.

– Parecchie volte. Mi portava in

camera sua, di giorno, mentre gli uomini lavoravano. E mi costringeva a guardare. Quando aveva rapporti con altre.

Annabell Wiehe si schiarí la voce prima di continuare. – Lisa aveva accettato quella situazione. E anche Annette. Io dovevo stare seduta su una sedia, accostata al muro, e intanto loro... Annette sembrava in trance. Era come un animale... Facevano... Non era normale, quello che facevano. E lei non aveva neanche aspettato che Per Olav fosse sottoterra.

La donna pianse sulla camicia di Fredrik. – Bjørn Alfsen era un uomo molto, molto cattivo, – bisbigliò nell'incavo del suo gomito.

– Lo avevo immaginato, – disse lui

stringendola.

Tina Holten si appoggiò allo schienale della panchina all'ombra dei pioppi. Le loro borse erano sul tavolo. Approfittò della pausa per applicarsi della crema solare sul viso. Davanti a lei la distesa erbosa arrivava fino alle rocce montonate che si tuffavano in mare. Laggiú erano distesi quelli che non erano venuti al campo della gioventú del partito *solo* per la formazione prima della campagna elettorale.

Quasi tutti i ragazzi erano raccolti in cerchio intorno al suo capo. La vicesegretaria del Partito popolare cristiano, Kari Lise Wetre, aveva appena finito di tenere un discorso e stava distribuendo strette di mano e abbracci

quando Tina udí la suoneria. Un vecchio pezzo di Céline Dion le disse che era il suo cellulare. Un numero privato.

– Ciao, sono Tina.

Silenzio, piú lungo del normale, prima che la persona all'altro capo parlasse. Una voce femminile sommessa, bisbigliante.

– Tina Holten? Lavori per Kari Lise Wetre?

– Esatto, – rispose lei esitante.

– Sono Annette, Annette Wetre. Mamma è lí con te?

Tina ansimò. Si alzò di colpo. Il cuore le batteva forte. – Annette? – domandò infine.

Volsse lo sguardo verso Kari Lise. Era circondata da un gruppo di giovani. –

Devo solo... è con un po' di gente in questo momento... aspetta un attimo...

Si avviò a passi rapidi verso la donna. Cercò il suo sguardo.

– Non posso stare al telefono. Hai capito? Di' semplicemente a mamma che sto per tornare a casa. Okay? Dille che William e io torniamo a casa da mamma e papà. Okay?

La voce era esile. Incerta. Arrivata al centro del prato Tina si fermò. Kari Lise la scorse. Tina agitò una mano tremante. Il suo capo aveva capito che era importante, si vedeva dalla sua espressione.

– Di' a mamma che non, che *non* deve avvisare la polizia. Né *nessun altro*, – sussurrò Annette.

Kari Lise le stava venendo incontro. Tina non riusciva a muovere un passo.

– Richiamerò a questo numero. Il suo cellulare è sotto controllo. E anche quello di papà. Di' che voglio bene a tutti e due, e che richiamo domani. Okay? Domani arriviamo.

Nello stesso momento in cui Kari Lise Wetre prese il telefonino cadde la linea.

Jørgen Mostu adorava quando la redazione era in fermento. Quando Henning Herlovsen, l'anchorman del notiziario, la invadeva a passo pesante e cominciava a fare su e giù tra le scrivanie gridando «gnocca» e «trombare» dietro alle sostitute. Quando i giornalisti correvano dalla scrivania allo studio editing con il cellulare all'orecchio e il taccuino in mano. Gongolava quando i consulenti irascibili e i cagnacci delle pubbliche relazioni abbaiano perché in tv i loro capi sembravano degli idioti.

Per questa ragione la tarda mattinata era il momento peggiore. Dopo le riunioni, quando i reporter uscivano a girare i servizi per le edizioni

pomeridiane. Allora le tastiere ammutolivano. Il chiacchiericcio ai tavoli da riunione si dissolveva e la cacofonia delle suonerie dei telefonini spariva. Nelle redazioni dei notiziari il polso risale solo quando i redattori entrano nell'ascensore per andare a casa. Allora si svegliano le creature delle tenebre. Quelle che le notizie le *fanno*.

Quella storia era per Jørgen un motivo di soddisfazione molto piú grande di quanto non volesse ammettere. La fonte era sua. Lui era il *primo* a venire a sapere le cose. Grazie a lui Tv2 batteva «VG», il «Dagbladet», l'«Aftenposten» e la Nrk nella copertura degli omicidi di Solro, il potere che ormai tutta la Norvegia conosceva.

Per cui attraversò a passo pesante l'ambiente silenzioso. Bussò e si richiuse alle spalle la porta della gabbia di vetro dove il caporedattore, Carl Solli, stava leggendo il «Finansavisen» mentre mangiava la sua quotidiana tartina con i gamberetti presa alla mensa. Solli levò gli occhi e lo guardò. Ma aspettò che Jørgen si fosse accomodato sulla sedia davanti alla scrivania prima di parlare.

– Allora, – cominciò. – Riusciamo ad avere qualche notizia sul conflitto riguardo a chi deve dirigere le indagini? – Jørgen lo fissò assorto. – Il conflitto di cui abbiamo parlato prima, alla riunione di redazione?

– Sí... sí, ho capito. Penso che l'abbiamo già, – rispose il rosso

riccioluto vago.

Poi, però, giunse le mani e si sporse in avanti. – Ma c'è un'altra cosa... Una cosa di cui vorrei parlare con te.

Solli abbassò il giornale e lo guardò negli occhi. Doveva aver capito che qualcosa lo tormentava. E Jørgen sapeva che a Carl Solli non piacevano i giornalisti tormentati. Erano sempre d'intralcio alle buone storie.

– Si tratta della fonte. La fonte principale, – disse Jørgen.

– In che senso?

– La polizia vuole sapere chi è.

Solli lo guardò e corrugò la fronte. – Be'... non è un problema, immagino. Basta dire di no, giusto?

Jørgen si mise le mani in grembo. – La

polizia è convinta che la fonte sappia dov'è il resto della comunità religiosa. E che probabilmente sia in possesso di informazioni sull'assassino. Sul responsabile o i responsabili.

Non era mai difficile capire quando Carl Solli si arrabbiava. Un colore rosso fiamma si propagava come un incendio di sterpi dal collo su per le guance rasate di fresco, fino alle tempie. Gli occhi irrequieti nella faccia da ragazzino si stringevano fino ad assumere dimensioni anafilattiche, e il respiro si faceva sincopato.

– Ci vogliono convocare? Intendono portarci in tribunale?

Jørgen scosse la testa. – Non ho avuto questa impressione, no.

Solli lo guardò perplesso. – E allora, qual è il problema? La protezione delle fonti è sacra! Ricordi? La prima lezione alla scuola di giornalismo?

Il «Finansavisen» planò sulla tartina con i gamberetti. – Ti rifiuti addirittura di rivelare a *me* chi è la tua fonte. E adesso vorresti dirlo alla polizia? Di' un po', ti ha dato di volta il cervello?

Jørgen sbuffò facendo sibilare le narici. Tentò di mantenere la calma, ma anche lui cominciava a scaldarsi. Prima il litigio con Fredrik, e ora una predica del rispetto? C'era un limite a tutto.

– Se ci teniamo stretta un'informazione che mette in pericolo di vita qualcuno ci assumiamo una responsabilità enorme. Pensa se ci fosse un omicidio perché la

nostra fonte sa qualcosa che dovrebbe sapere anche la polizia... Non è che questa consapevolezza mi rassicuri granché, cazzo!

Solli scansò il giornale con un movimento fluido. Poi si alzò e piantò i pugni sul tavolo. – Siamo il quarto potere, porca puttana! Siamo indipendenti. Pensi che qualcuno si confiderà piú con Tv2 se riveliamo la fonte di una vicenda come questa? Cazzo, è incredibile che tu possa anche solo accarezzare l'idea -. Solli brontolò. – Dovremmo denunciare Fredrik Beier e tutta la stramaledetta polizia di Oslo per pressioni indebite.

Batté i pugni sul tavolo facendo tintinnare il piattino. – La risposta è no,

no e no. Scordatelo. Hai capito?

Jørgen si alzò. Deglutí a fatica. La sua voce sibilava come olio bollente. – Ho detto la stessa identica cosa a Fredrik. Ma contatterò la fonte e le chiederò di andare alla polizia. E se la perderemo, dovremo farcene una ragione.

Carl Solli non batté ciglio. Come due caproni infoiati, si scrutarono a vicenda alla ricerca di un punto debole. Solli capí che l'uomo che gli stava davanti non avrebbe cambiato idea.

– Bene, – tagliò corto.

Jørgen si voltò e uscì.

La risposta al messaggio arrivò immediatamente.

«Vada per l'appuntamento. Anch'io ho

qualcosa di cui vorrei parlare con te».

Dopo tre ore passate in ginocchio Fredrik si diede per vinto. Si sdraiò sul duro divano rosso, si tolse scalciando le scarpe di tela e stese la gamba malandata sullo schienale. Mentre si contorceva perché stava scomodo gli venne in mente il divano di pelle marrone dei tempi pre-interior design. Appallottolò la camicia da lavoro a scacchi azzurri in una specie di cuscino.

In quella posizione osservò Andreas che raccoglieva centinaia di fototessere ingrandite, sparse sul pavimento in mezzo alle scrivanie dell'open space. Era tardi, e loro due erano praticamente soli.

– Hai scoperto cosa è successo con la telefonata dei transfughi? Quella che ha

preso Kafa? – domandò Andreas con apparente noncuranza.

– Ci sto lavorando, – borbottò Fredrik.

Andreas si alzò, afferrò la giacca dell'abito nero dallo schienale di una sedia e la spazzò ostentatamente con la mano, come per mettere in chiaro che non aveva intenzione di farsi macchiare dai segreti di Fredrik.

– Koss insiste per sapere cosa hanno detto. Sostiene che qualcuno ha manomesso la registrazione. A quanto pare manca la seconda parte. Quella in cui hanno detto di aver parlato con Kafa... – continuò.

Perfino dopo le ore passate sul pavimento la camicia écru del suo collega era a malapena sgualcita. Chissà dove

cazzo trovava delle camicie di una simile qualità, ma senza somigliare a quel pavone di Koss. Con una lentezza infinita, Andreas si mise la giacca mentre fissava Fredrik con insistenza.

– Sembra davvero incredibile, – sbuffò lui. Aveva capito di non potersi sottrarre. – Vorrei parlarne prima con Kafa. Prima che lo venga a sapere qualcun altro.

– Al diavolo Koss, – sibilò Andreas, poi abbassò la voce con fare confidenziale. – Però sta' attento a non farti manipolare da lei e dalla retorica che si ritrova. E dai suoi occhioni a forma di nocciolo di susina.

– Nessun pericolo, – disse Fredrik con voce tetra.

Il mucchio di fototessere decisamente

piú voluminoso finí in una busta di carta grezza. «Non pertinenti», scrisse Andreas con un pennarello e la buttò con un gesto plateale in un cassetto. Anche il secondo per dimensioni finí in una busta. «Improbabili», scrisse prima di posarla sulla scrivania. Quanto all'ultimo, che non si poteva definire un mucchio perché era costituito da soli cinque scatti, se lo portò al petto con gesto elegante. Poi si accomodò su una sedia con le rotelle e si avvicinò a Fredrik.

– Secondo me non è neanche uno di questi, – disse in tono cupo.

Fredrik gettò la testa all'indietro e osservò il collega sottosopra, tendendo e inarcando la schiena per alleviare il dolore al ginocchio.

Quindi in Norvegia c'erano sessanta uomini che si chiamavano Per Olsen. Per di piú adesso sapeva che ce n'erano quattrocentocinquantanove che facevano Olsen di cognome, e Per-qualcosa di nome. Nelle ultime tre ore aveva scrutato le foto di tutti quanti. Cinque avevano dei lineamenti che potevano somigliare a quelli del *suo* Per Olsen. Il reverendo Olsen. Papà Per. L'uomo di Solro che ritenevano fosse il vero obiettivo dell'assassino.

– Dobbiamo riconvocare i transfughi, – disse Fredrik. – Lo conoscono. Per loro è piú facile.

Andreas non rispose. Invece, alzò la foto di un uomo sulla trentina, biondo e con il viso lungo. – Avrebbe potuto

essere questo qui. Gli somiglia, ma allo stesso tempo non gli somiglia. Guarda gli occhi. Non... non hanno lo stesso ardore. Capisci? Questo è soltanto... un tizio qualunque.

Fredrik poggiò i piedi per terra. Andreas lo andava dicendo fin dall'inizio. Per Olsen era un nome di copertura. Magari aveva ragione.

– Non sprechiamo piú tempo con questo –. Fredrik agitò irritato la mano. – Dicevi che hai controllato i forum di discussione?

Andreas andò a prendere una cartellina e un portatile e si sedette accanto a lui. Aveva passato in rassegna tutti i dibattiti in rete cui sapevano che avevano partecipato adepti della Luce di Dio. Poi

aveva stilato un elenco degli *altri* partecipanti a quei dibattiti. La setta doveva aver provocato in qualche modo l'uomo che l'aveva assalita. C'erano fogli su fogli di identità virtuali. La maggior parte evidentemente dei nickname.

– L'elenco è lungo, – disse Fredrik rassegnato. Prese la cartellina. – Allora, Andreas, cosa ne deduci?

Era difficile individuare uno schema. Alcuni utenti erano attivissimi. Altri scrivevano piú di rado, ma esprimevano opinioni a dir poco folli. Altri erano molto attivi per qualche mese, mentre altri ancora continuavano per anni. Andreas scosse la testa.

– Senza un'idea piú precisa di cosa cerchiamo è difficile sapere da dove

cominciare.

Fredrik annuí. – Per il momento dobbiamo lasciar perdere.

Stava per richiudere la cartellina quando un nome attirò la sua attenzione. Era un nickname. Una persona che non era intervenuta spesso, ma che aveva partecipato a varie discussioni su diversi argomenti nell'arco di parecchi anni.

– Questo qui, – disse indicando con il dito. – Cosa sai sul suo conto?

Andreas si sporse in avanti. Digitò il nick sul portatile. – «La Mano del Signore», – mormorò. – Eccolo qui. «La Mano del Signore» è intervenuto in centoquattordici discussioni alle quali ha partecipato anche la Luce di Dio. Ha dimostrato di essere molto religioso e di

avere una buona conoscenza della teologia. Condivide in larga misura i punti di vista della comunità, ma la maggior parte delle sue risposte è incentrata sulla fine del mondo: l'imminente secondo avvento di Gesù, il giudizio universale, il castigo di tutti i senzadio, eccetera, – lesse velocemente Andreas. Levò lo sguardo dallo schermo. – Sembra molto drastico, ma credimi, dopo aver letto le discussioni, non si discosta dall'atteggiamento normale in quegli spazi. Sono pieni di gente del genere –. Andreas lo fissò con aria interrogativa. – Cos'è che ti ha colpito?

Fredrik incrociò lo sguardo del collega. – Possibile che non ti ricordi della password? La chiavetta della soffitta?

«La Mano del Signore»?

Andreas sgranò gli occhi. – Oh, cazzo.

Fredrik afferrò il telefono e fece per chiamare Kafa, ma poi si ricordò che era ancora in malattia. Lei aveva reagito d'istinto alla password, e la sua reazione era stata quella giusta. «La Mano del Signore» non era una password scelta a caso. Era il nickname dell'uomo che appariva nelle immagini della chiavetta. La Mano del Signore era lui. L'uomo che i transfughi avevano identificato come il reverendo Per Olsen. Un profeta di sventure.

Tina Holten guardò di nuovo l'ora. Un altro gruppo di turisti si raccolse nel piazzale di fronte a lei. Si scattarono foto a vicenda in posa davanti alla tigre di bronzo per poi sparire in direzione della Karl Johan, delle bancarelle, dei musicisti e dei mendicanti. Era seduta sui gradini davanti alla stazione centrale di Oslo da quasi quarantacinque minuti. Aveva il sedere indolenzito.

Era una tipica giornata estiva norvegese. Il sole della mattina aveva lasciato il posto a uno strato di nuvole bianco-grigie. Erano trascorse due ore da quando Annette Wetre le aveva telefonato. Aveva parlato in fretta ma in tono fermo. Come se avesse preso una

decisione. Come se non potesse piú tornare indietro.

Avevano concordato che Tina sarebbe passata a prendere lei e il figlio alla stazione centrale. Poi li avrebbe accompagnati in macchina a Kringsjå, a casa del suo capo, Kari Lise, e del marito. A quel punto il compito di Tina sarebbe finito.

Si era pentita di aver accettato. Non capiva come avesse fatto una donna assennata come Kari Lise a lasciarsi convincere a non chiamare la polizia. Dopotutto si trattava di omicidio. Di cinque omicidi. Sei, se si contava anche il musulmano nella vasca da bagno. Si guardò intorno. Qualche skater. Una manciata di tossici malconci. Un gruppo

di ragazzine in maglia blu reduci dai campionati di palla a mano. Tutti gli altri si muovevano di qua e di là. Nessuno la stava osservando. Ne era sicurissima. Quasi. Sotto i riccioli scuri il suo cuoio capelluto era diventato umido e le prudeva. Aveva voglia di grattarsi con entrambe le mani, come le capitava di tanto in tanto quando si rendeva conto di aver fatto una stupidaggine.

Il cellulare vibrò. Numero privato.

– Sí?

La voce all'altro capò bisbigliò: – Sono io. Hai la macchina, vero?

– Sí, certo. Come avevamo concordato. L'ho lasciata...

Annette la interruppe. – Passaci a prendere alla stazione di Solbråtan.

Saremo là tra venticinque minuti.

– Ma...

Silenzio. In sottofondo aveva sentito lo sferragliare di un treno che avanzava lentamente sulle rotaie. Solbråtan? Non sapeva neanche dove fosse.

Tina si affrettò verso il parcheggio coperto. Fu tentata di chiamare Kari Lise ma cambiò idea.

Come scoprí, Solbråtan era una piccola stazione subito dopo Kolbotn, lungo la linea per l'Østfold. Appena lasciò la statale li scorse. Erano davanti a un minimarket. William, in braccio alla madre, leccava un ghiacciolo. Annette portava un paio di grandi occhiali da sole che impedivano di decifrare la sua espressione. Non avevano bagagli.

– Ciao. Io sono Tina.

Aveva abbassato il finestrino e si era sporta. Invece di guardarla negli occhi, Annette scrutava oltre il tetto dell'auto. Tina stava per spegnere il motore quando la donna snella si chinò e sollevò gli occhiali. Il suo viso era cinereo. I bei lineamenti morbidi, che Tina conosceva dalle fotografie, erano segnati e pesanti. Aveva i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo arruffata.

– Ciao, – sorrise il bambino agitando la mano con il gelato.

Tina ricambiò il sorriso mentre Annette inforcava di nuovo gli occhiali e sbirciava da sopra il bordo delle lenti scure. Le sue pupille erano piccole e sfuggenti. – Sei venuta da sola? –

bisbigliò.

Lei annuí.

– Niente polizia.

Tina scosse la testa.

Solo lo schiocco delle labbra di William rompe il silenzio mentre superavano magnifici giardini, campi e boschetti. Nonostante l'aletta parasole abbassata, Annette aveva tenuto gli occhiali. Lacrime silenziose le rigavano le guance.

– Ho dei fazzolettini di carta, – disse Tina, indicando la borsa sul pavimento tra i piedi di Annette.

– Grazie, – disse lei tirando su col naso. – Mi dispiace. Penserai che sono pazza –. Si soffiò il naso. – Non ho avuto il coraggio di uscire dalla stazione

centrale di Oslo. Era piena di gente. E di macchine fotografiche. Perciò abbiamo preso il regionale che era fermo al binario accanto –. Annette si abbassò per non farsi vedere dalle altre auto. Poi incrociò le braccia sul top di cotone bianco e fece un respiro. Profondo e lungo. – Non so cosa fare, – sussurrò a Tina. Singhiozzava sommessamente.

Tina lanciò un'occhiata al bambino nello specchietto retrovisore – guardava pacifico fuori del finestrino e intanto succhiava il ghiacciolo –, poi posò una mano sul ginocchio di Annette fasciato dai jeans e lo accarezzò con delicatezza. Notò che tremava.

– Tua madre si prenderà cura di voi, – disse in tono consolatorio. – Kari Lise è

saggia. Di sicuro sa cosa fare.

Annette tirò di nuovo su col naso. – Lo so, – disse. Poi, di colpo, sollevò il top. Dalla cintura dei pantaloni spuntava una busta. La tirò fuori. Tina notò che era gonfia.

– Puoi tenere questa per me? Solo per qualche giorno?

Senza aspettare una risposta infilò la busta nel cassetto del cruscotto. Tina la guardò con espressione interrogativa.

– Sí... immagino di sí.

Il quartiere residenziale di Kringsjå era situato in alto, verso la campagna. Piú o meno sulla linea mediana della capitale. Lassú d'estate c'è un gran profluvio di mele, di susine e di barbecue Weber.

D'inverno Suv enormi con portasci chiusi sul tetto e burocrati del welfare al volante costituiscono un pericolo per il traffico. Hanno espropriato il quartiere insieme ad accademici appassionati dei media e personaggi televisivi stanchi dei media. Lì abitava Kari Lise Wetre.

Avevano lasciato il Ring 3 e stavano percorrendo le stradine in direzione del Sognsvann. Tina aprí il finestrino. Bimbi giocavano nei giardini e si sentiva un lieve profumo di rose canine. Superarono un uomo che portava a spasso un alano. Il sole fece capolino in cielo. – Alla fine il bel tempo ha avuto la meglio, – disse Tina con un sorriso incoraggiante.

Non fece neanche in tempo a frenare. Il furgone scuro le tagliò la strada

all'improvviso, prendendo l'auto in pieno frontalmente. L'urto non fu violento, ma abbastanza forte da azionare gli airbag. Tina fu sbattuta all'indietro dalla pressione. Per un attimo le si annebbiò la vista. Il calore del sole sparì e flutti neri la sommersero dai lati, ma sulle prime non sentì dolore. Non sentì nulla. Solo un forte odore di benzina. Poi udì le grida di un bambino. Aveva il piede incastrato fra i pedali. A quel punto sentì dolore.

– No. Per favore. No. No, no, no...

La voce che gridava era quella di Annette. Tina alzò la testa. Vedeva tutto confuso e riuscì solo a fissare lo sguardo sulla strada davanti a sé. Il furgone era stato spostato indietro e parcheggiato di traverso. Tina sbirciò verso il posto di

guida vuoto. Che cosa era successo? La persona al volante aveva avuto un malore?

Di colpo notò un movimento nello specchietto laterale. Si sentí in pericolo. La nebbia davanti ai suoi occhi si dissolse, ed ebbe l'impressione che qualcuno avesse lasciato la presa intorno a una spugna che le si era dilatata nel petto. Girò la testa e lo scorse. La stava osservando da dietro il finestrino. Il cuore le si fermò quando incrociò il suo sguardo. Aveva gli occhi tondi e grigi e smorti. Come l'obiettivo di una fotocamera. La scrutavano da sotto un passamontagna.

L'auto fu scossa con violenza e la portiera aperta a forza. Un'enorme mano

inguantata si chiuse intorno al collo di Tina. Tirò. Era sicura che le avrebbe strappato via la clavicola. L'uomo continuò a tirare e a fatica lei riuscì a slacciare la cintura di sicurezza mentre puntava il piede libero contro il pavimento. Lo scrocchio del piede non lasciava dubbi: la caviglia incastrata fra i pedali si era fratturata di netto. Poi fu scaraventata a testa in giù sull'asfalto, accanto alla macchina. La bocca le si riempì di sangue, e si ritrovò a fissare un paio di anfibi lucidi. Aveva i pantaloni bagnati, se l'era fatta addosso. Stava per morire?

Non desiderava altro che chiudere gli occhi, raggomitolarsi e urlare. Urlare e urlare finché l'uomo non l'avesse uccisa,

urlare così forte che né il dolore né la paura sarebbero riusciti a penetrare il mare sonoro che le avrebbe riempito la testa. Ma non emise alcun suono. Non riusciva neanche a battere le palpebre. Invece fissava dritto davanti a sé, come un pesce appena tirato fuori dall'acqua. Con la coda dell'occhio vide l'uomo puntare una pistola verso la portiera aperta. Contro Annette. Capí che le stava ordinando tacitamente di salire sul furgone, e la donna obbedí tra i singhiozzi. Il gigante che svettava sopra Tina si allontanò a passo pesante. Una portiera sbatté e lei udí un motore andare su di giri, poi il furgone sparí.

Ed ecco che arrivò. L'urlo. Strillando, Tina girò su sé stessa. Si puntellò sui

gomiti. Guardò dentro l'auto. E tacque. Perché nell'abitacolo c'era William. Il ghiacciolo si era rotto.

– Mamma, – disse il bambino sottovoce. – Mamma.

Scozia, estate 1943.

Una valigia. Era tutto quello che Kolbein Ihme Monsen aveva avuto il permesso di preparare prima di essere condotto alla stazione di King's Cross da due soldati armati di fucile. Là lo aspettava il colonnello Hasle, e insieme presero il treno diretto a nord.

Avevano un lungo viaggio davanti, e il colonnello fece in modo che lo scompartimento fosse tutto per loro. Durante il tragitto chiacchierarono. Hasle voleva saperne il piú possibile sul professor Elias Brinch, sulla ricerca razziale e sulla Fratellanza viennese. E Kolbein raccontò. Una diga che crollava.

Tutte le cose che si era portato dentro salirono in superficie rimescolandosi, e fu una bella sensazione. Pianse dicendogli della figlioletta malformata che era stata rinchiusa in un istituto. Affondò dolorosamente le unghie nel palmo della mano quando parlarono di Elsa, di Brinch e del bambino che *loro due* avevano avuto.

Poi Hasle gli domandò: – Cosa provi per il professor Brinch?

Kolbein rimase a lungo in silenzio. Con l'indice tracciò una riga tersa nella nebbia lasciata dal respiro sul finestrino. Di là dalle brughiere si intravedeva il Mare del Nord blu. Gli fece venire in mente la sua patria sulla sponda opposta.

– Lo odio. E lo odierò fino al giorno

della mia morte.

Il colonnello lo guardò con espressione pensierosa.

Infine giunsero a Aberdeen. Si accomiatarono davanti all'auto che aspettava lo scienziato.

Il viaggio di Kolbein finiva a Buckie. Un minuscolo villaggio di pescatori scozzese. Su, su, a nord-est. Fu alloggiato in una stanza con vista sul mare in una casa di mattoni. Poteva fare passeggiate ogni giorno tra i pescatori norvegesi che con le loro famiglie erano fuggiti dalla Norvegia e dai nazisti. E poteva restare sveglio ogni notte, intorpidito e completamente inutile, a fissare il soffitto.

I giorni divennero settimane, e la

primavera diventò un'estate fredda e inclemente. Un giorno di luglio arrivò il colonnello Halse.

– Sono venuto a chiederti aiuto. La tua patria ha bisogno di te.

Sedevano insieme sulle sedie con lo schienale a colonnine davanti al caminetto del soggiorno. Dal soffitto pendeva una lampada a cherosene.

– Elias Brinch è tornato in Norvegia nel 1938. E si è iscritto alla Nasjonal Samling. Con il sostegno dei suoi agganci in Germania è riuscito a forza di maneggi ad aggiudicarsi cariche importanti. Tra l'altro, per un periodo è stato preside della facoltà di Scienze naturali all'università di Oslo.

Mentre parlava il colonnello si

massaggiava le guance con i polpastrelli. L'estate scozzese aveva tinto il suo viso di una sfumatura che ricordava quella di un maiale affetto da una grave malattia.

Dal maggio 1941 il professore dirigeva il campo di prigionia di Østhassel, a Lista, la penisola a ovest di Lindesnes. Brinch collaborava con Elsa, che svolgeva la sua attività presso l'Istituto imperatore Guglielmo di Heidelberg. Secondo le informazioni dell'intelligence britannica, la donna trascorrevva lunghi periodi su una sperduta isola greca.

– Il tuo ex collega della Fratellanza viennese, il dottor Acton, ha un ruolo importante nelle indagini su cosa succede laggiú.

– Io lo so cosa succede laggiú, –

rispose Kolbein. La sua voce era inespressiva. Spenta. – Elsa e Elias fanno degli esperimenti. Lui li mette a punto in Norvegia, e poi lei li testa su una popolazione di razza pura. Era il nostro sogno ai tempi della Fratellanza –. Aprí il pettine e si ravviò i capelli biondo scuro. – E volete mandarmi in Norvegia?

– Tu cosa ne diresti?

– Qui non ho una vita. In Norvegia nessuno si ricorda piú di me. I miei genitori sono morti. Mia figlia è stata chiusa in un istituto, la mia fidanzata mi ha lasciato –. Serrò i pugni.

– Si tratta di un'operazione pericolosa, – spiegò Hasle. – In circostanze normali il nostro distaccamento del Sørlandet sarebbe stato in grado di sorvegliare

Brinch, e se necessario di intervenire contro di lui. Ma purtroppo gran parte della terza brigata è stata dispersa. In quella zona del Paese la nostra Resistenza ha la schiena spezzata –. Hasle si sporse in avanti. – Vogliamo che tu osservi cosa succede in quel campo e faccia rapporto. Sarai accompagnato presso un nostro appoggio nella Norvegia meridionale.

Così Kolbein Ihme Monsen entrò nella Resistenza.

Kari Lise Wetre gli venne incontro sulla porta con il nipotino in braccio. I suoi occhi erano spenti. Non si scusò. Affermò soltanto che le dispiaceva di non aver avvisato la polizia.

Un'ora dopo Fredrik se ne stava a guardare con i pollici infilati nelle tasche dei pantaloni mentre i tecnici issavano con cautela la Citroën blu di Tina Holten sul carro attrezzi. Il cofano era ammaccato. Pezzi della plastica colorata dei fari giacevano sull'asfalto. Nastri segnaletici erano tesi da un lato all'altro della strada. Un po' piú in là un capannello di abitanti del quartiere e di giornalisti si arrovellava. Tra i giardini di Kringsjå non era mai accaduto nulla del

genere. Con le gambe dei pantaloni arrotolate, Andreas era accovacciato nel punto in cui prima si trovava l'auto. Fredrik lo raggiunse cercando di nascondere la zoppia. Se lo avessero riconosciuto sulla scena del crimine i giornalisti piú svegli avrebbero capito che l'accaduto aveva a che fare con Solro. – Proprio in piena zona residenziale, cazzo, – brontolò. Andreas incrociò il suo sguardo da sopra la spalla.

– Guarda qui, – disse.

Con una penna indicò una scatolina nera grande come una confezione di fiammiferi. Un marcato cerchio di gesso segnalava la prova. Fredrik riconobbe il piccolo dispositivo d'acciaio. Era un localizzatore. Quindi l'uomo che aveva

rapito Annette Wetre controllava gli spostamenti dell'auto.

– Nient'altro?

– Sí, – rispose Andreas con un'espressione enigmatica mentre si alzava. Sollevò il coperchio di una scatola di plastica che stava sul ciglio della strada. Di quelle utilizzate per mettere al sicuro le tracce. – Ci puoi giurare, cazzo –. Tirò fuori un sacchetto di plastica trasparente. Conteneva una busta. – In ospedale Tina Holten ha spiegato ai nostri che Annette le aveva affidato questa. L'abbiamo trovata nel cassetto del cruscotto. Da' un'occhiata, – disse.

Fredrik la fece scivolare fuori dal sacchetto. Soppesò la busta rigonfia nella

mano prima di guardare all'interno.
Corrugò la fronte e girò la testa di scatto.

– Che... che cos'è?

Sembrava una lumaca essiccata. Era marrone chiaro e aveva un forte odore di carne. Agitò con cautela la busta per vedere il sotto dell'oggetto misterioso.

– Ah, per la miseria! – esclamò. – Mandalo ad analizzare. Voglio sapere a chi cazzo appartiene questo mignolo.

Tre telefonate senza risposta. Tutte dallo stesso numero. Non aveva voglia di richiamare, ma con un sospiro profondo si decise a farlo.

La voce di Synne Jørgensen era cupa e roca, come nei giorni in cui dalle sigarette con il filtro passava a quelle

rollate. – Come ha fatto Kari Lise Wetre a essere così stupida? – sbottò.

Fredrik non rispose.

– Pensa all'effetto che fa questa storia vista da fuori. Una figura politica di spicco che non si fida della polizia. In un caso di primissimo piano come questo –. Lui fece un sospiro profondo.

– È inammissibile, cazzo, – vomitò lei.

Fredrik si schiarì timidamente la voce.

– Dice che è stata Annette a convincerla. Secondo Wetre solo lei, suo marito e Tina Holten sapevano che la figlia stava per arrivare –. Poi le disse del localizzatore. – Annette era convinta che il cellulare della madre fosse sotto controllo. Perciò ha insistito per usare Tina come tramite, – spiegò passandosi la mano libera nei

capelli. Si accorse che stava sudando. – Se Annette Wetre ha ragione, allora è possibilissimo che l'aggressore ascoltasse anche le chiamate di Tina Holten, – aggiunse.

La voce di Synne Jørgensen era fredda. – Lo credi davvero? Che qualcuno tenga sotto controllo uno dei piú illustri rappresentati del nostro popolo? E la sua consulente? E se sí, chi?

Lui non rispose.

– È passato il capo, – concluse Synne. – E non per congratularsi. Si tratta di fiducia, ha detto. E di conseguenze. Capisci cosa significa, Beier? Neme è sotto una pressione fortissima, sai. Presto dovrà dimostrare di essere capace di agire. Dobbiamo aspettarci una

carneficina.

Synne chiuse la comunicazione. Fredrik si era reso conto che lo aveva chiamato per cognome.

La soffitta era piú piccola di come la ricordava. La memoria delle gambe dei tavoli simili a lance, dei divani enormi e dei mobili che svettavano lungo le pareti impallidí sotto la luce dei riflettori della polizia. Di colpo divenne una soffitta normalissima, in cui gli arredi non erano che eterni monumenti al cattivo gusto. Come in una soffitta qualsiasi di qualsiasi palazzo a Oslo.

La tecnica della scientifica che li accolse era Therese Grøfting. La stessa della camera da letto del reverendo Alfsen a Solro. Stavolta Fredrik ricordava il suo nome. Invece dell'ampia tuta di protezione indossava una t-shirt bianca e jeans aderenti che mettevano in risalto il

sedere a forma di cuore.

– Sono basita, – disse indicando il tramezzo di legno con una penna luminosa. – Questa è la vite contro cui gli hai sbattuto la mano. Ha usato un miscuglio di alcol, ammoniaca e acido, soprattutto acido muriatico per cancellare le tracce organiche. Non riusciamo a trovare praticamente nulla.

– Praticamente? – domandò Kafa grattandosi sotto il bordo del berretto. Il copricapo nascondeva l’elastico che teneva a posto la benda davanti all’occhio sinistro.

Era il primo giorno che riprendeva servizio, e non sembrava per niente turbata dal fatto di ritrovarsi nel luogo dove per poco non era rimasta uccisa.

Dove la violenza aveva intrecciato la sua vita a quella di Fredrik.

– Anche questo è un particolare affascinante, – continuò Therese scostando la frangetta. – Sangue. Sangue. Sangue e ancora sangue, – puntò la luce della penna lungo la parete. – Possiamo appurare che è sangue ma non possiamo identificarlo. Né il gruppo sanguigno, né il Dna. La sua composizione cellulare è sparita. È ridotto a una massa indecifrabile. Quell'uomo ha cancellato completamente la sua identità dal fluido. È davvero... incredibile. Straordinario e incredibile. Non ho mai visto nulla del genere.

Fredrik non condivideva l'entusiasmo di Grøfting. Aveva voglia di andare via.

– È difficile? Nascondersi in questo modo?

Lei scosse adagio la testa. – Difficile no. Ma richiede molto tempo. E una buona dose di autodisciplina.

A passo lento si dirigevano da Kvadraturen verso la Karl Johan. All'improvviso Fredrik si accorse di zoppicare e cercò di evitarlo. Si sedettero a un tavolo riparato di un caffè. Lui mangiò un muffin all'avena insapore, mentre lei piluccava una macedonia in un bicchiere di plastica. Kafa estrasse un paio di fogli dalla borsa. Stampate degli orari delle ferrovie norvegesi. – Mentre ero in malattia ho dato un'occhiata a questi. Verso la fine mi annoiavo, – disse

come se sentisse il dovere di giustificarsi.

Gli orari mostravano quali treni si erano fermati alla stazione di Solbråtan nell'ora precedente la sparizione di Annette. Erano solo tre. Uno era sottolineato.

– Alle 14.28 il treno della linea del Vestfold è arrivato al binario 5 alla stazione centrale di Oslo... e alle 14.36 il regionale è ripartito per Ski dal binario 6. Sono arrivati a Solbråtan alle 14.54 –. Levò lo sguardo su Fredrik. – Annette ha detto a Tina che avevano solo attraversato la banchina, giusto?

Lui confermò con un cenno della testa. Nessuno dei due treni che si erano fermati a Solbråten condivideva la banchina con altri alla stazione centrale

di Oslo. Si piegò in avanti e studiò il percorso. La linea del Vestfold. Partiva da Skien, passava per Porsgrunn attraversando le città della contea e poi si fermava a Drammen e a Asker. Fredrik puntò un dito sul foglio.

– Quindi, secondo te... – incrociò lo sguardo di Kafa, – gli altri discepoli si trovano in una di queste cittadine?

Kafa sorrise, contenta che lui avesse capito. – Immagino sia naturale pensare che stanno tutti insieme, – disse lei.

– E se sono prigionieri?

– Non credo. Se li trattenessero contro la loro volontà, non capisco perché Annette dovrebbe preoccuparsi tanto di non avvisare la polizia. Ci deve essere un'altra spiegazione.

Kafa si alzò il berretto sulla fronte. Guardò Fredrik con un'espressione indecifrabile dell'unico occhio.

– Ho chiesto a Andreas perché zoppichi e mi ha detto di tuo figlio. Frikk. Mi dispiace.

In un primo momento lui la fissò sorpreso. Poi scansò il piattino, fece un respiro profondo e mise una mano sopra l'altra. – Già. Immagino che voi nuovi dobbiate conoscere questa storia.

– Cosa è successo?

– Sicura di volerlo sapere? Non è una storia divertente.

Fredrik non ricordava nulla di quel giorno. Nulla di nulla. Comunque, era verso la metà di giugno, quindi gli alberi dovevano essere di un verde magnifico.

Sicuramente dalla portafinestra del balcone entrava il dolce profumo dell'estate. E sicuramente il traffico nei nidi di balestrucci sopra la camera da letto era al culmine. Quali progetti avevano per l'estate? Non ne aveva la piú pallida idea. Ma secondo quanto gli avevano raccontato, era andata cosí:

Alice era al lavoro. Faceva l'insegnante, era ancora in congedo maternità ma era l'ultimo giorno di scuola e la sua classe stava per andare alle superiori. Lui aveva accompagnato Sofia a scuola. Organizzavano una grigliata. Poi aveva lasciato Jakob all'asilo, era passato a ritirare un pacco alla posta ed era tornato a casa. Con Frikk nella carrozzina. Per Fredrik una giornata

da passare con il figlio costituiva un diversivo. La primavera era stata piena di impegni, e lui aveva promesso a Alice di accogliere la famiglia in una casa pulita e ordinata, e con una cena preparata con le sue mani. Perciò, mentre Frikk faceva il riposino, era sceso al negozio sotto casa per la spesa. Gli era già capitato. E anche a Alice. Perché la cosa bella di Frikk era che non saltava mai il sonnellino della mattina. E quando dormiva, dormiva sodo.

L'incendio doveva essere stato dirompente. Le indagini avevano rivelato che era partito dall'impianto elettrico della cucina. Il vecchio palazzo aveva i pavimenti e i soffitti di legno. E i muri erano rivestiti di truciolato coperto di

carta da parati.

– A quanto mi hanno detto, quando lo trovai Frikk era già morto. Intossicato dal fumo.

Fredrik si tolse gli occhiali e si asciugò l'angolo degli occhi.

Non è facile immagazzinare i ricordi di una vita appena cominciata. Perché all'inizio i bambini sono tutti uguali. E lui era il terzo. Fredrik si vergognava, ma era la verità. Non aveva molti ricordi di Frikk. Né del suo aspetto, né dei suoi gesti. Però un ricordo lo aveva, e lo commuoveva fino alle lacrime quando lo tirava fuori. Il ricordo delle sue manine forti che gli stringevano gli indici. Del piccolo Frikk che li afferrava tutto infervorato tenendo i muscoli al massimo

per sollevare il busto verso di lui. Il sorrisino sdentato quando lui lo aiutava ad alzarsi.

– Ti senti in colpa? – domandò Kafa.

All'inizio non sentiva altro. Ma poi, come la crosta di una ferita era rimpicciolita pian piano, diventando piú spessa e resistente. Infine era caduta, lasciando il tessuto cicatriziale.

– Il senso di colpa è come la luna. Non abbaglia completamente. Però è sempre lí. E le notti sono il momento peggiore.

– Ti mette a disagio parlarne?

– Ormai la gente non mi fa piú domande. La maggior parte delle persone che frequento oggi non sa nemmeno che una volta avevo tre figli. E anche chi lo sa, se n'è dimenticato. Con il tempo

queste cose hanno importanza solo per i diretti interessati.

– È stato per questo che avete divorziato? Tu e la madre?

Fredrik sospirò. – Naturalmente. Avevo perso suo figlio.

Poi fece un respiro profondo e agitò la mano.

Perché non era così semplice. Aveva visto tanti tipi diversi di coppie. Quelle che funzionavano e quelle che non funzionavano. Quelle basate sulla diffidenza e quelle basate sul rispetto. Quelle felici e quelle infelici. E sapeva che il suo rapporto con Alice rientrava tra quelli felici. Capitava di rado che cercassero la risposta ai conflitti nei lati negativi dell'altro.

La morte di Frikk aveva cambiato tante cose, ma non Alice come *persona*. Non lo aveva mai rimproverato. Era stata premurosa con lui, lo aveva consolato e sostenuto nelle sue autoaccuse e nel suo esame di coscienza.

Come aveva fatto a lasciare Frikk da solo? Be', non era la prima volta, ma cosa aveva pensato? Cosa aveva pensato veramente? Non era stata Alice a porgli quelle domande, se le era poste da solo. E quella era la potenza del suo lutto. Una potenza così travolgente che non era riuscito a rialzarsi. Per troppo tempo lei aveva dovuto essere la forte dei due. E aveva perso il rispetto per lui, e lui per lei. E per questo il loro rapporto era finito.

Era rimasto unicamente il bisogno di scopare. Per ravvivare ogni tanto il ricordo degli odori e dei sapori dell'altro, della dolcezza e della durezza. E dopo, potevano andare ciascuno per la propria strada.

– E adesso, hai qualcuno?

– Ho una... amica –. Fredrik scosse la testa. Si schiarì la voce. Doveva chiederle una cosa. – Senti, Kafa. Visto che è il momento della sincerità –. La osservò. Il giubbino jeans sopra le spalle esili ma forti. I capelli raccolti in una treccia arruffata che spuntava dal berretto e le ricadeva sulla spalla come una corda.

– Sí...?

– Hai visto il reportage sui transfughi?

– Ovvio.

– La donna, Annabell Wiehe, sostiene di averci chiamati.

Kafa corrugò la fronte.

– Ha detto di aver parlato con te, – continuò lui lentamente.

– Sí... È possibile. I primi giorni abbiamo ricevuto un mare di telefonate –. Kafa si grattò sotto il berretto. – Mi pare di aver ricevuto una telefonata del genere, sí. Me l’hanno passata dal centralino. Una donna con l’accento svedese ha detto che una volta faceva parte della comunità religiosa. L’ho inserita nel database delle soffiate. Qualche problema?

Fredrik ridusse il muffin in poltiglia nella carta morbida. – Sei sicura di averla inserita nel database?

– Sí.

– Non c'è piú.

Il messaggio di Andreas era tanto breve quanto brutale.

«Fredrik. Synne è stata sospesa. Ha vinto Koss».

Sebastian Koss era stato convocato dal capo della polizia. La situazione si era fatta imbarazzante. La squadra di Synne Jørgensen non era riuscita a trovare la comunità scomparsa. E lei proteggeva gli investigatori e i pessimi risultati raggiunti, a detta di Neme. La soffiata sparita. Il rapimento di Annette Wetre. L'assassino che si erano lasciati sfuggire tra le dita nella soffitta. Il risultato di giudizi errati. Benedetti dal commissario Jørgensen. Era uno scandalo. Koss aveva colto avidamente l'occasione. Un quarto

d'ora dopo era entrato a passo di marcia nell'ufficio di Synne.

«Sei fuori», aveva annunciato. L'indomani la notizia sarebbe trapelata alla stampa. La commissione speciale avrebbe aperto un'inchiesta per stabilire se fosse stata infranta la legge. Neme aveva trovato il capro espiatorio. Stava dando una dimostrazione di efficienza.

L'uomo alto e zoppo con la giacca di velluto a coste marrone e la donna bassa e robusta in felpa con il cappuccio erano gli unici seduti sull'erba nel parco davanti alla chiesa di Vålerenga. All'ombra degli abeti, sul lato ovest di quell'edificio secolare di granito, Fredrik aspettava che lei cominciasse. Ma Synne

Jørgensen si limitava a fumare e a fissare giù verso le case di legno dipinte di colori chiari. Ogni tanto spegneva un mozzicone con le dita, lo appallottolava e poi posava la pallina puzzolente nell'erba in mezzo alle sue ginocchia.

Erano così vicini che Fredrik avrebbe potuto cingerla con un braccio. Ma non era esattamente nel suo stile. E neanche in quello di Synne. Lei si ficcò il pacchetto di sigarette in tasca e finalmente parlò.

– Stanno sabotando questa indagine, Fredrik. Le fughe di notizie alla stampa. Le piste false. Le soffiate che spariscono –. Fischiettò una nota esile e si girò a guardarlo. – Qambrani ha detto la verità. Il suo cellulare prova che ha telefonato

alla polizia, nel periodo in cui a quanto dice stava cercando l'Emiro. Come ha affermato durante l'interrogatorio. Ma *anche* quell'informazione è sparita senza lasciare tracce. Mi rifiuto di credere che in un caso come questo addirittura due informazioni importanti possano sparire da sole.

Lui la guardò negli occhi. Pensieroso. – La domanda è, – disse, – fin dove arriva questa cosa. L'assassino di Solro non può aver fatto tutto da solo. Deve esserci un mandante. Qualcuno con un programma. Secondo te, qualcuno dei nostri potrebbe essersi venduto? Un poliziotto?

– O una *poliziotta*, – suggerí Synne, dandogli una gomitata nel fianco. La sua voce ridivenne seria. – Ti fidi di Kafa?

Fredrik fece un respiro profondo. – Sí. Per il momento, sí. È stata lei a raccogliere l'informazione dei transfughi. L'informazione che è sparita.

Synne lo guardò con aria interrogativa. – Koss sostiene che qualcuno ha manipolato la registrazione.

– Manipolato... – Lui storse il naso. – Sono stato io a fermare quella registrazione. Koss sembra... molto impaziente di beccare qualcuno. A me interessa che prenda la persona giusta.

– Ha beccato me, – mormorò Synne in tono stanco.

Un gruppo di bambini dell'asilo con indosso gilè gialli fosforescenti li superò. Loro si alzarono e si incamminarono. Synne si accese un'altra sigaretta.

– Perché ti fidi di lei, di Kafa?

Fredrik rifletté. – Perché... perché sembra troppo logico che la talpa sia lei. Non mi dà *questa* impressione.

Synne lo guardò scettica. – E mi dici quale impressione ti dà? Non ti sarai per caso innamorato?

Lui scosse la testa. – No. Sai che ti dico? Potrei essere suo padre.

Kafa telefonò mentre Fredrik stava parcheggiando nel garage della polizia. Non rispose. Aveva intenzione di aspettare che Prince finisse *Raspberry Beret* per richiamarla.

– Sei qui in centrale? Non avevi detto che stasera dovevi lavorare?

– Sí, – esitò lui, massaggiandosi gli

occhi dietro le lenti. – Sono andato a sbrigare una commissione. È successo qualcosa?

Sí, era successo qualcosa. Avevano ritrovato il furgone con cui era stata portata via Annette Wetre. Fatto strano, Kafa sembrava euforica.

Con un cenno della mano Kafa lo invitò a raggiungerla alla sua scrivania, dove lo aspettava una tazza di caffè fumante. Si era tolta il berretto e solo l'elastico della benda che le copriva l'occhio teneva i capelli piú o meno in ordine.

– Il furgone è vuoto e completamente carbonizzato. Sono appena tornata dal luogo dove l'hanno trovato. Uno spiazzo

sterrato nel Nordmarka. Nelle vicinanze del laghetto di Rype. Nel pomeriggio un ciclista ha notato il fumo.

– Bene, – commentò lui misurato. Soffiò sul caffè e il vapore gli ricoprì i baffi di minuscole gocce.

Il furgone apparteneva all'autonoleggio Økern Bil og Motor, un'agenzia trasandata che aveva la tendenza ad apparire nei radar quando qualche mediocre autore di reati contro il patrimonio finiva sotto osservazione. Noleggiava una combinazione di veicoli usati malmessi e di modernissime auto sportive di colori sgargianti appartenenti alla fascia di prezzi piú alta.

– Hanno detto che il furgone non è stato riconsegnato come concordato.

– Okay. Brava. Chi lo ha preso a noleggio?

– Qui ti volevo, – riprese Kafa. – L’agenzia dice che non è stata una persona sola. Erano in due. Un tizio basso e grassottello e uno alto e robusto. Lo spilungone ha aspettato fuori. L’altro ha pagato. Con la carta.

– Con la carta? Allora abbiamo un’identità?

A quel punto Fredrik capí perché Kafa era così euforica. Lei annuí in fretta.

– Non ho il nominativo. E non ho neanche avuto il tempo di controllare. Mi è appena arrivata una copia della carta di credito.

Girò lo schermo verso di lui. Fredrik si raggelò. Aprí lentamente la bocca. I suoi

pori sudoripari si dilatarono. Non riusciva a pensare. Il respiro gli si bloccò in gola. Gli venne la nausea.

La carta di credito era intestata a Jørgen. Il suo amico di gioventú, il giornalista di Tv2, Jørgen Mostu.

Il ronzio monotono del tosaerba conciliava il sonno.

Nelle ultime notti aveva dormito pochissimo. Proprio non ci riusciva. Ma poi il pomeriggio si sentiva assalire di soppiatto dalla stanchezza e cominciava a sbadigliare e a stiracchiarsi. Dalla villa nera a due piani in cui abitavano i coniugi Wetre, Kari Lise scorgeva di quando in quando il marito tra gli alberi da frutto. Il giorno prima aveva potato la siepe e sarchiato il roseto. Il giorno prima ancora aveva lavato e lucidato la macchina. Lo vedeva sorridere solo quando giocava con il nipotino. Allora il suo viso si illuminava, e in quei momenti capitava che si scambiassero un breve sguardo

speranzoso. Poi si allontanavano di nuovo. Perché ciascuno ricordava troppo agli occhi dell'altro la figlia assente. Lui aveva un metodo. E lei anche: pensava alla politica.

Quando si era diffusa la notizia della sparizione di sua figlia e del nipotino dopo la strage di Solro, lei aveva annunciato a chiare lettere al partito: «Continuo come prima». E adesso che il nipotino giocava pacifico al piano di sopra e Annette era stata rapita, strappata alla famiglia? Doveva lavorare. Da quando aveva appreso che la figlia aveva paura della polizia, era dilaniata dal rimorso.

Mise le ultime polpette nella padella e aspettò che l'acqua bollisse per buttare i

fusilli. Scostò le tende della cucina e guardò il cielo. Scuro e pesante. Preparò il piatto di William prima di andare in corridoio a chiamarlo. Lui le rispose che stava arrivando, e ancora una volta fu contenta di udire la sua voce. Poi si diresse verso la porta della veranda, ma prima si fermò nel soggiorno, dove era seduto il poliziotto con le spalle larghe che faceva la guardia.

– Vieni a mangiare con noi.

– Grazie, ma lo farò quando mi daranno il cambio, – rispose l'uomo con un sorriso.

– Sciocchezze. William si insospettirà se non mangi con noi.

Bjørn Olav Wetre lanciò un'occhiata interrogativa alla moglie dall'altra parte

della tavola. William non era sceso e i tre adulti avevano cominciato a mangiare. Ormai erano passati dieci minuti e il nipotino non si faceva vedere. – Salgo a prenderlo?

– Mangiate voi due, vado io, – disse Kari Lise e si alzò.

Solo quando si fermò in cima alle scale fu colta dall'inquietudine. Il corridoio con il soffitto basso sembrava piú angusto del solito. Vagò con lo sguardo lungo le pareti e le foto sbiadite di Annette da piccola. E allora capí cos'era che non le quadrava. La porta della vecchia camera della figlia era chiusa. Era sicura di aver infilato un giornale nello spiraglio, proprio per sentire il nipotino se avesse gridato. La aprí di

scatto. William le sorrise. – Ciao, nonna.

Lei non ebbe la forza di rispondere. Rimase a fissare la stanza in preda al terrore. Sul tappeto a colori vivaci sedeva un uomo alto e robusto con in braccio il piccolo. Tutt'intorno erano sparsi Lego, automobiline e animali di plastica. Alle loro spalle la finestra a prova di bambino era spalancata. L'uomo era vestito di nero. Aveva un berretto scuro calato sulla testa allungata, fin sopra gli occhi, che fissavano i suoi. L'uomo si portò l'indice alle labbra. Solo allora lei notò il bordo quasi invisibile di una maschera che gli copriva il naso e il mento. L'imitazione perfetta di una faccia. Ma da vicino si vedeva chiaramente che mancavano i piccoli tremolii, le contrazioni dei

muscoli e l'asincronia che messi insieme ci rendono tutti unici.

L'uomo teneva sulle spalle di William una mano cerea così grande che avrebbe potuto chiudergli l'indice e il pollice intorno al collo. Nell'altra stringeva un sacchetto di dolciumi. Kari Lise Wetre vide il nipotino prendere un coccodrillo di gelatina dopo l'altro dal sacchetto pieno. Quando William provò a darne uno alla nonna l'uomo lo tirò indietro con gesto brusco. Lo sguardo del bambino divenne improvvisamente insicuro. Poi con un cenno della testa lo sconosciuto indicò il pavimento ai piedi della donna. Un sacchetto di plastica trasparente. Senza forze lei si lasciò cadere in ginocchio ed estrasse dal sacchetto la foto

di un uomo. Lo riconobbe. Era quello ritratto in una delle fotografie che le aveva mostrato Fredrik Beier. Per Olsen, lo aveva chiamato lui. Uno dei predicatori di Solro. Sull'immagine c'era scritto qualcosa: «Børre Drange». Il sacchetto conteneva anche un altro oggetto, che le scivolò nella mano. Un dittafono.

L'uomo vestito di scuro continuò a fissarla negli occhi mentre sistemava William per terra e si alzava. Poi, con un movimento agile, scavalcò la finestra e sparì.

I quattro erano riuniti in un silenzio assoluto nella sala da pranzo di Majorstua. La voce della registrazione era malferma e acuta. Brevi pause innaturali tra una parola e l'altra rivelavano il respiro affannato. «Kari Lise Wetre. Se vuoi rivedere tua figlia viva, dovrai usare le tue conoscenze per rintracciare quest'uomo. Si fa chiamare Per Olsen, ma il suo vero nome è Børre Drange. Hai settantadue ore. A partire da questo momento. Se non ti fai viva, non rivedrai mai piú Annette. Se avverti la polizia, non rivedrai mai piú Annette. Contattaci all'indirizzo e-mail scritto sul retro della foto».

– Santo cielo! – esclamò Turid Mostu

portandosi la mano alla bocca.

Fredrik fermò la registrazione e posò il dittafono sul tavolo. – Non mi pare che ci siano dubbi, – disse, e le lanciò un’occhiata incoraggiante.

La donna scosse la testa.

La voce della registrazione *era* quella di Jørgen Mostu.

– Supponiamo che Jørgen sia tenuto prigioniero insieme a Annette Wetre, – disse Kafa con tono impersonale.

Fredrik aveva perso il conto di quante volte era stato seduto in quella sala da pranzo, nel grande appartamento di cinque stanze a Majorstua, vicinissimo a casa sua. Lí avevano cenato, festeggiato i compleanni dei bambini, condiviso gioie e dolori. Quante volte si era appoggiato

allo schienale della stessa sedia su cui sedeva ora, aveva steso le lunghe gambe, vuotato il bicchiere e volto lo sguardo al soffitto con gli stucchi sgretolati? Ora quello stesso soffitto era freddo e ostile. Esattamente come Turid. Sembrava quasi che lei lo accusasse di aver portato in casa sua qualcosa di fetido, di morto. La notizia che suo marito era stato rapito. La donna fece scorrere lo sguardo irrequieto per la stanza. Alla ricerca di qualcosa, qualcosa di rassicurante, di familiare, di amichevole, intuì Fredrik. Poi, malgrado tutto, lo posò su di lui. Erano trascorsi tre giorni dalla sparizione di Jørgen. Da allora nessuno lo aveva più visto.

Fredrik guardò le altre due persone intorno al tavolo di pino. Kafa sedeva

accanto a lui, mentre in piedi a capotavola c'era Carl Solli, il caporedattore del notiziario di Tv2. Si appoggiava pesantemente con le mani sul piano e le guance paffute cascanti rivelavano che non stava bene.

Di fronte a Fredrik c'era Turid, che scostò la carrozzella dal tavolo, allontanandosi da quei visi compassionevoli, e si diresse verso la portafinestra del balcone. Era aperta. Si fermò lasciando che la piovigine le bagnasse il collo piegato.

– Dall'esame della registrazione è emerso che è stata fatta al chiuso. Il tono della voce induce a pensare che Jørgen abbia letto un testo scritto. E che tuo marito... Jørgen... sia sotto forte

pressione, – continuò Kafa stuzzicando la benda che le copriva l'occhio.

L'avvertimento era piú che chiaro. L'assassino di Solro poteva colpire Kari Lise Wetre, e i suoi cari, in qualsiasi momento.

– Ma perché ha preso Jørgen? Non capisco cosa ha fatto.

Turid girò la carrozzella verso gli altri. La sua voce era stridula. Non si prese la briga di nascondere le lacrime. – Fredrik... Fredrik, non ci capisco niente! Perché hanno portato via Jørgen?

Lui fu tentato di alzarsi per consolarla, ma Kafa gli mise una mano sul braccio scuotendo impercettibilmente la testa. E forse aveva ragione lei. Doveva riuscire a mantenere un certo distacco. Se l'avesse

presa troppa sul personale ne avrebbe risentito la sua capacità di giudizio. Tutt'altro che un vantaggio per loro.

– Facciamo il possibile, Turid, – disse. Infine si alzò lo stesso e andò ad accovacciarsi davanti a lei.

– La verità è che non lo sappiamo neanche noi. Ma ovviamente riteniamo c'entri il fatto che si stava occupando di questo caso. Potrebbe aver scoperto qualcosa. O *qualcuno*. Non ti ha detto niente?

Turid scosse la testa.

– Neppure il giorno della sua scomparsa?

– No.

– Non ha fatto nessun nome?

Lei sbuffò e sorrise a labbra strette. –

Lo sai che non lo avrebbe mai fatto. È troppo professionale, – rispose lei lanciando un’occhiata ostile al caporedattore.

– Børre Drange. Il nome che Jørgen ha letto ad alta voce. Sai chi è? Lo hai già sentito?

Turid scosse di nuovo la testa. Singhiozzò e strinse piú forte i braccioli.

– Hai detto che secondo te il rapitore è lo stesso uomo che ti ha aggredito? – gli domandò a bruciapelo.

Fredrik guardò Kafa disperato.

– Perché ha costretto Jørgen a leggere?

– Per dare una prova di forza. Per dimostrare che ha potere di vita e di morte. Un messaggio per noi poliziotti. Ci dice di stare alla larga, – spiegò Kafa,

nello stesso tono equilibrato. – E poi... qualcuno ha già tagliato la lingua a quel bastardo, – aggiunse.

Fredrik si alzò e guardò Carl Solli. – Questo lo hai saputo perché sei il capo di Jørgen. Intesi? Se una sola parola di quello che ci siamo detti in questa stanza dovesse finire nel notiziario, allora ti giuro che ci saranno altre lingue mozzate. Sono stato chiaro?

Solli era evidentemente a disagio. Dopo aver stretto in un abbraccio goffo la moglie disperata di Jørgen Mostu al suo arrivo, il caporedattore si era preoccupato di frapporre il tavolo tra sé e la donna. Il suo linguaggio non verbale era leggibilissimo, e la sua vigliaccheria a Fredrik dava sui nervi. Tuttavia si

rendeva conto di aver sbagliato a esprimersi in quel modo. Aveva lasciato trapelare la sua paura di nuove fughe di notizie, di fare un'altra figura di merda. Con Synne fuori dai giochi era molto vulnerabile.

Solli scosse tetramente la testa e si slacciò il primo bottone della camicia griffata. – Lo avevi messo in chiaro già al telefono. Io li rispetto, i patti, – ribatté con lo sguardo fisso.

– Cosa sai della fonte?

– Niente. Nessuno all'infuori di Jørgen sa chi sia. Ha detto che era una condizione imprescindibile. Che io purtroppo ho accettato.

D'altro canto Fredrik non riusciva a fare a meno di sentirsi vicino a lui. Jørgen

non aveva mai nascosto il suo disprezzo per quel collega piú giovane, viscido e talentuoso, che lo aveva sorpassato a tutta velocità sulla scala della carriera. Di sicuro Solli si rendeva dolorosamente conto che i suoi difetti peggiori erano stati l'oggetto di molte discussioni in quella stanza. Ora si trovava lí nelle vesti del capo premuroso, e tanto lui quanto Turid sapevano che la sua presenza era fuori luogo.

– Normalmente non seguiamo questa prassi, – aggiunse. – Ma d'altronde questo non è un caso normale –. Guardò Fredrik dritto in faccia. – Se dovesse saltare fuori una richiesta di riscatto...

Fredrik lo interruppe lanciando un'occhiata a Turid. – Una cosa alla

volta. Che mi dici del giorno in cui è scomparso?

– So solo che stava organizzando un appuntamento con la fonte. Ma non so dirti se poi l’ha incontrata davvero. Jørgen è uscito a pranzo. E non è piú tornato.

Lista, ottobre 1943.

– *Niet. Niet. Niet!* No! Io no.

Le parole stentate risuonarono fin dentro il bosco di abeti buio. I prigionieri erano radunati nelle divise ruvide in dieci file di sette, otto uomini ciascuna. Con lo sguardo fisso sulla nuca rasata che avevano davanti.

Le gelate notturne erano iniziate quasi un mese prima del solito, e durante la notte sulle pozzanghere si era formato un velo di ghiaccio. Come d'abitudine Kolbein era nascosto sotto i fitti abeti del poggetto che costeggiava il lato longitudinale del campo. Da quando era arrivato a Lista si appostava là tutti i

giorni armato di binocolo e di taccuino, nel punto esatto in cui la costa norvegese vira di nuovo verso nord.

Il nascondiglio era a una ventina di metri dalla sterpaglia alta mezzo metro che delimitava l'inizio della radura intorno a Østhassel. Il campo di prigionia sorgeva al limitare di un piccolo e folto bosco detto Marka. Solo una fascia di brughiera e di pascoli larga centocinquanta metri lo separava dal mare, e perfino in mezzo ai tronchi, dove gli acquitrini e le felci coloravano la terra di verde, si sentiva un debole odore di salsedine, alghe marce ed escrementi di pecore. A ovest si stendeva la baia di Nordhassel, a sud e a est la spiaggia di Austhassel.

Bunker di cemento e postazioni di artiglieria erano spuntati come tante verruche sulla pelle ruvida in mezzo agli alberi, nei campi e nelle brughiere. Da nessun'altra parte del Paese si costruivano opere difensive fitte come lí. La forza lavoro era costituita dai prigionieri russi. Lo chiamavano il vallo atlantico, il muro di fortificazioni costiere voluto da Hitler, che correva da Kirkenes a nord fino a Saint-Jean-de-Luz a sud. Era lo strumento con cui i nazisti intendevano fermare l'invasione degli alleati. Sapevano che sarebbe arrivata. Ma non sapevano da dove. Perciò c'erano frotte di tedeschi. Arrivavano sfrecciando a bordo di camion pieni zeppi, arrivavano a scossoni su carri stracarichi, si

ubriacavano e sparavano agli uccelli nei boschetti, facevano esercitazioni e si scopavano le contadinotte nei fienili.

Era ancora buio quando Kolbein si rese conto che c'era qualcosa di diverso. Sopra l'edificio al centro del campo, detto «la baracca del lavoro», sveltava un'alta torre di guardia. Di solito i fasci di luce dei proiettori montati sulla torre si muovevano come tante iene affamate, avanti e indietro senza tregua sullo spiazzo inghiaiato che circondava le quattro baracche dei prigionieri. Ma non quella notte. Quella notte erano immobili, puntati sull'ingresso del campo. Come per creare una falsa impressione di tranquillità. Vide guizzi di torce. Udí dei bisbigli, e l'insoddisfazione ringhiosa di

qualche cane con la museruola stretta. Poi, alle prime luci del giorno, lo vide. Era in piedi sulla piattaforma di cemento davanti alla baracca del lavoro, di spalle. Girato verso i soldati in corsa. In camice da laboratorio bianco. I capelli biondi ordinatamente pettinati da una parte, le gambe divaricate e le mani giunte sulla schiena. Elias Brinch non era né alto né basso. Era magro, aveva le spalle strette e la schiena dritta. Kolbein rabbrivì vedendo i soldati semplici camminargli attorno in cerchio, gli ufficiali avvicinarsi a lui a capo chino, e il professore mettere in moto tutto lo spiazzo con un gesto del dito. Come un direttore con l'orchestra. Non era la prima volta che Kolbein lo vedeva in una situazione simile.

I soldati si misero all'opera. La pantomima muta si trasformò in un circo in fermento. Fischietti pigolavano striduli, pastori tedeschi venivano liberati delle museruole, e una canizza saliva verso la bassa coltre di nubi. Soldati e cani si precipitarono sbraitando dentro la baracca. Tonfi e urla risuonarono dall'interno, e prima uno alla volta poi a gruppetti i prigionieri corsero sotto le forche caudine di fauci ringhianti e guardie. Le finestre delle altre baracche si riempirono di facce impaurite e pallide. In quattro e quattr'otto i prigionieri trovarono i loro posti. Si disposero in file e divennero vitrei, rigidi e immobili. Non dovevano assolutamente attirare su di sé il sadismo. Poi, ecco un soldato dello

Hird apparire sulla porta. Trionfante, sollevò un sacco di feltro floscio. Il trofeo. Cosa conteneva? Due filoni di pane secco? Un badile? Un coltello arrugginito?

Brinch alzò la mano tenendo un dito dritto. Il soldato buttò con forza il sacco per terra. Indicò un prigioniero. Altri due militari lo tirarono fuori a forza dal gruppo silenzioso e impotente e lo trascinarono verso la baracca del lavoro. Elias si girò ed entrò a passo di marcia. Le guardie lo seguirono con il prigioniero. Le grida angosciate riecheggiarono fin dentro il bosco di abeti.

– Cercavi una di queste?

Kolbein posò il binocolo e si infilò le

muffole di lana. Poi si girò a guardare l'uomo al suo fianco, che gli passò una fiaschetta. I freddi occhi azzurri che avevano seguito pigramente il dramma nel campo di prigionia si erano svegliati. Ancora una volta Kolbein notò l'intenso profumo di dopobarba che saliva dal colletto della divisa grigiazzurra da Hird norvegese. Sulla manica era cucita una mostrina con la scritta «Nordland». Per terra fra loro c'era il bastone con cui si sosteneva per camminare. Il pomello arrotondato di ebano gli fece venire in mente l'estremità di un osso, e Kolbein rabbrividí. Kjell Klepsland era nazista, e Østhassel era il suo posto di lavoro. Si erano conosciuti quattro settimane e mezzo prima.

Kolbein era arrivato a Abelsnes, nel fiordo di Flekke, chiuso nella stiva fetida di un peschereccio. Scuotendo la testa aveva ascoltato il pescatore dirgli che il suo contatto a Lista era un membro giurato della Nasjonal Samling.

«Sarà anche nazista, però odia Elias Brinch», aveva detto il pescatore.

«Al punto che mi posso fidare di lui?» aveva domandato Kolbein. L'altro non gli aveva risposto.

Dopo due giorni trascorsi nel fiordo di Flekke, il militare dello Hird era arrivato. Il pescatore era uscito in mare e Kolbein aveva lasciato la soffitta solo quando l'uomo in divisa aveva suonato il clacson per la terza volta. Il segnale.

«Klepsland. Kjell», aveva detto il

militare tendendogli una mano fasciata da un guanto di pelle nera.

Invece di stringerla, Kolbein si era irrigidito. La pistola Luger Parabellum che quell'uomo portava nella cintura non era un oggetto che i tedeschi mettevano in mano a qualunque nazista norvegese dalle idee confuse. Chi era, in realtà?

Aveva pensato al nome falso nei documenti di identità contraffatti che aveva in tasca. Ma che importava? Era stato mandato là come spia. Lo sapeva, e lo sapeva anche il nazista. Se doveva morire voleva farlo con la sua vera identità.

– Kolbein. Mi chiamo Kolbein Ihme Monsen. Non è che avresti un goccetto per scaldarmi?

Kjell Klepsland sedeva pensieroso al volante mentre la Austin modificata arrancava su per le salite della brughiera di Fedà. Il viaggio era durato due ore abbondanti. Ogni tanto il nazista emetteva un suono sommesso, un' indefinita via di mezzo tra un canterello e un mormorio, e Kolbein non riusciva a fare a meno di fissarlo. Le labbra sottili vibravano debolmente. I capelli biondi mossi ricadevano su quelli corti e ingrignati ai lati della testa. Secondo Kolbein doveva avere intorno ai quarantacinque anni. Aveva il mento marcato e il naso a punta.

Nell'ultima parte del tragitto Kjell Klepsland gli aveva spiegato come arrivare alla piccola capanna nel bosco,

dove Kolbein si sarebbe sistemato. Klepsland abitava a Vanse, il paesino che avevano appena superato. Dopo essersi accertato che nessuno li vedeva Klepsland lo aveva fatto scendere.

Nonostante gli formicolassero i piedi Fredrik non si mosse. Era lí davanti alla lavagna della *team room* da talmente tanto tempo che sarebbe riuscito a ricreare ogni dettaglio a occhi chiusi.

Di fronte a lui erano appesi dei fermi immagine sgranati dell'*Oslo Hostel*. Ritraevano l'uomo che aveva aggredito lui e Kafa, l'uomo che sospettavano dell'assalto a Solro, l'uomo che ritenevano responsabile del rapimento di Annette Wetre e di Jørgen Mostu. Accanto, l'ingrandimento di una fototessera di Mohammed Khaled Omar. L'Emiro. Il sospettato che invece, come avevano scoperto, era una vittima. Una piccola freccia disegnata con un

pennarello blu indicava il suo
accompagnatore e guardaspalle,
Mohammad Qambrani, e altri membri di
Jamaat-e-Islami. A destra dei musulmani,
fissata con delle calamite rosse, c'era una
serie di foto di Solro. L'ingresso con i
ganci appendiabiti e le scarpe
ammucchiate alla rinfusa al primo piano,
il reverendo Alfsen inginocchiato davanti
al letto e il laboratorio. Diverse foto aeree
e le mappe del comune. Lungo il bordo
della lavagna Kafa aveva scritto: «Oslo
Montasjemiljø AS – ha costruito la
cantina. Norsk Security & Tech – le
telecamere di sorveglianza. Autonoleggio
Økern – il furgone». Sul lato opposto
della lavagna, a sinistra, erano attaccate
le foto dei morti nel podere. Quella del

ferito grave, Ivar Tufte, e del contadino Ottar Skaren. Poi quelle, piccole, dei discepoli scomparsi e, in cima, di Annette e di Jørgen.

Con un pennarello nero Fredrik aveva tracciato i collegamenti con Turid Mostu, Kari Lise Wetre, suo marito e il nipotino William. I fili che li legavano tutti. Adesso mancava solo di trovare un posto per *lui*. Børre Drange. Papà Per. Per Olsen. Il terzo pastore. L'uomo che con il suo arrivo aveva stravolto la vita della comunità. Il nickname virtuale «La Mano del Signore». Qual era il suo posto nel mistero?

Fredrik riaprì gli occhi. Fece un passo avanti. Spostò le foto dell'assassinato, Mohammed Khaled Omar, e degli altri

musulmani sul margine della lavagna. Fece spazio accanto all'aggressore della soffitta. Ecco. Il posto di Børre Drange era al centro del mistero.

– Due persone. Ci sono due persone che si chiamano Børre Drange in questo Paese.

Fredrik si sistemò davanti alla lavagna, guardò i presenti da sopra gli occhiali e puntò una sottile bacchetta sulla foto di Drange. I gruppi investigativi e i coordinatori della scientifica erano appollaiati sulle sedie da ufficio. In piedi alle loro spalle, Sebastian Koss aveva un'espressione distaccata, e al suo fianco sveltava il capo della polizia in persona. Neme teneva l'indice nel solco del mento

e sarebbe sembrato un cazzo dritto, se i cazzi avessero avuto le gambe al posto delle palle. In fondo alla stanza, vicino alle finestre, sedevano Andreas, con i capelli che parevano il mantello di una volpe argentata, e Kafa, con una tazza di caffè. Era arrivata insieme all'uomo che era appoggiato alla finestra e bisbigliava al cellulare con un dito nell'altro orecchio. Il dirigente del Pst basso con le sopracciglia drammatiche. Samir Bikfaya.

– Uno ha trentotto anni, è residente a Follo e lavora come medico in uno studio privato. Ha tre figli ed è sposato da sei anni. Abbiamo raccolto tutte le informazioni disponibili sul suo conto. L'età potrebbe andare, forse è un po' al di

sotto di quella che supponiamo, ma per il resto ci sono poche corrispondenze –. Fece una breve pausa. – A ogni modo, Kafa lo va a trovare domani mattina.

Fredrik indicò la collega con un cenno della testa. Neme si girò a guardarla, e Fredrik avrebbe giurato che fosse arrossita.

– Senza assistenza? – risuonò la voce profonda, da pubblicità, del capo della polizia.

– In un primo momento senza assistenza, sí...

Koss lo interruppe. – Dobbiamo valutare questa iniziativa, Beier.

Neme arricciò il naso soddisfatto. Fredrik si strinse nelle spalle. Per lui non era importante. Continuò.

– Allora... mentre Kafa, con l'assistenza del distretto di polizia di Follo, va da quel Børre Drange, Andreas e io facciamo visita all'altro. Senza assistenza –. Cercò di tendere le labbra in una specie di sorriso. – La seconda persona è piú enigmatica. A un indirizzo di Røa, qui a Oslo, abita un Børre Drange di sessantotto anni, secondo l'anagrafe. Ma stando alle informazioni dell'ufficio delle tasse l'uomo ne ha quarantacinque. Né l'ufficio delle tasse né l'anagrafe sanno spiegare questa incongruenza. Non esistono foto, non risulta nel registro passaporti, non c'è una scheda storico-anagrafica a suo nome, non c'è niente nel casellario giudiziale.

Era impossibile localizzare l'indirizzo

e-mail che Wetre aveva ricevuto l'ordine di utilizzare, spiegò Fredrik. Si poteva fare il log-in da qualsiasi Internet café o cellulare, e anche se tecnicamente era possibile hackerarlo, non lo avevano fatto. Perché temevano di essere scoperti. Era l'unica possibilità che avevano di comunicare con il rapitore, e volevano tenere aperto quel canale. Neme socchiuse gli occhi e batté le palpebre. Significava: «Mossa intelligente».

Dopo il ragguaglio di Fredrik i capi del team e i dirigenti presero posto al tavolo da riunione.

– Il rapitore ha dato settantadue ore a Kari Lise Wetre per trovare Børre Drange. Ne restano quaranta. Perciò,

Wetre deve mettersi in contatto con lui al piú presto. Chiedergli piú tempo e altre informazioni su Drange, prima di riuscire a dare una risposta definitiva –. Fredrik si aggiustò gli occhiali sul naso, poi continuò. – Se il rapitore fa sul serio si mostrerà comprensivo. Dovrebbe sapere che ci vuole tempo per trovare quell'informazione.

Con la coda dell'occhio vide il capo alzare la mano.

– Perché mai è convinto che Wetre possa rintracciare un privato cittadino in questo modo? Senza l'aiuto della polizia? Denota scarsa conoscenza della società norvegese, – brontolò Neme.

Fredrik annuí. – Sono d'accordo. Significa che sopravvaluta l'ascendente

del personaggio politico? Oppure che si tratta di un rapimento fasullo? – Si strinse nelle spalle, poi continuò: – Non lo possiamo sapere. Per questo raccomando fortemente che ci impegniamo per fargli rimandare la scadenza. In questo frangente è il rapitore ad avere il coltello dalla parte del manico.

A suo avviso era importante gestire quel caso come un normale rapimento. Dovevano pretendere prove che Annette e Jørgen erano vivi e verificare eventuali altre esigenze, come l'assistenza nell'evacuazione e la consegna di generi alimentari, farmaci o altro.

– Tutto quello che possiamo fare per avvicinarci di piú a questo tizio. Tutto quello che si può fare per localizzare il

nascondiglio dove tiene prigionieri Wetre e Mostu –. Fredrik cercò lo sguardo di Neme. – Dobbiamo capire perché dà la caccia a Børre Drange.

Con espressione pensierosa il capo della polizia lo guardò e strizzò gli occhi per poi voltarsi verso Sebastian Koss, che era in piedi al capo opposto del tavolo insieme a Samir Bikfaya. – A quanto ho capito tu e il Pst siete di un altro avviso?

Koss gli lanciò un'occhiata torva, poi si decise a rispondere. – Beier e la sua squadra avevano come incarico principale quello di cercare Annette Wetre e suo figlio prima che si verificasse questa tragedia. Il loro lavoro... – finse di cercare le parole, – non ha portato frutti. E non siamo neanche riusciti ad

avvicinarci di piú al rapitore dopo che Beier e la sua collega inesperta del Pst sono penetrati nel suo nascondiglio. Durante un'operazione non autorizzata che poteva costare la vita a entrambi. Se avessimo arrestato l'aggressore nella soffitta, avremmo evitato questo macello.

Koss fece un'altra lunga pausa mentre sembrava studiarsi le unghie lucide. – E adesso quell'uomo ha lanciato il guanto. Dobbiamo rispondere alla sfida mantenendo la rotta che avevamo fissato? Oppure dobbiamo costringere il nostro avversario a uscire allo scoperto? – domandò retoricamente guardando Fredrik con espressione interrogativa.

Era evidente che Sebastian Koss aveva deciso di tagliargli la testa. Fredrik non

era preparato ad affrontare lo scontro. L'assenza di Synne lo indeboliva, e lui non sapeva quanti fra i coordinatori delle altre squadre lo appoggiassero. E poi Koss aveva dalla sua un punto inattaccabile. Stavano indagando da settimane e ancora non sapevano dove fosse la setta. Non sapevano per cosa fosse stato utilizzato il laboratorio nella cantina. Brancolavano nel buio nella caccia al colpevole, e conoscevano il suo obiettivo solo perché era stato lui a rivelarlo. Era un dato di fatto. Come era un dato di fatto la scomparsa di Jørgen. E nella ricerca dell'amico lui era guidato da sentimenti che avrebbero potuto portarlo fuori strada.

Koss voleva il confronto. Una resa dei

conti in campo aperto. Fredrik non aveva intenzione di dargliela vinta. Alzò i palmi e sorrise mestamente verso la sponda opposta del tavolo.

– Allora, sentiamo qual è il tuo piano.

Per un attimo Koss sembrò perdere l'equilibrio. Si era preparato a uno scontro. Ma si riprese subito e continuò guardando Fredrik dritto negli occhi.

– Secondo me la proposta di Beier ci porterebbe a fare esattamente ciò che vogliamo evitare, ossia mettere in pericolo la vita degli ostaggi. Non c'è motivo di intralciare l'ordine inequivocabile del rapitore. Invece, dobbiamo fare il suo gioco. Proporgli un incontro. E poi colpirlo.

– E secondo te non è preparato a

un'evenienza del genere?

Lo interruppe Therese Grøfting, che coordinava la squadra della scientifica.

– Certo che è preparato. Ma non alla forza con cui colpiremo. Dovremo costringerlo a uscire allo scoperto e fargli commettere un errore. Uno solo. E lo avremo in pugno.

Con un cenno della testa Koss cedette la parola a Samir Bikfaya.

– Kari Lise Wetre risponderà alla sua richiesta domani sera, – disse nel suo caratteristico accento. – Stiamo realizzando delle foto false di Børre Drange. Ve ne manderemo un paio come «campioni».

Bikfaya tracciò delle virgolette nell'aria. Aveva un che di

involontariamente comico. Il piano del tavolo gli arrivava ai capezzoli, e i ciuffi di peli grigi sopra i suoi occhi si alzavano e si abbassavano a tempo con le parole ogni volta che sottolineava un punto del discorso.

Dopo di che Wetre avrebbe proposto un incontro con il rapitore. Sul piazzale antistante il teatro dell'Opera a Bjørvika. Wetre gli avrebbe assicurato di essersi tenuta alla larga dalla polizia.

Therese Grøfting si raschiò la gola. – Davanti all'Opera? In mezzo alla folla? Non è troppo rischioso?

Bikfaya scosse la testa facendo ballare i riccioli. – Appunto, – disse. – Sappiamo di avere a che fare con un uomo che conosce molto bene i metodi della

polizia. Penserà esattamente la stessa cosa... – Bikfaya scrutò il tesserino di riconoscimento di Therese, strizzando gli occhi tanto che sparirono sotto i peli ribelli, – *Grøffing*. Il rapitore penserà che non sia opera della polizia. Giungerà alla conclusione che non saremmo disposti a correre un rischio simile. E allora avremo il sopravvento.

Corrugò la fronte. Se l'assassino si fosse insospettito sarebbe bastato cambiare piano, precisò. – E intanto cominciamo a organizzare un'azione in Kirsten Flagstads plass.

– E Kari Lise Wetre? – domandò Fredrik. – Cosa ne pensa di questo piano?

– È stata informata. Kari Lise Wetre è pronta ad approvare qualsiasi piano, se è

il migliore per il capo della polizia, –
rispose Koss lanciando un’occhiata
spavalda a Neme.

Kafa arrivò in bicicletta con il sole del mattino alle spalle. Fredrik la aspettava nella galleria sopra i desk dei passaporti. Nel frattempo guardava i divani giù in basso che si riempivano a poco a poco. Lei portava ancora la benda nera sull'occhio. Non sembrava aver dormito molto. Lo salutò alzando una cartellina grigia.

– Fredrik, hai l'aria pensierosa, o sbaglio?

Lui scosse la testa. – Quell'azione al teatro dell'Opera...

Si interruppe. La slealtà non era apprezzata in quei corridoi. Lui era il capo di Kafa, e se avesse condiviso le proprie cupe riflessioni l'avrebbe solo

messa in difficoltà. Sbuffò e scrollò le spalle, come faceva sempre quando finiva di urinare.

– Anch’io, – disse lei comprensiva.

Prima che l’ascensore partisse Kafa aprì la cartellina che aveva in mano. – Stanotte abbiamo finito di esaminare il traffico telefonico della comunità, – cominciò. – Pochi dei discepoli avevano un cellulare. Annette Wetre e altri due. E li accendevano di rado. La notte della strage erano tutti spenti, – continuò sbottonandosi la giacca estiva chiara.

Kafa aveva definitivamente accantonato il tailleur nero e la gonna al ginocchio che indossava i primi giorni a Grønland. I jeans attillati le stavano meglio. Fredrik guardava volentieri le sue

curve.

– E i predicatori?

Lei tirò fuori un documento dalla cartellina. I predicatori possedevano un cellulare ciascuno. Avevano complicato parecchio la verifica comprando un mare di schede intestate alla comunità, ma si era risaliti ai loro numeri personali grazie alle indicazioni dei transfughi.

– Ah sí?

– I dati forniti dal gestore telefonico rivelano che i predicatori facevano molte chiamate, soprattutto tra di loro. Ovviamente abbiamo controllato le altre persone con cui hanno parlato, ma senza riscontrare niente di strano. Con un'unica eccezione –. Kafa levò lo sguardo e gli lanciò un'occhiata sghemba. – La notte in

cui Solro è stata assalita, due dei cellulari erano spenti. Quello di Bjørn Alfsen, che abbiamo trovato nella sua camera da letto, e quello di Børre Drange. Søren Plantenstedt invece ha usato il suo. Diverse volte –. Kafa sfogliò i tabulati. – Guarda qui. Due telefonate alle sei del mattino. Cioè, dopo l'assalto. La prima è stata agganciata da una cella di Asker. La seconda, fatta qualche minuto dopo, da una di Lier. Il telefono è stato spento più o meno quando ha superato i confini del comune di Holmestrand, nel Vestfold –. Kafa fece una breve pausa. – Quindi, Søren Plantenstedt si è spostato verso sud lungo la E18. Dal momento che è uno dei due predicatori sopravvissuti abbiamo motivo di credere che viaggiasse insieme

alla comunità scomparsa.

– E ha parlato con...?

– Il numero che ha chiamato corrisponde a una delle altre schede prepagate acquistate dalla comunità. Ma non era mai stato utilizzato.

– È possibile che abbiano un telefono di emergenza? Forse ha parlato con altri discepoli, che viaggiavano su un'altra macchina? – suggerí Fredrik.

– È un'ipotesi plausibile. Ma la cosa è ancora piú strana –. Kafa indicò un codice. – Questo è il numero di registrazione della cella che copre Solro. Søren Plantenstedt ha chiamato qualcuno che si trovava *a* Solro.

Fredrik scosse la testa perplesso. – Quindi... gli adepti hanno contattato

qualcuno che si trovava a Solro diverse ore dopo l'assalto?

Kafa si morsicò il labbro inferiore con aria sicura. Fredrik era colpito. La sua ipotesi, ossia che i membri della setta si trovassero da qualche parte lungo la linea ferroviaria del Vestfold, prendeva consistenza. Perché Søren Plantenstedt aveva lasciato Oslo subito dopo la strage, mentre parlava con qualcuno che ancora si trovava a Solro? Era Børre Drange? Un discepolo?

Le diede una pacca amichevole sulla spalla. Notarono entrambi l'innaturalità di quel gesto.

– Grazie, – disse lei schiarendosi la voce.

Andreas aspettava accanto alla postazione di Fredrik. Quando li vide arrivare insieme fece un'espressione come se avesse appena vinto una scommessa. Ma non disse niente. Invece si tolse gli occhiali da lettura e li pulì meticolosamente.

– Sono saltate fuori delle tracce interessanti, grazie ad alcuni cellulari, – disse Fredrik, irritato dall'espressione eloquente del collega. – Kafa mi ha appena ragguagliato.

– Bene, – tagliò corto Andreas infilandosi gli occhiali tra i capelli.

Lui gli rivolse uno sguardo impaziente. – Volevi qualcosa?

L'altro annuí. – Il dito. Il mignolo che era nella busta.

– Sí?

– Secondo il laboratorio appartiene a un uomo morto.

Per la seconda volta quella mattina Fredrik non fu sicuro di aver capito. – Che vuoi dire con «uomo morto»?

– Ci vuole tempo per ricavare il profilo genetico, perciò non abbiamo ancora un'identità. Ma i tecnici del laboratorio si dicono certi di una cosa. Quando quel dito è stato mozzato il proprietario era piú morto di un accordo di pace palestinese.

La vernice della casa gialla di Røa era scrostata, il giardino trascurato e l'immondizia sparsa dappertutto. Al pian terreno e al primo abitavano persone in carico ai servizi sociali. Il proprietario, Børre Drange, occupava il seminterrato. Pochi gradini di cemento conducevano alla sua porta. Fredrik e Andreas si scambiarono una breve occhiata prima di bussare. Trenta secondi dopo udirono qualcuno armeggiare con la serratura. La porta si socchiuse di pochi centimetri e un uomo anziano li fissò da dietro la catenella di sicurezza.

– Sí?

– Børre Drange?

– Chi siete?

Gli investigatori mostrarono i tesserini.

– Possiamo entrare a fare quattro chiacchiere?

Prima di aprire Børre Drange scrutò pensieroso i tesserini.

L'appartamento sembrava una capsula temporale. La tappezzeria di bambú nell'ingresso era gialla e sbiadita. L'anziano fece cenno di seguirlo lungo un corridoio con le pareti mordenzate di scuro. La luce della lampada da soffitto si rifletteva sulla sua pelata. Alcuni piattini variopinti a motivi di velieri erano allineati lungo il lambris. Il pavimento del soggiorno era coperto da un folto tappeto marrone chiaro. L'anziano indicò un divano di pelle bordeaux, poi chiese se volevano un caffè. Sí, volentieri.

L'unica fonte di luce naturale proveniva da due finestre larghe e basse in cima a un muro. Bottiglie di varie forme e dimensioni erano esposte sui davanzali e gettavano a terra lunghe ombre variegate. Dal soffitto pendeva un lampadario di ottone e su un tavolo basso addossato alla parete, dove altri avrebbero sistemato un televisore, campeggiava un grande modellino di una petroliera. Lungo quasi un metro, era bianco sporco sopra la linea di galleggiamento e rosso sotto. Accanto al vano d'accesso della cucina c'era un mappamondo marrone. Di quelli con l'emisfero boreale che si solleva rivelando che l'interno della Terra è fatto di bottiglie impolverate di gin e liquore

all'uovo.

Børre Drange rientrò nel soggiorno con delle tazzine di porcellana.

– Marinaio? – domandò Andreas indicando la nave. La loro vista si era abituata alla penombra e riuscivano a leggere il nome sulla fiancata: *MS Pallas*.

L'uomo confermò con un colpetto di tosse. – Per ventidue anni, – disse versando il caffè; poi si cavò di tasca una confezione di trinciato per sigarette. Con la mano si tolse qualche strisciolina di tabacco vecchio e delle briciole dai pantaloni da jogging grigi macchiati, e con dita allenate cominciò a rollare. – Poi mia moglie è morta e sono potuto sbarcare.

La sua voce era roca. Non sapendo se

scherzasse oppure no, Fredrik si limitò a fare un sorriso timido.

– Spagnolo?

– Scusa?

Il marinaio stava fissando Andreas. – Non sei il tipico norvegese. Il tuo cognome mi è sembrato spagnolo, o sbaglio?

– Sí, – confermò Andreas. – Figueras. Alla lontana. Un nonno, – disse, – cileno.

– Geni robusti, – commentò il marinaio.

– Siamo venuti per chiarire una questione, – disse Fredrik.

Drange volse lo sguardo verso di lui.

– Dai registri pubblici risultano domiciliate a questo indirizzo due persone di nome Børre Drange. Tu e

un'altra di circa quarantacinque anni?

Drange si accese la sigaretta prima di rispondere. Alla luce dell'accendino a benzina si vide bene la decisa tinta giallastra della sua pelle. Il marinaio in pensione non doveva passare molto tempo all'aperto.

– No, – rispose.

Fredrik si sporse in avanti sul divano e sollevò la tazzina di caffè dal piattino. – Scusa. Ti sembrerà una domanda sciocca, ma sei sicuro? – Bevette rumorosamente.

– Al cento per cento, – rispose il marinaio.

I due si scrutarono in silenzio. Infine Fredrik si girò verso il collega.

– Allora? Abbiamo sbagliato indirizzo?

Andreas annuí adagio. – Pare di sí. Scusa il disturbo, – disse, poi si alzò e gli tese la mano.

Il vecchio li guardò stupito. – Posso chiedere di cosa si tratta?

Fredrik accennò un sorriso. – Stiamo cercando un uomo di nome Børre Drange. Ma è molto piú giovane di te.

Il marinaio in pensione ignorò la mano di Andreas. Li scrutò entrambi, poi si alzò a fatica. – Aspettate, – disse. – Sedetevi.

Nella cucina comunicante lo videro staccare un ritaglio di giornale dallo sportello del frigorifero. Tornato in soggiorno, l'ex marinaio porse a Fredrik il foglietto ingiallito e secco. Un

necrologio. Il necrologio di Børre Drange. Secondo l'annuncio era morto sei anni prima all'età di trentanove anni. «Il mare dà e il mare prende, – c'era scritto. – Mio figlio. Con profondo rimpianto. Børre». E una croce.

– Avevi un figlio? Un figlio che si chiamava *anche lui* Børre Drange? E che è morto?

Il vecchio seduto nella poltrona sembrava piú stanco. – Børre è morto nel Mar glaciale artico. Era uno scienziato. Cadde in acqua, dissero. Ma il suo corpo non fu mai ritrovato. Cadde da una nave da ricerca, dissero. Di notte. Nel Mar glaciale artico –. Abbassò lo sguardo. – Pensavo foste venuti per questo. Perché lo avevate trovato, – aggiunse con voce

cupa.

– Hai... hai una foto di tuo figlio?

Sí, l'aveva. Era vecchia, probabilmente risaliva a subito dopo la laurea. Anche quella era un ritaglio di giornale. *Le forze armate a caccia di giovani talenti della Norges tekniske høgskole*, recitava il titolo sopra l'immagine sgranata di un Børre Drange sorridente. Certo, la foto era indistinta. Vecchia e ingiallita. Ma Fredrik non aveva dubbi. I capelli biondi mossi. Lo sguardo. La postura. Riconobbe gli occhi. Il viso. Era *quel* Børre Drange. Per Olsen. Il predicatore. Passò il ritaglio a Andreas, che si lasciò sfuggire un fischio sommesso, poi chiese a Drange di raccontare della morte di suo figlio.

– Be'... non c'è molto altro da dire. Ricevetti una telefonata. E un poliziotto mi informò che Børre era morto. Non sapeva neanche dove. Né perché. Perché era uscito sul ponte nel cuore della notte durante una burrasca nel Mar glaciale artico? Disse che mi avrebbero avvisato nel caso lo avessero trovato –. L'uomo scosse la testa. – Secondo me, mi prendono in giro, – continuò. – Penso che Børre si sia tolto la vita. Che si sia buttato. E non abbiano voluto turbare un vecchio.

– Perché lo pensi?

Drange tacque. Aveva posato la sigaretta in una ciotola d'argento sul tavolo. La riaccese. Frammenti infuocati di tabacco secco e di cartina si posarono

nel suo grembo, ma non parve farci caso.

– C'era qualcosa nel tono della voce dell'uomo che mi telefonò. Qualcosa che mi suonò... falso. Ovviamente, conoscevo bene mio figlio. Aveva sempre il morale alle stelle oppure sottoterra. Come la madre.

Børre Drange era diventato padre di Børre Drange all'età di ventitre anni, mentre navigava tra l'India e la Gran Bretagna con un carico di balle di tè. Il suo sesto anno in mare. Era stata la madre del bambino a volerlo chiamare come l'uomo di cui aveva una nostalgia struggente. Quando lui era tornato a casa per le feste di Natale, gli aveva fatto talmente piacere avere un piccolo Børre nella culla accanto al letto che il figlio

aveva mantenuto quel nome. Børre Drange il giovane aveva sedici anni quando la madre si era impiccata nel soggiorno. In quello stesso soggiorno, al gancio del lampadario. Era stato il figlio a trovarla, a tirarla giù tagliando la corda e a chiamare il furgone mortuario. Era stato lui a mandare un telegramma al padre. Ma quando, quattro giorni dopo, Børre il vecchio era atterrato a Fornebu con indosso l'abito buono, aveva dovuto prendere un taxi da solo. Il figlio si era trasferito in un monolocale.

– Vedi, Børre doveva essere convinto che il mio posto fosse qui. Mi dava la colpa della malattia e della morte di... Bodil. Anche se non me lo disse mai apertamente. Dopo il funerale non mi

imbarcai piú. Børre finí il liceo e poi si iscrisse alla Norges tekniske høgskole di Trondheim. Si laureò in Biochimica. Ci vedevamo qualche volta all'anno.

Drange aprí l'anta scorrevole della libreria e tirò fuori una voluminosa cartellina. La sfogliò mormorando tra sé finché trovò quello che cercava. Un foglio. Un certificato di morte. Il nome completo del figlio era Børre Andreas Drange. Causa del decesso: annegamento. Data: giugno. Occupazione: sconosciuta. Domicilio: sconosciuto. Luogo del decesso: sconosciuto. Salma dispersa, ma dichiarato morto. Il documento non era firmato, però il timbro dell'anagrafe risaliva al luglio dello stesso anno.

– Hai detto che tuo figlio era uno scienziato? Un ricercatore?

Drange confermò con un cenno della testa. – Sí. Era molto bravo.

– E perché qui non c'è scritto?

Il vecchio si strinse nelle spalle.

– Non chiedesti una spiegazione?

– E a chi avrei dovuto chiederla?

Questo me lo hanno infilato nella cassetta delle lettere.

– Ti sentivi spesso con Børre negli ultimi anni?

Il vecchio scosse di nuovo la testa. Si ficcò un dito nodoso nell'orecchio.

Finiti gli studi, Børre aveva trovato lavoro nelle forze armate. Era andato ad abitare su al Nord. Si sentivano per telefono ogni tanto, e il figlio gli aveva

detto di essersi fidanzato. Con un'americana. E che lo avrebbero trasferito. Dopo il trasferimento, era venuto a trovare il padre un'unica volta. Quattro, cinque anni prima di morire.

– Fu l'ultima volta che ci parlammo.

Fredrik spostò gli occhi da Andreas all'ex marinaio.

– Peccato, – disse sottovoce.

Il vecchio incrociò il suo sguardo. – Børre aveva deciso così, – rispose con voce limpida. – Non mi diede il suo numero di telefono. Né il suo indirizzo.

– E dici di non sapere cosa ci facesse nel Mar glaciale artico?

Il vecchio scosse la testa. – No. Non ne ho la piú pallida idea. Non me ne fece mai parola.

– E la sua ragazza... chi era?

– Si chiamava Lisa. Non so come facesse di cognome. Rimasero insieme per qualche anno. Lei mi mandava gli auguri a Natale. In queste cose gli americani sono un po' strani.

Non fecero in tempo a chiedere che Drange tirò fuori dalla cartellina due biglietti rossi con sopra dei folletti danzanti. Il testo era identico, breve e impersonale. «*Merry x-mas. Lot's of love. From Lisa & Børre*». Erano stati tutt'e due timbrati a ridosso del 25 dicembre a Arvidsjaur, Svezia. Rispettivamente dodici e tredici anni prima.

– Svezia?

Drange si strinse nelle spalle. – Non so, – rispose. – Magari erano in vacanza.

– Forse, – disse Fredrik esitante. – In tal caso un posto insolito dove andare in vacanza. Per due anni di fila –. Si raddrizzò. Vuotò la tazza di caffè e si schiarí la voce. – C'è un'ultima cosa che ti vorremmo chiedere. Hai detto che Børre era come sua madre. Con il morale alle stelle oppure sottoterra. Che volevi dire?

Drange lo fissò. Fredrik ebbe l'impressione che l'uomo cercasse di leggere nel pensiero, a lui e al suo collega.

– Perché tutto questo interesse per Børre? – ribatté. – Lo *avete* trovato?

Fredrik fece un sorriso bonario e scosse la testa. – Purtroppo no, Drange, non lo abbiamo trovato. Io non sapevo

neanche che tuo figlio fosse morto. Il suo nome è saltato fuori in un'indagine di cui ci stiamo occupando.

– Ha fatto... Børre ha fatto qualcosa prima di morire?

Fredrik scosse la testa con piú vigore.
– Non ne abbiamo nessuna prova. Ci limitiamo a passare al vaglio tutti i nomi che saltano fuori.

Una profonda ruga si formò sulla fronte del vecchio. Come se quella risposta lo lasciasse perplesso.

– Børre era intelligentissimo, fin da piccolo. Ma era... una femminuccia, direbbero in tanti. Non era molto preso dal pallone, dalle macchine e dalle cose che dovrebbero appassionare i maschi. Crescendo, di punto in bianco divenne

socialista. Si buttò anima e corpo nella politica. Non parlava d'altro. Ma poi perse l'interesse e decise di diventare uno scienziato. Un ricercatore. Pensava solo agli studi. L'ultima volta che lo vidi, quando mi venne a trovare, era cambiato. Era piú... devoto. Mi disse che aveva trovato Dio. Che era diventato credente –. Drange rifletté. – Forse, «con il morale alle stelle oppure sottoterra» non è la definizione giusta. Ma gli venivano di continuo nuove fisse. Børre si lasciava assorbire completamente dai suoi nuovi interessi. E se falliva ci restava malissimo. Se la prendeva con sé stesso. E con noi. Ecco cosa volevo dire.

Tacque un momento, poi riprese.

– L'atteggiamento autoaccusatorio lo

aveva preso dalla madre. Il carattere da me.

Lista, novembre 1943.

L'unico posto dove Kolbein Ihme Monsen si sentiva relativamente al sicuro era nella capanna.

Stando a quanto gli aveva raccontato il nazista Klepsland, quella casina di pietra era stata eretta come polveriera del pirata Peter Wessel Tordenskjold, nel XVIII secolo. Il piccolo edificio era costruito a prolungamento di un poggetto erboso, e la vegetazione ricopriva anche il tetto e i muri che seguivano l'inclinazione del pendio. Ci si poteva camminare sopra senza avere la piú pallida idea che sotto ci dormiva qualcuno. L'ingresso era nascosto da un pannello di legno coperto

di muschio che misurava circa un metro per un metro e dietro c'era una porta, anch'essa di legno, poco piú grande. Dentro, però, il soffitto si alzava gradatamente e, nel punto in cui il letto era addossato al muro di fondo, a circa cinque metri dall'apertura, Kolbein riusciva a stare in posizione eretta. Per far entrare la luce estraeva un paio di mattoni incastonati nella parete su ciascun lato. Ricorreva a quegli spioncini anche per far uscire il fumo del camino. Non c'erano né tavoli né sedie, solo tre robuste casse marcate «L. O. Smith – Absolut Rent Brännvin». Kolbein si sedeva su una, usava la seconda come tavolo da pranzo e la terza per tenere all'asciutto i vestiti e la pistola. Quando pioveva il pavimento di

terra battuta si bagnava.

Su ordine del colonnello Hasle teneva un giornale. Annotava le sue osservazioni e conclusioni, dopo essere rimasto appostato tra gli abeti vicino al campo di prigionia di Østhassel durante le giornate sempre piú brevi. Lasciava gli appunti in una sacca di pelle impermeabile sotto una roccia in riva al ruscello dove attingeva l'acqua e faceva i bisogni la mattina. Quando tornava gli appunti non c'erano piú, e al loro posto trovava dei fogli bianchi. Di tanto in tanto insieme a un po' di scatolame, pane e tabacco. A volte la sacca conteneva anche biancheria intima pulita e un pezzo di sapone. Non aveva idea di chi ritirasse gli appunti. Non osava pensarci. Se tutto fosse andato

come previsto, a tempo debito lo avrebbe saputo. In caso contrario era meglio non sapere.

Via via che i giorni passavano Kolbein si rese conto di essere tormentato da un crescente senso di insoddisfazione. Era facile contare i prigionieri che venivano condotti a piedi nella baracca di Elias Brinch, e i cadaveri che piú tardi venivano caricati sul camion del campo. Ma cosa succedeva là dentro? Cosa faceva *esattamente* Brinch?

Quel pensiero lo attanagliava. Secondo gli accordi doveva continuare a redigere rapporti ancora per un mese e mezzo. Scongiurare che Elias Brinch, una volta sconfitti i tedeschi, la facesse franca per i suoi misfatti. Ma qualcosa non gli

tornava. Troppe cose potevano accadere nel frattempo. Doveva lasciare quel posto senza assicurarsi che Elias Brinch la pagasse?

Ormai si trovava là da sei settimane, ed era arrivato a metà dell'incarico. Tutte le sere prendeva appunti. E ne prese anche quella sera, finché fu colto da un presentimento agghiacciante e orribile. Fuori nel chiaro di luna non c'era un solo rumore o movimento diverso da quelli cui si era abituato. Ma trasalí lo stesso, posò la matita e spense la lampada a cherosene. Afferrò la Colt e con uno scatto del braccio fece entrare il tamburo di peltro nell'incastellatura.

La pistola, che poche settimane prima gli sembrava così pesante e poco

maneggevole, puntava risoluta sulla porta bassa. Tizzoni ardevano nel camino riempiendo pian piano la stanza di fumo. Poi l'ultimo brandello di dubbio si dileguò. Qualcosa, o qualcuno, stava camminando sopra il tetto gelato della capanna. I passi erano incerti. Pesanti e lenti.

– Kolbein!

Una voce alta e biascicante risuonò nel bosco. Il pannello davanti alla porta fu scostato. E poi la porta si aprì. Kjell Klepsland guardò all'interno strizzando gli occhi e tossendo mentre agitava la mano davanti al viso. Era piú spettinato del solito.

– Un anno, – ansimò l'uomo del Sørlandet. – Un anno oggi, Cristo. Nella

fabbrica di trattori di Spartanovka. Alla fine i bolscevichi ebbero la meglio su Kjell. Oggi è un anno che mi hanno rimandato a casa dai campi di battaglia di Stalingrado. Porco diavolo.

Poi, continuando a imprecare, strisciò sui gomiti attraverso l'apertura. Lanciò in avanti il bastone con il pomello massiccio. — Maledetta gamba, — brontolò, quindi rimise a posto il pannello di legno.

Kolbein accese la lampada a cherosene e fece uscire il fumo. L'altro si alzò in piedi appoggiandosi al bastone. Era la prima volta che si presentava senza divisa. Faceva meno paura così, mentre barcollava con indosso un paio di pantaloni di tela grigi e un maglione

pesante.

Kolbein era irritato. – Hai bevuto, Klepsland? Perché sei venuto qui? È successo qualcosa?

Non si incontravano né si davano mai appuntamento in altri posti se non sotto l'abete vicino al campo di prigionia. Parole del nazista stesso. Zoppicando Kjell Klepsland raggiunse il tavolo rudimentale. Appoggiò il bastone al muro e infilò le mani nelle tasche profonde dei pantaloni. Da una tirò fuori la pistola. Dall'altra una bottiglia piatta mezza vuota di Danziger Goldwasser. Con un gesto brusco scansò i fogli di Kolbein e sistemò la bottiglia e l'arma sulla cassa che stava in mezzo a loro. Tirò fuori due bicchierini. Sputò dentro entrambi e poi li

asciugò con l'esterno della tasca dei pantaloni. Si sedette pesantemente. La cassa per liquori scricchiolò.

– È successo che... – esordí. – La sorella di Randi è venuta a trovarci. E quando la... *sorella* di Randi viene a trovarci... – singhiozzò e alzò la voce, – allora Kjell se ne deve andare. Perché Kjell *beve*. A differenza di *Vidar*. Perché... – singhiozzò di nuovo, – quando Kjell andò in Unione Sovietica a combattere... allora Vidar andò a Kristiansand per fare il *funzionario di banca* –. Si schiarí la voce. – E Vidar non beve... – Kjell Klepsland assunse un'espressione assorta, – perché lui, Vidar, non ha *bisogno* di bere.

Kolbein rimase in silenzio a osservare

l'uomo seduto di fronte a lui. Klepsland si sporse in avanti e si scaldò le mani sopra il vetro della lampada a cherosene. Poi aprí la bottiglia, versò il liquore nei bicchierini, vuotò il suo e lo riempí di nuovo. Spinse l'altro sopra la cassa.

– Che gli hanno fatto?

Klepsland batté un paio di volte le palpebre confuso. Scosse la testa: – A chi?

– All'uomo sulla piattaforma. Il russo che è stato portato nella baracca di Brinch.

Il nazista si appoggiò al muro di pietra. Si guardò i pugni. – Ah, – disse in tono indifferente. – Quello. I prigionieri che violano il regolamento vengono puniti. Lo sanno loro, e lo sappiamo noi. I

prigionieri che pianificano la fuga vengono... finiscono dal dottore, e in testa alla fila.

– Tutto qui?

– Tutto qui.

Kolbein scosse la testa. – Considerata l'attività che Elias Brinch svolge in questo posto... non si può rimproverare nessuno se cerca di scappare.

Gli occhi del nazista si infiammarono. – Di quel che fa il dottore, ne dovrà rispondere il dottore, – ribatté bruscamente.

Si fissarono in silenzio. Klepsland prese un piccolo sorso dal bicchierino, poi lo sbatté sulla cassa e piantò gli occhi in faccia all'altro. – Tu non hai mai fatto niente di cui ti sei pentito, patriota?

Kolbein fece un respiro, ma non riuscì a parlare. Ci provò di nuovo. Il vuoto nero dentro il suo petto cresceva. Puntò lo sguardo sul piano della cassa.

– Quindici anni, – rispose lentamente.
– Quindici anni, ecco di cosa sono pentito io. A partire dal giorno in cui conobbi Elias Brinch.

– Hai voglia di parlarne? – domandò il nazista.

Kolbein scosse la testa. Regolò il lucignolo della lampada, poi prese il suo bicchierino. Annusò il contenuto. Osservò lo scintillio delle scaglie dorate che scendevano nel liquido trasparente come foglie d'autunno. Fece un respiro profondo, sospirò e alzò la testa. – Bisogna fermare Elias Brinch. E tu mi

devi aiutare.

Era ormai mezzanotte quando Kolbein sgusciò fuori dalla capanna dietro all'uomo dello Hird. Gli porse i guanti, il bastone da passeggio, la pistola e la bottiglia vuota. Appena il silenzio scese di nuovo sul bosco alle spalle del militare, Kolbein tornò sottoterra.

Si svegliò sei ore dopo. Era ancora buio. Uscito dalla capanna, si stiracchiò e si lasciò rianimare dall'aria fredda e sferzante.

Trovò il ruscello al chiaro di luna. Fece pipì e attinse l'acqua per le abluzioni mattutine.

Tornato alla capanna, lo notò. Il silenzio. Tutt'intorno a lui non c'era il

minimo suono. Nessun piccolo roditore che sfrecciava nel sottobosco. Nessun corvo ubriaco di sonno che si teneva in equilibrio su un ramo vicino al tronco. Neanche un alito di vento tra gli alberi. Solo il forte schiocco di un ramoscello che si spezzava.

Era mezzanotte, e l'open space brulicava di vita. L'unità tattica della Kripos si era riunita con i portatili in un angolo salotto. Samir Bikfaya era incollato alle spalle di due seri uomini del Pst. Dietro le scrivanie facce scure guardavano gli schermi chiari, e al centro dell'ufficio Sebastian Koss era in piedi vicino al grande tavolo delle riunioni.

Fredrik e Kafa erano seduti in fondo alla stanza, dove da una finestra socchiusa entrava l'aria calda della notte. Molti detestano l'autunno. Si fanno abbattere dal buio invernale e aspettano disperati le avvisaglie della tardiva primavera nordica. Ma per Fredrik la cosa peggiore erano le rigogliose notti

estive. Il suo primo ricordo distinto dopo che aveva seppellito il figlio era proprio quello di una notte simile. Ora la vista di alberi verde intenso stagliati contro il cielo della sera, oberati dal peso del loro stesso florido fogliame, la fragranza dei lillà e il cinguettio degli uccellini gli rammentavano solo che si era già lasciato il meglio alle spalle. Da quel momento in poi incombeva la putrefazione. Un inverno rigido. Per lui le notti estive erano semplicemente un preavviso di ciò che lo aspettava.

Aveva appena finito di ragguagliare Kafa sull'incontro con Børre Drange quando Andreas si sedette vicino a loro. Aveva parlato con l'anagrafe. Nonostante Drange fosse andato via di casa a sedici

anni, non era mai stato registrato con un altro domicilio. Gli avevano confermato di aver emesso il certificato di morte. Probabilmente si trattava di un errore del sistema.

– Un errore del sistema? – Fredrik lo guardò stupito.

L'anagrafe registra ed emette certificati di morte. I medici confermano il decesso. E in casi del genere, in cui non si ritrova il cadavere, occorre un'ordinanza, una qualche sorta di dichiarazione che attesti l'avvenuto decesso. Solo allora l'anagrafe stila un certificato di morte.

– E in questo caso non c'è?

Andreas scosse la testa. – No. Non hanno uno straccio di documento. Solo il certificato che hanno emesso loro –. Si

aggiustò le falde della giacca. – La funzionaria, una signora simpatica, si è anche stupita di altri due dettagli. Secondo il certificato, Børre Drange è morto un giorno imprecisato di giugno. A suo avviso nessun burocrate norvegese avrebbe mai potuto accettare una cosa del genere. Vogliono una data precisa, mi ha garantito.

– Ci mancherebbe altro, – commentò Fredrik secco.

– La signora dell’anagrafe è stata molto chiara. In questo caso qualcuno non ha rispettato la prassi. E nessuno lo farebbe senza ricevere espressamente ordini dall’alto.

Andreas si sistemò gli occhiali da lettura tra i capelli arruffati prima di

continuare. Fredrik notò che era stanco. Ma sapeva che al compagno di squadra piaceva moltissimo quella parte del lavoro. Le ricerche, le analisi e le valutazioni. Finalmente erano di nuovo alle prese con un mistero.

– Un certificato di morte come questo non sarebbe mai stato emesso nel giro di un mese. Richiede una procedura approfondita. Serve un benestare. Ci deve essere della documentazione. E in questo caso sono tutte cose che mancano.

Fredrik si appoggiò allo schienale del divano. Fece un respiro profondo e gli tornò di nuovo in mente l'estate di fuori.

– Il padre ha detto che Børre Drange lavorava nelle forze armate. Ho intenzione di contattarle, – riprese

Andreas. – Per verificare quali dati hanno su di lui negli archivi. Impronte digitali, gruppo sanguigno, anamnesi...

Kafa guardò i due investigatori. – E di cosa si è occupato Drange da quando si è laureato alla Norges tekniske høgskole fino al giorno in cui è stato dichiarato morto quattordici anni dopo? E perché è stato dichiarato morto, se abbiamo tanto di testimoni e di documentazione fotografica a conferma che è vivo? Chi lo ha dichiarato morto? Perché ha cambiato identità?

– E, soprattutto, – intervenne Fredrik, – perché un pluriomicida gli dà la caccia? – Alzò gli occhi al soffitto, poi li chiuse. – Børre Drange è la chiave del mistero, – aggiunse sottovoce. – Tutto è iniziato da

lui.

A quel punto avrebbe preferito andare a casa. Si sentiva le braccia e le gambe pesanti, e gli pulsavano gli occhi. L'ultimo avvertimento prima che arrivasse il mal di testa.

Kafa si alzò e tornò alla sua postazione. Quando Fredrik fece per imitarla, Andreas lo trattenne. – C'è un'altra cosa, – gli disse. – Una cosa che devi vedere.

– Ah sí?

Andreas avviò il pc e aprì una cartella di immagini. Apparvero quattro fotografie. Era una serie, scattata a intervalli di pochi secondi.

Fredrik trasalí quando riconobbe sé stesso e Jørgen Mostu. Jørgen stava

fumando, ed erano davanti al pub di Majorstua. Le foto risalivano alla sera in cui aveva parlato a Jørgen dell'indagine. L'ultima lo ritraeva da solo mentre fissava dritto nell'obiettivo. Si ricordava di quel momento. La sensazione di essere osservato.

– Dove le hai prese?

– Ricordi l'altro file della chiavetta?

Quello che non riuscivamo ad aprire?

Lui annuì.

– Ecco, questo è il contenuto. Ieri sera abbiamo trovato la password –. Andreas lanciò una rapida occhiata sopra la spalla, poi continuò. – Volevo che le vedessi tu, prima di informare Koss. Dopotutto ti riguardano personalmente.

Fredrik osservò le foto. La faccia di

Jørgen. Sorridente e rilassata. Si domandò come stesse il suo amico in quel momento.

– Grazie, – disse pensieroso. – Qual era la password?

– La Balena, – rispose Andreas. – Seguita da una lunga serie sconclusionata di numeri, segni e lettere.

– La Balena?

Il collega si strinse nelle spalle.

Furono interrotti da qualcuno che batteva le mani impaziente. Era Sebastian Koss che cercava di attirare l'attenzione generale. Fredrik incrociò il suo sguardo e Koss gli fece cenno di avvicinarsi. Il commissario era euforico. Sul tavolo delle riunioni davanti a lui c'erano una cartina e alcune foto aeree del teatro

dell'Opera di Bjørvika. – I fatti ci hanno dato ragione.

Con la seconda persona plurale intendeva sé stesso, Bikfaya e il capo della polizia Neme.

– Il rapitore ha accettato di incontrare Kari Lise Wetre. Davanti al teatro dell'Opera domani mattina alle dieci.

Si leva dalle acque torbide del porto come uno *stealth*. L'abbacinante teatro dell'Opera bianco di Oslo. I soldi del petrolio convertiti in architettura e marmo di Carrara. Solo da vicino si scopre che l'imponente edificio è tutto fuorché bianco. Il marmo è grigio. È color caffè macchiato di nero. È tricolore, è beige mozzicone di sigaretta e giallo gomma americana. Ma soprattutto grigio. Tutte le sfumature immaginabili del colore più comune della vita.

Durante la notte controllarono i cassonetti. I cani antibomba avevano annusato tutto l'orlo del vestito della scultura bronzea raffigurante il soprano Kirsten Flagstad. Poliziotti travestiti da

operai edili avevano verificato che nessuno dei pesanti lastroni di marmo, le enormi squame di cui era fatta la pelle del teatro, fosse stato manomesso. Al momento i tiratori scelti passavano al setaccio il piazzale davanti all'ingresso principale con i mirini telescopici dei fucili SIG-Sauer SSG 3000. Una squadra di cecchini era appostata nella torre nordorientale di Havnelageret, l'edificio neobarocco in cemento che per centoquaranta metri si estendeva a Tollbukaia, a ovest dell'Opera. Duecentotrenta metri separavano la torre dalla panchina di marmo davanti all'ingresso. Il luogo dell'appuntamento. Un esercizio facile per un tiratore esperto, anche con il forte sole del mattino negli

occhi.

Un altro tiratore scelto e il suo osservatore erano appostati ancora piú vicino. Dalla cima dell'*Hotel Opera* davanti alla stazione centrale di Oslo sorvegliavano il teatro da nord. All'ultimo piano dell'albergo c'era la stanza 1001, la suite *Lago dei cigni*. L'appartamento aveva una piccola terrazza privata sul tetto dell'albergo, e tra la terrazza e il cornicione correva un piccolo sentiero inghiaiato. Un rialzo che arrivava appena alla caviglia separava la migliore vista della città sull'Opera dalla morte sull'asfalto. Il cecchino era inginocchiato sulla ghiaia, col sole di lato. Non soffiava quasi vento. Purché l'obiettivo fosse visibile era impensabile

non colpirlo.

Il problema era che il rapitore e Kari Lise Wetre sarebbero stati soli.

Fredrik si trovava nel foyer del teatro, nascosto sotto il massiccio soffitto che saliva in linea obliqua dal pavimento accanto alle porte riservate al pubblico. Per impedire che qualcuno lo potesse vedere la zona era delimitata da pesanti teloni azzurri, con dei cartelli gialli su cui c'era scritto «Lavori di manutenzione – vietato l'accesso». Essere chiuso in uno spazio così ristretto faceva un effetto claustrofobico. Fredrik sudava profusamente. Accanto a lui sedeva Sebastian Koss. Alle loro spalle c'erano quattro agenti dell'unità speciale in divisa, incappucciati e armati di tutto

punto.

– Che ne pensi? – Fredrik premette il cellulare contro l'orecchio e si sporse in avanti sulla sedia pieghevole. Parlava sottovoce. Andreas tacque a lungo prima di rispondere.

– È maledettamente difficile rispondere. È un formicaio, cazzo. I tiratori scelti fanno fatica a prendere la mira.

Andreas si trovava insieme a Kafa nella stanza d'albergo sotto la squadra di cecchini. La benda che lei usava per coprire l'occhio penzolava all'estremità del lungo telescopio con cui sorvegliavano la zona davanti all'ingresso principale dell'Opera.

Le probabilità che il rapitore fosse già

da qualche parte in mezzo alla folla erano alte. Secondo la stima di Fredrik sul piazzale di marmo davanti all'entrata c'erano tra i settanta e gli ottanta civili. Ancora di piú se si contavano anche quelli sul tetto inclinato dell'edificio. Turisti scesi dai pullman in fila dietro un ombrello bianco, famiglie con passeggini e studenti che ascoltavano musica con gli auricolari. Diverse persone erano già sedute sul blocco di marmo dove di lí a dodici minuti avrebbe preso posto Kari Lise Wetre. Erano le nove e trentotto.

In quel momento la donna si trovava sulla metropolitana fra il teatro nazionale e il parlamento. Fra due minuti e quaranta secondi sarebbe scesa a Jernbanetorget e, a passo deciso ma non rapido per non

dare nell'occhio, sarebbe uscita dalla stazione e avrebbe attraversato Dronning Eufemias gate, per poi percorrere il breve sovrappasso pedonale che collega il piazzale dell'Opera al porto di Oslo. Arrivata all'altezza della statua di bronzo si sarebbe fermata qualche istante oppure avrebbe proseguito immediatamente verso la panchina di marmo. Se si fermava voleva dire che aveva riconosciuto il suo aguzzino.

Dovevano arrestare il rapitore dopo che si erano separati. E dovevano fare fuoco solo se erano in pericolo vite umane.

Fredrik guardò l'uomo al suo fianco. Come lui Sebastian Koss aveva un tappeto di plastica nell'orecchio. Ma

mentre Fredrik aveva appeso il giubbotto di pelle allo schienale della sedia e indossava quello antiproiettile in bella vista sopra la camicia, Koss aveva tenuto la giacca di tela cerata. L'indumento duro che portava sotto lo faceva sembrare rigido e a disagio. Aveva come al solito i capelli biondi lisciati all'indietro e non cercava in alcun modo di dissimulare l'autocompiacimento. Mancavano pochi minuti al silenzio radio, e lui muoveva tranquillamente la testa a tempo con il mormorio delle informazioni che gli arrivavano. Come un compositore che annuisce riconoscendo le note alla prova generale di una sua nuova opera.

Seguivano l'operazione su due portatili. Sugli schermi scorrevano le

immagini delle telecamere di sorveglianza del teatro. I quattro agenti dell'unità speciale avevano il compito di proteggere Wetre se avesse premuto il gomito sinistro contro il fianco innescando l'allarme che portava attaccato con del nastro adesivo dentro il reggiseno.

Fredrik sussultò appena sentí parlare alla radio.

– Si parte, – annunciò una voce sommessa.

Il segnale. Kari Lise Wetre era scesa dalla metropolitana. Lui controllò di nuovo l'ora. Erano passati due minuti e quarantacinque secondi.

Kari Lise Wetre pensava che avrebbe

avuto paura. Invece, nei giorni seguenti all'intrusione in casa sua dell'uomo vestito di scuro, era diventata una furia. Ce l'aveva con sé stessa. Con il marito. Con Dio e con la polizia. Ce l'aveva con Annette.

Sulla banchina si colse a guardare le facce intorno a lei. Una di quelle stava facendo rapporto passo passo al responsabile dell'operazione. Il suo timore era che qualcuno si fosse intromesso. Come vicesegretario del Partito popolare cristiano se lo doveva aspettare. Era un volto noto, e se sei apparsa spesso in tv la gente è convinta di conoscerti. Era talmente abituata a scambiare quattro chiacchiere con gli estranei, a ricevere un abbraccio o a

respingere un attaccabrighe che le bastava incrociare uno sguardo per capire quale piega avrebbe preso la conversazione. Una rara competenza sociale che adesso la intralciava. Quelle facce. La riconoscevano dietro i grandi occhiali da sole rotondi? Non riusciva a distinguere tra elettori, poliziotti e *lui*. Era là in mezzo da qualche parte che la seguiva? Era seduto dietro di lei sulla metropolitana?

Si sentí rassicurata alla vista di tutta la gente che passeggiava spensierata davanti all'Opera. La polizia non le aveva voluto rivelare dove erano appostati i tiratori scelti, ma non c'era bisogno di avere una formazione militare per capire che si trovavano in uno dei palazzi alti sul lato

nord. Si sforzò di non fissare in quella direzione mentre attraversava il piazzale di marmo e si sedeva piú o meno al centro del blocco di marmo.

A quel punto non le restava che aspettare.

Sulle prime non la riconobbe. Gli occhiali da sole le coprivano la metà superiore del viso, e i capelli folti erano nascosti da un ampio poncho marrone mélange. Portava una borsa di pelle a tracolla.

Per un momento sembrò fermarsi vicino alla statua, ma si limitò a rallentare il passo sbirciando da sopra il bordo degli occhiali.

Mancavano nove minuti, e Wetre

aveva raggiunto la sua posizione. La borsa in mezzo ai piedi e le spalle volte all'Opera. Le squadre di agenti in borghese si mossero. Una, formata da un uomo e una donna, spingeva una carrozzina lungo la riva del mare in direzione del ponte di marmo, con le armi di ordinanza sotto la copertina. Un'altra coppia si avviò a passo tranquillo verso il lato sud dell'ingresso, in fondo al tetto inclinato. Lui si sedette sul suo giubbotto di pelle. Le armi erano nascoste nello zainetto della donna.

Fredrik controllò di nuovo l'ora. Sei minuti e mezzo.

In effetti, non le erano venuti dei dubbi. Non prima d'ora. Il capo della polizia, il commissario Koss e quel tipo

basso e grigiognolo del Pst. Erano così sicuri. Sfidavano il rapitore a uscire allo scoperto. Lei non aveva pensato che potesse andar male. Non si era interrogata sulle possibili conseguenze per Annette se il rapitore avesse intuito il loro gioco. Perché non ne aveva avuto il coraggio. Questa volta doveva fidarsi della polizia. Ma ora, sola come un cane, circondata da agenti e da turisti ignari, ci rifletté. Kari Lise Wetre si sentiva terribilmente sola. La plastica dura sotto l'elastico del reggiseno le faceva male. Poi in lontananza risuonarono i rintocchi del municipio. «Avanzo nella gioia raggianti. Nella quiete domenicale al suono delle campane». Bjørnson. Erano le dieci.

Le dieci e sei. Quasi sette. Fredrik aveva posato l'orologio in mezzo ai monitor. Notò che il disagio di Wetre aumentava. Sedici minuti prima, sedendosi, si era reclinata all'indietro. Quel movimento denotava una certa sicurezza. Adesso si sporgeva in avanti. La schiena curva e la testa china. Si era tolta gli occhiali da sole per asciugare il sudore e poi li aveva inforcati di nuovo. Neanche la qualità mediocre delle immagini trasmesse dalle telecamere di sorveglianza riusciva a nascondere la ruga di disperazione che le solcava la fronte. Ormai il momento doveva essere vicino. Cercavano. Scrutavano una faccia dopo l'altra. Si sforzavano di avvistare un comportamento insolito, un borsone, un

movimento rapido. Si erano lasciati sfuggire qualcosa? Tamburellando con le dita Sebastian Koss ruppe il silenzio radio che lui stesso aveva ordinato e chiese a tutte le squadre che non si trovavano sul piazzale dell'Opera di fargli rapporto.

– Kari Lise Wetre? La politica, vero?

Ecco, come aveva previsto. Era stata riconosciuta. La donna si trovava alle sue spalle e le rivolgeva un sorriso comprensivo. Doveva avere poco piú di vent'anni. Bella e magra, con un'aria flemmatica, da studentessa.

– Ho visto una trasmissione su di te in tv. E su tua figlia. Spero che tutto si risolva, – le disse la giovane.

– Io... – cominciò lei. Poi si fece

coraggio. – Grazie, le tue parole mi fanno piacere. Scusami, non vorrei sembrare scortese, ma sto aspettando una persona.

La ragazza scosse la testa. – Sono io che mi devo scusare. Non intendevo disturbarti. A ogni modo, tieni, il tuo cellulare.

Wetre le lanciò un'occhiata interrogativa. – Era qui. Per terra. Sopra c'è scritto il tuo nome –. La ragazza le porse un telefonino nero. Dietro era attaccato un pezzo di nastro adesivo giallo con su scritto: «KLWETRE».

– Grazie, – disse lei esitante. Appena lo prese in mano suonò. Un messaggio.

– Bene. Buona giornata, – la salutò la ragazza.

Ma Kari Lise Wetre non la sentì.

Fissava il cellulare. Aprí il messaggio. Impiegò qualche secondo a capire cosa vedeva.

Era una fotografia. Sullo sfondo c'era il cielo, freddo e azzurro, e nel punto in cui l'orizzonte incontrava il fiordo l'azzurro diventava piú caldo. Poi riconobbe l'edificio dell'Opera, piú o meno al centro dell'immagine, e capí che il fotografo era dietro di lei. Si voltò e guardò in direzione dell'albergo vicino alla stazione centrale.

La foto era stata scattata dalla cima del palazzo. Nell'angolo destro, su una stretta terrazza inghiaziata, erano inginocchiati due uomini vestiti di scuro. Uno teneva d'occhio l'Opera attraverso il mirino di un fucile. L'altro era dietro un telescopio.

Entrambi davano le spalle al fotografo. Un riflesso rivelava che era stata scattata da dietro una finestra. In fondo c'era scritto: «Bum».

Lista, novembre 1943.

Il colpo lo lasciò senza fiato. Kolbein cadde a testa in giù nel buio e finì lungo disteso per terra davanti alla capanna. Tentò di spostarsi sul fianco ed estrarre la pistola dalla cintura. Ma non fece in tempo a girarsi che si ritrovò addosso un corpo pesante. Una mano lo afferrò per i capelli, gli tirò il capo all'indietro e lo sbatté violentemente contro il terreno gelato. Due ginocchia affondarono nei suoi lombi. Gli si spaccò la pelle del viso, la gola gli si riempì di sangue caldo. Aveva un sapore acre di muschio. Poi si sentì tirare le braccia dietro la schiena, e una morsa d'acciaio freddo gli serrò i

polsi. Due mani robuste lo tirarono su. Vacillò, cercò di mettere a fuoco la figura che intravedeva davanti a sé, ma gli fu puntata in faccia la luce abbagliante di una torcia elettrica. Non vedeva che ombre guizzanti.

– Ma guarda, – disse una voce esile.

La luce abbacinante sparì. Dopo aver battuto forte le ciglia un paio di volte scorse l'uomo. Era basso e in sovrappeso, con un berretto da comandante della polizia rurale in testa e un'espressione spaventata. Gli prese la Colt. Si soffiò sui baffi irti mentre si sforzava di estrarre il caricatore.

– Perquisiscilo.

Un agente gli tastò brutalmente gambe, inguine e busto.

– C'è qualcun altro qui? Con chi lavori?

Il comandante lo scrollò per il bavero della giacca, poi continuò in dialetto stretto del Sørlandet. – Come ti chiami? Che ci fai qui?

– Sono da solo, – rispose Kolbein.

– Bugiardo.

Il comandante si voltò verso uno degli agenti. – Asbjørnsen. Metti due uomini di guardia. Appena fa giorno perlustriamo il boschetto. Svendsen e Haug, voi controllate la capanna. Portate tutte le cose interessanti giù in guardina. Appena siete pronti, facciamo saltare in aria questo cesso –. Poi posò di nuovo lo sguardo su Kolbein. – Certa feccia non la vogliamo qui a Lista. La facciamo sparire

con gli esplosivi –. Sputò per terra in mezzo ai loro piedi. – Asbjørnsen! Fallo sparire!

I due poliziotti lo portarono via. Il comandante li seguì ansimando. Si accese un motore potente, e due fari forti illuminarono la strada sterrata. Quando si avvicinarono al furgone scuro, Kolbein scorse altri due uomini in divisa. Accanto a loro c'era una ragazzina di quindici, sedici anni. Portava un berretto bianco e aveva un viso stretto ma grazioso, spruzzato di lentiggini. Il comandante afferrò Kolbein per la nuca, gli diede una botta nella schiena e lo trascinò verso la luce.

– È lui l'uomo che hai visto, Karen?

La ragazzina tremava, ma Kolbein non

sapeva se a causa sua oppure per la brutalità con cui veniva trattato. Lei si strofinò le braccia con le piccole mani coperte da un paio di muffole celesti fatte ai ferri con un motivo di cristalli di neve. Distolse lo sguardo prima di rispondere.

– Sí, è lui.

– Sicura?

– Sí. Sono sicura.

– Proprio sicura sicura, bambina mia?

Kolbein si avvicinò. Quella voce apparteneva a un'altra persona. La riconobbe. Nel fascio di luce scorse i pantaloni di una divisa prima che la figura avanzasse di un passo. Kjell Klepsland teneva il bastone in orizzontale davanti al petto.

– Sí, papà. Sono sicurissima. Nel modo

piú assoluto.

Karen Klepsland levò lo sguardo verso il padre e sorrise.

Fredrik capí che qualcosa non andava quando Kari Lise Wetre si girò a guardare in direzione dei tiratori scelti in cima all'albergo. Poi gli arrivò un esile fischio nell'orecchio. L'allarme. Da quel momento non era piú uno spettatore. Finalmente. Aveva i palmi umidi, il sangue gli martellava nelle tempie. Le cortine di plastica, bagnate di condensa, ondeggiavano leggermente. Il cervello aveva bisogno di ossigeno. Nell'alzarsi rovesciò la sedia e vide che gli uomini dell'unità speciale stavano già uscendo dall'apertura fra i teloni. Li seguí. Con la mano controllò che la pistola semiautomatica Heckler & Koch fosse chiusa nella fondina da coscia.

Nel giro di pochi secondi il pigro idillio estivo si trasformò in caos e facce terrorizzate. La donna che si era rivolta a Wetre giaceva prona sul marmo e urlava. L'agente in borghese che prima era sul tetto stava a cavalcioni sulla sua schiena. Le immobilizzò le braccia, mentre la sua collega, tenendo una pistola puntata alla testa della ragazza, con voce aggressiva gridò alla gente intorno: – Polizia! Indietro! Questa è un'operazione di polizia!

– Polizia! – sbraitarono anche gli uomini dell'unità speciale.

La folla fissò incredula la bestia incappucciata a quattro teste che era balzata fuori dall'Opera imbracciando fucili automatici C8 e mitra MP5. Due

spinsero Wetre giù dal blocco di marmo, rimanendo in piedi davanti a lei come uno scudo umano. Gli altri due avanzarono sul piazzale in direzioni diverse con i fucili automatici spianati.

Dopo essere rimasta paralizzata dalla paura la gente si allontanò di corsa. Scappò via dai poliziotti urlanti e dalle loro armi. Verso il ponte di marmo e su per il tetto dell'Opera. Bambini che strillavano e venivano tirati fuori dalle carrozzine. Bottiglie d'acqua rovesciate, libri e zaini abbandonati. Gli occhi di Fredrik videro una mela, verde, a cui qualcuno aveva appena fatto in tempo a dare un morso, rotolare lentamente verso il basso, nella direzione opposta alle gambe che correvano. Il caos era un

invito a nozze per un assalitore. Una bomba in una borsa. Un coltello in una schiena, un franco tiratore o un pazzo con un mitra. Non sapevano da dove venisse il pericolo.

– Cazzo, – mormorò. – Cazzo, cazzo. Cazzo!

Ci sarebbe voluto troppo tempo per mettere in sicurezza l'area. Erano troppo esposti. Fredrik corse dagli agenti che svettavano sopra Wetre.

– Fatela alzare! Dobbiamo portarla via di qui!

Kari Lise Wetre aveva preso una forte botta quando i poliziotti le si erano buttati addosso. Aveva il labbro superiore spaccato e il sangue le colava lungo il mento. Gli occhiali da sole erano volati

via e aveva lo sguardo atterrito e confuso. I capelli scuri arruffati e pieni di polvere. Fredrik si precipitò verso l'ingresso. Nel medesimo istante in cui tirava con forza la porta dell'uscita di sicurezza si ritrovò faccia a faccia con Sebastian Koss. Aveva gli occhi fuori dalle orbite.

– Hanno sparato? Hanno sparato? – gli urlò contro il commissario.

– Non lo so, – sbraitò Fredrik a sua volta, scansandolo con una spinta. – Là dentro, – gridò ai poliziotti, e indicò la zona recintata del guardaroba.

Gli agenti scortarono Wetre oltre. Poi Fredrik si girò di nuovo verso Koss. – Là fuori è un circo, cazzo.

Koss gli lanciò un'occhiata interrogativa. – Mi dici perché cazzo è

scattato l'allarme? Perché quella donna ha fatto scattare l'allarme?

– Non lo so. L'hai vista anche tu. Stava parlando con una persona, e poi...

– Scopri cosa è successo! – tuonò Koss.

Fredrik non fece in tempo a rispondere che il commissario uscì dal foyer, precipitandosi verso la folla accalcata vicino al ponte di marmo.

Kari Lise Wetre sedeva insieme ai due poliziotti sotto il basso soffitto del guardaroba. Non aveva più l'aria terrorizzata. Solo stanca, ed era fradicia di sudore, cinerea in viso. Si premeva una garza contro il labbro superiore. I due agenti si erano tolti gli elmetti, gli

occhiali di protezione e i passamontagna. Là dentro la luce era soffusa, e il tumulto di fuori ridotto a un rumore lontano.

Fredrik le si avvicinò. – Sei ferita?

– No... ho solo sbattuto cadendo.

Lui parlò con tono sommesso ma insistente. – Cosa è successo? Cosa voleva quella donna? Perché hai fatto scattare l'allarme?

– Io... c'era un...

– Per questo, – disse uno degli agenti tendendogli un cellulare. – Era per terra accanto a lei.

– Io... – la politica si raschiò la gola con forza e ritrovò il controllo della voce.

– Mi ha dato questo telefonino. La donna di prima. Ha detto che mi era caduto. Guarda il messaggio.

Fredrik fissò la foto. – Oh, cazzo! – esclamò voltandosi verso l'agente più vicino, un uomo con la faccia larga e la fronte imperlata di sudore. – Sei in contatto con i tiratori scelti? Quelli sul tetto dell'albergo?

Mentre parlava Fredrik tese il cellulare per fargli vedere l'immagine. Senza battere ciglio l'uomo cercò di chiamare i colleghi. Dopo due rapidi tentativi scosse la testa.

– La foto è stata mandata da un numero in chiaro.

– Come?

Il poliziotto indicò il telefonino, e lui capì cosa voleva dire. Il rapitore aveva inviato loro il suo numero.

Fredrik posò il cellulare sul pavimento

dicendo agli agenti di tenerlo d'occhio, poi corse di nuovo fuori. I colleghi stavano riprendendo il controllo della situazione. I presenti erano stati radunati dalla parte opposta del ponte, dove venivano identificati uno per uno. Un mezzo dell'unità speciale era fermo al centro del piazzale deserto. Sul sedile del passeggero un ufficiale donna stava comunicando alla radio. Koss era introvabile.

Fredrik si fermò, in modo che il veicolo si trovasse tra lui e l'albergo. Poi telefonò. Dopo una lunga attesa gli rispose Andreas.

– Che casino! Nessuno alla radio sa un cazzo di niente. Che succede?

– Non lo so, – rispose lui, pronto. – So

solo che siete in pericolo.

Dal corridoio dell'albergo arrivava soltanto il ronzio sommesso e monotono dell'impianto di ventilazione. Andreas e Kafa erano fermi sulla scala antincendio dell'ultimo piano. Lui le lanciò un'occhiata. Kafa sudava ed era appoggiata al muro, con la pistola puntata verso il basso che tra le sue mani sembrava grande. Aveva gli occhi sgranati, uno rosso, l'altro bianco. I loro sguardi si incrociarono, e lei annuí brevemente. Poi Andreas entrò di sghembo nel corridoio con la pistola spianata. Kafa lo seguì. Il passaggio era deserto. Videro una parete con il poster di un'opera lirica a circa quindici metri di distanza. In fondo il corridoio svoltava a

sinistra. Laggiú c'erano la suite *Lago dei cigni* e l'accesso alla terrazza. Andreas corse in avanti, superando la finestra che dava sull'Opera, fino al muro. Poi scrutò l'ultimo tratto di corridoio. Libero. Kafa lo seguì e si fermò davanti alla finestra. L'autore della foto doveva averla scattata proprio da quel punto.

In fondo al tetto inghiaiato c'erano due uomini. Uno teneva un fucile, l'altro un telescopio. Kafa bussò forte alla finestra con il calcio della pistola.

Fredrik aspettava vicino al mezzo dell'unità speciale che Andreas lo richiamasse.

– Sí?

– Tutto bene. Problemi con la radio. La

squadra dei tiratori scelti è rimasta senza contatto per quasi un quarto d'ora. Ma adesso a quanto pare è tornato tutto a posto.

– E il fotografo?

– Nessuna traccia. Abbiamo perlustrato l'intero piano. Niente. Volatilizzato.

– Bene, – disse Fredrik pensieroso.

Sentiva freddo, come se avesse la febbre. Cosa stava succedendo? Cos'era che gli sfuggiva?

Kari Lise Wetre sedeva ancora nel guardaroba. Qualcuno era andato a prendere un tavolo, del caffè e dell'acqua. Il suo labbro si era gonfiato e infiammato. Sebastian Koss era seduto accanto a lei su una sedia dalle gambe sottili. La sua giacca era appesa allo

schienale, e la camicia di seta azzurra aveva degli aloni scuri sotto le ascelle. Indossava ancora il giubbotto antiproiettile.

– La donna che le ha dato il cellulare non c'entra nulla con questa storia. È fuori di sé per lo spavento. Insiste che l'ha trovato per terra. Io le credo... – disse Koss.

– Non può essere rimasto per terra a lungo, – disse Fredrik voltandosi verso Wetre. – Hai visto qualcuno che...

La donna incrociò il suo sguardo con occhi tristi. Scosse fiaccamente la testa. – No.

– Proprio nessuno?

Lei continuò a scuotere la testa.

Koss si allontanò dal tavolo insieme a

Fredrik. Samir Bikfaya li raggiunse. Tese a Koss un sacchetto di plastica trasparente. Il telefonino del piazzale. – Non abbiamo nessuna informazione sul numero che ha inviato la foto, – disse. – È una scheda prepagata straniera. Attivata tre giorni fa. Ci vorrà ancora un po' di tempo per avere i dati della stazione radio base. Cioè, dove si trovava il mittente quando ha inviato la foto.

– E il cellulare?

– Ne hanno denunciato il furto sei mesi fa. Ovviamente la sim originale è stata tolta. Anche in questo caso si trattava di una prepagata.

– E allora che facciamo? – domandò Koss spostando gli occhi da Bikfaya a Fredrik. – Abbiamo un numero di

telefono, quello del rapitore.

Con l'aria di chi la sa lunga Bikfaya batté le mani. Fissò prima l'uno poi l'altro. – Venite con me.

Li guidò verso i bagni. Fredrik vide che al centro della sobria toilette delle donne era stato sistemato un grande tavolo. Strapieno di computer, monitor e server. Tre operatori parlavano animatamente. Nessuno alzò la testa quando entrarono. Elmetti e giubbotti antiproiettile erano sparsi per terra.

– Siamo pronti per rintracciare la chiamata, – disse Bikfaya sottovoce. – Se risponde, riusciremo a localizzarlo in fretta. Siamo già collegati alle stazioni radio base della zona.

Fredrik scosse la testa. Era

un'iniziativa avventata. Rimpiangeva Synne.

– Abbiamo poco tempo. Cioè, lo chiamiamo, – disse Koss.

Bikfaya era visibilmente soddisfatto.

Fredrik afferrò Koss per il braccio. – Ma non è proprio quello che vuole spingerci a fare? Non ci avrà mandato il suo numero per sbaglio, no?

Con un gesto brusco Sebastian Koss si liberò della stretta. Scosse irritato la testa mentre alzava un indice tremante.

– Non lo sappiamo! Magari si è innervosito quando ha visto i tiratori scelti. I criminali non muoiono certo dalla voglia di misurarsi con la Delta –. Gli puntò il dito in faccia. – Tu non sei la persona adatta a prendere decisioni in un

momento come questo, cazzo. Sta' zitto!
– Poi abbassò il tono. – Stammi bene a sentire! È in gioco la vita dei rapiti. Se perdiamo quell'uomo adesso, forse lo avremo perso per sempre! Cazzo, c'è di mezzo il tuo amico, o no?

La rabbia schiumava dentro la testa di Fredrik. Strizzò gli occhi. – Perché ci ha fatto avere il suo numero? Perché ha mandato quella foto? È il rapitore ad avere la partita in mano!

Koss lo ignorò. – Entriamo in azione adesso. Lui non sa che possiamo rintracciarlo. Non così rapidamente. Non se lo aspetta –. Poi si girò verso Bikfaya. – Chiamiamolo.

I riccioli brizzolati dell'uomo del Pst vibrarono elettrici. Bikfaya prese un

telefono. Un cavo nero lo collegava a un pc.

Fredrik scosse con vigore la testa. – E se la telefonata fosse una...

Koss alzò un palmo davanti alla sua faccia. Prese il telefono, digitò il numero. E se lo portò all'orecchio.

– ... trappola.

– Suona, – disse Koss.

Lo schianto sordo parve lo scoppio di un sacchetto di carta. Il pavimento vibrò e gli schermi dei pc lampeggiarono.

Fredrik Beier si mise a correre, tutt'intorno a lui era silenzio.

Vide altre persone che correvano. La squadra dell'unità speciale. Gli agenti nel foyer. Le finestre ai lati dell'ingresso

principale erano in frantumi, e lo scricchiolio di vetri sotto le scarpe fu il primo rumore che Fredrik percepí. Poi gli sembrò che qualcuno girasse la manopola del volume. Gente che strillava. Il suono di una sirena. Ordini sbraitati. Riconobbe lo strano odore di mandorle e olio motore. Era l'odore degli esplosivi, e diventava sempre piú forte. Fuori cadevano piccole falde di vernice bruciata e polvere di marmo, formando una membrana tra loro e il sole.

Il mezzo dell'unità speciale era esploso. Le fiancate e il tetto erano quasi completamente saltati in aria, solo i sedili anteriori e il cofano erano rimasti attaccati alla scocca. Ed ecco che la vide. L'ufficiale donna. Giaceva accanto alla

panchina dove prima era seduta Kari Lise Wetre. Due agenti in tenuta antisommossa erano chini sopra di lei. Un rivolo di denso sangue rosso le colava da un orecchio, e stringeva forte la mano di un collega. Era pallidissima. Fredrik proseguí. Davanti ai suoi piedi scorse un braccio. E piú vicino al veicolo la parte inferiore di un corpo, recisa piú o meno all'altezza dell'ombelico. Le gambe erano grosse, e sotto i pantaloni squarciati si intravedeva un pene. Fredrik si fermò davanti al vano di carico. Era tutto spruzzato di sangue, lembi di pelle, capelli e grasso umano. E conteneva il resto dei corpi. La maggior parte, perlomeno. Annette Wetre era facilmente riconoscibile. Le mancava un braccio e le

viscere erano sparse sotto il top di cotone, ma il cranio era quasi intatto. Quanto a Jørgen, invece, era piú difficile.

Il suo cranio fracassato con i riccioli rossi fu trovato solo al crepuscolo, quando i sommozzatori perlustrarono le acque del porto.

Parte terza

Si sporse in avanti e studiò il risultato allo specchio.

Una riga piú fine del solito sottolineava gli occhi. Le sopracciglia erano leggermente piú chiare. Il labbro superiore era ancora gonfio.

Le lacrime si erano asciugate, ma i solchi che avevano lasciato intorno agli occhi non sarebbero piú andati via. Pace. Non c'era nulla di cui vergognarsi.

Lo scollo del vestito di lana nero aderente lasciava intravedere le scapole. La croce era posata nella fossetta della gola. Il vestito le arrivava alle caviglie, e le scarpe color liquirizia erano accanto alla porta. Prima di uscire dal bagno, Kari Lise Wetre si mise lo scialle bianco di

seta sulle spalle e l'orologio d'argento al polso.

Scendendo le scale udí un parlottio, e appena girò l'angolo notò che il marito aveva versato limonata nei bicchieri da champagne. Anche in quella circostanza vedere il leader della destra, l'uomo che aveva buone probabilità di diventare il prossimo primo ministro, che beveva avidamente quella bibita aveva del comico. Simon Riebe, le spalle dritte, le gambe rigide e una mano dietro la schiena. Come sempre era vestito in maniera impeccabile. Appena la scorse si aggiustò rapido la cravatta, poi chinò la testa in segno di rispetto. Perfino la leader del suo stesso partito, Vibecke Fiskvik, era riuscita a indossare qualcosa

di sobrio per l'occasione.

– Kari Lise, mia cara. Le mie condoglianze, – le disse, poi posò il bicchiere e le prese le mani scuotendo la testa in un gesto eloquente. Con uno sforzo Wetre le rivolse un sorriso misurato. – Ti siamo vicini. Tutto il partito.

Vibecke fu sopraffatta dall'emozione e si soffiò il naso in un tovagliolo di carta, poi si asciugò le lacrime con cautela.

– Grazie, Vibecke, – rispose Kari Lise.

Riebe le prese la mano e l'abbracciò frettolosamente. – Le nostre più sentite condoglianze.

Lei spostò lo sguardo dall'una all'altro. – Meglio togliersi il pensiero, giusto?

Con la mano di Riebe sulla schiena e

Vibecke un passo dietro di lei, aprí la portafinestra della veranda.

Non appena le tende si scostarono le fotocamere cominciarono a scattare a raffica. Nel giardino c'erano almeno cinquanta rappresentanti della stampa. La villa affacciava sulla via di una zona residenziale normalmente tranquillissima, ma adesso lungo il ciglio erano parcheggiati i tir e i furgoni delle emittenti televisive, le station-wagon con le attrezzature video avevano invaso i passi carrai e i vicini si erano radunati per seguire l'evento.

Fredrik aspettava insieme a Andreas. Davanti a loro il prato pullulava di giornalisti. Un nastro segnaletico era teso

da una parte all'altra ai piedi del pendio su cui sorgeva la casa dei coniugi Wetre.

Andreas si sporse verso Fredrik e bisbigliò: – Mi è arrivata la risposta dalle forze armate. Su Drange. Non hanno le sue impronte digitali. Però sono riuscito a risalire a un vecchio esame del sangue. Di quando era una recluta. Ci stiamo lavorando per ricavare il profilo genetico.

– Bene. Benissimo.

Accanto a loro c'era una troupe di Tv2. Fredrik riconobbe la giovane reporter che aveva visto in televisione. Benedikte Stoltz. Le era toccato l'ingrato compito di riempire di fuffa il vuoto che precedeva la conferenza stampa. Era vicina ai trenta, e il suo girovita gli fece venire in mente un'anguilla famelica. Tutti i giornalisti e i

tecnici dell'emittente portavano una fascia da lutto al braccio in ricordo di Jørgen. Prima di andare in onda Benedikte se l'era tirata su, in modo che i telespettatori non potessero fare a meno di notarla.

– Quindi, il fatto è accaduto nella villa alle mie spalle. Siamo a Kringsjå, un tranquillo quartiere residenziale di Oslo. La polizia ci ha informati che uno sconosciuto si è introdotto nella casa del vicesegretario del Partito popolare cristiano, Kari Lise Wetre, minacciando la deputata e il suo nipotino. Questo episodio sarebbe la causa diretta dell'azione finita tragicamente davanti all'Opera quattro giorni fa. L'altro ieri le forze dell'ordine hanno confermato che

una bomba *era stata* sistemata su uno dei loro mezzi, e che la figlia di Kari Lise Wetre, Annette Wetre, insieme all'esperto reporter politico di Tv2, Jørgen Mostu, è rimasta uccisa nell'esplosione. Inoltre, un'agente di polizia è ricoverata all'ospedale di Ullevål in gravi condizioni, ma non in pericolo di vita. Le due vittime erano state rapite nei giorni precedenti l'esplosione. Tv2 ha appreso che il rapitore sarebbe lo stesso uomo che ha minacciato Kari Lise Wetre...

Stoltz tacque un momento, offrendo il profilo della sua bella faccia telegenica, e una ciocca di capelli biondi le scese sulla fronte. Evidentemente aveva ricevuto una comunicazione nell'auricolare. Poi si lanciò un'occhiata alle spalle.

– Bene... A quanto pare Kari Lise Wetre, insieme ai due leader di partito, rispettivamente della destra e del Partito popolare cristiano, Simon Riebe e Vibecke Fiskvik, sta uscendo dalla villa. Ci è stato detto che commenterà il tragico evento... – si diede di nuovo una rapida occhiata alle spalle. – Sí... e mi comunicano che la conferenza stampa avrà inizio tra pochi istanti... sentiamo cosa hanno da dire.

Subito dietro il nastro segnaletico, davanti al roseto curatissimo, era sistemato un imponente fascio di microfoni. La consulente politica di Wetre, Tina Holten, aspettava là. Aveva appoggiato le stampelle al tronco di un melo. Sebastian Koss scalpitava al suo

fianco. Era a disagio, e vagava con lo sguardo irrequieto di qua e di là. Holten attese che i tre politici di spicco li raggiungessero, poi fece un passo verso il grappolo di microfoni. Diede il benvenuto e passò la parola a Wetre.

La voce della donna era sommessa. Decisa. – Carissimi. In primo luogo desidero cogliere l'occasione per ringraziare tutti: grazie di cuore per il grande affetto e la grande partecipazione manifestati al mio nipotino, a me e a mio marito nell'inconcepibile tragedia che ci ha colpiti. Ci sono arrivati messaggi e saluti da vicino e da lontano, da persone conosciute e sconosciute, da compagni di partito e avversari politici. Pieni di affetto e di premura. E questo ci consola. Ci dà

forza ed energia in un momento tanto difficile.

Mentre parlava Wetre giunse le mani. La sua espressione era grave, ma tranquilla. Aveva un'aria sicura di sé.

Era stato Fredrik a dirle che la figlia era morta. A quella notizia l'importante politica era stramazzata sul pavimento di marmo dell'Opera. Si era raggomitolata in posizione fetale e aveva singhiozzato a piú non posso stringendosi la pancia. Fredrik sapeva che effetto faceva. Ci era passato anche lui.

– Come sapete, adesso il nostro nipotino William vive con noi. E, come sapete, ha avuto delle esperienze traumatiche. Perciò ho deciso di abbandonare la campagna elettorale, e ho

chiesto un congedo al mio partito per potermi dedicare esclusivamente alla famiglia, – lanciò una rapida occhiata a Vibecke Fiskvik. – A Hønefoss una coppia aspetta che i figli, Fritjof e Paul Espen Hennie, si facciano vivi. E spera anche di avere notizie del nipotino Johannes. E non sono i soli. Mio marito e io esprimiamo la nostra piú sentita solidarietà a tutti i parenti dei discepoli di Solro che ancora non sanno dove siano i loro cari. E ovviamente anche a coloro che li hanno persi durante l'assalto alla comunità –. Si schiarí la voce. – Molti hanno chiesto il permesso di fotografare e di riprendere la nostra casa, e molti hanno chiesto interviste. Spero di aver soddisfatto le vostre esigenze, e che d'ora

in poi la nostra privacy sarà rispettata. Non rilascerò nessuna intervista fino a dopo le elezioni politiche. Grazie.

Parecchie mani si alzarono. Mentre Wetre si faceva da parte un reporter gridò: – Cosa ne pensi delle valutazioni che ha fatto la polizia durante l'azione all'Opera?

Tina Holten stava per far accomodare Sebastian Koss davanti ai microfoni, ma Wetre si girò. Per un momento fissò pensierosa il giornalista, infine distolse lo sguardo.

– Non porto rancore alla polizia. Abbiamo a che fare con un pazzo imprevedibile –. Poi continuò con voce sommessa: – Lui e solo lui è colpevole del fatto che mio nipote, e i due figli di

Jørgen Mostu, dovranno crescere rispettivamente senza quella madre e quel padre che li amavano con tutto il cuore.

Poi Koss prese il suo posto. Si asciugò i palmi sulla giacca ed esordì sottolineando che la polizia era contenta di tutta l'attenzione che la stampa dedicava al caso.

Fredrik volse gli occhi al cielo.

– Ci sono molte cose che non posso commentare riguardo alle indagini in corso. Però voglio fare chiarezza su alcune riflessioni.

Koss lanciò un'occhiata al pubblico. La sua espressione faceva pendant con il cielo carico di nuvole.

– Ancora non sappiamo quando Annette Wetre e Jørgen Mostu siano stati

caricati sul mezzo dell'unità speciale. E non sappiamo *come* sia stato possibile. Ma dal referto autoptico provvisorio emerge che al momento del decesso erano entrambi sotto l'effetto di una dose massiccia di anestetici.

Koss accentuò la parola «massiccia». Alzò lo sguardo dal foglio di appunti, poi riprese.

– Quindi *non* erano coscienti né prima né durante l'esplosione.

Un'altra breve pausa.

– Posso anche confermare che secondo noi i rapimenti sono collegati alla strage di Solro, a Maridalen. Come sapete, Annette Wetre faceva parte della comunità religiosa che viveva nel podere. Siamo ancora molto ansiosi di

comunicare con tutti i membri di quella comunità. Pertanto preghiamo vivamente coloro che si trovavano a Solro di mettersi al piú presto in contatto con la polizia. E questo vale anche per chi è in grado di darci loro notizie.

Koss levò i palmi verso la stampa.

– Ho finito. Grazie.

Kafa li aspettava vicino alla macchina. Non portava piú la benda sull'occhio. Impaziente, fece loro segno di salire a bordo.

– Conoscete il caso Pio? Nel Telemark?

Fredrik le lanciò un'occhiata interrogativa. – Sí...? – esitò. – Lo conosco tutti, immagino. Quello dei due gay? Il politico locale che è sparito l'inverno scorso?

Kafa premette i palmi l'uno contro l'altro. – Esatto, – rispose. – A marzo la coppia formata da Pio Otamendi e Carl Josefsen è sparita senza lasciare tracce dopo aver passato la serata in un locale. Erano usciti con alcuni compagni di

partito della destra di Porsgrunn per festeggiare l'elezione di Pio a segretario della sezione locale.

– Esatto. Proprio così, – disse Fredrik.

Alcuni testimoni avevano spiegato che i due erano spariti a bordo di un taxi. In seguito l'auto era stata ritrovata in un boschetto nei dintorni di Skien. Una Mercedes rubata, con l'insegna falsa dei taxi sul tetto.

– Hanno chiamato dal laboratorio dieci minuti fa. Indovinate a chi appartiene il dito che Annette Wetre ha dato a Tina Holten mentre erano in macchina? – Kafa guardò prima l'uno poi l'altro. – A Carl Josefsen, il compagno di Pio Otamendi. I due casi sono collegati.

Un'ora dopo Fredrik sedeva in uno dei

ristoranti sotto i portici di Youngstorget. Dall'altra parte del tavolo c'era Bettina. Si era sfilata la camicetta e l'aveva posata sul tavolo. Sotto indossava una canotta nera con la linguaccia dei Rolling Stones che prendeva tutto il davanti e con una profonda scollatura; le rughe della pelle abbronzata tra i piccoli seni sembravano tante sottili righe tracciate a matita. L'aquila tatuata sul braccio lo fissava torvo, e Bettina aveva appena scansato la sua mano sotto il tavolo.

– Mi fa piacere che tu abbia trovato il tempo per mangiare insieme, – disse secca.

In settimana Fredrik aveva disdetto due volte. Bettina era convinta che avesse bisogno di parlare della perdita del suo

caro amico Jørgen. Lui non era d'accordo. Forse aveva fatto male a non trovare una scusa anche quel giorno. Lei era di cattivo umore. Bettina, la sua fidanzata, o amante, o vattelappesca, voleva sapere cosa pensava. Se non di Jørgen, allora di loro due. Fredrik non aveva una risposta da darle.

Era passato quasi un anno da quando si erano conosciuti. Entrambi d'accordo a continuare a vivere ognuno per conto suo. Ma a poco a poco la situazione era cambiata. Uno spazzolino da denti aveva traslocato. Un profumo e dei gioielli erano rimasti sulla mensola del bagno. Un cassetto era stato vuotato dei calzini e riempito di biancheria intima femminile. La chiave prestata aveva trovato un posto

fisso nel portachiavi di Bettina.

Gli piaceva scoparsela. Ecco, la verità era questa. Ma non era quello che voleva sentirsi dire lei.

Bettina pensava di meritarsi di piú. Non era chiaro come il sole che mancava poco al passo? Non era cosí che si evolvevano le relazioni? Se non altro, tutte le relazioni si fondavano sul rispetto reciproco. Era troppo vecchia per le stupidaggini. E questo lui lo capiva, no?

Lei si chinò e frugò nella borsa alla ricerca degli occhiali da sole. Fredrik sbirciò sotto la cinta dei suoi pantaloni. Perizoma. Quando si ritirò su, Bettina lo fissò dritto negli occhi.

– Voglio che andiamo a vivere insieme.

Lista, novembre 1943.

Trentasei ore dopo che Kolbein era stato condotto nella guardina sotto l'abitazione dipinta di bianco dove viveva il comandante della polizia rurale, arrivò lui.

Kolbein si era coricato sullo stretto tavolaccio. Il chiaro di luna che entrava dallo spiraglio della finestra sopra la sua testa disegnava delle strisce sul pavimento di cemento. Poi udí scostare il catenaccio alla porta della cantina. Il sommesso attrito di suole in cuoio sulle scale. La luce si accese. Erano piú persone, e le sentí fermarsi davanti alla sua cella. Kolbein fissò il muro di pietra

umido.

– Allora...

Era la voce stridula del comandante.

– È lí dentro.

Silenzio.

A che pro fingere? Kolbein si tirò su a sedere. Alzò la testa e li guardò.

Lui era accanto al comandante. Il professore. Calzava gli stivali alla scudiera sopra i pantaloni da medico e indossava un cappotto di pelle al ginocchio, del tipo preferito dagli ufficiali delle SS. Elias Brinch sorrise. I suoi occhi neri ardevano. Kolbein si sentiva il cuore martellare nel petto, e si morsicò l'interno delle guance. La bocca gli si riempí di saliva, appiccicosa e soffocante.

Il professore si bagnò il pollice con la lingua e si scostò il ciuffo biondo. Illuminato dalla lampadina nuda sospesa al soffitto, il naso esile e dritto gettava un'ombra sulle labbra sottili.

– Aveva questo in tasca, – disse il comandante in tono nervoso. Anche l'uomo del Sørlandet notò quella tensione oscura. Nella mano stringeva il pettine pieghevole di Kolbein. Brinch esaminò per un momento le iniziali, lo aprì, lo richiuse, poi se lo infilò nel taschino.

– Kolbein... – bisbigliò seccamente. Fece una serie di respiri pesanti, poi estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto e se lo batté sul dorso della mano. Finito di fumare, spense il mozzicone sul pavimento, si bagnò il

pollice sinistro con la lingua e si scostò di nuovo la ciocca di capelli dalla fronte.

– Lui viene con me.

Elias Brinch parcheggiò davanti all'ingresso principale del campo di prigionia. Nel tenue chiaro di luna Kolbein guardò fugacemente il boschetto dove si era appostato, era stato di vedetta, aveva preso appunti e sofferto il freddo. Ora avrebbe visto con i suoi occhi che cosa succedeva di là dal filo spinato. Forse sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe visto.

Sopra l'edificio color senape al centro del campo svettava la torre di guardia. I proiettori di fianco alla mitragliatrice inondavano di una luce fioca la villa di

legno bianca di Brinch e la strada d'accesso sterrata. L'abitazione sorgeva su una piccola altura alle spalle del campo di prigionia. Davanti alla villa c'era un giardinetto brullo. Dalla finestra della camera da letto al piano di sopra il dottore doveva godere la vista di tutto il suo piccolo regno. Non appena scesero dall'auto due soldati aprirono il cancello. Erano giovani. Avevano sí e no vent'anni.

– Il dottor Monsen è mio ospite. Alloggerà nella baracca del lavoro. Nella stanza accanto al laboratorio. Fatela preparare, – disse Brinch in tedesco.

– Signorsí, *Doktor Kommandant*, – rispose uno dei due, e salutò energicamente portandosi la mano

all'elmetto.

Brinch lanciò un'occhiata all'orologio da polso. Un modello semplice, da militare.

– Le due meno dieci. Seguimi, dottor Monsen.

Il maestro di Kolbein sembrava non avanzare, ma scivolare sopra la ghiaia. Le spalle curve. A ogni passo i piedi si sollevavano a malapena da terra. Un felino a caccia. Su entrambi i lati si innalzava una recinzione di rete metallica sormontata da spire di filo spinato. Dall'altra parte c'erano le baracche dei prigionieri. Silenziose e buie.

Elias lo condusse in una stanzetta senza finestre. La camera era illuminata fiocamente da una lampadina solitaria. Le

pareti erano spoglie, fatta eccezione per uno specchio sopra un lavabo bianco. Si sedettero a un fragile tavolo al centro.

– Hai una brutta cera, Kolbein.

Lui si fissò le mani. Quell'autunno la sua pelle era diventata ruvida. Si era coperta di tagli e piccole ferite infette. Aveva le unghie orlate di nero. Solo allora gli venne in mente che non si specchiava da quando era in Scozia. Un'eternità. Si passò una mano sulla guancia. Appena arrivato nella capanna si faceva la barba tutti i giorni. Poi era passato a un paio di volte alla settimana. E adesso... non ricordava di aver usato il rasoio nelle ultime settimane.

– Che ci fai qui?

Elias si passò una mano nei capelli

curati. Tese gli angoli della bocca scoprendo la parte inferiore degli incisivi. Un tentativo di gentilezza.

– Hai violato il patto, – rispose Kolbein sottovoce. Abbassò lo sguardo. – Ti ricordi? La Fratellanza doveva sospendere l'attività finché non ci saremmo incontrati tutti quanti. E tu hai violato quel patto. Tu e Elsa.

Continuò a tenere lo sguardo basso. Il tavolo vibrava debolmente. Elias tamburellava con le dita.

Poi, parlando in fretta, ancora con una certa cordialità nella voce, gli chiese: – Come fai a saperlo?

Kolbein esitò. Avrebbe voluto dirgli la verità. Dei messaggi segreti e di John. Per fargli capire che era stato smascherato.

Per fargli capire che presto, una volta persa la guerra, sarebbe stato perduto. Ma non poteva. Avrebbe messo in pericolo John e l'operazione in Grecia nella quale il colonnello Hasle aveva detto che rientrava anche lui.

– In questo campo muoiono in tanti. E qualcuno lo ha notato. Quando è saltato fuori il tuo nome, mi hanno cercato. I britannici volevano la mia opinione –. Si schiarí la voce. – E la mia opinione è che hai violato il patto.

Si sentiva lo sguardo di Elias penetrare nel cuoio capelluto. Rimasero in silenzio, poi Elias concluse: – Ed eccoti qui.

Infine Kolbein levò la testa. L'espressione di Brinch era piú seria di quando si erano seduti. I loro sguardi si

incrociarono.

– Ho contato i cadaveri. Ho visto cosa fai a questa gente. Ho documentato la tua malvagità, Elias.

Il suo respiro si fece piú rapido. A quel punto era preparato ad affrontare una reazione. Ma quale? Elias gli sarebbe saltato addosso, lo avrebbe ucciso su due piedi?

La porta si aprí ed entrò una donna minuta, probabilmente vicina ai quaranta. Indossava la divisa da prigioniera. Brinch cominciò a battere a ritmo veloce l'indice sul piano del tavolo. Controllato e impaziente. La donna abbassò la testa e si avvicinò in silenzio, posando sul tavolo due tazze strette. Poi uscí a passo frettoloso e tornò con una teiera panciuta.

Era stata bella. Ora il suo viso era marezzato di rughe sottili, i capelli già grigi sulle tempie e il viso immobile, come quello di una bambola. Sistemò la teiera fra le tazze, chinò la testa al massimo e chiuse la porta. Elias fermò l'indice. Poi versò il tè. Prima nella sua tazza e poi in quella di Kolbein, che la alzò annusandone il contenuto.

– Maledetta guerra, – mormorò Elias. – A Vienna il tè sapeva di fumo. Ricordi? – Lo guardò negli occhi. – Il profumo di albicocche. Aromi capaci di riempire una stanza, un'aula, di calma. Di riflessività. Lo sapevi che quando va al Berghof Adolf Hitler fa tutti i giorni una passeggiata fino al *Mooslahnerkopf*, una sala da tè nelle Alpi bavaresi? Solo per

degustare una tazza di tè? – Scosse la testa. – Di una cosa puoi essere sicuro. A *der Fürher* non servono quest'acqua sporca.

Sorseggiò il tè fra i denti, poi lo risputò nella tazza. Cominciò a sfilarsi gli stivali. – Malvagità, – sbuffò. – Fa tanto medievale, Kolbein, poco lungimirante. Lascia che di queste cose si occupino i preti e i politici –. Stese le gambe. – Lo hai visto con i tuoi occhi, no? Nel laboratorio? La razza slava. Forte e operosa, certo, ma purtroppo assai tarda di comprendonio. Una formica operaia indecisa. Oppure quella ebrea? Il parassita che si ciba del nostro creato. Permea la nostra società e la nostra cultura. E i negroidi? Così incivili che per

secoli hanno lasciato che gli europei si accaparrassero le loro terre e la loro gente, senza minimamente opporsi? – Si alzò. Si fermò davanti allo specchio, passandosi le dita affusolate sulle guance.

– E in mezzo a tutto questo patrimonio ereditario guasto si erge la razza nordica. I germani. Gli ariani. Noi! Civili. Saggi. Intelligenti e riflessivi. Se l'uomo deve sopravvivere, allora dovrà sopravvivere l'ariano! – Si voltò e gridò: – Topi e pidocchi! Si riproducono a una velocità sconsiderata. Più in fretta dell'antilope. Più in fretta della tigre e della civetta. E alla fine non resteranno che bestie immonde. Si tratta semplicemente di matematica –. Si interruppe, si scostò il ciuffo e poi riassunse, in tono distaccato e

formale: – Non è una questione di ideologia. È una questione di igiene.

Si lasciò ricadere sulla sedia. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. I due si fissarono. Kolbein percepì il disprezzo nel suo sguardo.

– Quindi non venirmi a parlare di malvagità. Esistono solo i fatti. Fatti, osservazioni, ipotesi ed esperienze –. Poi, vomitando le parole, disse: – Il patto? Quello era il mio patto. Era la *mia* ricerca. I miei risultati e i miei successi. Invece, se al posto *tuo* ci fosse stato qualcun altro non avrebbe fatto nessun differenza.

Elias Brinch si concesse ancora una lunga pausa. Fece una smorfia respirando pesantemente. Poi si rialzò con un

gemito. Voltò le spalle a Kolbein e si avvicinò al muro. Fece scorrere un dito lungo le assi. Di colpo la sua voce sembrò sincera: – I nazionalsocialisti ricominceranno da zero, Kolbein. Un nuovo mondo. Una nuova civiltà. Mentre i britannici, cosa vogliono fare? Niente! Vogliono conservare il mondo così com'è. Gli ebrei altoborghesi manterranno i privilegi che hanno ereditato, e intanto il mondo marcirà alla radice. Apri gli occhi e vedrai, Kolbein –. Elias si girò. Si appoggiò al muro e riprese: – Che cos'era la Germania nel 1928? E cos'era il Paese quando abbiamo lasciato Vienna, dieci anni dopo? Cambiamento, Kolbein. Volontà e fede. Forza e intraprendenza.

Il professore lo scrutò corrugando la fronte. Poi fece un passo conciliatorio in avanti. Levò le mani come un salvatore. — Rispondimi sinceramente. Fa differenza se questi uomini muoiono qui oppure sul campo di battaglia? Non sono civili. Non sono donne e bambini. Sono soldati. Uomini che si sono armati per sacrificarsi. Solo che invece di morire per il bolscevismo misantropo moriranno per l'umanità. Il loro sacrificio è una pietra da lastrico sulla strada che porta a un nuovo inizio. Un mondo migliore, dove chi deve comandare comanda. Dove chi è nato per servire serve —. Fece un sorriso umile. — Ripristineremo l'ordine naturale. C'è forse una causa piú bella per cui morire? — Brinch scosse la testa. — E

questa la chiami malvagità?

Kolbein fu condotto in una stanzetta senza finestre. Su uno stretto lettino di acciaio c'era una divisa da lavoro e un abito elegante gessato. Poi, ecco che apparve sulla soglia Kjell Klepsland. Posò un vassoio con del cibo sul pavimento. Una zuppa annacquata e un tozzo di pane. Kolbein cercò il suo sguardo, ma l'ufficiale dello Hird indietreggiò deciso di due passi, chiuse la porta e girò la chiave.

Il caporedattore del notiziario di Tv2 Carl Solli guardava con espressione ottusa attraverso il vetro della porta.

Prima di aprire, Turid Mostu sistemò la carrozzella in modo da sbarrare il passo. I bambini erano dai nonni, ma lei non aveva voglia di farlo entrare in casa.

– È stato davvero un degno funerale, – disse Solli cupo. Poi le consegnò una scatola di cartone. – Queste sono le sue cose.

Senza rispondergli lei si mise a rovistare nella scatola. In fondo sentí l'acciaio freddo contro le dita. La cassetta portavalori che Jørgen le aveva detto di mettere al sicuro se fosse successo *qualcosa*. Guardò il caporedattore.

– Grazie, Carl. Grazie per tutto l'aiuto che ci dài. E per il bel discorso che hai tenuto al funerale. So bene che non sempre tu e Jørgen... – esitò.

– ... non sempre andavamo d'amore e d'accordo, – completò Solli per lei. L'espressione idiota era tornata. – Ma avevo un profondo rispetto per lui come giornalista, – mentí.

– Ci sentiamo, – disse Turid.

Si mise la cassetta in grembo e andò nello studiolo di Jørgen. Non aveva avuto le forze di sgomberarlo, ed era in disordine come sempre. Tazze da caffè, piattini, riviste e ritagli di giornale erano sparsi sulla piccola scrivania. Sottolineature e scarabocchi rivelavano i passi che avevano attirato l'interesse di

suo marito. Turid aprí il cassetto della scrivania e prese la chiave che sapeva avrebbe trovato là dentro. Poi aprí la cassetta.

Era grande appena da contenere un raccoglitore ad anelli. Lo sfogliò. Il caso Kirkerød. La truffa della campagna elettorale. Gli operai petroliferi malati. Il bluff del cancro. Tutti i suoi vecchi scritti. I casi che avevano creato e incarnavano la sua carriera. Lí aveva raccolto i nomi delle fonti segrete. Quello del medico che gli aveva passato le cartelle cliniche falsificate. Degli avvocati che avevano trafugato atti giudiziari. Del consulente politico che aveva scoperto che il leader del Partito operaio frodava il fisco. Eccoli. Tutti coloro che rischiavano il

posto e il prestigio, i legami familiari e sociali, per motivi buoni o meno buoni. Il raccoglitore non era voluminoso, e non conteneva nulla su Solro. Delusa, lo richiuse. Quella sera lo avrebbe buttato nel camino.

In fondo alla cassetta trovò un cellulare. Lo accese. Nessuna password. Jørgen non avrebbe mai superato gli esami per diventare agente segreto, pensò con un sospiro. L'apparecchio era stato usato solo quell'estate. E per chiamare un unico numero. L'ultima volta il giorno in cui Jørgen era sparito. Un sms. Turid lesse: «Va bene per l'appuntamento. Anch'io voglio parlarti di una cosa».

Chiuse gli occhi. Prese il cellulare e lo strinse. Forte. Poi riaprì gli occhi,

controllò che il numero non apparisse e premette il pulsante di chiamata.

Squillò. Una volta. Due. Alla terza risposero.

– Simon Riebe. Chi parla?

L'albergo gettava ancora una lunga ombra quando Fredrik Beier scostò le tende. Il sole della mattina era basso sopra la pacifica distesa di boschi fra il Telemark e il Vestfold. Il mal di testa pulsava. Non aveva quasi chiuso occhio.

Dalla finestra spaziò con lo sguardo sul centro squallido di Porsgrunn, un susseguirsi di muri e cemento. La coppia gay era stata vista lí l'ultima volta. E grazie all'analisi che Kafa aveva fatto degli orari dei treni avevano buoni motivi per credere che Annette Wetre avesse raggiunto Oslo con la linea del Vestfold prima di essere rapita. Porsgrunn si trovava lungo quel tratto.

Nel parcheggio davanti all'alimentari,

cinque piani piú giú, scorse quella pantera nera dell'auto di Sebastian Koss. E, levando lo sguardo, vide il fiume, l'ultimo segmento del bacino idrografico del Telemark prima che sfociasse nel fiordo di Frier. Gli abitanti di Porsgrunn lo chiamavano fiume Porsgrunn, e quelli di Skien lo chiamavano fiume Skien.

Fredrik non aveva mai capito perché quelle due cittadine confinanti non si fossero unite. Entrambe avevano una squadra di calcio fiacca, qualche migliaio di abitanti e un profondo disprezzo reciproco. Skien aveva dato i natali a Vidkun Quisling, mentre Porsgrunn era nota soprattutto per la produzione di water. Fredrik aveva cercato di spiegarlo a Kafa durante le due lunghe ore di

viaggio in auto verso sud da Oslo. Ma aveva capito che lei era poco interessata. Subito dopo lo svincolo per Tønsberg lo aveva chiamato Turid. Il sole della sera si pavoneggiava rosso e arancio sopra la campagna.

Simon Riebe era la fonte segreta di Jørgen. Il leader della destra, Simon Riebe, era l'informatore di Tv2. Nelle ultime dodici ore Fredrik se lo era ripetuto talmente tante volte da stordirsi. Jørgen era stato assassinato perché avrebbe potuto smascherare Riebe? Perché Simon Riebe era in possesso di informazioni dettagliate su un'indagine in corso? Chi lo aggiornava? Era solo informato, o anche coinvolto? Quell'uomo aveva buone probabilità di

diventare il prossimo primo ministro del Paese, cazzo.

Fredrik voltò le spalle a Porsgrunn e chiuse gli occhi.

Vidar Saga aveva perso parecchi capelli e preso parecchi centimetri di girovita, appurò Fredrik quando, un'oretta dopo, salutò con una vigorosa stretta di mano il suo vecchio compagno di corso. Erano davanti all'albergo.

– Cazzo, Beier, quanto tempo è passato, – disse il commissario del distretto del Telemark.

Sul naso a patata aveva un paio di grandi occhiali tondeggianti. Lui scosse la testa e sorrise.

– Eh, sí. Almeno vent'anni. Una vita.

– Amen, – disse l'altro aggiustandosi il berretto della divisa.

Saga aveva sempre adorato la divisa.

Fredrik gli presentò Kafa. Vidar Saga scrutò i jeans aderenti e il top scollato, poi la guardò negli occhi.

– Ah. Sicché oggi giorno gli agenti dell'unità centrale hanno questo aspetto. Buono a sapersi, – disse in un tono che lui non seppe interpretare. Alludeva al sesso, all'abbigliamento o al colore della pelle?

– E questo è l'aspetto dei poliziotti attempati di provincia, suppongo, – ribatté pronta Kafa. Dal collo pallido simile a un würstel che univa la testa al corpo, lasciò scendere lo sguardo verso la pancetta che tracimava dai pantaloni.

Saga le lanciò un'occhiata torva, poi le tese la mano, grande come un guanto da hockey su ghiaccio. – Eh eh, – rise seccamente.

L'albergo era ad appena duecento metri dal locale dove cinque mesi prima erano stati visti con certezza per l'ultima volta Carl Josefsen e il suo convivente Pio Otamendi.

– Sono spariti subito dopo la chiusura. Il taxi era fermo lí, – disse Saga indicando con la mano un punto proprio davanti all'ingresso. – Si vede nel filmato fatto dalla telecamera della banca sul lato opposto della strada –. Indicò. – Purtroppo, per via della distanza le immagini non rivelano dettagli. Soltanto che probabilmente l'autista era solo.

Fredrik si sedette davanti sull'auto di servizio, Kafa dietro. Quando passarono sopra il fiume diretti a ovest, superando i vecchi edifici in muratura che costituivano la fabbrica di porcellana di Porsgrunn, Saga spiegò come si era arenata l'indagine.

– Sono venuti anche quelli della Kripos, – disse in un tono che scagionava la polizia locale. Scosse la testa facendo vibrare le guance. – Abbiamo cercato eventuali nemici. Ex fidanzati. Capita che qualche parente non si senta a suo agio con... l'omosessualità così vicina. Ma a quanto pare il problema non era questo.

– Cosa sapete degli scomparsi? – domandò Kafa.

– Allora. Carl Josefsen, originario di

Mosjøen, sami, trentacinque anni. Panettiere diplomato, lavorava in una panetteria di Skien. Genitori defunti, una sorella e un fratello che vivono entrambi su a nord. Pio Otamendi... quarantatre anni, basco, originario di Bilbao, Spagna... e noto politico, almeno a livello locale. Benvoluto. Combinava l'attività politica con l'importazione di vini. Entrambi avevano la fedina penale immacolata. Sí e no qualche multa per divieto di sosta.

– E stavano insieme da parecchio tempo?

– Sí, come minimo da una decina d'anni. All'inizio, si lasciavano e si prendevano. Sono arrivati qui da Oslo circa sette, otto anni fa.

– Il fatto che fossero gay... – cominciò Fredrik, – può aver provocato qualcuno? Esterno alla famiglia?

Il poliziotto brontolò irritato. – Lo escludo. Nel modo piú assoluto. Non ci sono indizi in questo senso. Il mondo va avanti. Anche nel nostro distretto.

Proseguirono in silenzio. Per viuzze anguste e serpeggianti giunsero nelle campagne a ovest di Porsgrunn. Dopo tre, quattro chilometri lasciarono la strada principale e imboccarono uno sterrato pieno di buche che si inoltrava in un bosco di conifere. Il terreno cominciò a salire. Infine Saga fermò l'auto in uno spiazzo davanti a un garage di lamiera ondulata. – Ecco, – annunciò. – Abbiamo trovato la macchina qui dentro. Una

vecchia Mercedes. Non un macchinone come quello su cui gira il vostro capo.

La Kripos aveva perquisito la vettura. E anche il luogo dove era stata rinvenuta. La Mercedes risultava rubata, e avevano concluso che l'autista indossasse i guanti. Perché avevano trovato soltanto le impronte digitali dei due scomparsi. Sul fondo c'era una fiala rotta. Vidar Saga estrasse una foto da una cartellina di plastica. Ritraeva una boccetta di vetro azzurro grande come il dito di un bambino.

– Conteneva tracce di un anestetico. Il cappuccio di alluminio aveva un foro, fatto probabilmente dall'ago di una siringa. Secondo i tecnici del laboratorio non era di produzione industriale. Erano

convinti che qualcuno lo avesse preparato per uso personale.

Erbacce spuntavano dalla ghiaia e lungo i muri del garage color argento. Saga raggiunse la porta e si abbassò, arrivando a fatica al lucchetto massiccio vicino al terreno. Fredrik dubitava che sarebbe riuscito a rialzarsi da solo. Il garage era completamente vuoto.

– Chi è il proprietario? – domandò Kafa entrando.

– Il Comune. Una volta fungeva da magazzino per gli spalaneve, la ghiaia, eccetera. L'auto è stata scoperta per caso. Dovevano demolirlo, questo garage.

Il pavimento era di cemento, e il sole tracciava sottili strisce nei punti in cui la luce penetrava dalle fessure nella lamiera.

C'era un odore di olio vecchio e di terra umida.

– Nessuna traccia? Proprio nessuna?

Kafa osservava Saga quasi con sospetto. Lui scosse la testa adagio.

– Poco e niente. Abbiamo trovato l'orma di uno scarpone fuori nella neve sciolta, da cui abbiamo ricavato una specie di calco. Non siamo riusciti a risalire al modello. Comunque, si tratta di uno scarpone da uomo, e secondo la Kripos chi lo portava pesa tra i settantacinque e i novantacinque chili. Ma... tenete presente che è successo in primavera. C'erano neve, fango, condizioni di merda. Potrebbe anche essere l'orma lasciata da uno degli scomparsi.

Vidar Saga si portò le mani ai fianchi e fissò Kafa, che gli restituí lo sguardo. Fredrik uscí al sole.

– Nient'altro?

– No.

– Qual era la conformazione fisica degli scomparsi?

Saga soffiò dal naso. – Qual era la loro conformazione? In che senso? Normalissima, penso. Due uomini normali. Né grassi né magri.

– In tal caso la conclusione ovvia è che Pio Otamendi e Carl Josefsen non sono stati qui, – disse Kafa.

– Ah sí?

– Sí. Perché se la persona che li ha rapiti li ha portati in braccio, allora doveva pesare molto piú di novanta chili.

Giusto?

– E perché avrebbe dovuto portarli in braccio?

– Magari perché nella macchina c'era una boccetta di anestetico vuota?

Vidar Saga tacque a lungo.

Il sottobosco era soffice sotto i piedi. Tutt'intorno alberi decidui, abeti e conifere si contendevano il dominio delle colline. Si trovava in una zona escursionistica. Rischiaava di imbattersi in qualcuno. Perciò si muoveva con cautela, e continuò a farlo finché raggiunse l'ombra sotto la cresta della collina. Lassú si confondeva con il paesaggio. Giú in basso c'era una morena. Era piú o meno praticabile sino al punto in cui il paesaggio diventava pianeggiante, dove c'era l'ingresso del rifugio antiatomico.

Ripensò all'Afghanistan. Ai giorni e alle notti che aveva trascorso dentro buche e grotte o bivaccando in pareti rocciose a perpendicolo. Lui, la Balena e

il fucile. In attesa di un'auto che procedeva in un convoglio. L'uomo con la barba brizzolata. L'agente Nato che viveva nascosto tra i pastori di capre. La bambina con la cintura esplosiva.

Qui era solo, e la Balena non era che una faccia su uno schermo. Pensava che non avrebbero piú lavorato insieme. L'azione contro il governatore del Kandahār era stato il capolinea.

Non aveva la piú pallida idea di come lo avessero collegato a quell'omicidio. Ma di una cosa era sicuro. Avevano lasciato vivere il vecchio imām del minareto. Era stato un errore di giudizio. Un errore di giudizio della Balena. L'organizzazione ribolliva. Era pericoloso per i manovali come lui.

Sapeva di essere bravo, ma non insostituibile.

Dopo aver teso la rete mimetica aprí il borsone nero. Allargò un telo cerato sul terreno e sistemò davanti a sé il fucile automatico M4A1 e i caricatori. La fondina da coscia con la pistola ceca CZ 75 accanto agli esplosivi. Poi controllò che i pantaloni militari neri fossero ben stretti sopra gli scarponi. Si infilò il gilè tattico dalla testa e fissò la fondina e la sacca idrica. Infine allentò la maschera. Quando faceva sforzi si formava della condensa tra l'apertura in corrispondenza del palato e il silicone. Temeva di lasciare tracce.

L'uomo altissimo si mise nella posizione del loto e si sistemò il portatile

sulle gambe. Sarebbe entrato in azione al segnale della Balena.

Da un po' di tempo era lui la preda. E tutta l'azione si era trovata in pericolo. *Lui* si era trovato in pericolo. Perciò era stato costretto a trattare. E così gli era venuta l'idea. Non doveva soltanto distogliere l'attenzione della polizia da sé. Con un po' di astuzia sarebbe riuscito anche a farsi aiutare a scovare il suo obiettivo. Perciò, quando Annette Wetre aveva acceso il cellulare mentre si dirigeva a Oslo, rendendosi così visibile a chi sapeva come cercarla, il piano aveva preso il via. Annette poteva sfidare quanto voleva il dolore e l'umiliazione che lui le causava, supplicandolo con un fil di voce e lo sguardo rivolto a Dio.

Poteva morsicarsi quanto voleva il labbro così forte da farsi uscire il sangue e gonfiare la bocca, pur di non rivelare il nascondiglio della setta.

Si asciugò una goccia luccicante sul mento.

La sensazione che aveva provato quando era uscito con calma dalla stazione centrale di Oslo e il telefonino aveva vibrato nella tasca? Il boato sordo della carica che esplodeva alle sue spalle? Trionfo.

Era stata la polizia a condurlo a Porsgrunn. Dopo tutti quegli insuccessi Koss, il nuovo capo, non avrebbe perso di vista l'indagine. Perciò, quando era salito a bordo della sua lussuosa Mercedes per sfrecciare verso sud, lui non aveva

dovuto fare altro che andargli dietro.

Dal parcheggio sotto l'albergo aveva visto partire il grassone, gamba-di-legno e la pakistana. Li aveva seguiti nel bosco. E quando aveva visto il cartello arrugginito lungo la strada, gli era quadrato tutto. «Magazzino sotterraneo Kverndammen». Aveva lasciato che i poliziotti ignari si arrangiassero e aveva svoltato. Ma certo, era proprio un rifugio antiatomico. Negli ultimi anni in tutta la Norvegia ne erano stati venduti parecchi. Un avanzo inutile della guerra fredda. Stanze di pietra silenziose. Sempre la stessa luce, sempre la stessa temperatura. Dimenticati e inosservati. Dietro muri spessi decine di metri. Il nascondiglio ideale per chiunque avesse qualcosa da

nascondere.

Come i predicatori della comunità religiosa la Luce di Dio.

Il venerabile municipio di Porsgrunn offre un magnifico panorama sul fiume della città. Ma dagli uffici amministrativi, stipati in un tozzo edificio di mattoni poco piú giù lungo Storgaten, la vista è limitata alla facciata di fronte. Fredrik e Kafa non ci fecero caso. Lui stava esaminando le mappe dell'ufficio tecnico. Lei parlava con Andreas al cellulare.

Dove potevano essersi nascosti i membri della setta? A ricevere i poliziotti era stata una donna magra, ingegnera del Comune, che aveva scosso la testa quando le avevano spiegato cosa

cercavano. Adesso era seduta davanti a un pc e guardava Fredrik contrariata. Le mani affondate nei capelli castani brizzolati, la giacca di velluto a coste appesa allo schienale della sedia e le lunghe gambe piazzate al centro del tavolo, lui non sembrava intenzionato ad andarsene presto. Secondo il cartello gli uffici amministrativi avevano chiuso diverse ore prima. – Le mappe esistono anche in forma digitale, – aveva provato a spiegargli la donna, ma Fredrik aveva sorvolato. Aveva bisogno di farsi un quadro d'insieme della situazione. E ci sarebbe riuscito meglio con dei fogli di carta fra le mani.

Kafa concluse la conversazione con Andreas, si appoggiò a Fredrik e

bisbigliò: – Mi sa che ci siamo!

Lui le lanciò un'occhiata interrogativa.

Andreas aveva controllato tutti i prelievi che Plantenstedt aveva fatto dal conto corrente della comunità religiosa in filiali bancarie fuori Oslo. Nell'estate di sette anni addietro il predicatore aveva prelevato trecentomila corone in una banca di Tønsberg. Qualche ora dopo aveva ritirato la stessa somma a Porsgrunn.

– E quindi?

– E quindi abbiamo cercato degli immobili in zona che fossero stati acquistati per una cifra intorno alle seicentomila corone, – continuò lei.

– Non abbiamo trovato niente.

Il sorrisetto bianco di Kafa rivelò che

non aveva finito. – Ma poi Andreas ha ampliato la ricerca. E ha fatto una scoperta interessante: era già una decina di giorni che Plantenstedt aveva prelevato altre duecentomila corone. A Oslo, – posò il tablet sul tavolo in mezzo a loro. – Guarda qui.

Era un elenco risalente a sette anni prima degli atti di cessione delle proprietà immobiliari di Porsgrunn. Kafa indicò un breve testo evidenziato: «Lo Stato norvegese, in seguito denominato “venditore”, ha ceduto la proprietà “Magazzino sotterraneo Kverndammen” a Solorinvest, in seguito denominato “acquirente”, per la somma di corone settecentocinquantamila».

– Solorinvest, – disse Kafa agitata. –

Solor. Solro?

– Urca!

Fredrik si alzò e raggiunse l'ingegnera comunale. La donna lo guardò da sopra il bordo degli occhiali, fece un sorriso falso e finse di non aver notato l'emozione di Kafa.

– Ho bisogno di alcune planimetrie, – le disse lui. – Del Magazzino sotterraneo Kverndammen. Mi dovrete procurare anche il contratto di compravendita.

Lei gli strappò il tablet dalle mani. Aguzzò gli occhi. Le pinne del suo naso si arricciarono, come fette di bacon in una padella calda.

– Le planimetrie le posso trovare. Quanto al contratto... potrebbe volerci un po' di tempo. Il Comune non è parte

interessata, come puoi vedere, – disse puntando il dito sul tablet.

Fredrik sorrise con sufficienza.

Mezz'ora dopo l'ingegnera tornò dall'archivio. Posò un contratto di compravendita sul tavolo. Il documento era firmato da Per Olsen.

Il sole era sparito dietro la cresta della collina, ed era tardo pomeriggio quando il braccio della porta d'acciaio a tenuta stagna emise un forte cigolio stridulo. Ruotò per un terzo di giro fino a trovarsi in posizione verticale. Nel momento in cui si arrestò si udì un cupo ronzio metallico. La serratura.

Aveva aspettato pazientemente. Le doppie porte giallo chiaro erano, sí,

macchiate di ruggine e la vernice scrostata, ma erano state costruite per resistere a una guerra atomica. Impossibile forzarle senza far rumore. A ogni modo non sarebbe stato necessario. Perché era trascorso oltre un mese da quando la setta si nascondeva. E un mese in isolamento riduce la capacità di giudizio. Lo sapeva per certo. Ai margini del bosco davanti all'ingresso trovò dei ramoscelli spezzati, mozziconi di sigaretta schiacciati e orme fresche nella terra umida. Là dentro c'era qualcuno che ogni tanto sgattaiolava fuori per prendere una boccata d'aria e un raggio di sole. Era solo questione di tempo.

L'ingresso del magazzino sotterraneo sembrava l'imbocco di una galleria, e la

cengia sovrastante poggiava su un'arcata di cemento. L'arcata proteggeva dalle cadute di rocce e nel corso dei decenni la sua superficie umida si era ricoperta di muschio. Il primo pensiero dell'uomo vestito di nero fu che l'ingresso fosse videosorvegliato, ma poi appurò che non lo era. Almeno, non all'esterno. Perché una moderna telecamera di sorveglianza avrebbe potuto attirare l'attenzione. E l'attività che la setta conduceva dietro quelle porte doveva restare segreta. Perciò si spinse contro la parete rocciosa accanto alla porta d'acciaio. Poggiò un ginocchio a terra e un gomito sull'altro, per tenere la pistola perfettamente ferma.

L'uomo che uscì era più imprudente di quanto lo sfigurato avesse osato sperare.

Non si guardò né a destra né a sinistra, e lasciò la porta aperta dietro di sé dirigendosi assetato verso la luce. Con una sigaretta all'angolo della bocca si frugò nella tasca della felpa con il cappuccio. Gli sbuffi del silenziatore erano assordanti, ma il cecchino sapeva che il rumore non sarebbe arrivato lontano. Colpì l'uomo una volta alla nuca e una in mezzo alle scapole.

Quando la seconda pallottola lo centrò, il bersaglio cadde in ginocchio, poi con un tonfo sommesso crollò in avanti, contro la roccia ammantata di muschio.

Lui si voltò e fece tre rapidi passi di lato mirando in fondo al corridoio che si inoltrava nella montagna. Era deserto. L'unica cosa che gli venne incontro fu

una debole corrente di aria tiepida e viziata.

Il corridoio era abbastanza largo perché ci potesse passare una macchina, e i muri di cemento imbiancati si innalzavano per quasi quattro metri fino a unirsi al soffitto di roccia scavato con gli esplosivi. Lampade di alluminio erano appese a intervalli di circa cinque metri l'una dall'altra. Ne contò cinque. In fondo al corridoio scorse un'altra doppia porta di acciaio, dello stesso tipo di quella all'ingresso. L'uomo vestito di scuro rinfilò la pistola nella fondina da coscia. Afferrò con vigore il morto per il colletto e l'inforcatura delle gambe e se lo caricò in spalla. Poi raccolse il fucile automatico ed entrò a passo furtivo.

Gettò il cadavere nell'angolo in ombra accanto alla porta. Quando il corpo cadde sul pavimento si udí un tenue gorgoglio. Con una mano inguantata l'uomo vestito di scuro lo prese per la mandibola e girò la faccia verso di sé. Era giovane. Più giovane di lui. Forse poco più che trentenne, aveva la barba e due grandi occhi azzurri. Erano fissi e al tempo stesso assenti, come quelli di un cavallo addormentato. I capelli mossi erano intrisi del sangue uscito dal foro nella fronte grande come una noce, e un po' di materia cerebrale chiara colava sulle sopracciglia folte. Le labbra stringevano ancora i resti di una sigaretta spezzata. Lo riconobbe grazie ai ragguagli ricevuti al briefing. Fritjof Hennie. Un membro del

nucleo della setta. Il gruppo cantina: la Balena non gli aveva detto che si facevano chiamare così? Si pulì le dita imbrattate di sangue sulla felpa, poi si richiuse la porta d'acciaio alle spalle. Tolsse la sicura al fucile e corse lungo il corridoio.

Arrivato all'altra porta si accovacciò e stette in ascolto. Era socchiusa. Niente. Con una spinta aprì il battente massiccio. Si trovò davanti un corridoio lungo quanto quello alle sue spalle. Con la differenza che qui il pavimento era coperto di tappeti poveri, e le pareti erano decorate con cartoline del Grenland incorniciate. La temperatura era più alta di un paio di gradi.

Entrò in punta di piedi e chiuse la

porta. Era il cuore del rifugio.
L'abitazione.

C'era una porta anche in ciascuna delle due pareti laterali e una piú larga in fondo al corridoio. Iniziò da destra. Le camere da letto. Erano vuote tutt'e tre. La porta in fondo al corridoio era chiusa a chiave.

Non gli restava che una via per proseguire. Il battente senza maniglia sulla sinistra.

Si accovacciò di nuovo e rimase in ascolto. Gli parve di udire un parlottio sommesso. Facendo attenzione si sfilò lo zaino con gli esplosivi. Spinse con cautela la porta, che girò leggera sui cardini. La stanza che gli apparve era grande, oblunga e illuminata fiocamente. Il pavimento era rivestito di linoleum

scolorito e delle sedie di plastica scura con le gambe di metallo lucido erano rovesciate sui tavoli di laminato plastico. Qualcuno chiamò.

– Fritjof?

La voce maschile era esile e interrogativa. L'istinto prese il sopravvento. La sagoma si alzò in tutti i suoi due metri, spianò il fucile e spalancò il battente con un calcio. Attraverso il mirino vide che l'ambiente era largo sette, otto metri e lungo quasi trenta. I tavoli con le sedie occupavano due terzi della mensa. Al capo opposto delle pareti scorrevoli scostate rivelavano una cucina industriale. Davanti al banco due uomini sedevano sotto una lampada da soffitto, l'unica fonte di luce della stanza. Nel

muro alla loro destra c'era l'ennesima porta. La sola via di fuga per i due, a quanto pareva. Fece fuoco.

Nonostante il silenziatore, le detonazioni rimbombarono contro i muri di cemento. La prima raffica colpí l'uomo seduto di spalle. Il tiratore vide mezzo cranio disintegrarsi in una pioggia rossa mentre il corpo crollava in avanti facendo ribaltare il tavolo. L'uomo che stava dall'altra parte cadde di schiena, sparendo dietro il tavolo rovesciato.

Lo sfigurato si fermò. Sbirciò sopra il mirino. Fece il punto della situazione, poi raggiunse rapido e deciso il centro della stanza. Il puntino laser oscillava davanti a lui. I tavoli e le sedie gli impedivano la visuale, ma non aveva importanza.

Perché c'erano soltanto due uscite. La porta nel muro e quella alle sue spalle. Rallentò. Tese i muscoli della schiena, delle braccia e del collo.

Almeno questo lo sapeva sugli esseri umani. Se braccati, fuggivano. Tutto quello che gli serviva era una linea di tiro libera in direzione della via di fuga. Alla fine la paura avrebbe avuto il sopravvento: l'uomo che si era nascosto avrebbe concluso la misera preghiera che probabilmente stava recitando e si sarebbe lanciato in avanti, con i pantaloni fradici di piscio e un gemito piagnucoloso. Ma non avrebbe fatto in tempo ad avvicinarsi alla porta che i proiettili gli avrebbero dilaniato il cuore e i polmoni. E sarebbe morto con uno

sguardo incredulo e la pelle che scintillava sotto la luce del soffitto.

L'uomo vestito di nero spinse una sedia giù da un tavolo compiacendosi del fracasso che faceva. Poi scorse il corpo che aveva crivellato. Ad appena sei, sette metri di distanza.

I colpi d'arma da fuoco non fanno male. Non subito. Prima hai l'impressione di aver ricevuto un calcio che ti paralizza, come da un bastardo con gli scarponi da sci. Una botta con una mazza. Così forte che il tuo corpo viene strappato via, e non riesci a sentire il dolore, solo a vederlo, sotto forma di fuochi d'artificio bianchi e di nebbia rossa. I segnali della parte ridotta in pezzi sono talmente incomprensibili,

inconcepibili per il cervello, che deve essere disattivato. L'animale prende il sopravvento. E allora arriva il dolore.

L'urto violentissimo lo scaraventò contro il muro. Perse il fucile M4 e si parò con entrambe le mani quando cadde in ginocchio. Allora, sentendo il sapore dolciastro del sangue in bocca, si accorse di avere la spalla destra avvolta nei carboni ardenti.

Il braccio gli cedette e lui continuò a cadere in avanti, battendo la testa contro il linoleum. L'impatto non fu forte, e invece di fargli perdere i sensi gli restituì la lucidità. Gli avevano sparato. *A lui*. Da dietro. Non capiva. La zona alle sue spalle era libera. Non gli risultava che ci fosse qualcuno. Rotolò su sé stesso e

incrociò lo sguardo dell'uomo che pochi istanti prima stava per uccidere.

Søren Plantenstedt si era alzato dietro il tavolo rovesciato e lo fissava con gli occhi pieni di paura.

– Søren! Paul!

Distolse lo sguardo da Plantenstedt e girò la testa. Ecco. Vicino alla porta da cui era entrato scorse l'uomo che lo aveva ferito. Impugnava una Glock semiautomatica. Era *lui*. Non si poteva sbagliare, anche se adesso celava la faccia, rasata nelle foto della Balena, dietro una barba. I capelli biondi arruffati erano sporchi. Era pallido e non gli staccava gli occhi di dosso. Børre Drange gridò.

– Søren! Paul!

Søren Plantenstedt si sostenne al tavolo rovesciato mentre un gorgoglio cupo gli saliva dal petto. Poi si piegò in due e vomitò. Un liquido schiumoso bianco-arancio.

Intanto Drange aveva attraversato la stanza. Si fermò. Aspettò che Planenstedt trovasse le forze per tirarsi su, pulirsi gli occhi e la bocca. L'assassino notò che i due predicatori si fissavano l'un l'altro. Plantenstedt era spaventato a morte. L'altro era di ghiaccio. Di ghiaccio e determinato.

– Di là, – sibilò Drange a Plantenstedt agitando la canna della pistola in direzione della porta. Poi fece un respiro. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica del maglione blu navy. Socchiuse

gli occhi. Il predicatore avanzò di un passo verso di lui.

– Muori, demonio che non sei altro.

Le cupe detonazioni metalliche sorpresero entrambi. Il predicatore si girò verso il rumore e l'uomo vestito di nero capí che non avrebbe avuto altre occasioni. Si lanciò in avanti usando la testa e la spalla sana per farsi largo sotto i tavoli. Le sedie cadevano intorno a lui e udí la Glock sparare tre colpi secchi in rapida successione. Tutti e tre a vuoto. Continuò a strisciare. Si fermò, tese l'orecchio, poi avanzò di nuovo. Si bloccò. Aveva avuto un presentimento. Un presentimento che conosceva grazie a tutte le volte in cui si era trovato faccia a faccia con la morte, e la morte era

arretrata. Capí di essere solo. Capí che l'uomo che gli aveva sparato era fuggito. Si rialzò.

Un rumore stridulo arrivava dal corridoio esterno. C'era un puzzo di vernice bruciata e di metallo fuso. Qualcuno stava tagliando la porta d'acciaio interna con una potente mola a disco.

Fece dietro front e si mise a correre. Fissò il fucile a una cinghia del gilè prima di scappare per la stessa via da cui era arrivato per uccidere.

– Altri due, – ansimò Fredrik.

– Che razza di bastardo ha fatto tutto questo?

Guardò Kafa, che era china sopra l'uomo ucciso nella mensa. Sebastian Koss sedeva a uno dei tavoli di laminato davanti a lui. Il commissario aveva una faccia tesa e pallida. Si passò le mani tra i capelli e guardò Fredrik con espressione stanca. Scosse la testa senza dire una parola. Poi Kafa ruppe il silenzio.

– Sono i due fratelli, – disse sottovoce.

– L'uomo vicino all'uscita è Fritjof Hennie. Quanto a quello là... – disse indicando il cadavere accanto al piano di lavoro della cucina, – date le condizioni in cui è ridotto, è piú difficile. Ma

secondo me è Paul Espen Hennie –. Si schiarí la voce. – I loro genitori abitano a Hønefoss.

– Dobbiamo mandare qualcuno, – disse Koss fiaccamente. Guardò Fredrik e si strinse nelle spalle. – Vero?

– Ha un figlio, – rispose lui. – Paul Espen Hennie ha un figlio piccolo. Lo hanno detto i transfughi. Si chiama Johannes.

Di colpo udirono il sibilo della porta a battente alle loro spalle. Tre agenti armati di tutto punto entrarono nella mensa. Gli elmetti neri con le grandi visiere convesse erano attaccati alle cinture. Il comandante sembrava non sapere a chi rivolgersi. Fredrik fece cenno a lui e ai suoi di avvicinarsi.

– Niente, – fu il breve rapporto del poliziotto. – Abbiamo mandato delle pattuglie. Ma per il momento, niente.

L'unità speciale era arrivata in elicottero da Oslo piú o meno nello stesso momento in cui gli agenti del Telemark facevano irruzione tagliando le porte esterne. Fredrik li aveva seguiti dappresso, mentre controllavano una stanza via l'altra dopo aver messo al sicuro nel corridoio lo zainetto con l'esplosivo. C4. Lo stesso tipo che era stato usato all'Opera.

Il rifugio era costituito da tre stanze da letto con i rispettivi bagni, una mensa e un vasto deposito principale dietro l'ampia porta interna.

– Vi voglio mostrare una cosa, – disse

il comandante dell'unità.

Kafa e Fredrik lo seguirono. L'agente si fermò vicino alla porta d'acciaio che separava l'alloggio dal corridoio che conduceva all'esterno.

– Guardate qui, – disse inginocchiandosi.

Un listello d'acciaio consumato sporgeva di circa un centimetro dal pavimento. Lungo il listello e sul cemento era teso un filo di silicone bianco poco più spesso di un capello. – È un sistema d'allarme. Il filo era fissato alla porta –. Indicò un minuscolo gancio sul battente a un paio di centimetri da terra a cui era ancora legato un pezzetto di filo con un nodo a cappio. L'altro capo spariva in un foro nel muro. – Il filo è

abbastanza lungo da permettere alla porta di aprirsi di una quindicina di centimetri prima di spezzarsi –. L'uomo in divisa si girò verso Fredrik e si grattò i capelli millimetrici. – Però non capisco dove è scattato l'allarme. Abbiamo passato al setaccio tutto il magazzino due volte, senza trovare un segnale né sonoro né luminoso. Per la miseria, proprio non riesco a capire.

– Allora facciamo un altro giro, – disse Fredrik.

Cominciarono dalla zona notte. Un'infilata di tre stanze, con due letti in ciascuna. Fredrik guardò Kafa. I letti non bastavano per tutti i discepoli scomparsi. L'agente fece loro cenno di entrare nella camera di mezzo. Indicò una porta bassa

tra i letti che sembrava quella di una cabina armadio. Era un'uscita di sicurezza. Dava su un corridoio che conduceva all'esterno dalla parte opposta dell'ingresso principale, spiegò il poliziotto. Aprirono. I muri e il soffitto dello stretto passaggio erano grezzi, scavati nella roccia con gli esplosivi. L'aria era umida e sicuramente non c'erano piú di sette, otto gradi. Delle lampadine fioche pendevano dall'alto. I loro passi riecheggiavano cupi. Dopo una decina di metri arrivarono a una porta d'acciaio. – Qui dietro c'è il deposito principale, mentre il corridoio prosegue per altri cinquanta metri circa. In fondo c'è una porta massiccia da cui si esce all'esterno. L'abbiamo trovata aperta, –

spiegò.

– La via di fuga, – disse Kafa adagio.

Entrarono nel deposito vuoto. I muri erano alti minimo quindici metri. Come nel resto del magazzino sotterraneo, la temperatura era molto piú gradevole. L'aria era asciutta. La porta dell'uscita di sicurezza si chiuse di schianto alle loro spalle.

– Lo avete notato? – domandò Kafa.

Gli altri due la guardarono con aria interrogativa.

– Questo ambiente è pressurizzato. Ecco perché la porta si è chiusa così forte. Non vi si sono otturate le orecchie? – Gli altri due annuirono titubanti. – La pressurizzazione impedisce all'aria esterna inquinata di entrare. È utile, per

esempio, in caso di inquinamento radioattivo o di attacco nucleare. Molti rifugi sono costruiti secondo questo principio. Ma tenere in funzione gli impianti di pressurizzazione costa molto. Di norma si accendono solo se c'è pericolo di inquinamento... – Kafa esitò. – Anche a Solro c'era un impianto simile in funzione, – aggiunse.

Tornando nella mensa trovarono Sebastian Koss ancora seduto allo stesso tavolo. Con espressione arcigna fece loro segno di raggiungerlo.

– Sedetevi, – disse.

Sembrava una via di mezzo tra un ordine e una supplica. Con gesto ostentato Fredrik si voltò di spalle per prendere il thermos da campo e riempire

due tazze di caffè bollente. Poi ne spinse una dall'altra parte del tavolo. Kafa ringraziò imbarazzata. Koss lo fissava, gonfiando i muscoli della mascella. Gli dissero dell'uscita di sicurezza.

– Quindi dobbiamo presumere che qui alloggiassero al massimo sei persone, – concluse il commissario. – Due sono state uccise. Questo significa che sono fuggite tra le due e le quattro persone.

– Ritengo ci sia motivo di pensare che Annette Wetre alloggiasse qui insieme a William. Nella comunità, i fratelli facevano parte del gruppo cantina. La cerchia ristretta. E anche lei, – intervenne Kafa.

Koss la guardò, non con espressione ostile, ma con occhi vacui e stanchi. – Mi

sembra verosimile.

– Il cellulare di Søren Plantenstedt è stato usato sulla E18 dopo la strage. Quindi, contando lui, i due fratelli, Annette e William abbiamo cinque persone. L'ultima era Børre Drange? I due fuggiaschi sono i due predicatori? – chiese Kafa.

Koss non le rispose. Invece, riprese il suo discorso a voce bassa: – E questo mi porta alla domanda successiva. Che cazzo è successo qua? – Batté il dito talmente forte sul tavolo che Fredrik temette che se lo fosse fratturato.

– Ci sono due spiegazioni possibili, – disse. – O c'è stata una resa dei conti interna. Oppure hanno subito un attacco dall'esterno.

– No, – ribatté Kafa decisa. – La spiegazione possibile è una sola.

Koss la fissò stupito. Fredrik sapeva che non era abituato agli agenti che contraddicevano i propri superiori. Quella pratica non gli piaceva. Ma Fredrik aveva il sospetto che fosse disposto a fare un'eccezione, una grandissima eccezione, quando lo riguardava direttamente.

– Fritjof Hennie è stato ucciso per primo. Un colpo alla schiena e uno alla nuca fuori del bunker. Lo rivelano le tracce di sangue all'esterno. Giusto?

– Sí... – mormorò Koss.

– Probabilmente è stato colto alla sprovvista. L'aggressore ha nascosto il cadavere all'interno, ma non ha avuto il tempo di cancellare il sangue –. Kafa

vagò con lo sguardo da Koss a Fredrik. – Ciò significa che qualcuno lo stava aspettando fuori. Qualcuno che non si era avventurato dentro. Qualcuno che non era il benvenuto. Un aggressore esterno.

Gli altri tacevano, e Kafa continuò. – Quando ha aperto la seconda porta l'aggressore ha fatto scattare l'allarme. Senza rendersene conto. Ha proseguito fino a qui, nella mensa, dove ha sparato a Paul Espen Hennie alla nuca e alla schiena. Hennie è stato colpito solo nella parte alta del corpo. Perciò presumo che fosse seduto quando l'aggressore ha fatto fuoco. Quindi, è stato colto di sorpresa anche lui.

Fredrik notò che Koss aveva inarcato un sopracciglio. Era visibilmente colpito.

– E poi?

– E poi ci sono le tracce di sangue –. Kafa si alzò e indicò il muro. – Una terza persona è stata colpita qui. Secondo me si tratta dell’aggressore –. Fredrik non riuscì a trattenere un sorriso.

– Ah sí? E come fai a sapere che il sangue appartiene a una terza persona? – domandò Koss.

– A Paul Espen Hennie hanno sparato con un’arma automatica, – rispose lei. – Osserva le ferite. E il fiotto di sangue.

Girò intorno a un tecnico della scientifica inginocchiato accanto alla vittima. I due superiori si alzarono. Il sangue copriva completamente il piano di lavoro e si allargava a ventaglio per un bel tratto della cucina. Kafa si avvicinò al

muro.

– Qui, invece, c'è solo qualche piccola pozza sul pavimento, e uno schizzo di goccioline nitide sul muro –. Con il dito indicò un segno nel cemento, circa mezzo metro a destra della sottile chiazza di sangue. – E qui è conficcato il proiettile. Un nove millimetri. Cioè, un'arma da fuoco di piccole dimensioni.

Kafa tornò dagli altri. – Fritjof Hennie è stato ucciso con una pistola all'esterno. È logico, perché l'assassino era appostato. Poteva sparare al momento giusto e dalla distanza giusta. Non credo di prendere una cantonata se dico che ha usato un silenziatore. Perché se fosse stato scoperto non si sarebbe disturbato a nascondere il cadavere –. Prese un rapido

sorso di caffè prima di continuare. – Ma non sapeva cosa lo aspettava qui dentro. Perciò ha usato l'arma automatica. Ha colto alla sprovvista Paul Espen Hennie e gli ha sparato, per poi essere sorpreso e colpito a sua volta qui, vicino al muro. E i predicatori ne hanno approfittato per scappare. L'assassino li ha inseguiti lungo l'unica via di fuga che potevano prendere senza imbattersi in noi.

Koss e Fredrik si guardarono, poi il commissario si schiarì la voce. – Staremo a vedere, – esitò. – Staremo a vedere cosa ci diranno le analisi -. Dopo di che si allontanò a passo lento.

Fredrik rivolse un sorriso alla collega. – Se hai ragione ci troviamo davanti a una svolta, – disse sottovoce. – Se hai

ragione e il sangue sul muro appartiene all'assassino, possiamo identificarlo.

Fredrik si svegliò di soprassalto. Non aveva quasi chiuso occhio. Solo sonnacchiato mentre il pensiero elaborava ciò che aveva visto nella costruzione dentro la montagna. O meglio, ciò che *non* aveva visto.

Non riusciva a fare a meno di chiedersi perché mai quegli uomini fossero lí. E poi i due gay. Dov'erano? O, se non altro, dov'erano i loro cadaveri? C'era un secondo nascondiglio?

C'era una nota stonata, che lo tormentava fin dall'inizio, e in quell'istante capí cos'era. L'esplosivo. Il C4 era un esplosivo militare difficile da reperire. E siccome era stato impiegato anche all'Opera, immaginava che lo

avesse portato l'aggressore. E a cosa gli serviva? Non a far saltare le porte del bunker. Avrebbe fatto troppo rumore e dato ai predicatori la possibilità di fuggire con tutto comodo, o di organizzarsi per difendersi. Né per distruggere il rifugio antiatomico. La quantità di esplosivo era di gran lunga insufficiente. Quindi lo scopo doveva essere un altro. Far esplodere qualcosa nel ventre della montagna, cancellarlo dalla carta geografica. Farlo sparire.

Un momento. Cancellarlo dalla carta geografica? Si tirò a sedere sul letto. Era ancora buio. L'orologio segnava le quattro meno dieci. Si erano lasciati sfuggire qualcosa. Adesso sapeva cosa. Quella consapevolezza lo svegliò

completamente. Si alzò e spaziò con lo sguardo sopra la città addormentata. Era così sicuro di aver ragione che si diede il tempo di accendere il bollitore. Poi andò in bagno per lavar via il sonno dagli occhi. Si avvolse un asciugamano intorno alla vita e si sedette alla scrivania. Infine riaprì le planimetrie. Gli bastò un'occhiata per essere ancora più sicuro. Era chiaro come il sole. Ce l'aveva avuto sotto gli occhi tutto il giorno e non lo aveva visto, per la miseria.

Kafa rispose con voce impastata e confusa.

– Il deposito principale. È troppo piccolo, – le disse lui.

Non le diede il tempo di riprendersi che continuò: – Sto guardando le

planimetrie in questo momento. Secondo la mappa dovrebbe essere molto piú grande. C'è una stanza segreta lassú. Nel rifugio. Deve esserci un accesso dal deposito principale. C'è un altro laboratorio.

Kafa fece un respiro. – Sí... sí, ho capito. Ma allora? – mormorò e si schiarí la voce. – E perché pensi che sia un laboratorio?

– La pressurizzazione. Il rifugio non è pressurizzato per bloccare l'inquinamento dall'esterno. Ma per bloccare l'inquinamento interno. Proveniente dal laboratorio. Per assicurare che il flusso d'aria del laboratorio venga portato fuori.

– Ah sí? – ripeté lei. – E a quale scopo?

– Che cazzo ne so. Ma fra dieci minuti ci vediamo nella hall e lo scopriremo. Tu telefona al tizio dell'unità speciale, e io avverto Koss.

Impiegarono un'ora a trovare la porta segreta. Era nascosta bene.

Fredrik si era sbagliato su un punto. Non si trovava nel deposito principale. Là dentro il muro era massiccio, e lui e Koss avevano appena cominciato a discutere se sfondare o meno il cemento quando Kafa li chiamò dalla cucina.

Fredrik, il commissario e quattro agenti della Delta superarono con cautela i tecnici che stavano ancora lavorando nella mensa. Il cadavere di Paul Espen Hennie giaceva su una barella coperto da

un lenzuolo. La massa cerebrale era rimasta sul pavimento.

La cucina era un prolungamento della mensa, arredato con scaffalature, piani di lavoro, lavastoviglie, due grandi fornelli, congelatori e frigoriferi. Tutto in lucido alluminio industriale. Sui ripiani c'erano centinaia di tazze, piattini e bicchieri coperti da uno spesso strato di polvere.

Kafa indicò quella che sembrava l'apertura di un condotto di ventilazione nel muro, a circa due metri e mezzo di altezza sopra uno dei frigoriferi. Poi passò un piede sul linoleum. Una serie di archi sottili incisi nel linoleum rivelava che il frigo era stato spostato.

Fredrik andò a prendere una sedia. Tenne una mano davanti alla grata di

protezione del condotto. – L'aria viene aspirata fuori dalla cucina, – disse.

Kafa guardò gli altri e spiegò.

Non era stato fatto nessun tentativo per mimetizzare la porta di metallo verniciata di bianco che si apriva nel muro dietro il frigorifero. Era chiusa a chiave, ma dopo quattro minuti di lavoro con la fiamma ossidrica udirono il tintinnio sommesso del cilindro che cadeva sul pavimento. Gli uomini della Delta indossarono le maschere antigas e si misero in posizione. Uno su ciascun lato della porta, due pronti a sfondarla.

Fredrik e Kafa si allacciarono le fondine delle pistole e Koss indossò un giubbotto antiproiettile. Il comandante con i capelli corti li guardava. Aspettava

che il commissario gli facesse un cenno con la testa. Appena vide il segnale aprì la porta con un calcio e si precipitò nell'oscurità.

– Polizia, – gridò.

Gli altri agenti ebbero appena il tempo di fare un passo oltre la soglia quando furono scaraventati indietro da una forte esplosione. Caddero sulla schiena, contorcendosi come calamari storditi.

Il bagliore accecante, seguito da un boato assordante, spinse tutti a gettarsi lunghi distesi per terra. Fredrik si coprì subito di sudore. Gli bruciavano i timpani e il sangue gli pulsava nelle tempie. Respirava a fatica. Con tutte le sue forze cercò di dilatare i polmoni al massimo, terrorizzato dalla nausea incombente, che

sarebbe arrivata se le avesse lasciato spazio nel diaframma. Gli formicolavano le braccia e le gambe, e aveva freddo. Era la paura. La scena davanti ai suoi occhi rimpicciolì. Muri scuri si chiusero intorno a lui. Il suo campo visivo si restrinse. Sarebbe finita male. Lo sentiva. Koss lo guardava attraverso una nuvola di polvere. Fredrik si sporse in avanti e piantò i palmi sul pavimento. Rimase immobile in quella posizione. A quattro zampe. Gli parve di udire qualcuno gridare. Non era lui. Si concentrò sulla respirazione. Brevi boccate. Respirò. E respirò ancora.

Fredrik Beier aveva tredici anni quando gli avevano regalato il suo primo giradischi. Ogni tanto premeva il pollice

contro il cerchio di carta al centro del disco per bloccarlo e interrompere la musica. Poi lo toglieva. Era sempre stato affascinato dai secondi prima che la velocità tornasse normale. Come se il tempo si fosse fermato e avesse bisogno di un momento per ripartire.

Ebbe quella stessa sensazione quando riaprí gli occhi. Si riempí i polmoni di polvere e ossigeno e alzò la testa.

Il muro davanti a lui era completamente storto e crepato. Lo stipite della porta doveva essersi staccato nell'esplosione, perché il battente di metallo era socchiuso e strideva ogni volta che la pompa a vuoto cercava di richiuderlo. I due agenti che erano stati sbalzati indietro dall'esplosione stavano

in piedi, chini sopra il collega disteso per terra di fronte a lui. Era quello che aveva seguito il comandante.

Kafa e Koss erano spariti. Uno dei tecnici lo superò di corsa. Aveva la tuta di protezione macchiata di sangue sul petto e si era tolto il cappuccio, che sembrava una gobba verdina. L'uomo stringeva un defibrillatore. Scostò la porta di metallo e sparì nel buio.

Poi Fredrik tornò a pieno regime.

La pistola era al suo posto nella fondina da coscia. Aveva i vestiti bagnati, freddi di sudore. Ma le palpitazioni erano cessate. Di colpo la sensazione di *esserci* divenne fortissima. I sensi lo tempestavano di impressioni, e il cervello le registrava tutte. Si aggiustò gli occhiali

sul naso e si mosse.

Avanzando incrociò lo sguardo del poliziotto disteso. Sembrava confuso, e arrabbiato. I colleghi gli stavano fasciando la caviglia mentre lui si premeva delle garze sul mento.

– Tieni questa!

Era stata Kafa a gridare, con decisione. Fredrik si fermò sulla soglia. Sul pavimento dell'angusto corridoio buio che costeggiava la cucina, Sebastian Koss e il tecnico erano inginocchiati ai lati del comandante dell'unità speciale. Kafa passò a Fredrik una grossa torcia elettrica e lo superò di corsa; lui si appoggiò allo stipite. – Vado a prendere una lampada. L'ambulanza sta arrivando.

Il commissario e il tecnico della

scientifico avevano strappato i vestiti dal busto dell'agente ferito, e mentre Koss gli praticava delle rapide, decise compressioni cardiache, l'altro cercava di applicargli gli elettrodi sul petto villosa. La sua pelle era terrea e lucida. Gli occhi chiusi. Quando Kafa tornò con una forte lampada alogena, gli elettrodi erano al loro posto. Alla luce Fredrik vide che la gamba sinistra dell'uomo era staccata all'incirca all'altezza del ginocchio. Un fazzoletto era legato stretto intorno al moncone. Quella destra era ancora attaccata, ma poco sotto il ginocchio si torceva in modo innaturale.

– C'era un filo da inciampo. Come nel corridoio, – disse Kafa.

Seduti ciascuno a un lato della gamba

superstite, gli strapparono i pantaloni.

– Una carica esplosiva fissata in basso sul muro. Una mina, credo.

Kafa lo guardò. Aveva il viso macchiato da piccole gocce di sangue. I grandi occhi scuri erano limpidi e luminosi. Le sue mani lavoravano con rapidità e determinazione. La tibia era fratturata, e l'osso bianco sporgeva da uno squarcio nella carne.

– Tu, stai bene? – gli domandò sottovoce.

Fredrik confermò con un cenno della testa. – Per un momento mi si è bloccato il respiro, – rispose. – Forse mi è andata un po' di polvere nei polmoni.

Mentre portavano il ferito fuori dal cunicolo arrivarono i soccorritori

dell'ambulanza.

– Io vado con lui all'ospedale. Voi restate qui. La polizia di Skien sta arrivando, e abbiamo avvisato gli artificieri. Nessuno si deve spingere oltre senza consultarmi prima. Non voglio altre azioni in solitario da parte di voi due. Questa non è una vendetta personale! Intesi?

I capelli di Sebastian Koss erano arruffati e pieni di polvere. Aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, e con i guanti di lattice bianchi insanguinati sembrava un broker in una trincea. Li guardò con severità stringendo gli occhi, poi si voltò e sparì.

Il corridoio dietro la cucina era lungo sette, otto metri e largo meno di uno. In

fondo c'era una porta di metallo come quella che era esplosa.

Con le mani sulle reni, Kafa guardava il soffitto su, su in alto. Portava ancora il giubbotto antiproiettile sopra la felpa, e la pistola era allacciata alla coscia sopra i jeans. Intorno al collo, come lui, aveva una maschera di plastica bianca con il filtro dell'aria.

La luce del proiettore permetteva di vedere chiaramente l'area dell'esplosione. A circa un metro dall'inizio del corridoio e a venticinque centimetri dal pavimento, il cemento era crepato e coperto di fuliggine. La carica aveva scavato un buco nel punto in cui era stata sistemata.

Dove diamine se l'era procurata quella

roba la Luce di Dio? Fredrik si passò le mani tra i capelli. Erano impregnati di sudore e di polvere.

Kafa raccolse i frammenti della mina con una pinzetta e li infilò in un sacchetto di plastica trasparente. La gamba staccata dell'agente era stata portata via con l'ambulanza, ma intorno alla pozza di sangue c'erano ancora brandelli di stoffa e lembi di pelle.

– Non dovresti lasciare questo lavoro ai tecnici?

– Ho bisogno di tenermi occupata, – mormorò lei.

Quando Fredrik fece per ribattere, Kafa levò la testa, come un capriolo al girare del vento. Con la mano gli fece segno di tacere. Non fu necessario. Aveva

sentito anche lui. Un ticchettio sommesso e irregolare. Si avvicinò in punta di piedi alla porta chiusa in fondo al corridoio. E udí di nuovo il medesimo rumore. Piú forte.

– Viene da là dentro, – disse. – C'è qualcosa che... batte?

Kafa non rispose. Il ticchettio era irregolare e variava di intensità.

– Entriamo, – disse lui.

– Ma... Koss ha detto chiaramente che...

– Tu hai ripreso servizio da poco dopo aver rischiato di farti saltare la testa. Hanno ucciso il mio amico. Un nostro collega è appena stato fatto a pezzi. Non me ne frega un cazzo di cosa dice Sebastian Koss. È una questione

personale, altroché. Sai quanto me che è una persona a fare questo rumore. Entriamo.

Kafa lo guardò incerta mentre lui la superava frettolosamente per dare un'occhiata alla mensa. La polizia locale sarebbe arrivata a momenti e avrebbe preso in mano la situazione. E Fredrik sapeva che cosa avrebbe fatto. Niente. Niente di niente, senza rinforzi. Si girò, estrasse la pistola dalla fondina e si coprì la bocca e il naso con la maschera.

Kafa era già pronta.

Lista, novembre 1943.

Nella stanza senza finestre Kolbein perdetta la cognizione del tempo. Un'ora sembrava due minuti. I minuti duravano un'eternità.

Nove notti erano trascorse da quando lo avevano sistemato accanto al laboratorio. Tutte le mattine Kjell Klepsland, l'espressione arcigna e severa, lo svegliava con il vassoio della colazione in mano. Pane secco e aringa. Non si scambiavano mai una parola.

Dopo colazione arrivava Elias. Gli permetteva di lavarsi nella stanza in cui avevano preso il tè. Il resto del tempo lo trascorrevano nel laboratorio.

I prigionieri di guerra non erano che ombre grigie di là dalle finestre sudice. Il laboratorio era un ambiente rettangolare largo otto metri e lungo venti. Kolbein l'aveva misurato a passi. Un bancone di acciaio quasi della stessa lunghezza lo divideva in due. In prossimità della porta si accatastavano documenti e opere di consultazione. Un tavolo autoptico incavato, munito di un sistema di scolo per i fluidi corporei, occupava il centro. In fondo c'era la postazione di lavoro del professore. Sotto il bancone c'era una cassaforte, e sui ripiani lungo la parete un'esposizione di ossa umane. Dita, femori, teschi e clavicole. Alcune erano contrassegnate con un codice numerico e un testo. «00100434 – Europa centrale,

aprile 1942», «00200430 – Unione sovietica, Urali orientali, maggio 1942». «Hg», c'era scritto su un osso di colore strano. Il simbolo del mercurio.

Nella tarda mattinata Klepsland arrivava con il vassoio del pranzo e i giornali, che poi Elias portava con sé nella villa. Il professore passava le giornate leggendo, prendendo appunti e controllando il suo lavoro. Sedeva al suo posto per ore di seguito, sbocconcellava qualche fetta di pane e fissava nel vuoto con espressione meditabonda.

Uno dei primi giorni aveva fatto segno a Kolbein di avvicinarsi. Si era inumidito il pollice e si era scansato il ciuffo.

– Sei in contatto con qualcuno degli altri?

– No, – aveva mentito Kolbein.

– Io invece sí, – aveva detto Elias spontaneamente. – Con Elsa.

Kolbein si era sentito scrutare con estrema attenzione dal professore. Cercava segni di rabbia, di odio, di disperazione. E faceva bene. Elsa aveva avuto una relazione con Brinch mentre era ancora sua? Lo aveva tradito? Quelle domande covavano nel suo intimo da tanto tempo. Ma Kolbein aveva fatto un giuramento a sé stesso, uno solo. Non avrebbe dato a Elias Brinch la soddisfazione di sapere quanta sofferenza gli aveva inferto. Perciò aveva incrociato il suo sguardo con occhi vacui.

– Gli altri si sono... sparsi. John è andato in Scozia. Ulf è tornato in Svezia.

E Thomas è stato richiamato. Quanto all'ebreo, probabilmente si sta nascondendo insieme ai topi. Faccia equina, lei si è volatilizzata, – aveva detto Elias.

Dopo quel colloquio lui e Brinch non si erano quasi scambiati una parola. Non per volontà di Kolbein, che aveva bisogno di capire. Di capire perché il professore avesse convinto Elsa a sottrargli sua figlia. Di capire perché Elias avesse messo gli occhi addosso a Elsa, quando aveva solo l'imbarazzo della scelta. Voleva sapere se la malvagità si fosse insinuata nell'animo di quell'uomo già quando lo aveva preso sotto la sua ala a Vienna. Elias aveva scelto la propria strada da sé, oppure era

stata la strada a scegliere lui? Tante domande. Ma non sapeva da dove cominciare. Non trovava le parole giuste. E dal canto suo, il professore taceva.

Nel laboratorio poteva muoversi liberamente. Brinch si limitava ad agitare con noncuranza la mano quando, esitante, prendeva quaderni di appunti, osservava i flaconi sul ripiano delle sostanze chimiche o apriva i cassetti del classificatore. C'era tutto quanto. Tutto l'archivio della Fratellanza viennese, tutta la loro corrispondenza e le annotazioni del lavoro svolto. Il professore non gli rivelava il motivo per cui lo tratteneva. Perciò Kolbein leggeva. Le ricerche che Brinch conduceva nel campo erano in effetti una forma semplice di

sperimentazione. Elias aveva suddiviso i prigionieri in gruppi in base alla razza di appartenenza. In una baracca teneva i soldati sovietici di origini asiatiche. In un'altra era alloggiata una guarnigione di lituani, e nella terza prigionieri di guerra provenienti dalla pianura ucraina. Per un mese avevano somministrato dosi massicce di vitamina A. Lesioni gravi alla milza e al fegato nel primo gruppo. Lesioni interne meno rilevanti ma effetti fisici piú evidenti, quali perdita di capelli e discromia della pelle, nel secondo gruppo. Il maggior numero di decessi nel terzo. Due mesi dopo era stato aggiunto mercurio all'acqua potabile. Sicuramente la depressione, le allucinazioni, l'emottisi e i crampi muscolari avevano trasformato

la vita nel campo in un inferno. E così via. Vitamina D. Ferro. Zinco. Svariati lieviti. Salvarsan, il farmaco contro la sifilide, e insulina.

Non c'era nessun metodo, nessuna somministrazione graduale. Sostanze chimiche, farmaci e sali minerali venivano testati come sulle cavie. Se qualcuno moriva veniva sostituito. Non c'era un'infermeria. Solo un osservatorio. Logico. Se vuoi vedere l'effetto di un sovradosaggio non è il caso di curare i sintomi. Non aveva nulla a che vedere con la sistematicità che Elias aveva predicato nel laboratorio di Vienna. Anche negli ultimi tempi. Né col metodo con cui avevano fatto grandi progressi. Comunque, la lettura assorbiva Kolbein

completamente. Non aveva mai visto una documentazione così vasta delle differenze biologiche razziali.

Il nono giorno, appena consumato lo spuntino pomeridiano, il professore si alzò e gli si piazzò davanti.

– Stasera festeggiamo il giorno di penitenza e di preghiera con i nostri amici tedeschi. Ti aspettiamo alla villa, – disse.

Quando Fredrik si appoggiò di peso alla porta, si udí un sibilo sommesso e un'intensa lama di luce si formò sul cemento. Con cautela cercò minuziosamente eventuali fili nello spiraglio.

– Niente, – bisbigliò infine.

Stettero in ascolto. I colpi erano diventati piú forti. Fredrik aprí la porta di altri dieci centimetri. Controllarono di nuovo il telaio. Altri cinque centimetri. Abbastanza da permettere a Kafa di passare. Tenendo la pistola lungo il fianco alzò la testa verso di lui con gli occhi sgranati mentre si pigiava nello spiraglio. Gli sfiorò il petto con la maschera.

– Oh, santo cielo!

Fredrik la udí ansimare. Il viso di lei riapparve nell'apertura. – Vieni pure.

La stanza era grande come una palestra. Dal soffitto di roccia viva sopra le loro teste pendevano alcuni tubi fluorescenti. La luce si rifletteva su un bancone di alluminio lucido al centro. Lungo la parete erano allineate le stesse scaffalature, gli stessi strumenti e gli stessi frigoriferi che avevano trovato a Solro. Un laboratorio. Davanti a uno dei muri longitudinali era stato eretto un tramezzo provvisorio, alto circa due metri, con tre porte che probabilmente davano su delle stanzette cieche. Un forte odore di detergenti disinfettanti bruciava nel naso. Mescolato a un altro: quello

dolciastro, nauseabondo di cadavere.

Sul pavimento davanti al bancone di alluminio si allargava un telo di plastica bianca, con sopra i resti di un uomo squartato. Una testa con i capelli scuri e lisci. La faccia poggiava sulla plastica, e nella superficie di taglio rosso scuro si distinguevano perfettamente una vertebra e la laringe. Il ventre era reciso proprio sotto l'ombelico, a cinque centimetri dall'attaccatura delle cosce. Le caviglie e i piedi. Avevano sezionato il petto. Ed ecco là un paio di mani. A quella sinistra mancava il mignolo. Sul bancone c'era un segaossa elettrico.

I loro sguardi si incrociarono. Fredrik strinse piú forte il calcio freddo della pistola deglutendo a fatica. Avanzarono

ciascuno lungo un lato del bancone. Kafa dalla parte delle scaffalature e degli armadietti allineati contro la parete, lui dall'altra. Mentre superava il cadavere martoriato non riuscí a fare a meno di guardare. Dentro la cassa toracica spalancata c'erano ancora i polmoni e il cuore. Lo stomaco verde-rosso era scivolato fuori guastando l'incisione netta, e adesso giaceva sulla plastica come una cornamusa rinsecchita. Il processo di putrefazione era iniziato. Fredrik deglutí e distolse lo sguardo. I colpi metallici si distinguevano sempre meglio. Provenivano da dietro la prima porta.

Dopo aver perlustrato il laboratorio da cima a fondo si convinsero che non

c'erano altre trappole.

Aprirono uno dei frigoriferi a due sportelli lungo il muro. Era pieno zeppo. Centinaia di provette della grandezza di un dito, sistemate in esili supporti di plastica, ne riempivano una metà. Erano chiuse da tappi azzurri e contenevano un liquido simile all'acqua. L'altra metà era occupata da piastre di Petri impilate. A gruppi di dieci. Alcune sembravano vuote, altre erano piene di sostanze diverse: specie di piccole meduse, grumi di qualcosa che ricordava la muffa e lo sperma secco. Kafa richiuse il frigorifero e guardò Fredrik. Non ebbero bisogno di scambiarsi neanche una parola. Ora avrebbero finalmente saputo. *Tic. Tic, tic*, di nuovo il ticchettio. Lui indicò la porta

in fondo. – Cominciamo da laggiú. Lasciamo per ultima quella in cui si sente battere.

Si mise in posizione. Impugnò la pistola con entrambe le mani. Saldamente. Senza paura. Senza sudore, senza palpitazioni. Con la canna le fece segno e Kafa aprí la porta. La stanza era piccola e buia, con un inceneritore addossato al muro. I pezzi piú grossi del cadavere alle loro spalle sarebbero passati giusti giusti nell'apertura quadrata.

Nella stanza successiva trovarono un deposito. Le pareti erano piene di scaffali stipati di attrezzature da laboratorio.

I colpi erano cessati. Fredrik si rimise in posizione di tiro. Kafa lo guardò. Era tesa. Aveva la fronte lucida e la

mandibola protesa in avanti. Aspettò di nuovo il segnale del compagno prima di aprire l'ultima porta.

Le pareti e il soffitto erano di pannelli in cartongesso bianchi come nelle altre due stanzette, con la differenza che una robusta grata d'acciaio li rivestiva. Alle pareti laterali erano fissate delle brandine. Un potente pannello radiante manteneva la temperatura ben sopra i venti gradi. La porta, che vista da fuori sembrava sottile, era rinforzata all'interno da una spessa lastra d'acciaio, e la maniglia era stata tolta.

Ma non c'era pericolo che l'uomo nudo disteso sul letto ospedaliero al centro della stanza fuggisse. Il materasso era coperto di plastica, e sopra la testiera

pendeva un lenzuolo macchiato di giallo. L'uomo era di altezza media e di un pallore malsano, anche se la sua pelle un tempo doveva essere stata di un florido olivastro. Sudici riccioli scuri gli ricadevano sul viso scavato, coperto di vesciche piene di liquido; sotto quelle scoppiate la pelle brillava di un giallo attaccaticcio. Il viso era la parte conciata peggio, ma anche le braccia, il petto e le gambe erano cosparsi di pustole purulente grandi come chicchi di caffè. Il respiro era gorgogliante e leggero, e da una sacca quasi vuota attaccata a un supporto di metallo un liquido trasparente veniva infuso nel braccio per mezzo di un ago cannula. Fredrik vomitò per il fetore. Feci, urina e l'odore grasso-stomachevole

del pus. Appena socchiuse gli occhi e li vide, l'uomo alzò e abbassò le mani in segno di avvertimento. Le manette che gli stringevano i polsi tintinnarono contro l'acciaio del letto.

– È Pio, – disse Kafa sottovoce. – Abbiamo trovato Pio Otamendi e Carl Josefsen.

Da quel momento per Fredrik tutto divenne confuso. Arrivarono gli agenti locali. Uomini in tuta anticontaminazione gialla. La voce irritante di Sebastian Koss al telefono. Il respiro iroso e disperato. La notizia che l'agente dell'unità speciale era morto.

– Hai visto questa?

La voce velata si allontanò e Fredrik si

voltò verso Kafa. La forte luce del laboratorio gli faceva male agli occhi. Sbirciò verso l'oggetto che lei teneva in mano. Una fotografia.

– Era appesa alla parete sopra quel microscopio, – disse lei indicandolo.

Era una foto in bianco e nero, scattata davanti a un edificio imponente che Fredrik non riconobbe. Otto persone. Cinque in piedi, tre sedute. I cinque in piedi erano uomini. Quattro erano in abito scuro, mentre il piú basso, che aveva i capelli ricci e un paio di occhiali tondi, indossava quello che sembrava un camice. Sorridevano. Uno fumava la pipa.

Davanti sedeva l'uomo che evidentemente era l'anima della foto.

Aveva qualche anno piú degli altri, probabilmente poco piú di quaranta. Si sporgeva leggermente in avanti e fissava l'obiettivo con sguardo intenso. Ai fianchi aveva due donne. Erano diverse come il giorno e la notte. Una brutta, tozza e inespressiva. L'altra piena di vita e civettuola. «Vienna, 1931», c'era scritto nell'angolo destro, e: «La Fratellanza viennese vive. Il tuo amico Elias».

Fredrik scosse la testa perplesso. Kafa girò la foto. Sul cartone marroncino erano riportati otto nomi con una grafia sottile e sicura.

Kafa lesse ad alta voce: – «Da sinistra: Ulf Plantenstedt, *vivo*. Thomas Bergmann Hagelin, *morto*. Kolbein I. Monsen, *morto*. John Monkland Acton, *morto*.

Sigmund Blatt, *morto*. Lyobov Pasechinka, *viva*? Elias Brinch, *vivo*. Elsa Schrader, *morta*».

Fredrik aggrottò la fronte. – Ulf Plantenstedt? – ripeté esitante.

– Anch'io mi sono stupita, – disse Kafa.

Lui le prese la fotografia dalle mani e la girò di nuovo. Scrutò il giovane grassoccio nell'abito scuro gessato.

– Non può essere un caso, – commentò.

In effetti non poteva esserlo. Davano la caccia a un Plantenstedt. Søren Plantenstedt. Non era un cognome comune. Era il figlio? Il nipote?

Kafa gli lesse nel pensiero.

– I genitori di Søren Plantenstedt sono

morti, – disse. – Ricordi che ne abbiamo parlato? Prima di essere assaliti nella soffitta?

Lui scosse leggermente la testa.

– I genitori di Søren Plantenstedt morirono quando lui aveva dodici anni. In un incidente d'auto. Dopo andò a vivere con i nonni. E quando la nonna morì scappò, – disse lei.

Fredrik stava per restituirle la foto quando ebbe una sensazione improvvisa. Ricontrollò i nomi scritti sul retro. Poi scrutò l'uomo in piedi al centro della seconda fila. Era di altezza media, aveva i capelli biondo scuro e un sorriso furbo.

– Kolbein I. Monsen, – disse di punto in bianco. – L'ho conosciuto. Non è morto –. Fece un passo indietro e guardò

Kafa. – Era presente al raduno dei reduci all'Oslo Militære Samfund. Era molto vecchio. Un eroe di guerra, o qualcosa del genere. Andreas e io dovevamo interrogare Kari Lise Wetre, per questo siamo andati là. Era seduto accanto a lei.

Un cielo basso si stendeva sopra l'acqua. In piedi in riva al fiume, Fredrik stringeva una manciata di sassolini. Aveva trascorso la mattinata immerso in un sonno agitato e pieno di sogni.

Lanciò un paio di ciottoli verso un gorgo vicino alla sponda. Le pietre furono sballottolate inermi nell'acqua turbolenta e poi affondarono. Completamente in balia del destino. Erano quasi le quattro.

Fredrik cercava ancora di capire cosa aveva visto. Nel letto, nella cella, nel laboratorio. Un uomo squartato. Un altro consumato dalla malattia. Questo cambiava tutto.

Finora aveva dato la caccia alle ombre.

Un assassino con un movente incomprensibile, che aveva massacrato parte di una piccola comunità religiosa in un podere sperduto. La cantina segreta, le inclinazioni settarie e i preparativi per il giudizio universale; ovviamente, aveva capito che c'era del losco. Ma questo? I discepoli della Luce di Dio rapiti, persone innocenti torturate e uccise...

Tenere in mano un ciottolo di granito dava una bella sensazione. Fredrik indietreggiò di un passo e mirò a un vecchio palo conficcato nel letto fangoso del fiume.

Ripeté il pensiero ad alta voce: – Gli adepti di una comunità religiosa rapiti, persone innocenti torturate e uccise.

Mancò il bersaglio di diversi metri.

E l'uomo che avevano braccato? L'assassino di Solro, il mostro senza volto che per poco non aveva fatto saltare la testa a Kafa, che aveva rapito e ucciso Annette Wetre. Che aveva rapito e ucciso il suo amico Jørgen. Chi cazzo era? Era malvagio? Era buono?

A ogni modo, adesso capiva perché Solro era stata attaccata. *Qualcuno* sapeva di cosa si occupava la comunità. E *qualcuno* era disposto a sacrificare la vita di molte persone affinché le attività poco chiare condotte al podere e nel rifugio non venissero mai alla luce. Occhio per occhio.

A un certo punto della mattinata si era reso conto di aver riconosciuto un altro dei nomi della fotografia. Elias Brinch.

La stanchezza gli aveva impedito di cogliere subito il nesso. La vecchia Bibbia che aveva trovato nella camera da letto del reverendo Alfsen. «*Professor E. Brinch. Unsere tiefste Dankbarkeit. Der Wiener Gesellschaft für Rassenpflege. Wien, 1936*». Che cosa c'entrava un eugenista degli anni Trenta con le atrocità commesse nel rifugio antiatomico?

Mise da parte uno scintillante quarzo bianco di un centimetro e buttò le altre pietre.

Kafa e Koss lo aggiornarono durante il breve tragitto in auto da Porsgrunn a Skien.

– Il sangue della mensa appartiene a due persone diverse, – disse Koss. – Una

è Paul Espen Hennie. Quanto all'altra traccia di sangue, quello della persona che è stata colpita vicino al muro, non ci sono riscontri. Abbiamo inviato una richiesta all'Interpol, – continuò.

– E così avevi ragione, eh, Kafa? Il sangue appartiene all'assassino.

Fredrik intravide i denti bianchi e le labbra sorridenti della collega prima di levarsi gli occhiali per togliere le macchie di unto più grosse con la camicia.

– Sí, così sembrerebbe, – disse Koss, e spiegò che stavano esaminando le tracce rinvenute nel laboratorio.

Si fermarono davanti alla stazione ferroviaria di Skien. Suo malgrado, Kafa doveva tornare nella capitale per aiutare Andreas con l'analisi.

– La mina proviene dalle forze armate. Era una mina antiuomo, – disse lei girandosi a guardare Fredrik sul sedile posteriore.

Lui inarcò le sopracciglia. – Credevo che le forze armate non avessero mine antiuomo. Non è vietato dal diritto internazionale?

Kafa si strinse nelle spalle. – E infatti non le hanno. Stando al numero di serie questa dovrebbe essere stata distrutta dieci anni fa.

In silenzio seguirono con lo sguardo Kafa che si affrettava piegata in avanti sotto la pioggia sottile. Koss teneva la mano sulla chiave d'accensione. Neanche lui sembrava aver dormito granché. Era pallido e aveva le palpebre pesanti.

– Non riesco a capire come abbia fatto l'assassino ad arrivare sul posto prima di noi, – disse Koss trattenendo la rabbia. Mise in moto e si diresse verso l'ospedale della città.

Lo studio della primaria Margrethe Hansson aveva un'unica finestra che affacciava sul piazzale asfaltato.

Davanti alla scrivania c'erano due sedie, e Koss si accomodò sulla prima. Fredrik rimase in piedi a guardare le vecchie siringhe di acciaio incorniciate appese alla parete. La porta alle sue spalle si aprì e una donna bassa e robusta vicina ai sessanta entrò a passo pesante. Aveva i capelli grigi e corti. Chiuse la porta di schianto. Sicuramente una

deformazione professionale nel reparto malattie infettive, pensò lui.

Senza salutarli, Margrethe Hansson contorse il grosso sedere per appoggiarlo su un sedile che somigliava a uno sgabello da bar dietro la scrivania. Poi si sistemò un paio di occhiali leggeri sulla punta del naso. – Scusate se vi ho fatto aspettare, – disse con voce profonda. – Siamo stati in riunione tutto il giorno. Per noi si tratta di una situazione particolare, – continuò.

– Allora, io sono il commissario Sebastian Koss, – esordì Koss. – E lui è il mio collega, l'ispettore Fredrik Beier, – aggiunse lanciandogli un'occhiata gelida. – Ci puoi aggiornare?

– Il paziente ha il vaiolo, – rispose lei

secca.

Koss fece per annuire con cordialità, ma evidentemente qualcosa nell'espressione della primaria lo bloccò.

– Capite che significa?

Molti incubi hanno tormentato l'umanità. E forse il vaiolo è stato il peggiore. Solo nel secolo scorso il virus uccise almeno trecento milioni di persone. Cinque volte le vittime della Seconda guerra mondiale.

Non è vero che furono gli spagnoli a sterminare i maestosi Inca nel XVI secolo. Ci pensò la malattia che portarono con sé, il contagiosissimo virus del vaiolo. In una popolazione che non è mai stata esposta all'epidemia la mortalità è altissima. Tra il sessanta e il novanta per cento. Su venti

contagiati diciannove non sopravvivono. E perfino in una popolazione che vi è già stata esposta, di quelli che si prendono il vaiolo ne muore uno su tre.

La malattia inizia con febbre, mal di testa e tremori. Poi il corpo si ricopre di un esantema rosso che si trasforma in vescicole piene di liquido. Perfino sui palmi e sulle piante dei piedi. Sulla lingua e in bocca. C'è chi manifesta forti emorragie sottocutanee, chi muore per emorragie del fegato, della vescica o delle ovaie. E molte delle persone che si ristabiliscono restano deturpate a vita da orribili butteri. Alcuni perdono la vista a causa di un'infezione alle cornee. Altri diventano deformati.

Fu il medico britannico Edward Jenner

a mettere a punto il primo vaccino efficace nel 1796. Si dice che nessuno abbia salvato piú vite umane di lui. Jenner decise di scoprire perché le mungitrici inglesi fossero cosí belle. Non venivano quasi mai contagiate dalla malattia, e perció poche erano butterate. Jenner scoprí che erano state a contatto con il vaiolo bovino. Il vaiolo bovino è una malattia molto meno aggressiva, e ha la straordinaria peculiarità che se l'hai avuto una volta diventi immune anche al vaiolo umano.

Nel 1796 Edward Jenner iniettò del pus di bestiame affetto da vaiolo bovino in una ferita di James Phipps, un bambino povero di otto anni. Il piccolo accusò un lieve malanno, ma si ristabilí. E un mese

e mezzo dopo il medico lo espose al vaiolo. Se si sbagliava, c'era un alto rischio di far morire il bambino. Ma non si sbagliava. Per il resto dei sessantacinque anni della sua vita grama, in cui lavorò come giardiniere di Edward Jenner, Phipps fu esposto al vaiolo più volte, ma non si ammalò mai.

– Nel 1970 uno studente norvegese di Medicina fu contagiato in Afghanistan. Dopo venticinque giorni morì in un ospedale di Copenaghen. Fu l'ultimo nostro connazionale vittima di questa malattia. Nel 1977, in Somalia, ci fu l'ultima epidemia naturale della malattia. E nel 1978 una fotografa inglese morì dopo essere stata contagiata in un laboratorio. Trasmise la malattia anche

alla madre, che però sopravvisse. Nel 1980 l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarò che il vaiolo era stato eradicato dal mondo, – spiegò Margrethe Hansson.

I due investigatori la fissavano.

– Quindi, l'uomo di là... – Sebastian Koss indicò con il pollice, – Pio Otamendi, è stato contagiato da una malattia che non esiste più?

– Non sarebbe corretto affermare che non esiste più.

– Ma hai appena detto che...

Hansson lo interruppe: – Ufficialmente, in tutto il mondo esistono due ceppi del virus. Uno si trova in un laboratorio degli Stati Uniti. L'altro in un laboratorio in Russia.

– E perché?

Fu Fredrik a rispondere. – Il vaiolo è un'arma biologica. Nelle intenzioni, entrambi i Paesi avrebbero dovuto distruggere il virus. Ma nessuno dei due lo ha fatto. Negli anni Novanta si scoprì che i russi stavano cercando di svilupparlo, di renderlo piú pericoloso. Si presume che gli americani abbiano fatto lo stesso.

La primaria alzò la testa e li guardò. – Tra addetti ai lavori si teme che dei terroristi, o Stati piú instabili della Russia e degli Stati Uniti, siano in possesso del virus. Perché oggi la situazione è sotto molti aspetti piú pericolosa che mai. Piú pericolosa di quanto possiamo immaginare, – rispose con un respiro

profondo. – In Norvegia le autorità smisero di vaccinare contro il vaiolo nel 1976. E nessuna delle persone vaccinate all'epoca è piú immune. Grandi fette della popolazione mondiale non sono mai state esposte al contagio. Un'epidemia avrebbe lo stesso effetto di quella che si abbatté sugli Indios cinquecento anni fa. Sarebbe una nuova peste nera.

Margrethe Hansson si spinse indietro sullo sgabello da bar, poi giunse le mani davanti al petto.

– Come capirete, abbiamo avuto una giornata molto intensa.

Fredrik si strofinò il segno della puntura sul braccio. Nel giro di una settimana sarebbe diventato immune.

Gli avevano prestato un paio di pantaloni bianchi e una t-shirt. Vide la tenuta che era davanti a lui nell'armadio. La tuta anticontaminazione gialla. La cuffia di protezione per i capelli. L'autorespiratore, la piccola visiera che era ancora imballata nella plastica sterile, i guanti e le scarpe. Un infermiere lo aiutò a vestirsi.

«Pio Otamendi è in condizioni molto gravi. Non credo che ce la farà. Ma è cosciente. Uno di voi due può entrare per cinque minuti. Cinque minuti», aveva detto Margrethe Hansson.

Koss aveva approvato con un tetro cenno della testa. Fredrik era convinto che avrebbe voluto interrogare Otamendi di persona, ma con insolita umiltà gli aveva delegato quel compito. «Secondo me sei piú bravo tu in queste cose», aveva detto.

Pio Otamendi batté impercettibilmente le palpebre quando lui entrò dalla chiusa d'aria. Era ancora coperto di vesciche purulente, però Fredrik ebbe l'impressione che il suo aspetto fosse migliorato nelle ultime dodici ore. Otamendi indossava un pigiama celestino pulito dell'ospedale. Lo avevano lavato e gli avevano nettato le ferite. Una flebo era collegata al suo braccio. Da un pulsometro arrivava un *bip* regolare. Le

due infermiere al suo capezzale gli rivolsero un saluto laconico e uscirono.

– Mi chiamo Fredrik Beier, – disse lui.
– Sono un poliziotto. C'ero anch'io quando ti abbiamo trovato.

L'idea di toccare quel corpo sofferente lo ripugnava. Dovette deglutire forte prima di riuscire ad accostare la mano a quella di Pio, nonostante indossasse i guanti di lattice. Il contatto fisico parve rianimare il malato. Il basco girò adagio la testa verso di lui.

– Sognavo di veder entrare qualcuno. Qualcuno che non fosse... lui. Quel demonio -. Aveva la voce secca e stridula, e nonostante la grammatica impeccabile la pronuncia era un po' stentata. Strinse la mano di Fredrik. –

Carl? Dov'è Carl? Nessuno mi vuole dire come sta Carl.

Fredrik incrociò il suo sguardo. Gli occhi scuri erano spenti. Le istruzioni erano di dirgli che Carl stava bene.

– Carl... Non lo so. Non sono aggiornato. È stato trasferito a Oslo.

In un certo senso era vero. Carl *era* stato portato a Oslo. Per essere sottoposto all'autopsia a medicina legale.

– Là sono i piú bravi di tutti, – bisbigliò Pio.

Fredrik annuí. – Sí, là sono i piú bravi, – ripeté.

– Mi hanno detto che ho il... vaiolo? *Smallpox*, vero? *La viruela*?

Il malato lo guardò perplesso.

– Sí.

Pio Otamendi non si ricordava il rapimento. Però si ricordava il risveglio. Immobilizzato al letto in cui lo avevano trovato loro. Carl era disteso sulla brandina accanto. Solo dopo, settimane dopo, li avevano separati. E si ricordava l'uomo altissimo. Aveva i capelli chiari e arruffati. Si era fermato ai piedi del letto, e sorridendo si era sporto in avanti. Gli brillavano gli occhi. Ma non aveva incrociato il loro sguardo. Era come se non li vedesse. Quel giorno, e solo quel giorno, aveva parlato.

«Voi vivete nel peccato, – aveva detto. – Come voi avete voltato le spalle a Dio, così Dio volta le spalle a voi. Ma Dio è buono. Ha un piano anche per coloro che respinge. Tutti facciamo parte del piano

di Dio», aveva spiegato, giustificando così la sua malvagità.

Secondo Pio Otamendi si erano ammalati per la prima volta mesi addietro. Si erano ripresi e poi si erano ammalati di nuovo. Il biondo li nutriva, li rasava, li lavava, li ripuliva dagli escrementi e inseriva un catetere nella loro uretra. A volte canticchiava, ma non parlava mai. Se gridavano, non interveniva. Quando il panico, la solitudine e la paura prendevano il sopravvento, quando si agitavano nei letti, stratonavano le manette e si morsicavano la lingua a sangue, li lasciava sfogare. Solo quando restavano con un filo di vita, quando il terrore non era che un tremulo ricordo sulla pelle

febricitante, li asciugava dei fluidi corporei, e applicava loro degli impacchi freddi.

– Non ha mai detto come si chiamava?

– No.

– Era quest'uomo? – Fredrik gli mostrò la foto di Børre Drange.

– Sí.

– Hai mai visto altre persone?

– No.

Però aveva udito una voce femminile. O almeno, gli sembrava. Magari se l'era sognato.

– Quindi, è questo il motivo per cui Annette Wetre è fuggita, – disse Fredrik dopo, in macchina. – Ha visto la follia ed è scappata.

Børre Drange doveva essersi sbagliato sul conto di Annette. Probabilmente, pensando che il suo fanatismo fosse fortissimo le aveva mostrato la sua opera infernale, i suoi trofei moribondi. Ecco perché lei aveva tagliato un dito al cadavere di Carl Josefsen, per assicurarsi una prova.

Fredrik si massaggiò le guance. Aveva la pelle secca e la barba lunga.

Quel raspio fece girare Koss verso di lui. – Dove diavolo può essersi procurato il virus del vaiolo, Børre Drange? E perché? Cosa ci voleva fare? Torturare altri omosessuali?

Fredrik non rispose. Si limitò a sospirare, forte e malinconicamente. Per lui era chiaro come il sole. Børre Drange

aveva piani ben piú grandi che rapire e uccidere qualche gay ogni tanto. Conduceva esperimenti. Nel laboratorio, in un ambiente protetto, faceva conoscenza con la malattia. Per essere preparato. Per sapere cosa sarebbe accaduto il giorno in cui Dio gli avrebbe ordinato di liberare il virus.

Pioveva ancora. Era sceso il crepuscolo, e fuori i lampioni sfrecciavano accanto all'auto. Il cellulare vibrò. Fredrik riconobbe un numero di Tv2. In un primo momento decise di rifiutare la chiamata, di ficcarsi in tasca il telefonino e lasciare la mente vuota, ma qualcosa lo indusse a rispondere. Mise in vivavoce perché sentisse anche Koss.

– Sí?

– Fredrik Beier?

– Sí.

– Sono Carl Solli. Il caporedattore del notiziario di Tv2. Ci siamo visti a casa di Turid e Jørgen Mostu. Dopo che...

– Sí, sí. Mi ricordo, – rispose lui.

– È tutto il giorno che cerchiamo di metterci in contatto con qualche responsabile delle indagini sugli omicidi di Solro. Ma non risponde nessuno.

Fredrik lanciò un'occhiata a Koss. Il commissario si strinse nelle spalle.

– E quindi?

– Chiamo per dirti che sappiamo che c'è stato un conflitto a fuoco in un rifugio antiatomico a Porsgrunn, e che è collegato alla strage di Solro. Sappiamo che sono rimasti uccisi due membri della

comunità religiosa. I fratelli Paul e Fritjof Hennie. A quanto pare è morto anche un poliziotto in una qualche esplosione...?

– Ho capito, – rispose Fredrik.

Koss strinse il volante piú forte.

– E da chi lo hai saputo?

– Non lo posso dire.

Non era neanche necessario. Dopo che i genitori degli sfortunati fratelli avevano ricevuto la visita di un ministro del culto e di due poliziotti, era stata solo una questione di tempo. In casi del genere le notizie si diffondevano come la peste. Tanto per restare in argomento.

– E allora perché hai telefonato a me?

Carl Solli fece una breve pausa. – Chiamalo pure un favore. So che ce l'avevi con Jørgen per via di quella storia

dei transfughi. Secondo me è giusto... informare, se diamo novità importanti sul caso. E poi, ovviamente, vorremmo sentire i commenti della polizia.

– Ho capito, – ripeté Fredrik. – Non ho intenzione né di confermare né di commentare nulla. Quindi, se hai telefonato per questo, te lo puoi scordare. Il referente giusto è Sebastian Koss. E risponderà solo se vorrà parlare con voi.

Koss scosse la testa. All'altro capo calò il silenzio.

– Bene, – disse Fredrik, e fece per chiudere la conversazione. Ma poi ci ripensò. – Ehi, Carl? Sai una cosa?

– No.

– Non era un rifugio antiatomico. Era un magazzino sotterraneo.

– Ah sí?

– Tanto per mettere i puntini sulle *i*, eh?

– Sí, certo.

– E c'erano anche altre persone. Pio Otamendi e Carl Josefsen. Il politico omosessuale e il suo compagno. Josefsen è morto, Otamendi è vivo. Sono stati torturati.

A Carl Solli cadde la mascella, tanto che si sentí al telefono. Per poco Koss non uscí di strada.

– Non chiamarmi piú, – disse Fredrik e riagganciò.

Fu un sollievo vedere la diffidenza mista a rabbia e confusione sul viso teso del commissario.

– Tanto valeva togliersi il pensiero, –

disse. – Solli sarebbe comunque venuto alla conferenza stampa di domani. Ora non devi piú rimanere sveglio a pensare a cosa dire.

Koss lo odiava proprio per cose come questa.

Come quando un aereo punta il muso verso terra. Il cielo scompare sopra le nuvole e una nebbia grigia avvolge la carlinga prima che la terra si avvicini a precipizio. Scura, piatta e sinistra. Il risveglio gli diede la stessa sensazione.

Picchiavano alla porta da un bel po', e non erano ancora le otto. Fredrik non si sentiva riposato.

– Cazzo, – grugnì appena riconobbe il collega nello spiraglio della porta.

Vidar Saga indossava il berretto nero d'ordinanza con la visiera e il giubbotto di pelle sopra la camicia della divisa. Lo guardò abbassando le palpebre carnose sotto le sopracciglia che scintillavano di sudore, anche se era impensabile che

avesse fatto le scale. Poi lo scostò ed entrò. Perlustrò meticolosamente la stanza con lo sguardo. In cerca della ciotola di cioccolatini omaggio, suppose Fredrik.

– Stanotte ho ricevuto una telefonata.

Lui lo guardò con espressione interrogativa.

– C'è una persona che ci vuole vedere. Ha una paura dannata di morire.

Vidar Saga si mise al volante e si diressero verso Skien.

– Ti ricordi l'incendio che c'è stato qui?

Fredrik si strinse nelle spalle. – Non ci sono incendi in continuazione? Dappertutto?

– L'incendio alla chiesa... – disse Saga

contrariato. – La chiesa di Gjerpe. Qualche anno fa.

Fredrik se ne ricordava. – Mi pare di sí. Doloso?

Saga annuí vigorosamente, tanto che gli ballarono le guance. – Ero il responsabile dell'indagine. Entrai in sintonia con il pastore. O la pastora, o come accidenti la devo chiamare. La donna pastore –. Gli fischiavano le narici. – Sigrid, – continuò. – Si chiama Sigrid Hansen. È stata lei a telefonarmi.

Saga non aggiunse altro finché non svoltò in direzione della chiesa medievale grigia a un paio di chilometri dal centro di Skien.

– Qui è sepolto Quisling, – spiegò lanciando un'occhiata verso il parcheggio

dietro il muro. – E anche la moglie.

La pastora aspettava sulle scale davanti alla chiesa. Guardò l'orologio quando scesero dall'auto.

– Bene, avete fatto presto, – disse seria. Abbassò la voce. – È arrivato l'altro ieri. Terrorizzato. È convinto che le autorità lo vogliono uccidere.

Li guardò e giunse le mani magre, come se sperasse di essere smentita in qualche modo. Fredrik cercò di assumere un'espressione adatta al caso. Saga si spinse gli occhiali in cima al naso a patata.

La porta si richiuse rimbombando alle loro spalle. Le pareti imbiancate a calce contrastavano con le panche scure. Per un momento Fredrik credette che la chiesa

fosse vuota. Poi scorse un movimento vicino all'altare. Quando arrivarono quasi a metà navata, la figura si alzò e con le spalle curve barcollò verso la guida rosso cardinale al centro.

L'uomo era robusto e basso. Aveva gli occhi piccoli e sfuggenti. Indossava una giacca scura, pantaloni neri con la piega e scarpe di pelle.

La pastora gli rivolse un cenno incoraggiante con la testa, poi si fece da parte.

– Ecco i poliziotti di cui ti parlavo, – disse guardando Saga. – Mi fido di loro.

Fredrik tese la mano. L'uomo di fronte a lui lo imitò esitante. – Fredrik Beier. Sono un ispettore di polizia.

Gli angoli della bocca dell'uomo

fremettero schiudendosi poi in un sorriso asincrono. – Søren Plantenstedt, – disse infine. – Mi stavate cercando, immagino.

Era difficile credere che l'uomo davanti a loro fosse un predicatore di una comunità religiosa, un'autorità e una guida. Sembrava un vagabondo. La sua carnagione aveva una sfumatura malsana, bianco-arancio, e il labbro inferiore era gonfio. La ricrescita della barba gli copriva a chiazze irregolari le guance e il mento, e quando gli strinse la mano Fredrik ebbe l'impressione di strizzare una spugna imbevuta di grasso. Allentando la presa Plantenstedt batté le palpebre rapidamente e con forza, poi spalancò gli occhi e serrò le labbra in una smorfia involontaria. Infine si passò le

mani tra i capelli scuri piuttosto lunghi.

Sigrid Hansen li condusse nella sagrestia, dove c'erano un tavolo quadrato e quattro sedie. Una candela ardeva in un candeliere d'argento.

Si sedettero. Fredrik di fronte a Plantenstedt. La pastora e Saga agli altri due lati. La donna mise una mano su quelle pallide del predicatore. Plantenstedt stuzzicò a lungo i ricami della tovaglia con un indice. Infine levò la testa e fissò Fredrik dritto in faccia.

– Chi è l'uomo senza volto?

Aveva parlato con voce allo stesso tempo distaccata e franca. Dietro le parole si udiva l'eco di una cadenza svedese. – Chi è che ci odia e ci uccide?

Fredrik lo scrutò. Sudore freddo

stillava sulla fronte madida. Non lo sapeva? Davvero non lo sapeva? Oppure faceva il finto tonto? Aveva dato inizio alla commedia?

Decise di ignorare la domanda: – Dov'è Børre Drange?

Il predicatore scosse la testa. – Io... io non lo so. Ci... ci siamo persi di vista durante la fuga. Eravamo inseguiti... dal mostro...

Dopo averlo guardato negli occhi per un paio di secondi Plantenstedt batté le palpebre in modo incontrollato. Il suo viso si distorse in una serie di tic. La sua testa ricadde in avanti. Poi ruppe in singhiozzi catarrosi.

– Bene, – sospirò infine Fredrik. – Dimmi cosa è successo quella notte a

Solro.

Neanche la pioggia torrenziale riusciva a coprire gli ansimi gutturali, i singhiozzi e il rumore delle colonnine del letto che battevano contro la parete di legno.

Era tormentato dal pensiero che Bjørn Alfsen junior si prendesse libertà del genere. Ma papà Per gli aveva ordinato di non farci caso, e lui obbediva. Per qualche minuto rimase disteso a toccarsi immaginando la coppia nella stanza attigua. Poi chiuse gli occhi e si appisolò. Un sonno leggero e agitato. Era in quello stato quando bussarono alla porta, e attribuì i colpi alla scopata; si girò sul fianco e si svegliò solo quando l'uomo biondo e robusto gli mise una mano sulla

spalla e gliela scosse.

«Devo andare via», gli bisbigliò papà Per. Aveva gli occhi sgranati e l'affanno. Si era infilato una giacca leggera sopra il maglione di lana.

Søren Plantenstedt sapeva bene che non era una novità, papà Per andava e veniva quando voleva. Era un suo diritto, e ubbidiva al Signore. Il Signore aveva condotto papà Per da loro, il Signore li istruiva per tramite suo. Tuttavia, piú tardi avrebbe ripensato a quel momento. Aveva gli occhi strani. Per, che era sempre ricolmo di pace, ricolmo del Signore, era tormentato. La sua voce esile. Le parole concitate.

«Mi trovate a Porsgrunn. Se dovesse succedere qualcosa».

Se dovesse succedere qualcosa? Papà Per gli fece un elenco di nomi. «Non può venire nessun altro».

«Il gruppo cantina?» concluse Søren con espressione interrogativa, stropicciandosi gli occhi. Il predicatore annuí. Poi gli diede un bacio fugace sulla fronte.

«Dio sia con te».

«Che vuoi dire?» domandò Søren.

«Non lo so. Dio mi ha parlato», rispose Per.

Poi sparí. Søren Plantenstedt stette in ascolto. Lo scricchiolio della scala di legno e il tonfo della porta in lontananza. Dall'altra parte del muro si udiva un russare cavernoso e monotono. Si girò sul fianco e si riaddormentò. Questa volta

profondamente.

Fu svegliato dalle grida provenienti dall'esterno. Erano terrorizzate e acute, sembravano quelle di un animale, e lui non riusciva a capire se fossero di un uomo o di una donna. Si tirò su a sedere e vide la luce rossa, la piccola luce rossa dell'allarme che lampeggiava sopra la porta. Ma non balzò giù dal letto. Non corse alla finestra in preda al panico, né si raggomitò a snocciolare preghiere febbrili. Invece, giunse le mani sopra il piumino e aspettò. Non era un eroe. Quello che succedeva là fuori non era affar suo. Che fosse fatta la volontà di Dio.

A gridare era una donna. A quel punto lo capí. Le sue brevi, stridule urla

squarciavano gli scrosci di pioggia. Qualcuno faceva rumore nelle stanze vicine. Adulti pacati e seri. Piagnucolii impauriti di bambini. Poi la porta si aprí. Annette. Teneva William in braccio. I capelli biondi bagnati le ricadevano scomposti sul viso umido. Aveva gli occhi sgranati e le labbra pallide. Indossava solo una t-shirt e le mutandine, e sotto la stoffa fradicia si intravedevano i grossi capezzoli scuri.

«Abbiamo bisogno di te, – gli disse sottovoce. – Per è sparito. E Bjørn... il reverendo Alfsen è morto».

Il primo degli ultimi giorni.

In fondo, probabilmente erano tutti pronti. Avevano discusso, pianificato e si erano preparati. Il piccolo gruppo di

adulti e di bambini che si raccolse in cucina. Le donne avevano preso le borse con i vestiti, l'occorrente per la toeletta, le medicine e il kit di sopravvivenza. Gli uomini guardavano dalla finestra oltre i compagni morti nel giardino, in direzione delle auto che aspettavano con il motore acceso.

L'unico impreparato era lui. Neanche una volta aveva pensato che sarebbe toccato a lui trovarsi là davanti a loro. A dover dire chi poteva venire e chi doveva restare. Aveva le mani umide, e i bambini lo fissavano mentre cercava disperatamente di controllare i muscoli che con forti contrazioni gli storcivano un angolo della bocca. Infine si portò una mano alla guancia e i fremiti cessarono.

Avrebbe dovuto esserci papà Per. Oppure Bjørn. Povero Bjørn.

Fredrik si schiarí la voce, e l'espressione assente dell'uomo di fronte a lui svaní. Batté forte le palpebre e tornò nella sagrestia insieme a loro.

– Hai detto... – esordí Fredrik guardando il taccuino su cui Saga prendeva appunti, – «il primo degli ultimi giorni»?

Non riuscí a decifrare l'occhiata che gli lanciò il pastore. Sembrava allo stesso tempo orgoglioso e trionfante, smarrito e nervoso. Søren Plantenstedt fece un respiro per parlare, ma rimase zitto. Poi batté le palpebre, e ci provò di nuovo.

– Il giorno del giudizio, – disse. – Il

giudizio universale.

Levò la testa e lo fissò negli occhi. – Sei cristiano? Credente?

Fredrik scosse adagio la testa. – Non particolarmente, – rispose.

Un fioco luccichio illuminò gli occhi di Plantenstedt. – Noi... credenti, – disse lanciando un'occhiata alla pastora. – Noi credenti aspettiamo con ansia il giorno del giudizio. Perché quel giorno si spalancheranno le porte del Regno dei cieli. Nel giorno del giudizio il puro verrà separato dall'impuro. Il bene verrà premiato. Il male punito -. Dopo aver battuto freneticamente le palpebre per qualche secondo continuò: – Ai nostri giorni senza Dio quasi tutti hanno dimenticato cosa in effetti comporta.

Come se fosse una cosa pericolosa. Negativa. La stampa parla di cose come le comete del giorno del giudizio. I batteri del giorno del giudizio. La gente crede che il giorno del giudizio sia la fine di tutto.

Plantenstedt sembrava improvvisamente piú sicuro di sé. – Ma il giorno del giudizio è appunto questo: il giorno del giudizio. Il giorno in cui i colpevoli saranno condannati al tormento e alla perdizione eterni. Il giorno in cui gli innocenti rinasceranno. Per noi redenti non è la fine. È l'inizio –. Incrociò lo sguardo di Fredrik. – A Solro non temiamo il giorno del giudizio. Lo aspettiamo con ansia.

Fredrik lo guardò socchiudendo gli

occhi. – Ma... – domandò, – il primo degli ultimi giorni? Che cosa vuoi dire *di preciso*?

Lo sguardo di Søren Plantenstedt non era piú sfuggente. Il respiro era piú calmo, e gli spasmi delle palpebre erano diminuiti.

– Voglio dire che questi sono gli ultimi tempi. Il giorno del giudizio è vicino.

«Una benedizione. Non sei d'accordo?»

Bjørn Alfsen junior gli lanciò un'occhiata e sorrise. Erano seduti su una panchina di Løvebakken, il piccolo parco sotto il parlamento. La punta fredda dell'aria svanì non appena il sole primaverile ebbe la meglio e inondò la capitale di giallo. Søren non fece in tempo a rispondere che notarono entrambi l'uomo che camminava verso di loro. Camminava? Non era la definizione giusta. La sagoma snella incedeva verso di loro. Si erano appena alzati che si ritrovarono l'uomo davanti. Sotto il braccio stringeva una cartella di cuoio.

«Børre Drange», disse tendendo la

mano. Bjørn ignorò il suo gesto. Fece un lungo passo in avanti e lo abbracciò.

«La Mano del Signore, – disse tutto felice. – Eravamo impazienti di conoscerti».

Il predicatore tarchiato lo strinse a lungo prima di staccarsi.

Børre Drange si girò verso Plantenstedt. Søren non aveva mai fissato due occhi così raggianti. In quel momento incisero un marchio a fuoco nella sua anima.

«E tu devi essere... »

«Søren, – disse l'altro. – Søren Plantenstedt».

Il viso luminoso di Børre Drange si dischiuse in un sorriso. I capelli biondi arruffati scintillavano come onde sotto il

sole. «Quindi tu sei il Suo strumento», disse in tono vellutato.

Plantenstedt lanciò un'occhiata titubante al reverendo Bjørn. Era stata sua l'idea di incontrare la voce infervorata di Internet.

«Ulf Plantenstedt. Conosco bene le imprese di tuo nonno, – disse Drange, e gli strinse forte la mano. – Dio mi ha fatto capire che era il padre di tuo padre. È stato allora che ho capito anche qual era il Suo volere. Che mi rivelassi. Che la comunità la Luce di Dio fosse anche la mia comunità. Perché in noi tre alberga una nuova, santa trinità –. A quel punto strinse la mano di Plantenstedt tra le sue. – Sono un biochimico. Come te, – disse ammiccando spavaldo. – Le vie del

Signore sono infinite».

– Mi diede un anello. A quanto pare era appartenuto a mio nonno. Non so come facesse ad averlo lui. Né glielo chiesi. Io e mio nonno... non siamo mai stati in buoni rapporti. Non ho piú quell'anello, – esitò.

– E al reverendo Alfsen diede una Bibbia, – disse Fredrik. – Una vecchia Bibbia in tedesco, non è vero?

Plantenstedt scosse la testa confuso. – Sí... come fai a saperlo?

– Chi è Elias Brinch? Cos'è la Fratellanza viennese? – Fredrik lo fissava.

Plantenstedt continuò a scuotere la testa. – Non... non ne ho idea. Mai

sentito parlare di una fratellanza. O... dell'uomo che hai nominato.

– Børre Drange aveva una foto. Una vecchia foto della Fratellanza viennese. In cui era ritratto anche tuo nonno.

Søren Plantenstedt levò la testa verso il soffitto bianco della sagrestia.

– Non ne so niente, – disse. – Non ho mai visto nessuna foto.

Fredrik scosse la testa rassegnato e chiese a Plantenstedt di riprendere il suo racconto.

Børre Drange si era trasferito a Solro soltanto sei mesi dopo l'incontro a Løvebakken. Durante le feste di Natale. Aveva cambiato nome. Ora si chiamava Per Olsen. Aveva scelto quel nome perché era molto comune. «Io non c'entro

in tutto questo, – aveva detto. – C’entra Dio. Io non sono che uno strumento. La voce e lo strumento di Dio».

Plantenstedt aggrottò la fronte. – Voleva che i bambini lo chiamassero papà Per. E finimmo per farlo tutti. Perché lo era. Il padre di tutti. Papà Per.

Le giornate a Solro non erano piú le stesse. All’inizio solo i predicatori sapevano che gli ultimi giorni erano già arrivati. La terra era stata purificata mediante la malattia. Il virus dell’Hiv. La Sars. L’aviaria. L’ebola. Il piano divino. Ma tutto questo non era niente in confronto a ciò che doveva ancora venire. Una pestilenza di cui il genere umano non aveva mai visto l’eguale. Una pestilenza che avrebbe separato il redento

dall'irredento. Il musulmano dal cristiano. Il malvagio dal buono.

– Dio che attrezza il suo gregge per la fine. E Lui ci parlava per bocca di Per. Affinché ci potessimo preparare.

La voce era sempre piú estasiata. – Come Dio fece costruire l'arca a Noè perché scampasse al diluvio universale, cosí voleva anche che gli ortodossi rimanessero in vita fino al giorno del giudizio.

– E chi sarebbero?

– Noi.

La risposta di Plantenstedt non era né scherzosa né ironica. Fredrik scostò la sedia. Si alzò e si tolse la giacca di velluto a coste marrone appendendola a un gancio vicino alla porta. Poi fece

lentamente il giro del tavolo. La pastora e Saga alzarono lo sguardo su di lui mentre Søren Plantenstedt lo abbassava di nuovo sul tavolo.

Fredrik si fermò alle sue spalle. – E questi preparativi, – disse adagio lasciandosi i baffi, – in cosa consistevano?

Søren Plantenstedt non tentò di svicolare. – Papà Per prevede che Solro sarebbe stata attaccata. Dio gli aveva detto che quando sarebbe successo tutti noi dovevamo sapere che era arrivato il primo degli ultimi giorni. Perciò ci preparammo. Installammo sistemi d'allarme. Telecamere. Ci procurammo i mezzi per difenderci. Perché gli ultimi giorni sono così... – continuò assorto, –

regna l'ostilità. E lo stesso popolo di Dio è minacciato. L'uomo è debole. Prova invidia. Rabbia nei confronti di chi ha raggiunto la salvezza.

– E il laboratorio di Solro? A cosa serviva il laboratorio?

Il predicatore fece una breve risata. – Per i vaccini. Producevamo vaccini. Migliaia di dosi. Per il giorno in cui arriverà la pestilenza –. Con lo sguardo cercò comprensione nella pastora. – Sono un biochimico anch'io. Ma fu Børre a mostrarci come fare, – spiegò.

Fredrik scosse la testa con aria interrogativa. – Ma che bisogno avevate dei vaccini? Se la pestilenza avrebbe separato il bene dal male? Il cristiano dal musulmano?

La voce del predicatore divenne mite.
– Quando piove usiamo sia gli stivali di gomma che l’ombrello, no?

Una mitezza ostentata, pensò Fredrik. Falsa. Rifece il giro del tavolo. Poi si sporse al massimo sopra lo schienale della sedia fino ad avere la testa alla stessa altezza di quella di Plantenstedt. – C’era un altro laboratorio, – disse accentuando cupamente ogni sillaba.

Tentò di decifrare il viso scosso dagli spasmi che aveva davanti. Si sentiva provocato da quell’atteggiamento elusivo, supponente. Si raddrizzò di colpo e batté i pugni sul tavolo, talmente forte da far traballare il candeliere.

– E guardami quando ti parlo, cazzo!

Søren Plantenstedt lo fissò con occhi

atterriti e sgranati.

– C'era un altro laboratorio! Nel rifugio! Dove tu e Børre Drange e il resto della vostra setta di merda avete tormentato e torturato due uomini per mesi. Uno è morto e l'altro è in fin di vita! E ti chiedi come mai un pazzo bastardo vi dà la caccia?

Fredrik rimase in piedi, piegato in avanti, ad assaporare la melodia che gli pulsava nelle tempie. Plantenstedt lo guardava con diffidenza. Scosse la testa confuso. Aveva un angolo della bocca bagnato di saliva.

– No, – mormorò, scuotendo ancora la testa a piccoli, rapidi scatti. – No, – ripeté. – Non posso dire niente. Non posso dire niente. Non è vero. Non è così

–. Si portò le mani al viso. – No, – piagnucolò.

Fredrik aspettò che smettesse di tremare.

– Diverse ore dopo la strage hai telefonato a qualcuno che si trovava a Solro. Chi era? Dov'è il resto della comunità?

Plantenstedt posò adagio le mani sul tavolo. Il suo sguardo era gelido. Assente.

– Voglio parlare con un avvocato.

Fredrik sedeva sul sedile posteriore della volante insieme al pastore. Søren Plantenstedt appoggiò la testa al finestrino. – Erano... omosessuali...

La sua voce era indifferente. Fredrik non avrebbe saputo dire se fosse stata una

domanda o un'affermazione.

– Come sta quello... ancora vivo?

– Si chiama Pio. Pio Otamendi, – rispose lui sottovoce. – Male. Pensano che morirà.

– È la volontà di Dio, immagino, – ribatté Plantenstedt.

Fredrik ebbe voglia di spaccargli la testa contro la portiera.

– Volevi informazioni sulla Fratellanza viennese?

– Esatto, – rispose Kafa. Tese la fotografia a Stein Brønner, che tirò fuori un paio di occhiali da lettura storti.

Mentre l'uomo esaminava la foto, Kafa seguì con lo sguardo il sottile raggio di sole che entrava dallo spiraglio tra le tende. Lambiva la vernice scura della scrivania, illuminava le macchie del tappeto orientale prolungandosi verso la parete con il brutto ritratto di Otto Ruge. Il generale che aveva guidato i combattimenti contro i tedeschi nel 1940. Accanto era appeso un orologio inglese piatto: ticchettava talmente forte che ogni secondo scandito in quella stanza si

faceva sentire. Il tempo passa. Probabilmente agli storici piaceva riceverne conferma.

Kafa era seduta davanti alla scrivania ingombra, e l'uomo robusto aveva spinto la propria sedia al centro dello studio per permetterle di vedere qualcosa di piú che la sua testa di capelli rossi.

Era stato Fredrik a dirle di mettersi in contatto con Brønner, lo storico che aveva conosciuto quando aveva parlato con Kari Lise Wetre e il reduce Kolbein Ihme Monsen all'Oslo Militære Samfund. Kolbein I. Monsen, il cui nome era scritto sul retro della vecchia fotografia che avevano trovato nel laboratorio del rifugio antiatomico.

– Sai... – disse corrugando la fronte, –

i testimoni dell'epoca sono in via d'estinzione, – posò la foto. – È stata scattata davanti all'università di Vienna, – aggiunse. Poi si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia e cominciò a raccontare.

A metà dell'ultimo decennio del XIX secolo un uomo nacque in quel quartiere di Oslo oggi noto come Vika. All'epoca si chiamava Pipervika, la città si chiamava Kristiania e quella zona era un orribile bassofondo. Il vero nome dell'uomo era Elias Brink, ma nell'autunno in cui si iscrisse all'università sostituì la *k* con una *c* e una *h*. Era di umili origini, ma aveva una mente brillante. Così acuta che l'università Re Federico, ossia

l'università di Oslo – aggiunse Brønner –, gli conferí una borsa di studio. Andò in Austria per completare il dottorato in Biologia. Nella turbolenta Vienna Brinch trovò due cose nuove da amare, oltre alla sua materia. Le donne e la politica. Il 18 marzo 1925, con una cerimonia solenne nella sala da ballo dell'università, fu fondata l'Associazione viennese per l'igiene razziale. Fra gli invitati c'era il dottor Elias Brinch. Perché era nazista, eugenista e uno dei maggiori scienziati del suo tempo.

Stein Brønner le lanciò un'occhiata eloquente da sopra il bordo degli occhiali.

Il giovane Brinch si assunse il compito di consegnare al mondo la piú esauriente *Encyclopedia Homo Sapiens Sapiens* che

fosse mai stata realizzata. Una mappatura di tutte le razze esistenti. Da una prospettiva fisiologica, psicologica e culturale. Iniziò rilevando una serie di dati semplici. Come i valori normali di altezza e peso, colore della pelle, forma della testa, conformazione fisica, curvatura della fronte e angolazione del naso. Via via registrò il grado di villosità, la conformazione degli organi genitali, la massa muscolare e la massa grassa, la fecondità e la lingua scritta. Misurava l'intelligenza, testava gli organi sensoriali, la sensibilità al dolore, annotava il background culturale e la padronanza della lingua scritta. – In poche parole. Una mappatura delle razze di cui il mondo non aveva mai visto

l'eguale. Per realizzare questo lavoro Brinch raccolse sotto di sé un gruppo di giovani ricercatori. Si facevano chiamare la Fratellanza viennese.

Lo storico militare si lisciò i baffi irti con una foga tale che Kafa si sentí in imbarazzo. Labbra di larva: Fredrik non l'aveva chiamato cosí? Magari era una zona erogena.

– Ma Brinch non si limitò a registrare le peculiarità di ciascuna razza. Voleva imparare a sfruttarne le differenze. Con un approccio eugenetico, per colpire popolazioni invise ai nazisti. Gli ebrei. Gli zingari. Gli slavi e altri *Untermenschen*.

Brønner scosse la testa con aria cupa.

Il loro metodo era raccapricciante.

Conducevano esperimenti su detenuti, su pazienti di manicomi e su ritardati mentali. Testavano sostanze tossiche e contagiavano la gente con diverse malattie. Documentarono che i farmaci avevano effetti diversi su persone appartenenti a razze diverse. E non solo i farmaci. Certe razze assimilavano le sostanze nutritive meglio di altre. Vitamine. Sali. Vaccini. Tossine.

– E tutto questo prima della guerra! –
lo storico batté il pugno sulla scrivania.

Kafa lo guardò corrugando la fronte. Un particolare non le quadrava. Se Kolbein Ihme Monsen aveva commesso simili atrocità, che ci faceva a un raduno di reduci norvegesi?

Brønner prese di nuovo la foto in mano

e con un dito tozzo indicò la fronte di Brinch. – Durante la guerra il professore comandava un campo di prigionieri russi a Lista. L'indice di mortalità era altissimo. Talmente alto che intervennero le autorità norvegesi in esilio a Londra. Si misero in contatto con Kolbein Ihme Monsen.

Stein Brønner indicò l'uomo sorridente e spavaldo con la scriminatura laterale. – Kolbein aveva fatto parte della Fratellanza viennese per molti anni. Ma alla fine vide la malaparata. Prima che la situazione precipitasse abbandonò e andò a Londra. Poi fu mandato a Lista come spia. Là capì che l'attività che avevano condotto prima della guerra era un'inezia in confronto alle atrocità portate avanti da

Brinch. Il dottor Mengele norvegese. Alla fine Kolbein ebbe il benessere di Londra e portò a termine un'azione. Salvò molte vite.

– E che ne fu di Elias Brinch?

– Sparí. Scoppiò un violento incendio, e lui sparí tra le fiamme. Kolbein ne porta ancora le cicatrici. Fu decorato per la sua impresa. Penso di poter dire che ebbe il buonsenso di passare dalla parte giusta mentre era ancora in tempo.

Sulla porta Kafa lo ringraziò dell'aiuto.

– Ascolta, mi è venuta in mente una cosa, – Brønner le strinse la mano, senza lasciargliela. – Forse Kolbein Ihme Monsen non è l'unico a conoscere questa storia nei dettagli. Dovresti parlare con

suo figlio.

– Suo figlio?

– Gerhard Monsen.

– Il politico? L'armatore?

– Esatto. È il figlio di Monsen.

– Oh, Signore. Grazie, – disse Kafa confusa.

S'incamminò sul piazzale inghiaiato, passando davanti ai vecchi acquartieramenti militari della fortezza di Akershus, dove lo storico aveva il suo studio. Trovò il cellulare. Fredrik non fece quasi in tempo a rispondere.

– Sbaglio, o hai detto che Gerhard Monsen è venuto al funerale di tua madre?

– Sí...?

– E ti ha detto di essere il padre di

Sebastian Koss?

– Sí...?

– Kolbein Ihme Monsen è il nonno paterno di Sebastian Koss!

Tacquero entrambi. Lei a Oslo, lui a Porsgrunn. Nella loro mente la Fratellanza viennese e la setta di Solro si fusero.

La comunità religiosa era stata eletta da Dio. Elias Brinch apparteneva alla razza eletta, la razza ariana. E mentre la setta si riteneva minacciata dal declino religioso e morale, l'essere subumano in grado di riprodursi costituiva una minaccia per l'*Übermensch*. I nazisti e i fondamentalisti avevano trovato la stessa soluzione finale. La sperimentazione su pochi, poi lo sterminio e una morte

arbitraria. La salvezza. Pestilenza o camere a gas. Ideologia o religione. In fondo, che differenza c'era?

Lista, novembre 1943.

La giacca dell'abito aveva una fascetta cucita nel collo, ma l'inchiostro che indicava il nome del proprietario precedente era illeggibile. I pantaloni erano troppo corti e le maniche lacere.

– Pronto?

Kjell Klepsland lo stava aspettando. Fuori la temperatura era mite e piovigginava. I proiettori si specchiavano nelle lastre di ghiaccio scintillanti. All'ingresso della villa furono accolti dal tepore dell'aria e da un appetitoso profumo di cipolle fritte, carne e sigarette appena accese. In soggiorno un crepitio si levava dal camino. Nella sala da pranzo

erano seduti degli uomini in divisa.

– Signori, eccolo qui. Il mio allievo, il mio collega e figlio. Bruto.

Elias. Le sue labbra erano dischiuse in un sorriso trepidante. Indossava un abito grigio scuro dal taglio aderente.

I tedeschi risero sottovoce. Elias guidò Kolbein al posto libero in fondo al tavolo di mogano, apparecchiato con porcellana bianca, posate d'argento dalla linea affusolata e bicchieri di cristallo. L'ufficiale piú vicino si alzò, batté i tacchi e gli tese la mano. Era alto come lui. I suoi occhi stretti lo osservavano da dietro due lenti rotonde. Probabilmente aveva da poco superato la trentina.

– Lui è il *Kriminalkommissar* e *Hauptsturmführer* Randolph Ferner.

Responsabile delle operazioni della polizia di sicurezza a Kristiansand e nel Sørlandet, – disse Elias in tedesco.

Ferner aveva una stretta di mano fiacca e apatica. Accanto all'ufficiale era seduto il suo aiutante. Entrambi sfoggiavano le rune «SS» sul colletto della divisa. Gli altri due ufficiali appartenevano alla Wehrmacht.

– L'*Hauptmann* Heinrich Willüber dirige i lavori di costruzione delle fortificazioni costiere nella zona, e fa un grande uso della forza lavoro disponibile al campo, – disse Elias.

Una figura grassa e calva gli tese una mano esangue.

– Stando a quanto si dice in giro, in realtà intendi un ab-uso della forza lavoro

del campo, – ribatté l'uomo a voce alta, per poi scoppiare in una risata fragorosa. Gli altri sorrisero condiscendenti. Kolbein si girò verso l'ultimo ospite del professore.

– Robert Nietzsche, *Oberleutnant*. Gestisce i campi di lavoro qui a Lista.

Il bruno Nietzsche non si alzò. Invece, si sporse sopra il tavolo. Kolbein fu scosso da un brivido improvviso quando gli strinse la mano. All'uomo che lo guardò negli occhi con un sorriso mancavano due falangi dell'anulare. La pelle del dorso era dura e ruvida. Tessuto cicatriziale. Il tedesco scrutò Kolbein pensieroso. Poggiò il mento su una mano.

– Mi dica, dottor Monsen, qual è il suo giudizio sugli esperimenti scientifici che

vengono condotti qui?

– Be', – indugiò Kolbein. – Il professor Brinch è stato una figura di punta in questo settore fin da quando ho iniziato a lavorare per lui. Sono passati oltre quindici anni. La biologia razziale è... multiforme. È complessa –. Levò la testa e guardò Elias negli occhi. Il professore era in piedi dall'altra parte del tavolo, e lo seguiva attentamente. – Voglio essere sincero. Alcuni metodi adottati qui mi preoccupano. Ma c'è motivo di credere che porteranno a risultati scientifici più in fretta di quanto ci si potrebbe aspettare in tempo di pace.

– Mhmmm, – disse Nietzsche lanciando un'occhiata a Brinch. – Questo suo garzone è un vero diplomatico.

Con un gesto della mano Elias fece segno a Kolbein di sedersi. Dal canto suo rimase in piedi. Li ringraziò per essere venuti nella sua abitazione, che chiamava Villa Østhassel, e diede loro il benvenuto alla celebrazione del giorno di penitenza e preghiera.

– Come facevamo in Mahlerstraße, – concluse soffermando lo sguardo su Kolbein.

Il chiasso intorno alla tavola aumentò pian piano fino a diventare fortissimo. Mangiarono pesce appena pescato, cervo arrosto e camemori con la panna. C'erano vini francesi e cognac. Era dai tempi di Vienna che Kolbein non consumava un pasto del genere.

A un certo punto si rese conto che non

erano piú soli. Qualcuno stava ridendo. Voci di ragazzine. Arrivavano dalla sala del camino. Come a comando gli ufficiali si alzarono e raggiunsero la stanza attigua a passo di marcia.

Le ragazze norvegesi e gli ufficiali tedeschi si conoscevano. Si riunirono davanti al tavolo con una coppa da champagne ciascuno. I tedeschi e cinque giovani donne. Elias si fermò nel vano della porta alle spalle di Kolbein.

Al centro, Willüber armeggiava con una bottiglia di champagne. Infine il tappo si allentò, e con un debole sibilo rimase nella mano dell'ufficiale.

– Ah... Heinrich. Ma deve fare il botto. È una festa, questa! – gridò una delle ragazze norvegesi, in un tedesco

sorprendentemente ottimo.

Aveva i capelli castano scuro e ricci, e denti bianchi dai bordi smussati. Il vestito estivo giallo chiaro rivelava un rotolino di troppo sui fianchi, ma il seno alto, il sorriso sicuro di sé e gli occhi animaleschi a Kolbein fecero venire in mente una *huldra*. Stringeva forte il braccio grasso di Willüber.

– Sai come si dice, Marianne? – ribatté lui girando il collo pingue. I loro visi erano vicinissimi. – Che deve sembrare il sospiro di una donna soddisfatta.

Le ragazze risero fragorosamente al commento audace, e quella che si chiamava Marianne agitò con fare severo l'indice davanti alle grosse labbra di Willüber. Poi gli permise di darle un

bacio bavoso sul dorso della mano e, malferma sulle gambe, si diresse verso il camino crepitante.

Solo allora Kolbein notò *lei*. Nella grande poltrona di pelle davanti al fuoco era seduta una giovane donna snella. Guardava le altre con interesse distaccato. Come un gatto tiene d'occhio dei cagnolini che giocano. I capelli scuri dai riflessi rossi le sfioravano le spalle. A differenza delle altre, indossava un vestito da sera piú scuro, piú lungo e molto piú costoso. Intorno al collo esile portava una catenina d'oro con una solitaria perla, grande come un pisello, che le si posava sulla fossetta della gola. Il viso era stretto e bello. A Kolbein ricordava qualcuno. Si rese conto che

somigliava un po' a Elsa.

Mentre i sottufficiali andavano a prendere le sedie in sala da pranzo, Willüber si piazzò davanti al camino.

– È ora di dare il via ai festeggiamenti della serata, – urlò.

Con un ghigno, il pacato Ferner lanciò un'occhiata torva alle ragazze mentre Willüber spariva nell'ingresso. Le giovani applaudirono entusiaste e si ravviarono i vestiti prima di sedersi. Poi Willüber tornò. Sopra la pelata si era sistemato una pelle di volpe chiara. Si era tolto la giacca da ufficiale per avvolgersi uno scialle di seta bianco sulle spalle. In mano stringeva una piuma rossa lunga mezzo metro, e all'angolo della bocca aveva una sigaretta accesa. Batté

vigorosamente le palpebre e parlò con voce roca e acuta. – Che bella serata, signori miei. E signore...

– Come mai non sei a Londra a scoparti gli ebrei? – urlò Nietzsche.

Willüber lo ignorò, e a passettini effeminati descrisse un semicerchio in punta di piedi, si piegò in avanti, si strinse nello scialle e dimenò il grosso sedere. Poi lanciò un'occhiata verso gli altri e si portò un indice lezioso alle labbra. I pantaloni della divisa tiravano sul suo culo maschile. Con voce stridula attaccò:

Ich bin die
fesche Lola,
der Liebling
der Saison!
Ich hab' ein

Pianola zu
Haus' in mein'
Salon
Ich bin die
fesche Lola,
mich liebt ein
jeder Mann
Doch an mein
Pianola, da laß
ich keinen ran!

L'esibizione era tutt'altro che castigata. Kolbein batté le palpebre e vagò con il pensiero alla prima volta che aveva sentito quella melodia seducente. Il film era *L'angelo azzurro*, e lo aveva visto insieme a Elias e Elsa a Vienna, in un cinema vicino al Volksprater.

*Ich bin die fesche Lola, die Liebling
der Saison!*

A quel punto gli altri ufficiali si

unirono al canto, e Willüber si avvicinò danzando a Nietzsche, che stava in equilibrio sul bordo di una sedia di legno davanti al tavolo, gli si sedette in braccio e gli appioppò un bacio sulla fronte. Le ragazze applaudirono, poi Nietzsche afferrò saldamente il camerata per le natiche e le scosse. Infine Willüber si diresse di nuovo a passettini verso la porta.

L'unica a non partecipare al chiassoso siparietto fu la ragazza dai capelli rosso Tiziano, che si limitò a battere le mani timidamente. La pelle delle braccia magre era candida come la neve, e i seni si intuivano a malapena sotto la stoffa. Il sorriso apparteneva a una donna piú giovane di quella per cui era stato cucito il vestito da sera. Elias posò con

disinvoltura una mano sulla spalla di Kolbein, indicandola con un cenno della testa.

– Bella, eh? – bisbigliò, poi si fece largo attraverso la stanza e si sedette sul bracciolo accanto alla ragazza. Le mise una mano sulla nuca. Lei chiuse gli occhi scuri e con aria trasognata fece oscillare la testa di qua e di là.

A poco a poco l'atmosfera cambiò. L'ebbrezza e la brutalità presero il sopravvento. Qualcuno aveva avviato un grammofono a manovella nell'angolo, e l'aria si era fatta pesante di fumo di sigaretta. La robusta Marianne sedeva in braccio a Willüber, e intanto lo *Hauptmann* teneva la mano infilata di un bel tratto sotto l'orlo del suo vestito.

L'aiutante di Nietzsche e di Ferner sedeva sul divano, fra le altre ragazze. Si divertivano con un gioco che consisteva nell'inumidire i lembi di un tovagliolo con la saliva e modellarli a forma di organi genitali.

Kolbein non abbandonò il suo posto sulla soglia. Quando Elias notò di nuovo la sua presenza si alzò, facendo segno alla donna con il vestito da sera di seguirlo. La condusse da lui. Lei sembrava quasi vergognosa.

– Andiamo a sederci in sala da pranzo, – disse il professore.

Uscendo gli bisbigliò all'orecchio: – Ai tedeschi piacciono queste cose. Ne hanno bisogno. Le responsabilità e la nostalgia della famiglia pesano.

Quando Elias scostò una sedia dal tavolo da pranzo, la giovane gli passò davanti. Aveva un profumo d'estate. Talmente discreto da far pensare che la donna avesse intinto appena appena un dito nell'acqua di rose.

– Kolbein, ti presento Karen.

Karen? Karen. Ovvio. Allora la riconobbe. Da vicino le piccole, infantili lentiggini erano ben visibili. La donna era Karen Klepsland. La figlia di Kjell Klepsland. La ragazza che lo aveva denunciato. Con un sorriso pudico lei gli tese la mano. Kolbein la afferrò. Fu come stringere un passerotto appena uscito dal guscio.

– Dottore, – disse lei con un movimento impercettibile della testa.

– Signorina, – rispose lui.

– Sí, signorina, certo, ma ancora per poco, – intervenne Elias. – Ci sposteremo non appena Karen avrà l'età per farlo. Allora andrò a prendere mio figlio in Germania da Elsa e vivremo tutti e tre a Villa Østhassel. Sarà bello avere un bambino qui. Non è vero, Karen?

Brinch le accarezzò gli zigomi pronunciati. Lei arrossí e abbassò gli occhi sul tavolo.

Kolbein respirava a fatica. Gli era venuto un nodo in gola e il cuore gli batteva come un maglio. Non era difficile capire il gioco di Elias. Lo stuzzicava, come un avvoltoio paziente alle prese con un uomo ferito. Voleva farlo crollare. Qual era il sistema migliore? Elsa?

Oppure la ragazza che lo aveva denunciato? Rammentargli il figlio che Elsa gli aveva dato? Era evidente dove stesse andando a parare quella conversazione. Il professore avrebbe usato la sua bambina deforme per infliggergli il colpo di grazia. Per costringerlo a prostrarsi. A sottomettersi.

Elias Brinch aveva a disposizione tutto il tempo che voleva, e non nascondeva di gradire quel duello subdolo. Kolbein si sforzò di guardarlo negli occhi. Deglutí a fatica.

– Ed Elsa?

– Elsa, – ripeté Elias. Sorrise, quasi imbarazzato. – È meglio cosí. Adesso Elias vive con i nonni a Bortfeld, mentre Elsa è in Grecia. Ma con la guerra e tutto

il resto... Voglio portare mio figlio qui. Sta diventando grande. Ha cinque anni. Nessun bambino dovrebbe crescere senza il padre. E Karen è d'accordo. Non vede l'ora di fargli da madre. Lo amerà come se fosse suo.

«Nessun bambino dovrebbe crescere senza il padre». Come osava? Kolbein deglutì di nuovo il suo disagio. Non doveva cedere.

– Elias? Hai battezzato tuo figlio Elias?

– Lo ha deciso Elsa. Elias Gerhard Schrader. Gli ha dato il mio nome e quello di suo fratello –. Scosse la testa con un sorriso. – Sai... in queste cose Elsa è un po' sentimentale. Come quasi tutte le donne. Aveva perfino preso in

considerazione il nome Kolbein. Be', quando aspettava tua figlia, ovviamente. Prima di sapere che era una bambina. E che era deforme -. Il suo sorriso si era trasformato impercettibilmente in una smorfia animalesca, lacerante. - Te lo immagini? Un bambino tedesco che si chiama Kolbein? - proruppe in una risata fragorosa. - No, proprio... meno male che non se ne fece niente.

Sentí un fetore di fogna, e un cane abbaiò mentre Kjell Klepsland lo aiutava a entrare nella cella sostenendolo.

Sebastian Koss lasciò la E18 e rallentò. Di poco, visto che lo spostamento d'aria continuava a spazzare via la pioggia dal parabrezza della sua Mercedes. Fredrik gli sedeva accanto, raggomitolato e in preda alla nausea. Il commissario aveva mantenuto quella velocità suicida da quando lui gli aveva detto della vecchia fotografia della Fratellanza viennese, e che Kolbein Ihme Monsen era uno degli uomini che vi apparivano. Spettava a Koss rompere il silenzio. Lo fece soltanto dopo aver superato un cartello da cui vennero informati che si trovavano a Horten.

– Quant'è affidabile quel tuo amico storico?

Fredrik sorrise sotto i baffi. Doveva essere una pillola amara da mandare giù. Prima era venuto a sapere la verità. Poi aveva dovuto digerire il fatto che ne fosse a conoscenza anche lui. Era tutt'altro che un vanto per la saga familiare avere un eugenista così vicino sull'albero genealogico. Ma Koss lo sorprese.

– In effetti... non mi stupisce, – disse calmo. – Sapevo che era uno scienziato e un partigiano. Ma non ho mai sentito parlare di fratellanze. Tra mio padre e mio nonno non correva buon sangue.

A Horten il loro viaggio finì nella zona industriale vicino a Bromsjordet, immediatamente a sud dei vecchi cantieri navali. Il commissario parcheggiò davanti a un basso edificio in mattoni. Accanto

all'ingresso principale, una porta a vetri con il telaio di alluminio, c'era un cartello con il logo della Norsk Biolabs.

– E lo storico militare sapeva che sono nipote di Kolbein Ihme Monsen? – sbottò Koss di colpo.

– No, ma sapeva che Gerhard Monsen è suo figlio. E tuo padre è venuto al funerale di mia madre, all'inizio dell'estate. In quell'occasione mi ha detto che sei suo figlio.

L'altro impiegò un secondo ad afferrare. – Ho capito. Conosci mio padre?

– No. Ma a quanto pare lo conoscevano i miei. Ormai sono morti tutti e due.

Koss aprì la portiera ad ala di gabbiano

e lo osservò.

– Sai, mio padre mi ha chiesto di te.

Una guardia giurata li fece entrare nella reception, un locale non certo accogliente, tinteggiato di verdino e con piante di plastica e un distributore di caffè che produceva acqua sporca. Mentre la guardia annunciava il loro arrivo, Fredrik si rivolse a Koss.

– Sembra quasi che esista un filo rosso tra la Fratellanza viennese e la comunità religiosa di Solro. Ho bisogno di parlare con tuo nonno. Sarebbe un problema per te?

Koss lo fissò a lungo. La sua espressione era indecifrabile. Infine si strinse nelle spalle e scosse la testa.

– No. Ma è un vecchio strano e bastardo. Sei avvisato.

La responsabile del laboratorio, Petra Johanssen, era una donna minuta sulla quarantina. Con un'espressione seria sul viso piatto controllò i loro documenti. Poi lanciò un'occhiata alla guardia e fece loro segno di seguirla lungo il corridoio. Solo una volta fuori portata d'orecchi si fermò.

– I risultati delle analisi sono molto inquietanti. Abbiamo a che fare con una grave minaccia per la salute pubblica.

Impaziente, Sebastian Koss si schiarì la voce. – Ce ne rendiamo conto. Al sopravvissuto è stato diagnosticato il virus del vaiolo.

La direttrice gli rivolse uno sguardo vacuo. – È ancora peggio di così, – disse,

senza smettere di fissarlo. – Molto peggio.

Li condusse in una stanza spoglia, con una vetrata che prendeva tutta la parete longitudinale. Dietro c'era una fila di sedie di plastica. Guardarono dritto dentro un laboratorio. C'erano come minimo quindici postazioni di lavoro, ma solo due persone. Entrambe indossavano l'equipaggiamento protettivo. Fredrik non riusciva neanche a capire se fossero uomini o donne. Da dietro un grande microscopio i due lanciarono un'occhiata verso di loro. Johanssen incrociò le braccia sopra il camice e si piazzò davanti alla vetrata.

– Nel mio ramo abbiamo paura di trarre conclusioni affrettate, – cominciò

esitante, vagando con lo sguardo dall'uno all'altro.

Koss tamburellava con le dita sul sedile.

– Ma in base alle informazioni che ho ricevuto, non vedo altra spiegazione –. La direttrice pigiò un interruttore. La vetrata si oscurò e divenne opaca.

Quello che avevano trovato a Porsgrunn era un pacchetto terroristico completo. Tutta l'attrezzatura necessaria per paralizzare una comunità. Disseminare la paura, la morte e l'incertezza. Creare anarchia.

Johanssen si girò verso Koss. – È vero, ma allo stesso tempo inesatto, dire che è stato trovato un virus del vaiolo. Abbiamo isolato *tre* virus del vaiolo. Tre

ceppi diversi dello stesso virus. E non si tratta di una mutazione casuale. Queste varianti sono frutto di una programmazione.

– Perché... – cominciò il commissario.
– Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa del genere?

La responsabile del laboratorio alzò i palmi. – Per aumentare la mortalità, – rispose con tono sinistro. – Ora vi spiego.

Fece un paragone con gli antibiotici. Gli scienziati e le industrie farmaceutiche producono in continuazione nuovi tipi di antibiotici. Perché i batteri diventano in continuazione immuni agli antibiotici esistenti. È una gara. Una lotta, nello spirito di Darwin, tra l'uomo e il batterio.

Introducendo tre tipi diversi di virus

del vaiolo in una popolazione, le probabilità di sopravvivenza si riducono sensibilmente. Una persona potrebbe avere le difese contro una variante ma non contro l'altra. In questo caso il batterio è l'uomo. Il virus del vaiolo attacca l'uomo così come gli antibiotici attaccano i batteri. Se si sopravvive alla prima variante, forse funziona quella successiva.

La donna si raddrizzò.

– Questa scoperta dimostra, a mio avviso, che qualcuno si è preparato a un atto di terrorismo biologico avanzato.

– Santo cielo... – ansimò Koss.

La direttrice indugiò in silenzio. Diede loro il tempo di assimilare la notizia prima di riprendere. Perché non era finita

lí. Poco prima che arrivassero i due investigatori aveva parlato con l'Istituto di medicina legale. Carl Josefsen non era morto di vaiolo.

– Come? – sbottò il commissario.

– È morto di antrace. Antrace polmonare.

– Antrace? Quella roba che i terroristi mettono nelle lettere per ammazzare la gente?

La donna si schiarí la voce. – Esatto. Per di piú abbiamo identificato un'altra malattia ancora –. Si strinse nelle spalle quasi volesse scusarsi. – La morva.

Koss la guardò con aria interrogativa. – La morva? Cosa diavole è la morva?

– È una malattia animale, – lo interruppe Fredrik. – Letale quanto

l'antrace, se non sbaglio. Lasciala finire di parlare. E cosa se ne deduce?

Koss gli lanciò un'occhiata stizzita, ma non disse niente.

– Il vaiolo, come sapete, è un virus. Un virus molto contagioso, con un'alta mortalità potenziale. L'antrace e la morva, invece, sono malattie batteriche.

Spostò gli occhi dall'uno all'altro. Spiegò l'evidenza. Non erano malattie concomitanti in natura. Avevano un'unica caratteristica in comune. Erano tutt'e tre armi biologiche.

Intrecciò le mani davanti a sé e fissò Fredrik. – Hai figli?

Lui annuí.

– Come reagiresti se scoppiasse un'epidemia di vaiolo? Una nota arma

biologica. Nel giro di una settimana la gente comincia a morire. All'inizio soltanto qualche decina di individui, e soltanto nei reparti malattie infettive degli ospedali. Ma poi diventano centinaia. Sempre piú persone si ammalano. Nei reparti specializzati non ci sono piú posti, non ci sono piú dispositivi di protezione per il personale sanitario. Perdiamo il controllo. La malattia può essere ovunque. In qualsiasi luogo affollato. I pochi vaccini reperibili valgono oro, — riprese fiato. — Intanto vengono sferrati attacchi mirati con l'antrace. Nell'impianto di ventilazione della metropolitana. Negli ospedali. Nei ministeri. E se dovesse succedere proprio mentre un'epidemia di morva imperversa

negli allevamenti? Mentre si abbattono decine di capi di bestiame, si bruciano le carcasse nei campi? Lungo le strade? – La donna allargò le braccia. – Non puoi recarti al lavoro. Non mandi i tuoi figli a scuola. Magari scappate dalla città. Andate nella baita di famiglia? La gente si accaparra tutto quello che riesce a trovare. I generi alimentari spariscono dai negozi. L'acqua comincia a scarseggiare. L'energia elettrica salta. Le fognature si intasano.

Fredrik guardò Koss. Aveva di nuovo una brutta cera. La donna continuò.

– Il panico dilaga. In te. Nei tuoi cari. In tutti i tuoi conoscenti. In tutta la Norvegia.

Silenzio.

– Il caos piú totale. Stiamo parlando di un attacco terroristico di dimensioni apocalittiche, – continuò adagio.

– Il giorno del giudizio, – mormorò Fredrik. – Il primo degli ultimi giorni.

La responsabile del laboratorio li accompagnò al parcheggio.

– Secondo te... può essere opera di una sola persona? O di un gruppo ristretto? Come, per esempio, la comunità di Solro?

Petra Johanssen scosse la testa. – No. È da escludere. Abbiamo a che fare con qualcosa di molto piú grande. Un numero considerevole di persone altamente qualificate. Con accesso alla tecnologia piú avanzata, e ingenti risorse a

disposizione e, soprattutto, tempo. Tanto tempo. Decenni. È difficile immaginare... – scosse la testa, – che un'impresa del genere sia possibile senza coinvolgere le autorità di un Paese.

Søren Plantenstedt fu ricoverato al sesto. Psichiatria. Sesto padiglione dell'ospedale del Telemark. Non mangiava, non dormiva, non parlava. Per due giorni si limitò a fissare il soffitto e a bisbigliare. Frasi sconnesse e inintelligibili.

La terza mattina, entrando, l'infermiere trovò il letto vuoto. Però udì canticchiare in bagno. Trovò Søren Plantenstedt davanti allo specchio. Si era vestito, pettinato e si stava lavando i denti. Il pastore si voltò.

– Sono pronto. Avverti la polizia che sono pronto.

Fredrik Beier aspettava dietro la

finestra l'arrivo del trasporto. Giocherellava distrattamente con la stoffa delle tende scostate.

A Grenland, la stazione di polizia è, dal punto di vista architettonico, un pugno nell'occhio: moderno, proporzionato e in mattoni, situato sulla sponda occidentale del Falkumelva. Il fiume costituisce un confine naturale tra città e campagna, e si stende come uno budello a nordovest di Skien. A ovest della stazione si innalza una collina metà punteggiata di ville, metà coperta di vegetazione. Fredrik fece vagare lo sguardo sulla roccia scavata con le esplosioni, sui tronchi seminudi delle conifere e sulle sterpaglie irte come setole di maiale.

Kafa e Andreas erano partiti presto da

Oslo. Di lí a dieci minuti circa Søren Plantenstedt si sarebbe seduto sulla sedia al momento occupata da Kafa che, insieme a Koss, si sarebbe sistemata dietro lo specchio unidirezionale nella stanza attigua, mentre lui e Andreas avrebbero condotto l'interrogatorio.

– Fallo parlare di Drange, – disse lei dal tavolo alle sue spalle. – Non gli devi permettere di svicolare con sproloqui su sé stesso e Dio. I fondamentalisti amano le autoesaltazioni vuote. Dobbiamo sapere dove si nasconde il resto della comunità. Dobbiamo sapere se ci sono altri depositi di virus. Dobbiamo sapere qual è il loro piano. Informazioni concrete.

Con la coda dell'occhio Fredrik vide

che Andreas giocherellava con i bottoni della camicia *écru*. Era segno che stava meditando. Ma non disse niente.

In quel momento scorse la figura curva di Plantenstedt in una volante diretta in garage. Attraversò la stanza. Si fermò a osservare l'unica decorazione delle pareti, un acquerello raffigurante le spiagge di sabbia gialla, il mare blu e un volo di gabbiani indistinti in un tramonto rosso-arancio su Skagen. Il quadro era orribile. Si girò dall'altra parte.

Andreas aveva scostato la sedia e osservava Kafa da sopra il bordo degli occhiali.

– Abbiamo qualche esca? Qualche vantaggio da fargli intravedere se parla con noi?

Dopo aver lavorato insieme per individuare il rifugio di Porsgrunn, Andreas e Kafa si erano piú o meno rappacificati. Facevano ancora a gara a chi formulava le ipotesi piú verosimili, ma con una certa considerazione per i rispettivi giudizi, notò Fredrik. Non senza orgoglio. Posò lo sguardo su Kafa, che si sporse sopra il tavolo. Chissà perché, quel movimento gli fece venire in mente la volta in cui gli aveva dato un bacio.

– Potrebbe diventare un problema, – disse lei. – Se si identifica con i piani terroristici di Drange, se è veramente convinto che il giorno del giudizio stia per arrivare, sarà difficile. Accetterà il suo destino. Piú faremo pressione e piú si chiuderà in sé stesso. Gli estremisti

religiosi considerano tutte le azioni punitive una conferma del fatto che stanno eseguendo la volontà di Dio, che Dio li mette alla prova, perché sono i suoi eletti. Una classica situazione da comma 22.

Fredrik ascoltava. Erano sulla pista sbagliata. Søren Plantenstedt voleva raccontare la verità su Børre Drange. Sulle armi biologiche e sui piani per il giorno del giudizio. Probabilmente ancora non se ne rendeva conto, ma era ciò che avrebbe fatto. Fredrik ne era sicuro. Il predicatore era rimasto sconvolto apprendendo la sorte di Pio Otamendi e Carl Josefsen. A prescindere dal lavaggio del cervello subito. Nel suo intimo qualcosa gli diceva che quanto

accaduto non era giusto. Fredrik lo aveva letto nei suoi modi. Nelle contratture involontarie dei muscoli del suo viso. Come se una voce, impercettibile per tutti tranne lui, gli gridasse la verità all'orecchio. Alla fine sarebbe stato costretto ad ascoltarla. Solo così avrebbe trovato pace.

– Dobbiamo far leva sul suo senso di colpa.

I colleghi interruppero la conversazione e lo fissarono.

– Tenete presente che Plantenstedt non è solo un predicatore fondamentalista. È anche un biochimico altamente qualificato. La sua religiosità si fonda sull'intelletto, non sull'emozione. Si rende conto del male che ha fatto. In lui

la morale e la fede sono in conflitto. Ed è su questo che dobbiamo fare leva.

Bussarono con delicatezza alla porta e un agente fece capolino. – Il fermato e il suo legale sono qui.

Søren Plantenstedt entrò nella stanza come un roditore abituato a muoversi nell'oscurità. Al posto della giacca da pochi soldi indossava un giubbotto sportivo, e masticava rumorosamente una gomma americana. Non diede segno di riconoscere Fredrik prima di stringergli la mano. Allora gli rivolse un sorriso fugace e strambo.

– Lui è Andreas Figueras, il mio collega. Speriamo che...

Fredrik non riuscì a finire la frase.

Perché in quel momento la testa di

Søren Plantenstedt esplose.

Non ci sono altri modi per descrivere ciò che accadde. Appena Fredrik parlò il predicatore lo guardò torvo. E nell'istante in cui si fissarono negli occhi... la sua testa sparì. Saltò in aria.

Il proiettile ad alta velocità lo colpì alla tempia. Tutto il cranio fino alla mandibola fu strappato via lasciando scoperta l'arcata dentaria inferiore. I tessuti molli bianco-rossicci della gola gorgogliavano come un water intasato, poi il sangue chiaro della carotide schizzò in aria con un getto di mezzo metro. Tinse di rosso la scrivania, il taccuino, le sedie, l'avvocato, Fredrik Beier e Andreas Figueras.

Rosso come un tramonto su Skagen.

La doccia nello scantinato della centrale. Il sangue scuro e la materia cerebrale chiara, diluiti dall'acqua. Rivoli rosa su piastrelle bianche.

Dall'alto della collina guardava la stazione di polizia sottostante. Il vetro della finestra era forato da un'unica pallottola messa a segno alla perfezione. Era stato coperto internamente con un foglio di spessa plastica bianca. Per impedire ai fotografi di fare bisboccia di scatti con i loro obiettivi da trecento millimetri.

Con i copriscarpe di plastica e i guanti di lattice azzurri, Fredrik si accovacciò quel tanto che il ginocchio gli permetteva

vicino all'abete mezzo spoglio. Scrutò il terreno sotto i rami inferiori. I ramoscelli spezzati. Le tracce della punta di un paio di scarponi nel terreno umido. Le fossette lasciate dai gomiti. L'assassino si era appostato là.

Da quel punto gli era bastato un colpo solo. La distanza era di poco inferiore ai centocinquanta metri. Non soffiava un alito di vento e il cielo era coperto. Le tende da sole che di solito venivano abbassate quando si usava la stanza degli interrogatori non funzionavano. A Fredrik venne in mente che anche la sua testa doveva essersi trovata nel mirino. La pallottola era passata a meno di mezzo metro da lui. Era vivo perché così aveva voluto l'assassino. Ancora una volta.

– Dobbiamo pensare piú in grande, – gridò da sopra la spalla. Kafa era dietro di lui, da qualche parte. Fredrik non aspettò una risposta. – Questo tizio supera ogni limite. Non possiamo prevedere le sue contromosse. La brutalità di cui è capace. Attaccare una stazione di polizia... – Si alzò. – La nostra immaginazione non ci arriva –. Si voltò e guardò Kafa negli occhi. – Mentalmente quest'uomo non si trova in Norvegia, ma in una zona di guerra. Perché è abituato a operare nelle zone di guerra. Cerchiamo qualcuno con esperienza militare. Un soldato delle forze speciali, un mercenario... o che so io. Qualcosa del genere.

Furono interrotti da un urlo. Da dietro il nastro segnaletico Andreas fece loro

cenno di raggiungerlo. Fredrik ebbe l'impressione di vedere ancora un riflesso rosso sangue nei ricci del collega.

– È andato via dal parcheggio proprio qui sopra, – disse Andreas. – Un testimone ha visto un uomo vestito di scuro salire a bordo di un'utilitaria rossa. In mano aveva una borsa e un telo lungo.

– Bene, – disse Fredrik meditabondo. – Sono passate due ore. Il bastardo può essere ovunque. Andiamo. A casa, – disse con un sospiro.

Le strade dell'entroterra che da Grenland conducevano verso la capitale si snodavano tra boschi decidui verde chiaro, boschi di conifere verde scuro e campi ondulati. Il percorso era tortuoso, e la spalla gli faceva male, ma non importava. Doveva portare pazienza. Rifletté sui suoi successi e sui suoi fiaschi.

Era stato roso dal dubbio fino all'istante in cui aveva scorto il predicatore nel sistema ottico perfettamente calibrato. Solo allora aveva ammesso che l'informazione era esatta. Plantenstedt era stato *davvero* condotto in quella stanza al primo piano della stazione di polizia. E le tende

automatiche si erano lasciate bloccare tramite la rete digitale della polizia.

Durante l'attesa aveva meditato. Quante probabilità c'erano che gli investigatori laggiú avrebbero abbassato le tende? Il cinquanta per cento, forse? Però non erano dell'unità speciale. E neanche di un reparto volanti. Non avevano il compito di fermare gli atti di violenza e gli omicidi. Arrivavano dopo. Non pensavano alla sicurezza. Ritoccò notevolmente la percentuale, sicuro che i fatti gli avrebbero dato ragione. Questa volta erano a suo favore. Così come la precedente, nel rifugio antiatomico, erano state a favore loro.

L'azione di Porsgrunn era stata una grave battuta d'arresto. Non solo perché

era stato umiliato. Ferito. E aveva lasciato tracce di sangue. Non solo perché non era stato capace di portare a termine la liquidazione, ma soprattutto perché non era riuscito a distruggere il laboratorio.

Il predicatore aveva occultato l'ingresso, quel perfido bastardo. E la polizia lo aveva trovato. Aveva trovato le colture dei virus. I batteri. E due gay, uno morto e l'altro agonizzante? Tanto di cappello, al predicatore. Perfino *lui* era rimasto sorpreso. Sentirsi stimati è bello. Non capita spesso. Chi voleva realizzare qualcosa nella vita, per riuscirci faceva tutto il necessario. Per il tempo necessario e con l'impegno necessario, fino al raggiungimento dello scopo. Chi

era come lui.

L'eliminazione di Søren Plantenstedt si era resa inevitabile per allentare la pressione da parte della Balena. Limitazione del danno. Il disappunto per gli sviluppi di quell'azione era grande. Li aveva delusi. Ma non era stato lui a decidere di agire in solitario. Era stata la Balena. E le persone da cui la Balena prendeva gli ordini. L'organizzazione.

La polizia conosceva l'esistenza delle armi biologiche, e questo cambiava tutto. Ma per lui era anche un sollievo. Adesso non doveva piú difendere quel segreto. Poteva concentrarsi sul suo mestiere.

Era stato doloroso usare la carabina Awsm con la spalla ferita. Ma pur di centrare il bersaglio al primo colpo

avrebbe chiuso gli occhi, seguito le luci postume del dolore che passavano sopra la cornea e mandato giù il sapore di sangue. E addio, reverendo Plantenstedt.

Ne restava uno.

Il nome accanto alla porta di mogano massiccio era scritto a caratteri dorati alti come fiammiferi. Bussarono e udirono la serratura emettere un *clic* sommesso.

Una boiserie d'impiallacciato di palissandro rivestiva le pareti dell'anticamera. La stanza, ovale come una mandorla, aveva un odore mieloso di legno. Una folta moquette rossa copriva il pavimento e assorbiva efficacemente ogni rumore, creando un'atmosfera grave come le facce dei sei uomini appese nelle cornici dorate alla parete. Al centro, una segretaria sedeva dietro un'elegante scrivania. Era una creatura snella con un paio di occhiali sulla punta del naso, così in armonia con l'ambiente da sembrare

una parte integrata del design danese. La donna levò gli occhi da una tastiera davanti a uno schermo sottilissimo e li guardò. Sulla scrivania c'era un sottomano di cuoio nero con in mezzo un unico foglio di carta. «Simon Riebe. Avvocato della Corte suprema. Membro del parlamento. Studio legale Riebe&Co».

– Kafa Iqbal e Fredrik Beier?

– Esatto.

– Entrate pure. Vi aspetta, – disse la segretaria indicando lo studio alle sue spalle.

Il ritratto di Simon Riebe era quello piú vicino alla porta. Al contrario dei suoi cinque antenati maschi il leader della destra era raffigurato in stile modernista,

con esagerati campi chiari e scuri nel viso spigoloso. L'illuminazione era cupa. Difficile dire se fosse intesa a rivelare qualcosa sulla personalità dello stesso Riebe o il fatto che il Paese in cui viveva era normalmente governato dai socialdemocratici.

Appena Fredrik fece per bussare la porta fu aperta. Dal consulente di Simon Riebe, Ruben Andersen. Lo aveva visto in televisione.

– Prego, – pigolò l'uomo, spingendo il muso in avanti e piegando la testa come un vecchio.

A differenza dell'anticamera lo studio era di una rigorosa forma rettangolare, e Simon Riebe sedeva a una scrivania in fondo. Alle sue spalle svettava una

libreria. Su uno dei muri longitudinali lunghe tende di velluto color ruggine incorniciavano un'ampia finestra con vista sul porto e, in lontananza, sul museo Astrup Fearnley a Tjuvholmen.

Un corpo levigato di donna scolpito nel marmo bianco e alto un metro spezzava la spigolosità della stanza. Era ritratto dalle cosce fino al collo. I suoi contorni erano sinuosi e morbidi, e due estremità simili a braccia si allungavano verso l'alto tendendo il dorso al massimo. L'opera d'arte consisteva nella linea che dal sedere saliva su per la schiena fino alla nuca. Il torso era girato verso il muro e sistemato su un piedistallo di pietra color nero petrolio, contro la parete opposta e in diagonale rispetto alla

finestra.

– È un Arp, – disse l'uomo con i capelli color cenere da dietro la scrivania. Si era alzato.

Simon Riebe era alto come Fredrik e vestito in maniera impeccabile. Sorrise con una sicurezza fondata su soldi vecchi e denti perfetti. Si salutarono con una stretta di mano, poi l'uomo politico fece segno agli investigatori di accomodarsi sulle due sedie di pelle davanti alla scrivania. Il consulente rimase in piedi alle loro spalle.

– Non mi avevi detto che la tua collega era una principessa persiana, – esordì Riebe guardando Fredrik mentre versava il caffè nelle tazze di porcellana bianche.

– Grazie, – disse Kafa imbarazzata. –

Ma in effetti sono di origine pakistana, non persiana, – si affrettò ad aggiungere.

– La bellezza non conosce confini, – disse Riebe con un sorriso e porse loro le tazze.

Non serví il caffè al consulente e per sé versò solo mezza tazza, a cui poi aggiunse acqua calda da un bricco d'argento. Si mise comodo nella poltrona e li squadrò.

– Allora... – disse. – In cosa posso esservi utile?

Con un movimento cauto Fredrik scostò la tazza. Riebe posò le mani una sull'altra sopra il tavolo, e l'investigatore non poté fare a meno di ammirare le unghie perfettamente arcuate.

– Siamo qui perché abbiamo motivo di

ritenere che tu abbia dato informazioni sul caso Solro al giornalista Jørgen Mostu –. Fredrik fece una breve pausa per studiare la reazione di Riebe. – L'uomo che è stato ucciso all'Opera.

Riebe alzò il sopracciglio destro. – E su cosa... si basa questa ipotesi?

Il tono era piú o meno lo stesso che avrebbe usato se Fredrik gli avesse proposto di vedersi in Youngstorget per mangiare un kebab.

– Sappiamo che nel corso dell'estate Mostu ti ha telefonato piú volte. E che tu gli hai mandato degli sms. L'ultimo, il giorno della sua scomparsa, – rispose Fredrik. Si stava sforzando di mantenere un tono impersonale.

– Ho capito, – disse Riebe. Poi si

guardò la giacca, spazzando via con la mano delle briciole invisibili dal risvolto. – Bene. Si dà il caso che in primavera mi abbiano rubato il cellulare. Ovviamente conoscevo Jørgen Mostu, lo incontravo in parlamento, ma non sono mai, mai stato un suo informatore. E tantomeno in occasione di questo caso. Il caso Solro. E come farei ad avere informazioni al riguardo? Io sono un politico. Non un investigatore della polizia –. Scosse la testa brizzolata e guardò spazientito il consulente. – Perciò penso che qualcuno stia cercando di giocare un brutto tiro a tutti noi, – concluse appoggiandosi allo schienale.

Fredrik non ebbe il tempo di replicare che per magia Ruben Andersen fece

apparire due documenti. Sporgendosi tra lui e Kafa posò i fogli sulla scrivania.

– Leggete, – pigolò brevemente, in tono tutt'altro che gentile.

Con difficoltà Fredrik tirò fuori gli occhiali dalla tasca interna. Un documento era la copia di una denuncia, datata pochi giorni prima che iniziassero i contatti tra i due, secondo i tabulati del cellulare di Jørgen. L'altro era la ricevuta per l'acquisto di un telefonino nuovo.

– Ah, – disse Fredrik dopo averli esaminati. – E non hai bloccato il cellulare dopo il furto?

Riebe sorrise. – No, purtroppo. Stavamo preparando la campagna elettorale. Anzi, non solo quella. Stavamo anche mettendo a punto la politica del

futuro governo.

Guardò di nuovo il consulente al di là dei due investigatori, con un'espressione che lasciava chiaramente intendere che Fredrik non poteva capire. – In certe situazioni si dimenticano presto... dettagli del genere.

Fredrik indicò Andersen. – Credevo teneste quelli come lui proprio per queste cose.

Il pigolio alle sue spalle rivelò che l'offesa era stata colta. Riebe inarcò le sopracciglia, poi scoppiò in una risata fragorosa. Intanto girò il manico della tazza di centottanta gradi, puntandolo dritto contro il petto di Fredrik.

– Non sarò per caso sospettato?

Lui lo ignorò. – Come facevate a

sapere che avremmo fatto delle domande in proposito? Visto che avevate i documenti pronti?

– Scelgo di interpretare le tue parole come un no, – rispose Riebe, poi continuò: – Non è stato così difficile. Noi politici dobbiamo sempre avere le pezze d'appoggio in ordine. Ci stanno addosso in molti. La stampa. Gli avversari politici. I grilli parlanti... – lanciò un'occhiata eloquente a Fredrik. – Ci troviamo nella strana situazione di dover provare la nostra innocenza, – fissò prima l'uno, poi l'altra. – Quindi, una sorta di salto mortale giuridico.

Si scrutarono a vicenda per quasi trenta secondi. Fredrik pensò che Simon Riebe sembrava più giovane dal vivo che nel

ritratto che si era fatto fare. Probabilmente era un effetto voluto. Per dare l'impressione che il tempo non lo aveva scalfito. A ogni modo, non era un caso. A quanto pareva, là dentro non c'era spazio per il caso.

– Devo ammettere che la vostra decisione di sprecare una mattinata nel mio studio mi sorprende. Tutto il Paese si aspetta che quella comunità religiosa venga ritrovata al piú presto, sai...

Riebe lasciò la frase in sospeso.

Fredrik gli rivolse un sorriso freddo.

– Il Paese si aspetta anche che i colpevoli vengano perseguiti. Sai.

Con quelle parole si alzò e tese la mano.

La stretta di Riebe era gelida.

– È stato un piacere conoscerti, signorina Iqbal, – disse l'uomo politico. – Ruben vi accompagnerà alla porta.

La risposta ce l'avevano proprio sotto il naso. O meglio, di fronte. Fredrik lo capí quando si trovò davanti alla lavagna in centrale con la copia della denuncia di Riebe. Sapeva dov'erano i discepoli!

Nove minuti dopo, l'auto civetta attraversava Tøyen in direzione di Carl Berners plass, con Kafa al volante e Fredrik che si affannava a spostare indietro il sedile. Di nuovo quel dannato ginocchio.

Il pomeriggio grigio stava cedendo il posto a una serata opprimente. Fatta eccezione per qualche jogger il parco di Tøyen si stendeva incolore.

Kafa inchiodò per permettere a un pedone di attraversare Finnmarksgata.

– Cosa? Come lo sai?

Finalmente il sedile si spostò con uno scatto.

– Lo so da parecchio tempo. E anche tu. Solo che non lo abbiamo capito.

– In che senso?

– Plantenstedt ha chiamato un numero privato che si trovava a Solro. Un numero intestato alla comunità, ma mai usato. Giusto?

– Sí, e...?

Lei lo guardò inarcando le sopracciglia. Fredrik tirò fuori la mappa che aveva staccato dalla lavagna.

– Andreas ha detto che il fondo di Solro è molto esteso. Che c'è la possibilità di ricavare lotti sia a nord, sia a est, – spiegò la mappa catastale di

Maridalen. – Ma cosa c'è cento metri a nord di Solro? – Si diede la risposta da solo: – C'è già una costruzione! I coniugi Kvarvingen. La coppia anziana che abita nella casa vicina.

Batté forte il dito sulla mappa. – È scritto qui. Nero su bianco. La casa dei Kvarvingen sorge sui terreni di Solro.

Nell'abitacolo calò il silenzio.

– La maggior parte della setta non ha mai lasciato Solro, – disse Fredrik sottovoce. – Il numero privato è dei Kvarvingen.

– Santo cielo! – esclamò infine Kafa. Picchiò le mani sul volante.

In effetti Henning Skaun, l'imprenditore edile che aveva costruito la cantina, aveva detto che a Solro viveva

una coppia anziana. E i transfughi, Annabell e Bernhard, avevano detto la stessa cosa. Che la comunità era formata soprattutto da giovani, ma anche da qualche vecchio. E quando loro erano andati a interrogare la coppia, il piano di lavoro della cucina era ingombro di piatti sporchi. Del resto, anche Brynjar Kvarvingen aveva detto: «Ah. Siete arrivati». Come se li aspettasse da un momento all'altro. – E noi non ci abbiamo fatto assolutamente caso.

Solro era ancora sorvegliata da agenti armati. Si trovavano sul piazzale dove Fredrik era stato scaricato sotto la pioggia battente un mese e mezzo prima. Sembrava passato un secolo. Gli ritornò in mente Synne che lo aspettava sotto

l'abete, china sopra una sigaretta bagnata.

La tenda della polizia era stata rimossa. L'erba era diventata alta, e nel giardino aleggiava un intenso profumo di susine pronte per essere mangiate. Scovarono il sentiero coperto di aghi di pino dietro la casa. Lo seguirono verso nord nel crepuscolo. E sbucarono nella radura. L'ultima volta che erano stati là Brynjar Kvarvingen sonnecchiava nella carrozzella sulla veranda. Ora il davanti dell'abitazione era inanimato e buio. Ma dietro le tende bianche c'era luce.

Non dovettero aspettare a lungo là per averne la conferma. Chiacchierio di bambini. Voci femminili. E ombre scure che si muovevano rapide dietro le finestre.

– Stanno cenando, – disse Kafa.

Il telefono nell'ufficio di Fredrik Beier squillò. Andreas gli lanciò un'occhiata. Avrebbe lasciato rispondere la segreteria. Due minuti dopo squillò di nuovo. Andreas si sporse e alzò il ricevitore.

– Fredrik? – disse una voce maschile penetrante.

– No, sono Figueras, il suo collega. Andreas Figueras.

– Andreas, sono Hasse. Hasse Hansson. Dell'anticrimine di Stoccolma. Quanto tempo.

– Sí, veramente, – rispose lui.

– Ho trovato una corrispondenza per il vostro campione di sangue.

Andreas si alzò così di corsa che rovesciò la sedia.

– Ah sí?

– L'uomo che state cercando si chiama Staffan Häyhä.

– E poi? Altri particolari?

– Cittadino svedese.

Il collega gli diede il numero di codice personale.

– Ho appena trovato il suo nome. Quest'uomo puzza di segreti lontano un miglio. Niente indirizzo, niente numero telefonico. Non risultano conti correnti né cambi di residenza.

– Cazzo, – rispose bruscamente Andreas. L'uomo all'altro capo borbottò con voce roca: – Salutami Fredrik. Digli che continuo a indagare.

Il mostro aveva un nome. Staffan

Häyhä.

Batté il pugno contro la porta verniciata di bianco.

– Sono Fredrik Beier, della polizia, – gridò.

Tutti i rumori cessarono di colpo. La risata argentina di un bimbo fu soffocata. Seguì un lungo silenzio assoluto.

Fredrik bussò di nuovo. – Aprite. So che siete in casa.

La serratura scattò.

Un viso pallido apparve nello spiraglio. Come l'ultima volta, Signe Kvarvingen aveva i capelli tirati indietro. Sbirciò fuori con espressione ostile. In mezzo a loro oscillava una catenella robusta.

– Sí?

– Signe. Ricordi, vero? Ci siamo già visti. Sono un investigatore della polizia, come Kafa Iqbal, che sicuramente riconosci.

Tirò indietro la spalla per permettere alla donna di vedere la sua collega.

– Sappiamo che tu e tuo marito vi siete accollati una grande responsabilità. Sappiamo che facevate parte della comunità di Solro, e sappiamo che donne e bambini della comunità si nascondono qui.

Senza battere ciglio Signe Kvarvingen lo fissava con espressione astiosa.

– E secondo me vi rendete anche conto di non poter andare avanti così a lungo. Dovete farci entrare, almeno parliamo, – la guardò con franchezza. – Non ho un

mandato. Perciò non insisteremo. Ma posso sempre procurarmelo...

– Allora procurati quell'autorizzazione, – ribatté lei, e fece per chiudere la porta. Ma invece dello scatto udirono una voce profonda.

– Signe...

Era quella del marito.

– Ha ragione, – disse sommessamente.

– Pensa ai bambini. Pensa se dovesse davvero venire qualcuno a... Non saremmo in grado di difenderci, Signe. Nel modo piú assoluto.

Udirono un singhiozzo soffocato dal pianto, poi la catenella tintinnò. Brynjar era in piedi alle spalle di Signe Kvarvingen. L'ultima volta che lo avevano visto era un vecchio appisolato

nella carrozzella. Ora sveltava imponente dietro la moglie con indosso una tuta da lavoro e una camicia a scacchi rossi. Gli occhi erano penetranti. Nelle mani stringeva una doppietta. I cani erano armati. Fece venire in mente a Fredrik il poster di Hemingway nello studio dello psicologo del lavoro.

– Questa mattina ho visto due piccoli di capriolo giocare qui fuori, nel campo. Una scena che mi ha fatto pensare alla stranezza di tutto questo. Noi chiudiamo dentro i bambini mentre la natura non ha bisogno di preoccuparsi. Lascia scorrazzare in libertà i suoi cuccioli. Ho pensato che se oggi fosse successo qualcosa di particolare... be', allora sarebbe stato perché Dio aveva voluto

così, – Brynjar lo guardò con espressione seria. – Secondo te, Dio ha voluto così, ispettore Beier?

Fredrik gli lanciò un'occhiata, lo sguardo cupo.

– Non mi intendo molto di Dio, Kvarvingen. Ma parcheggiare quello schioppo sarebbe un buon inizio.

La botola della cantina era nascosta sotto il tappeto accanto al tavolo della cucina, proprio dove avevano bevuto il caffè qualche settimana addietro. Brynjar Kvarvingen scostò il tavolo, si inginocchiò e la tirò su con le dita robuste.

– Tutto bene, – brontolò nello spiraglio. – Tora, Lisa. Venite su.

Fissarono il buio sottostante. Facce

pallide li guardavano dai piedi della scala. Fredrik contò cinque donne e almeno altrettanti bambini. Sembrava di essere tornati ai tempi della guerra. Visetti spaventati in una cantina. Gli piangeva il cuore. Sulla scala c'erano piattini, pentole e posate sporchi. Le stoviglie della cena che avevano fatto sparire in fretta e furia. Infine salirono tutti.

Ferma sulla soglia della cucina, Signe Kvarvingen mandò i bambini in soggiorno. I piú piccoli non avevano che un anno o due, i piú grandi intorno ai dieci. Signe e tre delle altre donne li seguirono. Due si fermarono. Brynjar chiuse la botola, rimise a posto il tavolo e vi sistemò sopra alcune tazze.

– Be', a questo punto ci beviamo un caffè, – disse, più in tono affermativo che interrogativo.

Fredrik approvò con un cenno della testa e si rivolse a Kafa.

– Chiama Koss. Digli di mandare un pulmino –. Senza distogliere gli occhi da Brynjar, continuò: – Non c'è fretta. Digli che abbiamo la situazione sotto controllo.

Mentre Kafa andava a telefonare, lui si sedette insieme alle due donne.

– Loro sono Tora e Lisa, – disse Brynjar maneggiando lentamente l'imbuto del caffè. – Tora è... Tora era la moglie di Paul Espen.

Paul Espen Hennie. Uno dei due fratelli uccisi a Porsgrunn. Fredrik serrò le labbra sforzandosi di lanciare

un'occhiata comprensiva alla donna. –
Mi dispiace, – disse.

– Paul Espen era il padre di uno dei
maschietti che sono passati di corsa poco
fa, – continuò Brynjar. – Joannes. Ha
appena tre anni. Non glielo abbiamo
ancora detto, perciò...

– Ci penso io a farlo sapere agli altri, –
disse Fredrik in tono sommesso. Guardò
Tora. – So per esperienza che è meglio
informarli. Prima è, meglio è.

La donna si coprì il viso con le mani. –
Lo so anch'io, – disse. Piangeva
sottovoce e tremava.

Tora era robusta, aveva folti capelli
biondi e una testa tonda come un pallone.
Doveva avere poco più di trent'anni.
L'altra donna, che le accarezzava la

schiena, era un po' piú giovane. Lisa. Di colpo lui capí chi era. L'amante compiacente di Bjørn Alfsen junior di cui avevano parlato i transfughi. Era lei che, a detta di Plantenstedt, dormiva nella stanza di Alfsen la notte in cui era stato ucciso. Fredrik si sporse sopra il tavolo. Lanciò un'occhiata a Kafa, che era tornata fermanosi davanti al piano di lavoro vicino a Brynjar.

– I nostri colleghi stanno arrivando. Vi porteranno in un luogo sicuro, dove non sarete costretti a nascondervi, – disse lui. Si sforzò di fare un sorriso affabile. – Dovremo parlare con tutti voi. Grandi e piccoli. Abbiamo bisogno di chiarire molte cose. Cose che voi sapete e che potranno portarci sulle tracce dell'uomo

che vi ha attaccato, – guardò Tora in faccia. – L'uomo che ha ucciso tuo marito.

Poi si rivolse a Lisa. – Quella notte tu hai visto l'assassino, vero?

La sua esile figura tremò, e gli occhi le si riempirono di lacrime. A quel punto si afferrò con entrambe le piccole mani la treccia biondo scuro che le ricadeva su una spalla, e ve le fece scorrere sopra finché non perdettero la presa. Allora riafferrò la treccia e ricominciò daccapo. Quel gesto aveva un che di autolesionistico. Grosse lacrime le rigavano le guance pallide. Si pulì il naso con il dorso della mano, che poi si asciugò su una manica, e rispose con voce distinta: – Sí –. E passò a

raccontare.

Lisa non si era accorta di nulla. Né che la porta della camera da letto si era aperta, né che una sagoma altissima era entrata furtivamente, né che l'uomo aveva piantato la punta del silenziatore nella fronte del reverendo Alfsen svegliandolo. Quando si era svegliata anche lei, il reverendo giaceva per terra. Lo sconosciuto gli stava seduto sulla schiena. Era grande. Ogni parte del suo corpo sembrava enorme. La testa, il busto, le mani. Era vestito di scuro, e indossava uno di quei cappucci... un passamontagna.

– Ha cacciato un dito nell'occhio di Bjørn, e il reverendo mi ha detto di stare zitta. Di non guardare. E così sono andata

a sedermi vicino alla porta, con la faccia rivolta al muro. Quello mi ha imbavagliata e legata mani e piedi. Poi mi ha infilato una federa sulla testa. E ha costretto...

Le sopracciglia di quella donna. Irte e a vaga forma di v. Le conferivano un'aria perennemente felice, un tocco quasi frivolo e seducente che neanche il pianto riusciva a nascondere. Quasi gli avesse letto nel pensiero lei si leccò gli indici e le lisciò. Infine le coprì con le mani.

Costretto dallo sconosciuto, il reverendo aveva letto un foglio a voce alta e tremante da far paura. Erano domande sulla combinazione per entrare nella cantina. E su papà Per. L'uomo voleva sapere dove fosse. E il reverendo

non era in grado di rispondergli.

La donna singhiozzò. – E poi... ho sentito uno schiocco. Come quando si richiude un libro, – le lacrime scorrevano incessantemente lungo le sue guance. – Ha ucciso Bjørn. Lo ha giustiziato.

Fredrik annuí comprensivo. – La cantina. A cosa serviva?

Entrambe le donne scossero la testa. E lo stesso fece Brynjar. – Avevamo fatto costruire un rifugio. Un nascondiglio. Per quando... arriverà il giorno del giudizio. Non siamo mai scesi laggiú. Eravamo divisi in gruppi. Noi...

Fredrik la interruppe. – Lo so. E tuo marito? – domandò a Tora. – Non ti ha mai detto che cosa facevano?

– No, – rispose lei, scuotendo di nuovo

la testa con fermezza. – Mai.

Per un attimo rimasero tutti in silenzio. Kafa avanzò di un passo.

– Cerchiamo anche un'altra persona. Una con cui vorremmo assolutamente parlare, – disse. – Børre Drange. L'uomo che chiamate papà Per. Per Olsen.

Le due donne si scambiarono un'occhiata. – Sappiamo soltanto quello che abbiamo visto al notiziario. Non abbiamo piú contatti con lui dal giorno dell'attacco.

Tora girò la grossa testa verso Brynjar, che confermò con un colpetto di tosse.

Nella luce dei fari della volante Fredrik scorse Sebastian Koss accanto al pulmino e si fermò a osservare le facce

inespressive dietro i finestrini. Il portellone scorrevole si chiuse e il pulmino partí.

– Staffan Häyhä, – disse Koss sottovoce.

– L'uomo a cui stiamo dando la caccia, – disse Fredrik. Andreas aveva telefonato anche a lui. Si diresse verso il parcheggio.

– Beier?

Gli gridò dietro Koss.

– Pio Otamendi è morto. È morto un'ora fa all'ospedale di Ullevål.

C'era una fredda umidità nell'aria. Non era abbastanza fitta da poter essere definita pioggia, ma sufficiente a formare una sottile pellicola sulle lenti degli occhiali. Fredrik si tirò su la lampo del giubbotto di pelle e affondò le mani nelle tasche, poi si incamminò da Majorstua attraverso il centro fino a Grønland. In realtà avrebbe voluto mettersi gli auricolari e lasciar vagare i pensieri con Oscar Danielson. *Stockholm i mitt hjärta*. Ma era presto per abbandonarsi alla Stoccolma nel suo cuore. Non aveva il coraggio di rinunciare al senso dell'udito nella notte di Oslo. Faceva il poliziotto da troppo tempo. Gli ubriaconi erano ancora e sempre diretti verso un letto. I taxi

abusivi a caccia dell'ultima corsa rallentavano vedendolo passare, e un paio di prostitute stanche cercarono di tentarlo con un «*Hello handsome*» poco convinto.

Una volta al sicuro dietro i muri di cemento della centrale, Fredrik fece le scale fino al sesto piano. Arrivato, superò furtivamente la porta di Sebastian Koss. Udí delle voci all'interno dell'ufficio. Il profondo baritono di Sebastian e il basso ancora piú cavernoso del capo della polizia Neme. Non riuscí a distinguere le parole, ma capí di cosa stavano parlando. Alle otto era stata convocata una conferenza stampa. I giornalisti sarebbero stati messi al corrente del bottino raggranellato il giorno prima. Avevano trovato la comunità religiosa. Le donne e

i bambini erano vivi. Sotto la guida esperta di Neme, Sebastian Koss era riuscito là dove altri prima di lui avevano fallito.

Fredrik aprí con la chiave la porta di una delle varie, scialbe sale riunioni. Spense il cellulare, posò gli occhiali sulla scrivania, si stese il giubbotto addosso e si mise comodo sulla sedia da ufficio. Chiuse gli occhi e si addormentò. A casa il sonno profondo di Bettina, che brontolava contro il guanciale, lo aveva disturbato. Krøsus russava in soggiorno. Qui c'era pace.

Un'ora e mezzo dopo fu svegliato da un parlottio nel corridoio. L'orologio sulla parete segnava zero otto ventiquattro. Per un momento considerò

l'idea di accendere la tv per seguire l'ultima parte della conferenza stampa, ma non se la sentiva. Invece, si infilò il ricevitore del telefono fisso fra l'orecchio e la spalla. Immaginava che a quell'ora lo avrebbe trovato.

– Hansson. Squadra anticrimine, – rispose una voce roca, con la tipica inflessione dello Småland.

– Hasse... – disse lui contento. – Non dormi mai.

Seguí un breve silenzio, poi l'uomo all'altro capo scoppiò in una risata aspra. – Cazzo, Fredrik. Che piacere sentirti.

Fredrik Beier aveva conosciuto Hasse Hansson diciannove anni prima. Era stato incaricato di mostrare i lati meno piacevoli della vita notturna di Oslo a un

gruppo di reclute. Quattro, cinque giovani ingenui e *lui*. Uno svedese che si era trasferito da Stoccolma nel Paese d'origine della moglie. Si era appena diplomato alla scuola di polizia norvegese. Somigliava a un husky e quando rideva sembrava un albero che si spaccava. Alla vista del primo reduce da un pranzo natalizio aziendale che dimenava gambe e braccia steso sull'asfalto, i loro sguardi si erano incrociati ed era nata un'amicizia. Il suo matrimonio era naufragato, e Hasse era tornato in patria da parecchio tempo, ma lui e Fredrik erano rimasti amici.

– Staffan Häyhä, be'... – disse Hansson esitando. Fredrik udí il rumore di una scatola di *snus* sul piano della

scrivania. – Cittadino svedese, età quarantun anni. Uno dei sette figli di una famiglia del Gotland appartenente alla Chiesa libera. Dopo il servizio militare è entrato nelle forze speciali e nei paracadutisti. È stato in missione in Jugoslavia durante la guerra dei Balcani. E là... – Hasse Hansson si interruppe. – Queste informazioni non risultano nei rapporti, – disse con voce piú profonda. – Niente di quello che ti sto riferendo. La versione ufficiale la invierà il mio capo al tuo capo dopo aver parlato con il suo capo. E allora, chissà cosa ne resterà di questa storia, cazzo. Ma questa è la verità. *Tutta la sporca verità*, chiaro? E rimarrà tra amici. Giusto?

– Ovvio. Apprezzo il disturbo che ti sei

preso.

Hansson mormorò sommessamente. – È stato un piacere, – rispose sottovoce, poi tossicchiò e continuò: – La Säpo e i ragazzi di sopra cominciano a sudare non appena sentono nominare Häyhäs. Quest'uomo quasi non esiste. Non può neanche voltarsi e *scorreggiare*, che si tratta di informazioni riservate. Ha fatto certe cose per conto della Svezia che la Svezia non fa. Capisci?

Fredrik capiva.

Staffan Häyhä apparteneva alle forze speciali, e in origine era stato addestrato come tiratore scelto, spiegò Hasse. La sua arma preferita era una carabina Awsm caricata con Lapua magnum calibro 338. Lo avevano sfregiato durante la guerra

dei Balcani. Le circostanze della missione erano ancora top secret, ma Hasse si era fatto restituire qualche favore da una vecchia conoscenza che lavorava nel Must, i servizi per le informazioni e la sicurezza militari svedesi. Ufficialmente, in Jugoslavia non compivano azioni segrete né le truppe svedesi né quelle dell'Onu, essendo una forza di pace, ma si diceva che qualcuno avesse voluto sfruttare l'occasione offerta dal conflitto per fare un po' d'ordine nelle vecchie ostilità. Ramificazioni che risalivano ai tempi del Soviet.

– E che cosa c'entra il Must?

– Non lo so. Ma negli archivi del personale hanno un dossier su Häyhä.

Häyhä era stato catturato da un gruppo

di musulmani bosniaci durante una missione e poi torturato, a quanto pareva per rappresaglia perché aveva ammazzato un trafficante d'armi del posto. Tre giorni dopo una squadra dell'Onu guidata da uno svedese lo aveva liberato. Senza orecchie, senza naso, senza labbro superiore e senza lingua. Era stato trasportato a Stoccolma con un jet preso a noleggio, per essere curato. Nessuno aveva saputo spiegare perché non avesse viaggiato su un volo ordinario dell'Onu.

Dopo l'ospedale Håyhä era vissuto per qualche anno da civile a Stoccolma. In quel periodo era stato denunciato diverse volte. Non aveva esattamente un aspetto anonimo, e la sua descrizione era saltata fuori in vari casi. Casi gravi. Risse. Stupri

e violenze a prostitute durante i rapporti sessuali. Mai il suo nome, però.

– Autore ignoto. Autore ignoto. Autore ignoto, – lesse Hasse.

– Qualcuno lo proteggeva? – domandò Fredrik.

Hasse Hansson si schiarí la voce.

Nonostante le menomazioni Staffan Häyhä intendeva tornare a fare il soldato. Ma stando alla versione ufficiale non glielo avevano permesso. Era diventato un peso per le forze armate svedesi.

– La versione ufficiale?

– Gli ultimi dieci, dodici anni della vita di Häyhä sono un buco nero. Nessuno ne vuole parlare. Se avevano rotto ogni rapporto, allora perché questo silenzio? – fu la domanda retorica di Hasse. Infatti,

malgrado tutto aveva trovato qualcosa.

– Mai sentito nominare Osmal Abdullah Kamal?

– No, mai.

Osmal Abdullah Kamal era uno degli uomini piú temuti dell’Afghanistan. Nella sua veste di governatore del Kandahār, una tana di terroristi e trafficanti di armi e di droga, era il mandante di una serie di omicidi e attentati. Kamal odiava gli stranieri che avevano invaso la sua nazione e voleva annientare l’influenza della Nato nella provincia. Veniva considerato un importante sostegno dei talebani. Poi era successo qualcosa, raccontò Hasse. Non si sapeva ancora che cosa. Fatto sta che in primavera Kamal era stato ucciso. In un paesino a circa

un'ora di viaggio da Kandahār città. Fatto curioso, era stato ucciso in casa di un sostenitore della Nato della zona. Tutto faceva pensare che i due stessero negoziando per raggiungere un accordo di qualche specie, quando un cecchino aveva posto fine alla vita di Kamal.

– In un documento Nato riservatissimo si fa il nome di Häyhä. Ho dovuto incalzare il mio contatto nel Must per cavargli questa informazione. Non si sa che cosa esattamente abbiano a suo carico le forze Nato, solo testimonianze affidabili, come le definiscono.

– Quindi, Staffan Häyhä ha svolto attività militari in Afghanistan fino a un paio di mesi fa?

– *Cosí sembra.*

– Oh, cazzo.

Kafa Iqbal dormí male quella notte. Passava irrequieta dal sonno alla veglia e viceversa. Avevano sbagliato a non dire la verità su Børre Drange alle donne della comunità religiosa? Le donne e i bambini erano davvero in pericolo, come sembravano pensare?

Se Staffan Häyhä era davvero intenzionato a massacrare tutta la comunità della Luce di Dio, probabilmente non avrebbe potuto trovare un'occasione migliore della prima notte a Solro. La setta era riunita, si sentiva al sicuro, isolata in un luogo sperduto. Invece aveva risparmiato la stragrande maggioranza. Per quanto

crudele potesse essere. E lo era, eccome... se qualcuno cadeva per mano sua non era un caso. E allora perché le donne e i bambini si erano nascosti in casa dei coniugi Kvarvingen? A meno che non fossero a conoscenza degli atroci piani di Børre Drange?

Alle cinque e quaranta Kafa si alzò. Si lavò i denti in trenta secondi, tanto per togliersi il saporaccio dalla bocca, poi si infilò i leggings da jogging e si avviò verso nord ovest. Alle prime luci dell'alba attraversò di corsa Bjørsen, poi seguì l'Akerselva fino a Nydalen. Costeggiò il fiume fino alla sponda meridionale del Maridalsvannet, dove prese la strada che attraversava il bosco lungo la riva orientale dello specchio

d'acqua. Il suo corpo sprizzava energia. Aveva bisogno di salite. In cima al Kjærlighetsberget si fermò. Ormai la luce aveva raggiunto il massimo dell'intensità, tenuto conto della massa grigia sospesa tra la capitale e il sole. Spaziò con lo sguardo sopra il lago, e rabbrivì quando la corrente d'aria proveniente da nord raffreddò il suo corpo sudato. Si cavò la sete e riprese a correre. Arrivata alla cappella sulla parte settentrionale del Maridalsvannet, ammise con sé stessa dove stava andando. Di solito in quel punto tornava indietro, verso sud. Invece proseguì verso nord. Incrociò le prime auto di pendolari diretti al lavoro in città e attraversò un altipiano prima che la valle si schiudesse di nuovo davanti ai

suoi occhi.

Da lí Solro distava meno di venti minuti di corsa. Doveva tornare a casa dei coniugi Kvarvingen.

– Søren Plantenstedt, – disse Fredrik a bruciapelo. – Anche lui era nelle forze armate svedesi. È possibile che Plantenstedt e Häyhä si siano conosciuti?

Con dei colpi di tosse rantolante Hasse Hansson si schiarí la voce, per poi espettorare un «no».

Quell'idea era balenata anche a lui. Ma Plantenstedt non era stato che un misero cappellano in un acquartieramento nei dintorni di Malmö. Hasse aveva parlato con i suoi superiori. Avevano capito subito che quell'uomo era del tutto

inadatto ai conflitti. Perciò era rimasto nient'altro che una spalla su cui piangere per diciottenni con la nostalgia di casa. Non esisteva una sola cosa che accumulasse un soldato d'élite del calibro di Häyhä e un impiegatuccio come Plantenstedt.

– E allora oggi chi è che paga i servizi di Staffan Häyhä?

Naturalmente Hasse non ne aveva la piú pallida idea. C'erano molte persone disposte a pagare un uomo con le sue competenze. Consulenti per la sicurezza. Gente che aveva bisogno di protezione. Organizzazioni di mercenari. O chi voleva semplicemente liberarsi di qualcuno. A decidere non era che la coscienza di Häyhä, e la sua avidità.

– E se non ce l'avesse, una coscienza?

Hasse Hansson ansimò come un tricheco asmatico. I tonfi della scatola di *snus* risuonarono così forti che Fredrik si domandò se la stesse sbattendo contro il telefono. Probabilmente a quel punto il suo amico aveva un bisogno disperato di aspirare a pieni polmoni. Lui sperava che riuscisse a farne a meno. Bronchite cronica.

– In tutta sincerità non so se riuscirò a raccogliere altre informazioni. Qualcuno molto influente ha nascosto i dati biografici di Staffan Häyhä in fondo a una stanza buia –. Hasse abbassò la voce.

– Tieni a mente che questi *ragazzi* sono la crema delle forze armate. Ricevono onorificenze segrete durante cerimonie

segrete. In nome della Svezia hanno eseguito operazioni di cui non si verrà mai a sapere nulla. Attentati. Supporto a organizzazioni terroristiche. Commercio di armi. Droga... Purché giovi alla buona causa. Sono i ragazzi che tolgono le castagne dal fuoco, – ridacchiò dell'espressione che aveva usato. – In segno di gratitudine lo Stato fa in modo che vivano in pace. Le denunce per stupro spariscono. I testimoni perdono la memoria. Il nome viene cancellato.

Fredrik ringraziò l'amico e i due riagganciarono. Poi si alzò e guardò l'orologio. Era ancora troppo presto per l'incombenza successiva. Nella mensa mangiò pane con uovo freddo e acciuga, poi si avviò senza fretta verso la

metropolitana.

La casa di legno immersa nel bosco scintillava di rugiada.

Kafa aveva corso come poteva per gli ultimi chilometri. Una volta raggiunti i poliziotti mezzitremanti dovette stendersi sull'erba.

Ora era sola davanti all'abitazione dei Kvarvingen. Aveva le chiavi in mano. Passò sotto il nastro di segnalazione e aprì la porta. L'ingresso odorava ancora di cibo. Nel soggiorno erano appesi i quadri a olio smorti di Brynjar, e Kafa si fermò di nuovo davanti alla foto aerea di Solro nel corridoio accanto alla cucina. La risposta si trovava nei dettagli.

E lei cercava proprio i dettagli. La sera

prima era successo qualcosa che non quadrava. Qualcosa che non riusciva ancora a vedere, ma che l'aveva tormentata per tutta la notte. O almeno così credeva. Perché quando entrò nella cucina Kafa capí che quello che cercava non era un dettaglio. Era una cosa chiara come il sole.

Il pentolino con le patate che stava sul piano di lavoro era stato spostato. Adesso era sul fornello. Conteneva resti grigi rappresi di farinata d'avena. Intinse con cautela il mignolo. Era quasi tiepida. Qualcuno era stato lí dopo che lei e Fredrik avevano chiuso a chiave la porta d'ingresso la sera prima sul tardi.

Si voltò. Vicino al muro, sotto il tavolo, c'era un grosso coccio di

porcellana bianca. Kafa aprí lo sportello sotto l'acquaio. Altri cocci nella pattumiera. Era una delle tazze in cui avevano bevuto il caffè la sera prima. E allora capí qual era la causa dell'agitazione che si sentiva addosso. La cantina. Non avevano controllato che la cantina fosse vuota.

Il coccio significava proprio questo. Qualcuno aveva aperto la botola da sotto, il tavolo si era rovesciato e la tazza era caduta per terra. Kafa scostò il tavolo, scansò il tappeto con un calcio e sollevò la botola.

Con quanta rapidità ed eleganza il vecchio aveva fatto segno alle donne e ai bambini di salire dalla cantina, per poi richiudere la botola, proprio davanti ai

loro occhi? Brynjar Kvarvingen li aveva ingannati due volte. Non ci sarebbe stata una terza. Kafa trovò una candela e dei fiammiferi in un cassetto. Scese decisa la scala. La cantina aveva le stesse dimensioni della cucina sovrastante. Il soffitto era basso, le riusciva a malapena di stare in posizione eretta. Il pavimento di terra battuta era rivestito da uno spesso strato di coperte. Sopra di lei pendeva una lampada a batterie. La accese.

Avevano attrezzato quello spazio come fosse un nascondiglio. Nell'angolo davanti alla scala c'erano giochi da tavolo e giocattoli per i bambini, con accanto alcune taniche d'acqua. Due vecchie poltrone Sacco e una sedia da cucina stavano al centro della stanza e

lungo il muro interno erano state attaccate delle mensole. Cereali, scatolame, zuppe in busta, verdure sottovuoto e frutta essiccata. Una pila di coperte, materassini e sacchi a pelo, tutti contrassegnati con un nome. Kafa lesse. Eccolo. «Per». Il primo sacco a pelo in alto apparteneva a Børre Drange. E sopra c'era qualcosa: una Bibbia. Consumata. «Proprietà di Per Olsen», c'era scritto a penna blu sulla seconda di copertina.

La metropolitana si fermò a Lambertseter e Fredrik superò il centro commerciale incamminandosi per la strada principale. A lunghe falcate l'alta sagoma costeggiò i bassi, chiari edifici in muratura, le quadrifamiliari, i villini e le

casette a schiera che costituiscono la prima città dormitorio di Oslo. Giardini piccolissimi, siepi inselvaticate e alberi da frutto profumati. Il cielo aveva acquisito una tonalità di grigio piú chiara, e lui percepí vagamente il calore del sole. Dopo sette minuti giunse a destinazione. Aveva percorso una breve discesa in fondo alla quale una traversa risaliva in diagonale. Eccolo. Il civico 31. La casetta verde sorgeva su una piccola altura ai piedi del pendio, e dal cancello del recinto marrone uno stretto viottolo inghiaiato conduceva attraverso il giardino coperto di erbacce fino alla porta d'ingresso bianca.

Quella notte Børre Drange aveva

dormito laggiú.

Kafa fece scorrere il dito sopra il bordo ingiallito dei fogli sottilissimi. Le pagine si aprirono in un punto preciso. All'introduzione del libro di Giobbe. L'antico testamento. Perché c'era qualcosa. Una fotografia. Era la foto di una casa. Una bassa casa verde su una piccola altura che s'ergeva in mezzo a un giardino rigoglioso. Un viottolo inghiaiato conduceva alla porta. Sullo steccato marrone era attaccata una cassetta delle lettere, e sul battente c'era scritto con un grosso pennarello nero «K. Monsen».

Kafa telefonò ripetutamente. Perché diamine Fredrik aveva staccato il cellulare?

Gli venne ad aprire un uomo in camicia azzurra e jeans, il quale si presentò affermando di essere un assistente domiciliare. Aveva un folta barba incolta e le mani coperte da un paio di guanti usa e getta color carne. I capelli biondi e mossi spuntavano dal berretto scuro. Quando Fredrik spiegò il motivo della sua visita l'uomo lo fissò con un paio di occhi azzurri interrogativi.

– Kolbein non è in gran forma. Comunque puoi fare un tentativo, – gli disse poi, e lo fece entrare.

Il piccolo ingresso lo costrinse a una vicinanza sgradevole con l'uomo. Il perlinato delle pareti era vecchio e scurito. La luce entrava unicamente dallo spiraglio di una finestra vicino alla porta. Solo quando Fredrik ebbe appeso il giubbotto di pelle l'assistente domiciliare aprì una seconda porta, da cui si accedeva all'abitazione vera e propria.

– Kolbein è appena uscito da una brutta polmonite, – bisbigliò.

Il corridoio era stretto. Sulla sinistra c'era la cucina, sulla destra uno studio. Al muro di fronte a lui era appeso un foglio di carta ingiallita, incorniciato e protetto da un vetro. Fredrik socchiuse gli occhi. Sotto il leone dello stemma reale lesse:

«Noi, Haakon, re di Norvegia, annunciamo di aver conferito la medaglia di guerra a Kolbein Ihme Monsen per i servizi resi alla patria durante la guerra del 1940-45». Firmato dal re in persona, in data 10 maggio 1946. La medaglia di bronzo, con il profilo del sovrano e il nastro rosso a righe gialle, era affissa accanto al documento. Fredrik sbirciò nella cucina. Dietro l'entrata c'era un frigorifero con una maniglia simile a quelle delle auto d'epoca americane.

– Da questa parte, – disse l'assistente domiciliare con un colpetto di tosse, dirigendosi verso lo studio.

Nella stanza regnava il caos. Le pareti erano rivestite di librerie e pesanti tende marrone coprivano la finestra, sicché il

lampadario di stoffa rossa a soffitto era pressoché l'unica fonte di luce. Sotto la finestra c'era una scrivania ingombra di pile e pile di libri. Opere famose di filosofia, ma per la maggior parte pesante letteratura scientifica. Medicina, biologia e chimica. Soprattutto in tedesco. Anche il pavimento era in disordine, cosparso di riviste grigio-marrone. Percorrendo uno stretto corridoio arrivarono in soggiorno, dove trovarono Kolbein Ihme Monsen. Sulla metropolitana Fredrik aveva ripensato al loro primo incontro. Alle sue mani tremanti, infervorate, e agli occhi neri limpidi.

La vista che gli si presentò non avrebbe potuto essere piú diversa. In quel vecchio disteso sul divano sotto una

coperta non ardeva nessun fuoco. Kolbein Monsen stava mezzo sdraiato su un fianco, e in quella posizione saltavano agli occhi il cranio sbiadito dalle ustioni e l'orecchio. I ciuffi di capelli sulla nuca sembravano delicata posidonia, e le pinne del naso storto vibravano come l'acqua quando il vento muta direzione. Monsen non li notò, e Fredrik si mise a studiare le fotografie sul secrétaire addossato al muro. Quella piú grande era un ritratto di nozze. I capelli della donna e le basette dell'uomo rivelavano che era stata scattata negli anni Settanta, in un elegante salotto barocco. Lo sposo era Gerhard Monsen. Il figlio di Kolbein Ihme Monsen. Aveva un'aria solenne e fiera. La sposa era magra, bella, con lunghi

capelli biondi e un'espressione sollevata. Poi, nella foto accanto, Fredrik riconobbe lo smilzo ragazzino pieno di punti neri e con le orecchie a sventola nel giorno della confermazione. Giacca bianca a maniche corte e capelli biondi piuttosto lunghi. Sebastian Koss. La foto gli suscitò la stessa emozione di quando si imbatteva in un collega simpatico sulla porta di un bagno della centrale. Il puzzo che raccontava la storia inconfutabile di quanto era appena accaduto. Un brutale eccesso di informazioni. La terza fotografia ritraeva due ragazzine. Identiche, e anche loro in età da confermazione. Erano al centro di un viale di pioppi. Avevano preso gli zigomi, il colore dei capelli e il naso dalla

madre. Dovevano essere le sorelle di Koss. Gemelle, evidentemente.

L'uomo disteso sul divano fece un sospiro profondo.

Fredrik si voltò. Il bastone da passeggio era appoggiato vicino alla sua testa. Ne ammirò la fattura. Era di ebano, e sembrava che l'estremità inferiore fosse stata tagliata e sostituita con un puntale d'acciaio. Dalla parte del manico il fusto duro verniciato si allargava in una palla grande come un pugno.

L'assistente domiciliare avvicinò l'unica sedia della stanza, una carrozzella.

– Kolbein, – sussurrò, e si chinò sopra il vecchio. Poi schioccò la lingua per attirare la sua attenzione. – Kolbein, c'è

una visita per te. Un poliziotto. Dice che vi conoscete.

Fredrik si sedette. Monsen sollevò le palpebre e li fissò con sguardo vitreo. I suoi occhi erano coperti da una spessa membrana grigio-azzurra, simile a farinata diluita.

– Beeiii... – borbottò il vecchio tirando fuori a fatica una mano da sotto la coperta e muovendola alla cieca verso di lui.

Fredrik l'afferrò. Era fredda e ossuta.

– Beeiii... – bisbigliò di nuovo. L'angolo della sua bocca si riempì di schiuma. Il vecchio aveva già pronunciato il suo nome. All'Oslo Militære Samfund. Evidentemente era abbastanza lucido da ricordare non solo

quell'incontro ma anche il suo nome.

– È...? – Fredrik si girò. – È molto che sta male?

L'assistente domiciliare si grattò la barba e scosse la testa. – Il medico dice che è in via di guarigione. Di solito si riprende un po' nel pomeriggio.

– I suoi familiari lo sanno che è in queste condizioni?

– Non ne ho idea. Ma il Comune è ben organizzato. Kolbein non sarà abbandonato a sé stesso. Lo posso garantire.

Fredrik aggrottò la fronte e si voltò verso il vecchietto. – Kolbein? Capisci quello che ti dico?

L'uomo levò lo sguardo verso di lui e si raschiò la gola, ma non rispose. La sua

mano allentò la stretta.

– Ti vorrei fare qualche domanda sulla Fratellanza viennese. Sul lavoro che svolgevi.

– Sííí... – ansimò l'uomo sul divano. – *Wien... Land der Berge...*

Lui lo guardò perplesso.

– *Land am Strome...*

L'assistente domiciliare si sporse in avanti. Fredrik ebbe l'impressione che il suo sguardo si fosse fatto guardingo. Stava chiedendo troppo, al vecchio?

– A Kolbein non piace parlare di quei tempi, – bisbigliò l'altro. Gli si era avvicinato al punto da trasmettergli il calore del suo corpo lungo la schiena.

– Senti, ci lasceresti fare una chiacchierata a quattr'occhi?

L'assistente domiciliare indugiò un secondo prima di storcere la bocca in una breve smorfia sghignazzante. – Naturalmente. Chiedo scusa. Vado a mettere in ordine lo studio. Chiamami se dovessi avere bisogno di me.

Con disappunto, Fredrik notò che l'uomo non si chiudeva la porta alle spalle. Ma appena lanciò un'altra occhiata al vecchio sul divano, capì che non faceva alcuna differenza. Con le labbra rosa pallido che tremavano, Kolbein Ihme Monsen era ridotto a un corpo decrepito. Come quei gusci con lo sguardo vacuo seduti in bella vista nei corridoi delle case di riposo.

– Peccato che tu stia tanto male, – disse Fredrik.

Monsen si raschiò la gola e mosse la mano.

– Devo... forse è meglio che torni piú tardi?

Il vecchio gli strinse piú forte la mano. Gli affondò un'unghia gialla nella pelle sopra il polso.

– Si tratta di un'indagine in corso. Perciò, se ci rifletti, e riesci a ricordare il nome Børre Drange, oppure una comunità religiosa chiamata la Luce di Dio, mi piacerebbe...

Il reduce di guerra girò la testa e lo fissò: – Beiiiiier... – sibilò. Poi richiuse gli occhi.

Quando Fredrik si alzò, l'assistente domiciliare era nel vano della porta. Sembrava agitato.

– Purtroppo ti devo chiedere di andare via. Kolbein non è in condizioni di affrontare un interrogatorio, – disse in tono severo.

L'investigatore si strinse nelle spalle. – Già, sembra proprio di no.

Una volta fuori Fredrik si riempì i polmoni di aria fresca, pungente. La sua mente ritrovò la lucidità.

In quella casa c'era qualcosa di strano. Qualcosa che aveva a che fare con i colori e quel vecchio rinsecchito per il quale nutriva una forte antipatia. Un puzzo inodore di putrefazione. Era il caso di avvisare Koss sulla gravità delle condizioni di suo nonno? Com'era possibile che Kolbein Ihme Monsen

vivesse in una casa trasandata quando il figlio era un ricco armatore, membro del parlamento ed ex ministro? Cosa aveva detto Koss? Che non si sentivano spesso, Gerhard Monsen e il padre?

Nel vagone della metropolitana Fredrik appoggiò la testa al finestrino. No, non erano affari suoi. Un medico lo aveva visitato, e un assistente domiciliare era con lui. Anche se i familiari avrebbero *dovuto* essere là, Monsen non era abbandonato a sé stesso. Non era compito suo telefonare a qualcuno.

Telefonare?

In quel momento si rese conto di avere il cellulare spento dalla mattina, quando aveva fatto il sonnellino in centrale.

Kafa gli aveva lasciato tre messaggi.

Nell'ultimo le tremava la voce.

L'ispettore Fredrik Beier aveva visto un vecchio malato, un assistente domiciliare, una casa trascurata e in disordine. Dopo aver parlato con Kafa rivide la situazione con occhi nuovi. Vide Børre Drange. Con i guanti, il berretto e la barba. Sul chi va là quando aveva capito che faceva domande sulla Fratellanza viennese. Spaventato quando Fredrik aveva chiesto di *lui*. Vide un vecchietto, indifeso e implorante. Vide una casa che non era in disordine, ma messa a soqquadro.

– Passami a prendere a Helsingør, – brontolò a labbra strette.

Lista, novembre 1943.

Udendo la chiave nella serratura, Kolbein Monsen si svegliò di soprassalto. Si era appisolato. Strano. Era stato sicurissimo che quella notte non sarebbe riuscito a chiudere occhio.

La porta si aprì lentamente. Un'ombra entrò con cautela e se la richiuse alle spalle. Solo allora si accese la luce. Kjell Klepsland indossava la divisa dello Hird, con la Luger infilata nella cintura. Appoggiò il bastone al muro. In mano teneva degli indumenti e uno zaino di stoffa.

– Qui c'è tutto quello che ti serve, – Klepsland gli rivolse uno sguardo

impassibile. – Soldi, foglio di viaggio e documento di identità. Se ti dovessero fermare, stai andando a Kristiansand per farti adattare un paio di occhiali. Nei documenti c'è scritto tutto. Una volta arrivato, vai nel negozio di alimentari di Gunda Hansen e chiedi se qualcuno vuole comprare i pacchetti di sigarette che ho messo nello zaino. Dopo di che qualcuno si metterà in contatto con te. Non so altro. Ci sono anche due bombe a mano e una pistola. In caso...

Mentre Klepsland parlava Kolbein si vestí. La divisa della Wehrmacht gli stava bene. Sulla spallina c'era l'arco che indicava il grado di *Unteroffizier*. Controllò che corrispondesse ai gradi sul berretto.

– Sono state inoltrate tutte le informazioni? – domandò.

– Trasmesse dalla prima all'ultima.

Prima di spegnere la luce e uscire di nascosto dal laboratorio Kolbein si piazzò davanti al soldato dello Hird.

– E i tuoi?

– Karen è al sicuro. E la madre la sta raggiungendo. Se tutto va come previsto fra pochi giorni saremo in Svezia.

– Grazie della collaborazione, – disse Kolbein e gli tese la mano.

La luce oscillante dei proiettori faceva scivolare in continuazione delle ombre nel laboratorio. Prima da una parte, poi dall'altra. Kolbein strisciò a quattro zampe verso la cassaforte sotto il tavolo di lavoro. Si accovacciò. Poi girò la

manopola. 0-0-1-0-0-4-3-4. Lo sportello rimase chiuso.

– Di solito il dottore scambia semplicemente le cifre delle ossa sugli scaffali, – bisbigliò da sopra la spalla, prima di ritentare.

Si udí uno scatto. Kolbein abbassò la maniglia e aprí. – Unione Sovietica, Urali orientali, maggio 1942, – mormorò. Poi si girò verso Klepsland: – Quanto tempo abbiamo?

– Sono le tre e un quarto. Tra quindici minuti c'è il cambio della guardia.

– Bene. Mi basteranno.

Nella cassaforte c'era una pila di cartelline beige. Kolbein le tirò fuori, lesse le scritte in copertina e sfogliò rapidamente le prime pagine.

– Che cosa cerchi?

– Delle relazioni ultimate. Comunicazioni con Elsa, la sua assistente, in Grecia. Prove che conducevano esperimenti sulla popolazione locale. Che avvelenano l'acqua potabile, – rispose.

Prese due cartelline e le sistemò nello zaino. Il foglio di viaggio, i documenti di identità e i soldi se li infilò nel taschino.

– Tutto ciò che la Fratellanza viennese ha prodotto si trova in questa stanza. Tutta l'eredità scientifica di Elias Brinch. La sua vita di studioso finisce stanotte. La sua vita di uomo finirà non appena questa maledetta guerra si sarà conclusa. Queste relazioni bastano e avanzano a mandarlo sulla forca.

– Oh, una notizia che mi fa piacere, – mormorò Klepsland.

– Neanche lontanamente quanto fa piacere a me, – ribatté Kolbein.

Il nazista si avvicinò con prudenza alla porta. Accanto al telaio c'era una tanica, da cui cominciò a spargersi un odore dolce e penetrante di benzina. Klepsland iniziò dalle finestre, poi versò il liquido sul pavimento, sul tavolo d'acciaio, sulle pareti e sui documenti. Quando finì, Kolbein era quasi pronto. – Ti aspetto fuori, – gli disse il soldato dello Hird.

– E le guardie della torretta?

– Saranno troppo occupate a scappare dall'incendio. Spariremo nel caos.

Klepsland raggiunse l'ingresso. Kolbein prese altre due cartelline che gli

inglesi avrebbero trovato interessanti. Per fare spazio lasciò le bombe a mano. Si inginocchiò per issarsi lo zaino in spalla e si accertò che le cinghie fossero fissate bene. Fece un respiro profondo. Restava una cosa. Il momento che aveva temuto.

Si alzò e raggiunse l'archivio in fondo alla stanza. Elias non buttava mai niente. Perciò doveva essere lí. Ci mise meno di un minuto. Tre lettere. La prima era timbrata luglio 1937. L'ultima giugno 1942. Tutte e tre erano state spedite da Landes-Heil- und Pflegeanstalt Bernburg. Il sanatorio e manicomio statale di Bernburg. Kolbein aprí l'ultima lettera. Era indirizzata a Elias Brinch e conteneva un unico foglio grigio. Un certificato di morte. Bambina senza nome, cinque anni.

Polmonite.

Quanto tempo era passato? Quaranta minuti? Tre quarti d'ora?

Kafa Iqbal parcheggiò sul lato opposto della strada e insieme risalirono quasi di corsa il viottolo inghiaiato. Nascosta nella mano Fredrik stringeva l'estremità piú grossa di un torcia elettrica. Børre Drange avrebbe capito di essere stato smascherato? Forse. Perciò bisognava neutralizzarlo al piú presto.

Fredrik fece un respiro profondo prima di bussare. Forte, ma non in modo ostile. Nel momento in cui le nocche batterono per la terza volta la porta si aprí. Sbirciarono dentro l'ingresso buio e sinistro.

– Era aperta quando sei andato via? –

bisbigliò Kafa.

Fredrik non ricordava. Stettero in ascolto. Nessun rumore di passi all'interno. – E sei sicurissimo che fosse Børre Drange?

– Ho telefonato all'assistenza domiciliare. Kolbein Ihme Monsen non ne usufruisce, – borbottò lui bruscamente.

Kafa posò subito una mano sulla sua. Si guardarono negli occhi. Poi entrarono.

– Ehi? Monsen? Sono Fredrik Beier, il poliziotto.

Nello studio non era quasi rimasto un solo volume sugli scaffali. Tutto era sparso sul pavimento. Libri, riviste e periodici. Senza fermarsi Fredrik proseguí. Imprecò sottovoce. Sul divano non c'era nessuno. Kolbein Ihme Monsen

era sparito, e solo un cuscino sgualcito rivelava che un vecchio vi aveva tenuto la testa poggiata meno di un'ora prima. La carrozzella non c'era piú. Trovò soltanto il bastone da passeggio sul tavolo. – Cazzo, – brontolò spalancando la porta da cui si accedeva al resto della casa. Una camera da letto. Al centro della stanza c'era un comodino con sopra due oggetti che Fredrik riconobbe. Uno era una fiala di vetro azzurro, come quella rinvenuta dalla polizia nell'auto con cui avevano rapito Carl Josefsen e Pio Otamendi. L'anestetico. Nella siringa lí accanto c'era ancora un bel po' di liquido. Al vecchio era bastata una dose minima. L'altro oggetto che riconobbe era il pettine pieghevole. Chiuso, in modo che

non si vedessero i denti ma solo le iniziali «Kim» incise sul lato. Monsen lo aveva usato all'Oslo Militære Samfund. – Cazzo, – ripeté Fredrik.

In fondo alla stanza, uno specchio era appeso sulla porta da cui si accedeva alla cucina. Appena si rese conto che Kafa non era piú dietro di lui Fredrik si voltò.

– Kafa?

– Qui! Nello studio.

– Ha portato via il vecchio. Lo ha narcotizzato e lo ha portato via! – gridò lui attraversando di corsa l'abitazione.

Kafa era seduta davanti alla libreria dello studio. Aveva scansato alcuni volumi e con le mani protette da un paio di guanti in lattice stava sfogliando un libretto liso. Girò la copertina ingiallita

verso di lui. *Det norske program for rasehygiene*, il programma norvegese di igiene razziale, di Jon Alfred Mjøen.

– C'è molto materiale simile, – disse lentamente. – Questo... – aggiunse sventolando i fogli che teneva in mano, – l'ho trovato là dentro.

Dietro l'ultimo ripiano in basso della libreria c'era una cassaforte a muro. Era piccola, avrebbe sí e no potuto contenere una pila di riviste. Con i libri davanti non si vedeva. Fredrik guardò all'interno: vuota.

– Avrò trovato quello che cercava, – disse rassegnato premendosi forte la fronte con i palmi. Non riusciva a crederci. Di essersi lasciato sfuggire Børre Drange. Di non aver capito che

dietro quella barba folta c'era lui. Lo aveva addirittura guardato negli occhi. Quegli occhi intensi, ardenti da predicatore.

– Cazzo, sono proprio un idiota, – ansimò sottovoce. – Un idiota.

Kafa gli accarezzò la schiena. – Gli occhi vedono solo ciò che hanno i presupposti per vedere, – disse. – Ricordi che sei stato tu a dirmelo? La prima volta che siamo andati a trovare i coniugi Kvarvingen?

Nel pavimento della cucina c'era una botola. Fredrik la sollevò. Kafa aveva preso la torcia e illuminò la penombra sottostante. Non c'era una scala vera e propria, solo una scaletta a pioli larghi. Si distesero entrambi a pancia in giù.

Sentirono un odore di carta bagnata e di muffa. Due finestre rischiaravano appena il pavimento grezzo di cemento. Scatoloni mezzi aperti, strapieni di pubblicazioni erano sparsi dappertutto. Lui fece per scendere, ma Kafa lo afferrò per un braccio.

– Guarda!

Spense la torcia. Nel fascio di luce che entrava dalla finestra Fredrik scorse quello che aveva visto lei. Qualcosa si muoveva in giardino. Un'ombra scura e informe si allungò sul pavimento della cantina.

Non si erano ancora tirati su in ginocchio che udirono un rumore di passi pesanti nell'entrata. La porta dell'ingresso si aprì all'improvviso e poi

si richiuse.

Eccolo.

La sagoma imponente svettava nel corridoio dal soffitto basso. Quasi non lasciava passare la luce. E anche se dava loro le spalle, Fredrik non ebbe il minimo dubbio. Gli venne un groppo in gola. Non riusciva a respirare.

Dal cranio ovale di Staffan Häyhä arrivava un sibilo sommesso. Poi l'uomo si voltò. In controluce si delineò un tratto argenteo: il profilo della fondina. Come aveva fatto Fredrik, anche lui si sporse in avanti per leggere il foglio ingiallito sulla parete e i lineamenti del suo viso si distinsero meglio. Sembrava quasi umano. Il naso dritto e il labbro superiore marcato. Il mostro indossava una maschera.

Fredrik non aveva idea di come avesse fatto ad arrivare fin lí, però capiva che era stata la caccia a Børre Drange a guidare il sicario. E capiva anche che nel giro di pochi secondi Häyhä si sarebbe girato e li avrebbe visti. La sagoma si trovava a quattro metri di distanza. Doveva reagire. Il suo cervello urlava. Urlava alle gambe, alle braccia di tirarlo in piedi, di tirarlo in piedi e di farlo avanzare per assalire l'uomo laggiú nel corridoio. Questa volta non li avrebbe risparmiati. Fredrik non sapeva come facesse a saperlo. Ma lo sapeva.

E allora, come avrebbe fatto un uomo che riusciva sí e no a respirare ad aggredire un mostro gigantesco? Gli rombava la testa. Le pareti davanti a lui si

oscurarono. Il corridoio si restrinse. Gocce di sudore gli scorrevano lungo il naso, aveva i palmi inchiodati al pavimento. Vomitò.

– Fredrik! Aiutami!

Gridò Kafa.

Con uno sforzo lui alzò la testa e vide la collega colpire l'uomo, che la superava come minimo di mezzo metro, con un forte calcio di karate nelle reni. L'avversario ansimò forte e poi emise un suono simile a quello dell'olio freddo versato in una padella rovente. Per un momento gli cedettero le ginocchia. E subito Kafa lo picchiò a raffica con la grossa torcia sulla schiena e sulla nuca. Fredrik riuscì ad alzarsi e udì uno scricchiolio di vetri quando

l'onorificenza di guerra cadde sul pavimento.

Si precipitò in avanti quasi alla cieca. Era ora. Il calcio doveva aver inviato segnali a tutti i fasci nervosi di Häyhä. Per un attimo parve perdere il controllo dei muscoli delle gambe. Ma i suoi grandi occhi grigi non tradivano la minima paura. Solo odio, rabbia e confusione. Mentre cadeva all'indietro parò con le braccia i colpi inesorabili di Kafa. Poi riuscì ad afferrarla per un polso. Fredrik lo vide lasciarsi cadere sui libri dello studio, e lei non ebbe nessuna possibilità di resistergli. Le sarebbe stato impossibile divincolarsi. Con il mero peso del corpo Häyhä trascinò l'esile poliziotta sopra di sé e poi la scaraventò

contro il muro. L'impatto fu talmente forte che dal petto di Kafa salí un gorgoglio.

L'uomo vestito di scuro era disteso sulla schiena, e Fredrik gli si buttò addosso. Digrignò i denti mentre fissava la maschera inespressiva di silicone. Un sorriso congelato su labbra posticce. Incollato a una faccia di cera. Invece contro quello spettacolo grottesco con tutta la forza di cui era capace. La fronte senza sopracciglia si contrasse. Non aveva intenzione di smettere di picchiare quel bruto finché non lo avesse ridotto a un sacco privo di vita. Picchiò e picchiò ancora. Per Jørgen. Per Annette. Per il piccolo William e per il piccolo Johannes. Su una tempia, in faccia, alla

gola e sulla spalla fasciata. Cacciò la maschera di silicone nel buco nero ansimante dell'uomo, dove avrebbero dovuto essere il naso e il labbro superiore. A ogni colpo Fredrik sentiva un fiotto caldo di sangue sul viso e sul collo. Ma durante quell'accesso di violenza gli occhi vacui di Häyhä si limitarono a fissarlo. Come in un fermo immagine. E quello sguardo assente lo fece esitare. Lo distrasse. E lui intuì il pericolo troppo tardi. All'improvviso i suoi jeans si strapparono all'altezza del ginocchio, ma invece della pelle bianca scorse uno squarcio che lasciava completamente scoperta la rotula.

– Ha un coltello!

Con la coda dell'occhio vide Kafa

avventarsi contro il braccio che Häyhä era riuscito a liberare e stava abbassando su di lui. Kafa non riuscì a bloccare il colpo, però deviò la direzione della lama. Quel tanto che bastava a evitare che la punta baluginante del coltello Gerber lo centrasse in gola. Invece lo colpì alla spalla. La lama affondò proprio sotto l'arco scapolare, con una tale forza che il manico rivestito di gomma antiscivolo si fermò solo quando toccò l'osso. Fredrik fu spinto indietro. Prima dal contraccolpo. Poi dalla paura. Infine dal dolore. Di nuovo gli venne meno il respiro. Incredulo fissò il manico nudo che spuntava dal giubbotto di pelle a pochi centimetri dal suo viso.

Strisciò freneticamente indietro nello

studio, sopra libri e riviste sporchi di sangue, finché con la schiena toccò il muro e continuò a girare su sé stesso come un topolino a molla moribondo. Calò il buio.

– Sta' lontano dal mio collega! Guardami, brutto bastardo. Guardami.

Kafa urlò, e il mostro vestito di nero si voltò verso di lei. Si era rialzata ed era indietreggiata nel corridoio, verso il soggiorno. L'uomo si mise a quattro zampe e la fissò mentre si puliva il viso con la mano. Sferrargli un calcio adesso, mentre era girato verso di lei, sarebbe stato inutile. Ingombro di riviste rese scivolose dal sangue e pile di libri, il pavimento era infido. Se quell'uomo fosse riuscito ad afferrarla per una gamba

gliel'avrebbe spezzata. Anche la fuga era esclusa. La porta d'ingresso era piú vicina a lui che a lei. E poi... se fosse fuggita Fredrik sarebbe morto.

Nel momento in cui Staffan Hähä balzò su dalla posizione inginocchiata con un'agilità sorprendente sibilandole dritto in faccia, Kafa fece dietro front. Corse in soggiorno e prese il bastone da passeggio sul tavolo. Si voltò. Lui aveva già raggiunto la porta. In mano stringeva la maschera di silicone ridotta a una palla di gomma insanguinata. Dalla cavità nasale nera colava un sangue denso e grumoso. Nella parte superiore scoperta della bocca i denti bianchi brillavano come i tasti di un pianoforte. Il moncone di lingua, dritto e ostile, era puntato

contro di lei. L'uomo avanzò di un passo nella stanza. Lasciò cadere la maschera, che si avvolse su sé stessa come la pellicola del latte. Per un momento Kafa credette volesse prendere la pistola che portava attaccata alla coscia e si preparò a saltargli addosso. Invece, lui si limitò a sibilarle contro, per poi, con una specie di ululato, precipitarsi in avanti. Le braccia tese, come i padri quando giocano con i figli.

Kafa fece uno scarto e brandì il bastone che impugnava per l'esile punta di acciaio. Il manico era un pomello massiccio, piú duro e grosso di una palla da biliardo. Staffan Häyhä poteva essere enorme quanto voleva. Se avesse messo a segno un tiro diretto lo avrebbe steso. Ma

mancò il bersaglio. Perché quell'uomo non era soltanto grosso, era anche agile. Kafa si abbassò scansando le sue lunghe braccia.

Adesso era lei a dare le spalle allo studio. L'uomo vestito di scuro girò su sé stesso. Non doveva riuscire a spingerla nel corridoio. Perciò Kafa avanzò di un passo mirando alla spalla fasciata. Staffan Häyhä schivò il colpo. Mancato. Invece di fermare il bastone, Kafa assecondò il movimento con il corpo descrivendo un giro completo. E il pomello sfrecciò di nuovo verso di lui. Ormai senza piú forza né precisione, ma un colpo assolutamente inaspettato. Uno scricchiolio d'ossa. Kafa aveva preso il mostro sopra il buco dove avrebbe dovuto esserci l'orecchio. I suoi

passi malfermi rivelavano che era scosso.

Kafa brandí il bastone. Piegato in due l'uomo la guardò torvo. Barcollò. Poi si irrigidí, e basta. Come se un giro della danza macabra fosse terminato e stesse per iniziare quello successivo. Il ritmo ormai piú lento. Le note piú profonde. I timbri piú forti. L'orchestra si preparava a suonare il climax.

Staffan Häyhä si raddrizzò in tutta la sua altezza. Toccava quasi il soffitto. Con uno sforzo spinse indietro la spalla ferita, poi l'altra, facendo sporgere il petto. Perfino nel suo viso deturpato Kafa riuscí a leggere il dolore che lo tormentava. Una falena che si era liberata del bozzolo. Cosí penoso. Cosí liberatorio.

L'uomo non era piú aggressivo. Né

fulmineo, né indicibilmente agile nei movimenti. Era qualcosa di peggio. Qualcosa di piú pericoloso. Rivelava determinazione, sotto forma di una forza della natura. Kafa fece appello a tutta la sua energia, a tutta la precisione di cui era capace e colpí di nuovo. E centrò il bersaglio. Perché lui non si scostò. Invece, si portò la mano all'orecchio. Incassò quella bastonata micidiale proteggendosi soltanto con la mano. Uno scricchiolio d'ossa. Ignorò il rumore. Afferrò il pomello, tirò Kafa a sé e le cinse la gola con la mano. Poi la picchiò, ripetutamente, con la mano stritolata.

Udí il silenzio. L'assenza dell'affanno di Kafa. Nessun respiro sibilante che

provenisse dal mostro scuro. Nulla. In un primo momento. Poi uno strappo sommesso. Fredrik era fradicio di sudore. Chiuse gli occhi. Le pulsazioni impazzite che sembravano sul punto di spaccargli i timpani, le spalle e le mani, tornarono pian piano sotto controllo. Piegò la testa all'indietro, serrò i denti, e con entrambe le mani tirò il manico del coltello con tutte le forze.

Mai aveva avuto tanta voglia di gridare a squarciagola. Gli si appannò la vista, il sapore di sangue in bocca era salato e secco, sfere di dolore baluginavano dietro le palpebre. Rosse. Arancio e gialle. Poi scesero lentamente. Come cenere infuocata. Trovò il coraggio di respirare. Riuscì ad aprire gli occhi e a guardare.

Fissò la seghettatura lungo il filo interno della lama che aveva appena estratto dal suo corpo. La spalla gli faceva male e aveva la cassa toracica imbrattata di sangue. Provò a muovere il braccio, che si mostrò incredibilmente collaborativo. Adrenalina. Si mise in ginocchio. Visione a tunnel. Si fermò, fece un respiro e si alzò. Soppesò il coltello nella mano.

A passi malfermi si diresse verso il rumore. Il soggiorno era un campo di battaglia. Le foto di Gerhard Monsen, di Koss e delle sorelle erano sparse sul pavimento. Il tavolino era rovesciato e il divano tutto schizzato di sangue. I suoni venivano dalla camera da letto. Fredrik si avvicinò furtivo, sbirciò dallo spiraglio tra la porta e lo stipite. Kafa era distesa al

capo del letto. Le mani e i piedi erano legati con del nastro adesivo. Gli occhi semichiusi, le usciva del sangue dal naso. Aveva il labbro superiore spaccato. Ma respirava. Fredrik si spostò un po' di lato. E allora lo vide. Seduto ai piedi del letto, girato di spalle. Il torso nudo scintillante.

Si era sfilato la maglia. La spalla destra era coperta da una compressa di garza. Il rumore che Fredrik aveva sentito veniva dal nastro gaffa che si era avvolto intorno alla mano ferita. Ansimava a intervalli. Forse per il dolore. Forse per la collera. Stringendo forte il coltello Fredrik contò piano fino a tre, poi spalancò la porta. Staffan Häyhä incrociò il suo sguardo nello specchio sulla porta socchiusa della cucina. Il gigante si girò a fatica.

Aveva gli occhi di un orso ferito. Lo sguardo corse dal coltello a Fredrik. Il buco nel suo viso stillava ancora sangue, i denti erano tinti di rosa e dal profondo del petto saliva un gorgoglio.

Si avventarono l'uno contro l'altro. Fredrik lo colpí, sentí il coltello penetrare la carne sotto la pelle giallina. Ma l'assassino gli fu sopra. Era semplicemente troppo forte. Troppo pesante. Troppo deciso. Pura volontà. Con la mano fasciata dal nastro adesivo costrinse Fredrik ad abbassare il braccio armato verso il pavimento. Lo tenne giú. Contorcendosi gli si sedette sul petto. Poi si sporse adagio in avanti e gli premette l'avambraccio contro la gola.

Dalla ferita del coltello il sangue caldo

e chiaro colava a fiotti negli occhi di Fredrik, che batté le ciglia in preda al panico sentendo aumentare la pressione alla laringe. La morsa si strinse ancora. Non riusciva a respirare. E ancora. Scalcio convulsamente in aria. Aveva perso il controllo. E ancora. Il buio divenne piú fitto.

– Staffan Häyhä!

Un'esile, spaventata voce femminile. Häyhä si irrigidí, allentò la presa e si raddrizzò. Sembrava sorpreso di sentir pronunciare il suo nome. Un tonfo.

L'uomo gli stava ancora a cavalcioni sul petto. Ma non stringeva piú tanto da soffocarlo. Ora fissava confuso nel vuoto. Girò la testa e guardò Kafa. Coperta di sangue e immobilizzata con il nastro

adesivo vacillava in piedi accanto al letto. Schiuma rossa le colava dal mento sulla giacca. Lo fissò a sua volta, intensamente e piena d'odio.

– Tieni. Bastardo.

Häyhä parve di colpo perdere l'interesse per lui. Il suo sguardo si fece velato, si sporse in avanti, poggiò le mani sul pavimento, cercò di alzarsi, ma scivolò giù. Fredrik era troppo debole per difendersi, eppure l'uomo vestito di scuro non sembrava avere intenzione di fargli del male. Solo di rialzarsi. Crollò sul fianco. Si tirò su in ginocchio, ricadde, infine si rimise in piedi. Fece due passi di lato e si voltò verso la porta della cucina.

Aveva una siringa conficcata nel collo, ad angolo retto. Lo stantuffo era premuto

fino in fondo. Il gigante perdetto l'equilibrio e si girò di nuovo verso di loro, poi vacillò all'indietro, entrando nella cucina. Vagò con lo sguardo da Fredrik a Kafa, cominciò a cercare la pistola nella fondina da coscia. Fredrik riuscì a malapena ad alzare la testa. Il mostro emise un verso sommesso e roco con la lingua, prese l'arma e la agitò. Fece un altro passo indietro. Chiuse un occhio cercando di prendere la mira. Un altro passo malfermo. Infine cadde.

La botola al centro della cucina era ancora aperta. Staffan Häyhä finì con un piede nell'apertura, cadde all'indietro e batté la testa contro lo spigolo. Poi precipitò sul cemento.

21 maggio, 13.54 EDT

GOVERNATORE

NARCOTRAFFICANTE

ASSASSINATO

Associated Press

KANDAHĀR, Afghanistan (AP) – Il famigerato governatore del Kandahār, Osmal Abdullah Kamal, è stato assassinato il 19 maggio a Kandahār, Afghanistan. Secondo diverse fonti indipendenti, pare che Kamal sia stato liquidato da un cecchino durante una visita a un negoziatore locale della Nato, Hassam Ali. Lo stesso Ali è rimasto ucciso durante i tumulti scoppiati dopo l'assassinio.

Il governatore è stato associato a una serie di omicidi e rapimenti avvenuti

nella provincia, ed è ritenuto una delle figure piú importanti del traffico di armi e droga nell'Afghanistan meridionale. Osmal Abdullah Kamal era un oppositore accanito dell'ingerenza occidentale negli affari afgani, e le autorità locali si rifiutano di credere che si trovasse in casa di un negoziatore dell'Onu. Le forze Nato presenti nel Paese non desiderano commentare l'episodio, ma confermano che Osmal Abdullah Kamal è morto.

Facendo attenzione Kafa si asciugò il labbro superiore con il tovagliolo. Era talmente gonfio da sembrare un becco diviso in due da una crosta nera. Mentre leggeva il dispaccio d'agenzia di quasi tre mesi prima, sputacchiava a ogni sillaba sonora.

– Secondo un rapporto della polizia l'assassino ha sparato da un minareto. Un vecchio imām è stato trovato lassù, pestato e legato, – disse.

Kafa sedeva al capezzale di Fredrik in uno degli edifici in cemento che componevano l'ospedale di Ullevål. Con le mani calde lo aveva aiutato a tirarsi su a sedere, prima di lasciarsi scivolare sulla scomoda sedia di plastica accanto al letto.

Erano rimasti a lungo così a guardarsi l'un l'altra, ciascuno pensando a come potessero essere ancora vivi. Infine lei aprì la borsa e tirò fuori i documenti del Pst.

– Nella torre è stato rinvenuto un bossolo, – riprese. – Lapua magnum calibro 338. La munizione preferita di Staffan Häyhä. La stessa che ha fatto saltare in aria la testa di Plantenstedt.

Fredrik tossicchiò. Si premette la laringe con la mano per poter parlare sentendo meno dolore. Dopo il tentativo di strangolamento la gola gli faceva male come se avesse ingoiato dell'acido. Con meno parole possibili ripeté quello che gli aveva detto Hasse Hansson. Che in un documento segreto le forze Nato

indicavano Staffan Häyhä come l'esecutore.

– Il governatore è stato ucciso appena sei settimane prima della strage di Solro. Häyhä deve essere venuto in Norvegia subito dopo, – disse lei.

– E perché avrebbe ucciso un governatore talebano che si incontrava in segreto con un negoziatore della Nato? Chi ne trae vantaggio?

Non lo avrebbero mai saputo. Kafa gli tesse un documento. Era la stampata di un'e-mail. Un comandante della polizia locale aveva da poco dichiarato che il responsabile dell'attentato era un pastore, *accidentalmente* rimasto ucciso durante una sparatoria poche ore dopo aver confessato l'omicidio. A quanto pareva il

movente era uno screzio tra la famiglia del pastore, che coltivava papaveri da oppio, e il clan d'appartenenza del governatore. Il mittente era cancellato, ma stando alla breve missiva l'informazione era stata intercettata dagli agenti dei servizi segreti a Kabul. L'indagine era chiusa.

La stanchezza arrivò pian piano. Fredrik abbassò le palpebre e rivisse l'episodio del bagno quella mattina. A suon di colpi di tosse e movimenti bruschi era riuscito a convincere l'infermiera che non aveva intenzione di farla nel lucido e freddo catino che lei gli aveva spinto sotto il sedere. Nello specchio aveva visto una faccia pallida. Ciocche disordinate di capelli unti gli

stavano dritte sulla testa. La barba lunga spuntava come erbaccia, facendo sembrare irti e radi i baffi prima curatissimi. Gli occhiali gli pesavano sul naso. Una spessa fasciatura gli stringeva la ferita da taglio alla spalla, e anche il ginocchio era coperto da una medicazione simile. La gola era tinta a vivaci sfumature di rosso e blu. Gli attacchi di tosse che arrivavano a intervalli irregolari lo facevano uggiolare come un maiale appena castrato.

«Fra un paio di giorni andrà meglio», gli aveva detto la giovane infermiera mentre lo aiutava a sedersi sul vaso. Aveva lanciato un'occhiata nostalgica alla confezione di guanti monouso, chiedendosi se quel paziente sarebbe

riuscito a controllare il getto da solo.

«Speriamo», le aveva mormorato lui.

Kafa si schiarí la voce e Fredrik riaprí gli occhi.

– I medici sostengono che la pelle e i tessuti adiposi di Häyhä sono stati trattati con sostanze chimiche, – gli disse. – Spesso, forse tutti i giorni, si frizionava la pelle con cloro e alcol diluiti con acqua. Poi si applicava un miscuglio di grasso rancido e gesso.

Fredrik la guardò con diffidenza.

– La sostanza grassa si mescola con il sudore e la pelle morta. Il puzzo di sego mascherava quasi completamente l'odore di Häyhä.

Mentre il sego penetrava nella pelle, il sudore e il sebo si mescolavano al gesso

secco formando una polvere squamosa bianco-grigia. Indecifrabile per chi cercasse impronte digitali, gruppo sanguigno o Dna.

Con uno sforzo Fredrik emise un verso rauco di stupore.

– Ecco perché non siamo riusciti a trovare sue tracce prima che gli sparassero. Solo così abbiamo avuto la possibilità di esaminare del sangue non inquinato, – disse Kafa.

Si alzò e gli mise una mano dietro la nuca. Mentre gli aggiustava il cuscino gli spinse con cautela la testa in avanti. Quel contatto fisico gli infuse tenerezza ed energia.

– In che condizioni è?

Lei gli scostò i capelli, poi indicò il

soffitto.

Staffan Häyhä si trovava due piani sopra di lui. Più morto che vivo. Nella caduta si era rotto diverse vertebre cervicali. Non avrebbe più camminato. La ferita da taglio al braccio era superficiale, e anche quella da arma da fuoco alla spalla. Poi aveva una mano fracassata e un trauma cranico provocato dal colpo che Kafa gli aveva inferto con il pomello del bastone. Il suo cervello si era gonfiato. Era incosciente. I medici dicevano di non potersi pronunciare su eventuali lesioni cerebrali.

Fredrik la guardò con espressione seria. – Ma se la caverà?

Lei scosse la testa.

– Non lo sanno.

– Cazzo, lo spero proprio. C'è un mandante, – disse lui con voce roca.

Kafa lo guardò negli occhi. – Di cui Staffan Häyhä farà il nome?

Fredrik serrò le labbra. – Il mondo ti appare diverso il giorno in cui ti svegli e capisci che dovrai passare il resto della tua vita su una carrozzella. In carcere.

La scrutò socchiudendo le palpebre. Solo adesso, dopo essere sopravvissuto per un pelo al diluvio di violenza che lo aveva sommerso, era disposto ad ammettere ciò che intuiva da parecchio tempo. La testa sveglia e la lingua affilata. Il corpo gradevolmente pieno. E perfino con il viso sfigurato da un mercenario svedese, la trovava attraente. Se non gli avesse provocato tanto dolore,

avrebbe simulato un altro attacco di tosse. Solo per sentire di nuovo la sua mano sulla schiena.

Non era innamorato. Era una parola troppo piccola. Le aveva salvato la vita. E lei l'aveva salvata a lui. Il loro legame era diventato indissolubile.

Soffermò lo sguardo sulla vistosa composizione di rose sul davanzale. «Ti amo. Chiamami quando ti svegli. La tua compagna Bettina (e Krøsus)», c'era scritto sul biglietto che Fredrik aveva rinfilato nella busta. Per certi versi era contento che Kafa lavorasse per il Pst e dovesse tornarci non appena conclusa l'indagine. Aveva bisogno di spazio. Di tempo. Di spazio temporale per riflettere.

– Non dovresti essere in giro a dare la

caccia a Monsen e a Drange?

Kafa levò gli occhi dal cellulare. – Hanno appena trovato un cadavere. Un vecchio in una scarpata lungo Mosseveien. Nudo, a quanto pare.

Quando lei se ne andò Fredrik provò sollievo misto a nostalgia. Chiuse gli occhi, intenzionato a smaltire il dolore e la stanchezza con una dormita, quando il cellulare sul comodino vibrò. C'era un solo numero al mondo che avrebbe potuto indurlo a rispondere. Ed era quello che riluceva sul display.

– Ciao, papà, – lo salutò una voce strozzata dal pianto all'altro capo. – Mamma ci ha dato il permesso di chiamarti solo ora. Ha detto che dovevi riposare. Siamo tanto felici che sei vivo!

Quelle due voci di adolescenti lo intenerirono e gli diedero forza allo stesso tempo. Come due adulti suoi pari Sofia e Jacob lo ascoltarono dopo aver

preteso un resoconto dettagliato della lotta con «il pazzo assassino». E come due bambini si calmarono soltanto dopo essersi fatti assicurare diverse volte che l'assassino non avrebbe mai piú potuto fare del male a nessuno. Alla fine Alice prese il telefono.

– Dio, Fredrik. Meno male che sei vivo. Santo cielo!

Lui raccontò ancora una volta i cruenti minuti trascorsi a casa di Kolbein Monsen. Tra un'esclamazione di sgomento e raccapriccio e l'altra della ex moglie mandò giù l'ultimo antidolorifico, che lo tentava già da un bel po'. Quando ebbe finito lei tirò un respiro.

– Ascolta, Fredrik. Devo dirti una cosa. Lo so da un po', ma siccome... Ma

siccome quest'estate dovevi lavorare e non potevi andare in vacanza con i ragazzi, cosa che come capirai ha creato non pochi... È una cosa che ha colto di sorpresa sia Erik che me, e ovviamente anche i ragazzi, quindi non riuscivo a trovare l'occasione...

Saggiamente, Fredrik non parlò. Il fatto era che Erik, il nuovo marito di Alice, aveva ottenuto un lavoro a Oslo. Un incarico dirigenziale al ministero dell'Istruzione. A esseri sinceri non gliene fregava niente di dove lavorasse Erik. Ma le conseguenze lo riguardavano. Perché avevano deciso di tornare a casa. A Oslo.

– E così, adesso lo sai.

Lui non riuscì a dormire. Kafa, Bettina

e Alice. I ragazzi. Per la miseria, si prospettava proprio un bel casino.

Aveva bisogno di pensare ad altro, e si tirò su a sedere. La stanza fece mezzo giro su sé stessa prima che le stelle cadenti sulla retina si spegnessero. Poi mise i piedi sul pavimento fresco, raggiunse pian piano la finestra e scostò le tende blu. Credeva fosse sera, ma quando lasciò correre lo sguardo sopra gli edifici dell'ospedale si rese conto che era soltanto primo pomeriggio. Si infilò una vestaglia e si mise il cellulare in tasca.

Il corridoio era immerso nel silenzio. Fredrik rivolse un sorriso fugace all'infermiera dietro il vetro. Temeva che quella donna autoritaria lo rimandasse a letto, ma si limitò a ricambiare il sorriso.

Uscito dall'ascensore vide un'ampia scala che portava al piano di sopra, mentre una doppia porta dava sul reparto in cui era diretto. Seconda sezione. Davanti alla camera due uomini in completo stavano parlando con un medico. Giacca nera, pantaloni neri, scarpe di pelle, camicia bianca e cravatta scura. Guardie del corpo del Pst. Mentre passava Fredrik li salutò, ma quelli lo ignorarono. Con tutta probabilità in lui vedevano solo un paziente.

Entrato, percorse zoppicando il corridoio giallo chiaro. Intravide alcune sagome vestite di bianco in un ufficio, un'infermiera sparì dentro una stanza con una padella e degli asciugamani. Un uomo esanime su una lettiga veniva

spinto davanti a lui. Dopo aver svoltato l'angolo in fondo al corridoio arrivò a destinazione. Due agenti in divisa sedevano ciascuno su una sedia e fissavano una porta.

– Ciao, – sussurrò lui.

I due non gli risposero.

– Sono un poliziotto. Fredrik Beier. Sono rimasto ferito durante la cattura dell'uomo che state piantonando.

I due si alzarono e lo salutarono.

– Vorrei vederlo, – disse lui tossicchiando. Gli agenti si guardarono esitanti. Ma non fecero in tempo a rispondere che un familiare baritono risuonò nel corridoio.

– Fredrik, che piacere vederti.

Era Sebastian Koss.

– Sono passato dalla tua stanza per salutarti, e quando non ti ho trovato ho immaginato che fossi qui.

Lui confermò raschiandosi la gola con la mano davanti alla bocca. Koss aprì la porta, che dava su un corridoio stretto e corto. Un'altra porta munita di un vetro impediva di entrare nella stanza. Attraverso la finestrella, Fredrik vide il letto in cui giaceva Häyhä. Accanto al paziente un'infermiera prendeva appunti mentre controllava gli apparecchi che lo monitoravano.

– È stato sotto i ferri per tutta la notte. Sono riusciti a salvarlo per un pelo. Abbiamo deciso di evacuare l'intero reparto. Nel pomeriggio tutti gli altri pazienti verranno trasferiti.

– Bene, – mormorò Fredrik. Aveva capito qual era la preoccupazione di Koss e Neme. Staffan Häyhä costituiva un grande pericolo per i suoi capi. Non era da escludere che qualcuno avrebbe tentato di toglierlo di mezzo. E loro dovevano tenere in vita quel pezzo di merda.

– Abbiamo fatto importanti progressi negli ultimi giorni, – disse Koss. – Apprezzo il vostro lavoro. Tuo e di Kafa. Alla fine siamo riusciti a trovare i discepoli. E adesso abbiamo il colpevole.

«Abbiamo?» Fredrik tacque. Esaminò la sagoma nel letto. Si vedeva solo il profilo della faccia, il resto era coperto da un piumino ben teso. Sopra la testa della creatura pendeva una sacca trasparente da

cui un liquido veniva infuso nel suo corpo. Perfino da dietro la porta si sentiva il suo respiro pesante. Fredrik rabbrividí, fece uno sforzo e soffermò lo sguardo sul viso sfigurato.

– Chi ti ha mandato, sicario? – bisbigliò puntellando la testa contro la finestrella.

Senza curarsi dell'occhiata di Koss, rimase chino in avanti e poggiò i palmi al vetro. Chi aveva assoldato il sicario? Continuando a tenere la fronte incollata alla porta si girò quel tanto che gli permetteva di guardare Koss dritto in faccia.

– Dobbiamo cominciare a pensare a come far parlare quell'essere infernale senza lingua, – disse sottovoce, come se

riflettesse tra sé e sé. – Chi è disposto a sacrificare tante vite per impedire ai macabri piani della setta di venire alla luce?

Per un momento Fredrik ebbe l'impressione che lo sguardo di Koss si fosse fatto sfuggente.

– Sí, – disse il commissario. – A proposito, abbiamo ricevuto altre informazioni dagli svedesi. A quanto pare non hanno molto su questo Häyhä. Negli anni Novanta era nelle forze armate. Le ferite al volto se le è procurate durante un'azione dell'Onu in Jugoslavia. In un non meglio precisato incidente. Dopo sembra che abbia agito da solo. Ha vissuto per un breve periodo a Stoccolma. Poi si è volatilizzato. Negli ultimi dieci,

quindici anni non ha lasciato tracce.

– Ah, – fece Fredrik. – Sicuro che non si tengano qualche informazione per sé?

– E... – la voce era un po' irritata, un po' interrogativa, – perché mai dovrebbero farlo?

I due poliziotti, uno in vestaglia e pantofole, l'altro in uno dei suoi tanti abiti sartoriali, contemplavano le rispettive immagini indistinte riflesse sul vetro. Poi Koss rompe il silenzio.

– Synne Jørgensen sta per rientrare.

Lo disse in tono impersonale. – L'accusa è stata ritirata. La commissione speciale ha archiviato l'inchiesta. Per un periodo lavorerà un po' meno, per terminare gli studi di Giurisprudenza.

– Bene, – disse Fredrik distrattamente.

Aveva la testa altrove. C'era una questione di cui doveva parlare con il commissario.

– Ho il sospetto che tuo nonno, Kolbein Ihme Monsen, sia stato rapito. Da Børre Drange. Sono convinto che Kolbein fosse drogato quando sono andato a casa sua.

Koss ansimò, evidentemente sconcertato dalla scelta dell'argomento.

– Me lo ha detto Kafa.

– Aveva una cassaforte, – continuò Fredrik. – Una cassaforte nascosta. Il rapitore l'ha trovata. Hai idea di cosa potesse contenere?

Sebastian Koss si girò verso di lui. – No, – rispose. – Rimettiti presto.

Girò i tacchi e si allontanò.

Fredrik osservò a lungo l'uomo privo di conoscenza. Il piumino che si sollevava e si abbassava, il respiro monotono e rantolante e i *bip* del monitor cardiaco. Seguì l'arco della fronte con lo sguardo. Le cannule di plastica infilate nel buco nero al centro del viso. Di colpo sentí vibrare il telefonino. Kari Lise Wetre.

Anche se Staffan Häyhä era sotto l'effetto di dosi massicce di farmaci, abbassò la voce. – Sí?

– Fredrik? Fredrik Beier? Ho saputo quel che è successo. Sono contenta che tu sia vivo, – disse Wetre.

Lui brontolò un grazie.

– Ti devo parlare di una cosa.

Un momento di silenzio.

– Annette era incinta. Annette era incinta quando è stata uccisa.

Lista, novembre 1943.

Un soldato tedesco aprí bruscamente la porta, un altro lo colpí con il calcio del fucile. Kolbein cadde di schiena nell'ingresso. Sentí una fitta lancinante nel naso e gli parve che il cranio si stesse restringendo intorno al cervello. La bocca gli si riempí di sangue, e i fumi della pozza di benzina in cui si dibatteva acuiro le sue sconcertanti impressioni sensoriali.

– Maledetto idiota, – sibilò una voce familiare, poi avvertí un forte colpo al braccio.

Era Elias che lo picchiava con il bastone di Kjell Klepsland. Il professore

lo scavalcò.

– Portatelo dentro, – gridò in tedesco. –
Portate dentro i traditori!

I due soldati lo trascinarono all'indietro nel laboratorio. Solo quando lo sbatterono contro il muro ritrovò l'equilibrio. Uno dei tedeschi lo teneva, mentre l'altro, quello che lo aveva colpito con il fucile, puntò la canna al suo stomaco. Klepsland fu condotto all'interno con le mani sulla testa. Un terzo soldato gli teneva una pistola premuta contro la nuca.

– Maledizione. – Maledizione!
Maledizione!

Elias andò su tutte le furie appena vide il suo laboratorio. Le ombre guizzanti, la luce che si rifletteva nella benzina e le

carte sparpagliate facevano sembrare la devastazione peggiore di quanto non fosse in realtà.

– Maledetti idioti, – gridò ancora, fissando prima Klepsland poi Kolbein. Infine batté il bastone sul tavolo d'acciaio, così forte da spezzarlo. Lo gettò e raccolse una matita, che puntò verso il petto di Klepsland.

– È stato Nietzsche a consigliarmi di tenerti d'occhio, Klepsland. Per via della tua riluttanza... avversione... per i progetti miei e di Karen.

Kjell Klepsland strinse i pugni fino a fare gonfiare le nocche. Aveva i denti serrati e la faccia paonazza.

– Karen è una bambina! – ringhiò. – Tu l'hai circuita nel momento in cui era

piú debole. Quando era sola con sua madre, mentre io combattevo sul fronte orientale.

Il soldato alle spalle dell'ufficiale dello Hird brandí la pistola, pronto a colpirlo in testa con il calcio. Ma Elias levò la matita.

Aspetta.

Elias si sporse sopra il tavolo. La sua voce era bassa. Sprezzante come il garrito di un gabbiano.

– Lo sai che me la scopo, Kjell? – si passò la lingua sul labbro superiore. – Lo sai che me la scopo? Me la scopo, e me la scopo di nuovo, finché non protesta. Mi supplica di smettere... – si sporse ancora di piú. Aveva gli occhi sgranati. – E sai cosa faccio allora, Kjell? Le giuro sul

mio onore che se non si lascia scopare un'altra volta, ancora una volta, farò in modo che Kjell lo venga a sapere. Allora Kjell verrà anche a sapere che sua figlia è una sguadrina -. Brontolava come un vitello. Si inumidí il pollice di saliva e si scostò il ciuffo dalla fronte.

– E allora scopiamo ancora.

Il calcio della pistola del tedesco picchiò Klepsland vicino all'orecchio destro. L'urto fu così forte che la parte superiore del padiglione si staccò dal cranio. Sventolava come l'orecchio di un labrador. Il sangue macchiò il suo viso e il banco di lavoro. Ma il colpo non fermò Klepsland, che si lanciò sopra il tavolo e afferrò Elias per il collo. Lo sollevò di mezzo metro da terra e lo scaraventò sul

banco quasi volesse finirlo.

Il soldato che faceva la guardia a Kolbein si portò il calcio del fucile alla spalla. La pallottola prese il militare dello Hird nel gomito sinistro, a pochi centimetri dal viso di Elias, spaccandogli il braccio in due per poi penetrare nella parte superiore dell'altro, rompere l'osso e ridurre gli arti superiori a dei tentacoli penzolanti. Ma le dita di Klepsland rimasero attaccate come corde di violino al collo dello scienziato. Uno dei soldati dovette staccarle a forza mentre Brinch sbuffava mezzo soffocato. Dal canto suo, Klepsland aveva quasi perso conoscenza per il dolore.

Solo quando giacque legato sul banco, Kolbein notò che aveva la matita di Elias

conficcata nel petto. Nessuno si scomodò a estrarla. Uno dei tedeschi gli buttò dell'acqua fredda in faccia. Klepsland batté le palpebre e grugnì. Il suo respiro era rapido e affannato. Elias si sporse sopra di lui.

– Siamo pari, adesso? – gorgogliò. – Ti risparmio, per Karen. Consideralo il mio regalo. *Suocero* –. Il professore si girò dall'altra parte e tossì violentemente, poi si girò di nuovo. – Dopo tutto, ci sposeremo. E avremo dei bambini.

Il ferito non ebbe reazioni violente. Si limitò a tossicchiare. Bisbigliò qualcosa di impercettibile. Elias abbassò l'orecchio verso la sua testa insanguinata. La voce di Klepsland divenne di colpo nitida.

– Karen è al sicuro. Non sarà mai tua.

Elias si irrigidí visibilmente. Poi si raddrizzò. Indietreggiò di un passo e in tono indifferente disse: – Ma guarda.

Si accovacciò e aprí un armadietto sotto il banco. Si rialzò tenendo in mano un'ampollina d'argento lunga quanto un dito indice. La tese al soldato che era accanto a lui. Poi aprí un cassetto e prese una pipetta di vetro. Il liquido sembrava acqua. Infine si avvicinò alla testa di Klepsland e con il pollice tirò giù la pelle sotto l'occhio destro, scoprendo tutta la parte inferiore del globo oculare. Poi vuotò la pipetta.

In un primo momento fu difficile notare qualche effetto, a parte una riga lucida e bagnata che correva verso l'orecchio strappato. Una lacrima

solitaria. Ma poi Kjell Klepsland cominciò a battere la palpebra. Rapidamente e in modo incontrollato. Il suo respiro divenne piú forte e affannato. I muscoli del suo corpo si gonfiarono, e le corde che lo tenevano immobilizzato si tesero gemendo. Con un grande sforzo tentò di alzarsi dandosi la spinta con le spalle e i talloni. Si tese in un arco convulso sopra il tavolo e ricadde, poi ci riprovò. Si contorceva sotto le corde. Non respirava piú, sbuffava. La sua pancia si gonfiò, l'intestino brontolava. La stanza si riempí del fetore penetrante di una violenta scarica di diarrea. Poi il lungo corpo si tese di nuovo, le braccia lacerate batterono forte e ritmicamente contro il tavolo d'acciaio, mentre dal petto

salivano ansimi sibilanti e disperati. Il corpo si afflosciò. Dalla gola si levò un gorgoglio crepitante. La testa ricadde di lato, e dalla bocca uscì un fiotto di sangue denso e scuro.

Ci vollero meno di due minuti. Gli occhi del morto fissavano in direzione di Kolbein e dei soldati che lo sorvegliavano. Il destro era marrone rossiccio per la rottura dei vasi sanguigni. Il sinistro sporgeva in fuori come quello di una passera di mare.

Il ciclone della morte era finito. Perfino Elias aveva la fronte solcata da una ruga di preoccupazione.

Il soldato che reggeva Kolbein aveva allentato la stretta. L'uomo con il fucile continuava a fissare il cadavere e il

tedesco che teneva l'ampollina d'argento si era bloccato con la mano davanti alla bocca. Il suo viso giovane e pulito era cinereo.

Ora toccava a Kolbein finire sul tavolo. Lo aveva capito. Sarebbe stato torturato come Klepsland. Sarebbe stato costretto con le sevizie a rivelare dove era diretto e chi lo aiutava. Elias non avrebbe avuto pietà.

Kolbein si era quasi rassegnato all'idea. Nel corso degli anni la sofferenza per la perdita della figlia si era affievolita. Era così piccola quando Elsa l'aveva abbandonata. Anche se gli aveva procurato un grande dolore, la certezza che la bambina si trovava in un sanatorio di Stato, la certezza che era viva e in

buone mani, gli era sembrata una costante. Qualcosa di immutabile. Ma poi era morta. La sua figlioletta era sepolta nel buio della terra, senza neanche un nome inciso su una lapide. Il mondo gli era caduto addosso un'altra volta. Il dolore era quasi insopportabile. Tanto valeva morire. Ma non per mano di *quell'uomo*, che gli aveva tolto tutto. Elias Brinch avrebbe finito col togliergli anche la vita? No. No che non lo avrebbe fatto.

Prese lo slancio. Mirò alle gambe del militare paralizzato che teneva in mano l'ampollina d'argento.

– Fermalo, – sbraitò Elias in tedesco mentre Kolbein strisciava in avanti. Il soldato, che era finito tra lui e il

commilitone con il fucile, cercò di tirarlo per le caviglie, ma scivolò sulla benzina e sulle carte e cadde sul pavimento rimanendo senza respiro. Eccole. Le bombe a mano erano vicino alla cassaforte. Kolbein ne afferrò una, strappò lo spinotto e la gettò alle sue spalle. Prese l'altra bomba a mano mentre si trascinava carponi sotto il tavolo d'acciaio, verso Elias, e al riparo dietro la cassaforte.

– Granata! – gridò uno dei tedeschi. – *Scheiße*, – gridò un altro. I soldati, avanzando sul pavimento scivoloso, tentavano di raggiungere la porta del laboratorio. Kolbein tolse lo spinotto all'altra bomba e la lanciò in un arco verso l'uscita. Il tedesco che era disteso

per terra urlò. La granata doveva essere finita da qualche parte fra le sue gambe. —
Nein, nein, nein!

Poi si udí un boato. Il lungo tavolo d'acciaio si staccò dai bulloni che lo tenevano fermo. Kolbein udí il tonfo del corpo di Klepsland che cadeva per terra. Seguí un forte tintinnio di vetri. Carte, strumenti, libri e mobili furono scaraventati per la stanza. Kolbein si raggomitò sotto quella pioggia micidiale. Ma la cassaforte d'acciaio lo riparò dall'esplosione, e gli oggetti lo colpirono solo dopo essere rimbalzati contro il soffitto. La forza distruttiva era svanita. Il tedesco sul pavimento aveva smesso di piagnucolare. Un'altra deflagrazione. Questa volta il boato e la

potenza sembrarono ancora piú forti, e Kolbein percepí soltanto una nota acuta e penetrante. Poi fu sommerso da un'onda rovente. Si tirò su in ginocchio. Un inferno. Il muro accanto alla porta d'ingresso era crollato, e pezzi di soffitto bloccavano il passo. L'esplosione aveva incendiato la benzina. La parete era completamente rossa. Le fiamme correvano lungo il pavimento. Le parti in legno crepitavano e la stanza era stata invasa da un fumo denso e scuro. Lui non riusciva a vedere i soldati. Doveva trovare un'altra via d'uscita. Proprio davanti a lui giaceva l'uomo dello Hird privo di vita. L'esplosione aveva strappato le corde che lo legavano al tavolo ed era caduto a pancia in giú.

Schegge si erano conficcate nel suo corpo martoriato come tanti rami spogli. In un tentativo patetico di non arrecargli altri danni Kolbein lo scavalcò con cautela. Il fetore di diarrea era così forte che gli vennero le lacrime agli occhi. Liberò la bocca e la gola da un muco acquoso. Strisciò a quattro zampe fino al capo del tavolo. Da quel punto il muro di fondo con la finestra da cui aveva intenzione di lanciarsi distava due metri. Accanto a lui l'archivio di Elias era in fiamme e il gas prodotto dalla vernice sfrigorante puzzava. Il muro aveva già preso fuoco. Kolbein si alzò, fece un passo indietro, si asciugò gli occhi e prese la rincorsa. Ora o mai piú.

– No che non lo farai, per la miseria!

Avvertí quel grido insieme alla fitta alla caviglia. Anziché sfondare il vetro sbatté la testa e le mani contro il muro in fiamme sotto la finestra. Una figura umana gli aveva agguantato le gambe con un braccio, mentre con l'altro cercava di colpirlo nei genitali. In preda al panico Kolbein tentò di divincolarsi scalciando e allo stesso tempo puntò le mani contro il muro rovente per scostarsi. Poi colpí qualcosa di morbido con il tallone e sentí che la stretta intorno alle caviglie si allentava. Si alzò a fatica.

Elias era in piedi di fronte a lui. Chino in avanti e a gambe larghe. Era impiestrato di sangue, polvere e fuliggine. Nella mano sinistra stringeva un bisturi. – Brucerai qui, – gridò.

A sua volta Kolbein gli sibilò: – Ricordi le colazioni? Ogni sera, dopo che mi avevi chiuso a chiave nella cella, copiavo i tuoi appunti. E ogni mattina Kjell li portava fuori di qui, ordinatamente ripiegati sul vassoio della colazione. Tutti sapranno chi sei, – gridò.

Elias si piegò su sé stesso. Poi si lanciò in avanti scagliandogli addosso il bisturi. Kolbein indietreggiò e la lama fendette l'aria ad appena un paio di centimetri dal suo petto.

– Sei un omicida. Un infanticida. Se la tua vita finisce qui oppure sulla forca, non fa nessuna differenza. Ma morirai, Elias. E il tuo nome è infangato per sempre.

All'improvviso una serie di schiocchi

crepitanti risuonò alle spalle di Brinch, quando esplosero diversi alambicchi contenenti liquidi.

Kolbein si accovacciò d'istinto e fece correre lo sguardo lungo il pavimento. Aveva bisogno di un'arma, di un oggetto, per tenere a bada quel pazzo furioso. E lo vide. Il bastone da passeggio spezzato di Kjell Klepsland. L'esplosione doveva averlo scagliato da un capo all'altro della stanza. Dal moncone sporgevano schegge acuminate. Si abbassò e lo afferrò. Il pomello di ebano era freddo nella sua mano.

Elias raddrizzò il busto e sferrò un altro attacco alla cieca. Kolbein indietreggiò ancora di un lungo passo. Il bastone sembrava pesante, ruvido e duro.

Il calore del muro alle sue spalle stava diventando insopportabile. Sentí un odore di capelli strinati. Di colpo fu circondato dalle fiamme. Ne era completamente avvolto.

Lo zaino! Dopo la caduta di schiena nella pozza di benzina nell'ingresso a bruciare non era solo il muro. Aveva preso fuoco anche lui. Non sentiva dolore. Solo un gran caldo. Kolbein fece scivolare un braccio lungo il fianco, sotto la cinghia. Con l'altro afferrò lo zaino e lo portò davanti al corpo. Benzina in fiamme e brandelli di stoffa roventi ne schizzarono via, e Elias urlò per il dolore. Kolbein spiccò un balzo usando lo zaino come uno scudo infuocato. Urtò Brinch con il punto vita, facendolo cadere

all'indietro, e gli finí sopra. L'uomo strillò quando lui gli premette lo zaino sulla faccia. Calò il bastone. Le schegge colpirono il pavimento. Elias riuscí ad afferrare lo zaino e lo scansò.

Erano distesi faccia a faccia. Il lato sinistro del viso di Brinch era carbonizzato. La pelle nera sotto il lobo dell'orecchio si era accartocciata come pergamena. Ma gli occhi erano gli stessi. Penetranti, furiosi, carichi d'odio. Interrogativi.

– Elsa, – sibilò Kolbein. – Mia figlia si chiamava Elsa, come sua madre.

I loro sguardi si incrociarono. Per l'ultima volta.

Kolbein alzò il bastone. Lo vibrò e fece centro. Lo vibrò e fece centro.

Ripetutamente.

Buio e silenzio. Pace.

Kolbein Ihme Monsen era appeso in una posizione macabra a metà del dirupo, a circa due metri dall'orlo e altrettanti dal fondo.

Non era vero che era nudo. Il cadavere indossava i calzoncini di un pigiama. Proprio quell'indumento era rimasto impigliato nella rete di protezione della roccia, e adesso il corpo oscillava a testa in giù, con i calzoncini stretti intorno alle caviglie. Come un tuffatore in allungamento, con le braccia flosce e il cazzo da vecchio che penzolava puntato verso l'ombelico. Kafa non riusciva a staccare gli occhi da quel membro sottile e ripugnante, con il prepuzio stretto intorno al glande simile a una noce.

– Ci ha avvertiti un automobilista, – disse la poliziotta accanto a lei indicando una macchina ferma sul ciglio della strada. – Ha riferito che l’uomo è sbucato di corsa dagli arbusti lassù. Poi è caduto e... be’, è rimasto appeso.

Anche se Kafa non aveva mai incontrato Kolbein da vivo, la pelle sottile coperta di vesciche, il tessuto cicatriziale lasciato dalle ustioni sulla testa e sul petto, l’orecchio sinistro rovinato e il naso storto bastarono a convincerla. Quello sospeso sopra le loro teste nel crepuscolo in una scarpata che sovrastava Mosseveien, con vista su Ulvøya e l’arenile di Nordstrand, era il vecchio eroe di guerra. Scattò una foto con il cellulare e la inviò a Fredrik.

– Qui il lavoro è praticamente finito. Aspettiamo solo l'autogru, – disse la poliziotta.

– È sbucato di corsa... – disse Kafa. – Da solo?

La poliziotta annuí. – Così afferma il testimone. Ma... è successo tutto molto in fretta, ovviamente. E lui stava guidando, quindi doveva essere concentrato sulla strada.

Il luogo distava poco piú di un chilometro dalla casa di Kolbein Monsen a Lambertseter. I colleghi stavano ancora raccogliendo informazioni lassú, ma fino a quel momento pareva che nessuno avesse notato Monsen mentre veniva portato fuori dalla sua abitazione. Nessun avvistamento di Børre Drange.

Kafa fissò ancora una volta l'uomo sospeso sulla parete rocciosa. Aveva gli occhi chiusi, e dalla testa colava un rivuletto di sangue.

– Bene, – disse. – Chiamami se dovesse saltar fuori qualcuno che ha visto qualcosa.

L'agente la bloccò. – Non avresti dovuto... essere in malattia, o che so? – le domandò indicando il labbro gonfio, la guancia e il naso lividi.

Lei si sforzò di sorridere. – È meno grave di quel che sembra, – rispose con pronuncia blesa, asciugandosi la saliva dall'angolo della bocca.

L'abitazione di Kolbein Ihme Monsen, in fondo alla discesa di Lambertseter, era

avvolta nel buio dietro gli alberi da frutto. Il nastro segnaletico giallo sopra la serratura era l'unica prova visibile dello scontro all'ultimo sangue in cui si erano cimentati lei e Fredrik. Nell'ingresso ebbe la sensazione di trovarsi in una casa che non era piú la casa di nessuno. Senz'anima. Come il proprietario laggiú, vicino a Mosseveien. Dov'era stato Kolbein Ihme Monsen nelle quasi ventiquattr'ore successive alla sua scomparsa? Arrivando, Kafa aveva fermato la macchina in cima al pendio coperto da una macchia selvatica recintata. Tra la strada e il precipizio correva un doppio binario ferroviario. Come diamine aveva fatto Drange a spingere un centenario in mezzo agli

arbusti? Attraversò con prudenza la casetta. Il caos del giorno precedente era rimasto intatto. Nello studio libri e riviste strappati e intrisi di sangue erano sparsi sul pavimento. Tracce di sangue portavano verso il soggiorno. Quelle lasciate da Fredrik.

Si distese con cautela davanti alla libreria. Guardò bene dentro la cassaforte vuota. Nella polvere intravide un debole segno circolare. Lungo la parete destra non c'era polvere. Doveva esserci stata una bottiglietta, o un contenitore, grande come un flacone da medicinali. E un altro oggetto doveva essere addossato alla parete. Un libro, forse? Soldi, o una vecchia lettera?

Con una penna chiuse adagio lo

sportello della cassaforte. Era di quelle di una volta, con una ghiera al centro e murata nella parete. Non rivelava segni di scasso.

Attraversando il soggiorno sentí uno scricchiolio di vetri sotto i piedi. Sul pavimento della camera da letto c'erano i pezzi di nastro adesivo che Fredrik le aveva strappato di dosso. Le venne in mente il rumore che Staffan Häyhä aveva fatto cadendo. Simile a quello di quando si staccano le cosce di un pollo ben cotto. Il suo cellulare squillò. Era Fredrik.

– Dormivo, – le disse con voce roca. – Ho visto la foto solo adesso.

– E cosa ne pensi?

– È lui. Non ci sono dubbi che sia Kolbein Ihme Monsen. Ha ferite?

– No. Non visibili. Una piccola in testa. Ma era appeso talmente in alto che non ho potuto controllare bene.

– Comunque, è il nostro uomo. Mi sa che dobbiamo avvisare Koss –. Fredrik fece un respiro profondo. – Sono salito a dargli un’occhiata. A Häyhä, – disse titubante.

Kafa tacque.

– A ogni modo, sai dove trovarmi.

– Rimettiti presto, – disse lei.

– Grazie. A proposito, ho incontrato i tuoi colleghi.

– Cosa vuoi dire?

– Le guardie che proteggono Häyhä.

Kafa ammutolí. – No, – disse esitando.

– Ti sbagli. A Ullevål non c’è nessuno del Pst. Il piantonamento spetta alla polizia di

Oslo.

Fredrik Beier scostò la tenda con un gesto brusco. Stava facendo buio. Scendeva la sera. Fra poco Staffan Häyhä sarebbe stato l'unico paziente della seconda sezione.

L'infermiera non gli piaceva. Non gli piaceva la spalla dolorante. Non gli piacevano i punti sopra il ginocchio, che saltarono, né il sangue caldo, che si appiccicò allo stinco tingendo di rosso i calzoni del pigiama. Non aspettò l'ascensore. Davanti alla seconda sezione non c'era nessuno. Spalancò la doppia porta del corridoio. Superò a precipizio corsie vuote e ripostigli. Svoltò l'angolo. Giú, giú in fondo scorse delle persone

vestite di bianco. La porta di Häyhä era aperta. Nessuno di guardia. Le chiamò a gran voce. Non lo sentivano?

Un bagliore. Una luce giallo chiaro abbagliante. Poi il boato.

Le maniglie arcuate di metallo sembravano dei sorrisi congelati lungo il fianco della bara. Sul coperchio, da una solitaria corona spuntava un'orchidea bianca. Non c'erano molti altri fiori.

L'officiante era magro e aveva una bocca triste. La voce esile era rafforzata da un impianto di amplificazione che gracchiava. Con gli occhi chiusi, le mani giunte e uno sforzo gutturale fece del suo meglio per coprire le note dell'organo. Appena le canne ammutolirono allargò le braccia nel tipico gesto del pastore e lasciò vagare lo sguardo sulla trentina di convenuti.

– Mi sono licenziata.

Kafa Iqbal si sporse dalla panca. Il suo

profumo era intenso. Pieno di feromoni. Posò la mano accanto alla sua. La carrozzella era nel corridoio centrale perché non aveva voluto attirare l'attenzione di nessuno. Sedevano nell'ultima fila, dietro a Andreas.

– Synne mi ha detto di fare domanda. Da voi, – aggiunse lei senza ritrarre la mano. Lui la coprì con la propria.

– Kolbein Ihme Monsen. Dio gli ha dato una vita lunga. Due guerre mondiali, di cui la seconda ha lasciato solchi profondi. In lui, come in tanti altri. Solchi che hanno segnato per sempre Kolbein e chi gli stava vicino.

Quelle parole furono pronunciate con le caratteristiche *r* arrotate del clero. Lo strumento di Dio fece una lunga pausa e

fissò Gerhard Monsen, seduto in prima fila insieme al figlio, Sebastian Koss, e alle figlie gemelle.

– Dobbiamo onorare i nostri eroi. Coloro che si sono sacrificati, che fecero la scelta giusta, difficile, quando il buio calò sul nostro Paese –. Il ministro del culto fissò lo sguardo sulle canne dell'organo su in alto. – Davanti alla malvagità, Kolbein scelse la retta via. Era saldo. Non dubitò. Lottò per la sua patria e lottò per il suo Dio.

L'officiante alzò devotamente gli occhi al soffitto. In mezzo a tutto il bianco le sue pupille erano a malapena visibili. Fredrik chiuse gli occhi. Il crepitio degli altoparlanti gli fece tornare il ronzio alle orecchie dell'esplosione.

Pian piano la bombola aveva riempito la stanza di Staffan Häyhä di ossigeno. La perdita doveva essere iniziata parecchie ore prima. Forse giorni. A un certo punto l'aria era così satura di quel gas infiammabile che sarebbe bastata una scintilla.

Cosa, per l'esattezza, avesse provocato l'esplosione non era chiaro. Forse un difetto della messa a terra. Una scintilla scoccata da uno degli apparecchi accumulati per tenerlo in vita? La stanza era talmente distrutta, talmente carbonizzata che i tecnici della scientifica non avevano una risposta a quella domanda. L'unico dato certo era che si era verificata pochi secondi prima dell'arrivo di Fredrik. Vetri, schegge di

metallo e di legno lo avrebbero fatto a pezzi.

Anche i poliziotti che piantonavano la stanza erano stati fortunati. Si trovavano al capo opposto del corridoio. Un'infermiera aveva chiesto aiuto per sollevare qualcosa. E quella che assisteva Häyhä? Era andata in bagno. Un serie di circostanze fortunate. Secondo Fredrik l'uomo vicino all'altare l'avrebbe definito un miracolo.

Lui era scampato all'esplosione con gli acufeni piú forti di tutti i tempi e l'ordine dei medici di osservare un'immobilità assoluta. E adesso era seduto là, nella carrozzella. Ma faceva male lo stesso. Per la miseria, se faceva male. Al petto. Al cuore. Allo stomaco e alla testa. Non se

ne sarebbe mai piú dimenticato. Seduto nel letto d'ospedale davanti alla tv. La conferenza stampa alla centrale.

Per la miseria, se aveva fatto male.

Sebastian Koss aveva fatto da portavoce. Alla sua sinistra svettava il capo della polizia Trond Anton Neme. Ai loro fianchi c'erano Samir Bikfaya e Synne Jørgensen. Koss aveva esordito annunciando che l'inchiesta a carico di Synne Jørgensen era conclusa. L'esame attento della commissione speciale aveva portato a quello che era stato il giudizio dei vertici della polizia fin dall'inizio: non la si poteva ritenere responsabile delle mancanze emerse durante la fase preliminare dell'inchiesta. Personalmente Koss era molto turbato dal fatto che la questione fosse trapelata alla stampa. «Una grande scorrettezza nei confronti di una collega», aveva sibilato.

Lui e Synne si erano scrutati a vicenda con la stessa espressione di una teenager che osserva il liquido biancastro appiccicoso fuoriuscire da un preservativo dopo una brutta scopata. Poi Koss si era girato verso Neme.

– Oggi abbiamo il piacere di poter annunciare che consideriamo conclusa un’indagine assai complicata. Conclusa e risolta. Si tratta di uno dei casi di omicidi piú gravi e raccapriccianti con cui la polizia di Oslo abbia mai avuto a che fare. L’ordine di precedenza dato dal capo della polizia è stato decisivo per il risultato finale, – aveva detto spaziando con lo sguardo tra il pubblico.

Secondo lui, dalle indagini era emerso che Søren Plantenstedt, predicatore della

comunità religiosa Luce di Dio, aveva rapito, torturato e ucciso la coppia formata da Pio Otamendi e Carl Josefsen. Plantenstedt aveva anche piazzato la bomba che aveva ucciso l'agente Ronny Berger quando le forze dell'ordine avevano fatto irruzione nel nascondiglio all'interno del rifugio antiatomico di Porsgrunn.

L'atto rientrava fra i crimini d'odio. Da parecchi anni Søren Plantenstedt aveva manifestato un odio profondo nei confronti degli omosessuali. Condivideva quell'atteggiamento con altri membri della comunità Luce di Dio, ma le indagini avevano rivelato che aveva agito da solo. In quel caso non c'erano altri sospettati.

Koss si raddrizzò, poi alzò la voce e fissò le telecamere alle spalle della ventina di giornalisti.

– Søren Plantenstedt è stato a sua volta ucciso da Staffan Häyhä, durante un interrogatorio nella stazione di polizia di Skien –. Fece una pausa, lasciando che la notizia venisse assimilata. – Søren Plantenstedt e Staffan Häyhä erano entrambi, come hanno già rilevato diversi media, cittadini svedesi. Abbiamo collaborato strettamente con i nostri colleghi d’oltreconfine, i quali ci hanno informato che Plantenstedt e Häyhä avevano prestato servizio nelle forze armate svedesi nello stesso periodo. Probabilmente si erano conosciuti in quell’occasione. Ma, a quanto pare, nel

momento in cui Plantenstedt capí che Häyhä era omosessuale, cominciò a tormentarlo causandogli grossi problemi di carriera. E questa circostanza avrebbe poi scatenato una psicosi in Staffan Häyhä. Una psicosi che si è andata aggravando sempre di piú.

Sebastian Koss si asciugò gli angoli della bocca, poi proseguí: – Dalle indagini è emerso che circa un anno fa Häyhä ha rintracciato Plantenstedt, cominciando a pianificare l'assassinio dell'uomo che secondo lui gli aveva rovinato la vita, – la sua voce si fece piú cupa. – Henrik Grøvn, Nils Bernt, Viggo Johan Farulven, Brynjar Lissemoen e il reverendo Bjørn Alfsen junior sono rimasti uccisi quando Staffan Häyhä ha

assaltato Solro, la sede della comunità, a Maridalen, con l'intenzione di eliminare Søren Plantenstedt. Ivar Tufte è rimasto ferito gravemente.

Koss lanciò una rapida occhiata al foglio che aveva davanti prima di continuare. Spiegò che Søren Plantenstedt era riuscito a sfuggire all'attentato per poi nascondersi nel rifugio antiatomico di Porsgrunn insieme ai discepoli a lui più vicini. Annette Wetre, suo figlio e i fratelli Hennie. A Porsgrunn Annette Wetre aveva scoperto le atrocità a cui Plantenstedt aveva sottoposto la coppia omosessuale. Si era allontanata dal rifugio per avvisare la polizia, ma era stata rapita e poi uccisa da Staffan Häyhä quando aveva tentato

invano di costringerla a rivelare il nascondiglio di Plantenstedt.

– Annette Wetre ha sacrificato la vita per la comunità, – disse Koss sottovoce. – È stata uccisa insieme al vostro collega, lo stimato professionista Jørgen Mostu. Dalle indagini è emerso che Mostu era in contatto diretto con Søren Plantenstedt. Quando si è rifiutato di rivelargli dove si nascondeva la sua fonte, Staffan Häyhä ha eliminato anche lui. I discepoli Paul Espen Hennie e Fritjof Hennie sono stati uccisi quando Staffan Häyhä ha attaccato il nascondiglio di Porsgrunn.

Koss si toccò il primo bottone della camicia prima di scostarsi i capelli. La mano partí dall'attaccatura del naso, togliendo la patina lucida dalla fronte.

– Come tutti sapete, Häyhä è morto nell'esplosione avvenuta nell'ospedale di Ullevål la settimana scorsa. Perciò non ci sarà un processo penale per questa... grave... tragedia. Dopo aver chiesto il parere del procuratore del Regno, la polizia ha deciso di chiudere l'indagine.

La cerimonia davanti alla fossa fu molto breve. Fredrik disse a Kafa e a Andreas di aspettare vicino alla macchina. Poi diresse la carrozzella verso la Mercedes di Sebastian Koss.

Il commissario arrivò camminando tutto impettito sottobraccio alla moglie giù per la lieve discesa inghiaziata che portava al parcheggio. Ovviamente lei era alta, bionda e bellissima. Lui non sembrava molto addolorato per la morte del nonno paterno. Appena scorse Fredrik si fermò. Lasciò la moglie in compagnia del padre e lo raggiunse a passo molleggiato e disinvolto.

– Beier! Grazie per essere venuto, – la sua voce era alta un semitono di troppo.

Fredrik arrivò subito al dunque. – Quella sceneggiata di ieri, Koss... Pensavo che non avrei mai visto una roba simile. Non qui. Non in Norvegia –. Scatarrò e sputò sulla ghiaia. – Non è vero che Staffan Häyhä voleva vendicarsi su Søren Plantenstedt. E tu lo sai. Sei settimane prima della strage di Solro si trovava a Kandahār. In Afghanistan! Non è vero che Häyhä aveva conosciuto Søren Plantenstedt sotto le armi.

Lo sguardo di Koss si era incupito. Si abbottonò la giacca.

– E quanto alla storia dell'omofobia... – Fredrik vomitò le parole. – A differenza di tutte le altre persone che hanno avuto a che fare con quest'indagine, ho incontrato sia Staffan Häyhä sia Søren

Plantenstedt. Staffan Häyhä era una pantera. Plantenstedt un topo di fogna. Il predicatore non avrebbe mai osato minacciare un uomo come Häyhä, – sbuffò. – Una setta che produceva armi biologiche. Sul punto di scatenare il giudizio universale! E voi vi inventate una balla per tenerlo nascosto? Mi vuoi spiegare cosa succede?

A questo punto Sebastian Koss, che si era fermato a un paio di passi di distanza, si sporse in avanti con un'espressione gelida.

– L'indagine è chiusa. È chiusa perché non c'era altro su cui indagare, – accentuò ogni parola. Poi si portò un lungo indice davanti al naso. – Una! – bisbigliò. – Una. Cazzo. Di. Bugia.

Pietosa. Abbiamo evitato di rivelare l'inferno che i terroristi della Luce di Dio avevano pianificato per tutti quanti noi. Si dà il caso, Beier, che certe volte il fine giustifichi veramente i mezzi. Il pericolo è cessato. Tutte le persone coinvolte sono morte. Non c'è motivo di diffondere il panico. Non giova a nessuno. A nessuno.

Fredrik lo fissava incredulo. – E Børre Drange, allora? E di Børre Drange non tieni conto, cazzo? Lo avete semplicemente cancellato. Questa è... follia pura. Cazzo, ha fatto fuori tuo nonno, o no?

Il viso abbronzato si tinse di rosso. Gli occhi di Koss divennero ancora più piccoli. Ancora più scuri.

– Il fatto è che ti sbagli, Beier. Børre

Drange è morto. Børre Drange è morto sei anni fa. Nel Mar glaciale artico. Proprio come ha detto suo padre. Proprio come riportato dall'anagrafe. Proprio come confermato da questa indagine, in cui non sono emersi indizi che facciano pensare il contrario. La verità, Beier, è che tu hai dato la caccia a un fantasma –. Si sparse così in avanti che Fredrik percepí vagamente il suo alito caldo alla menta. – Ti definisci un investigatore di omicidi, Beier. Ciononostante ignori la domanda fondamentale. Perché? Perché qualcuno avrebbe voluto uccidere mio nonno? Qual è il movente del tuo fantasma?

Fredrik ebbe la sensazione che la terra vibrasse sotto i suoi piedi.

– Il passato, – rispose disperato. – Il passato li legava, Koss. Non riesci a cogliere le analogie? Tra l'azione diabolica di cui era responsabile la Fratellanza viennese e l'azione diabolica che la setta di Solro intendeva mettere in atto? Ma non ne verremo mai a capo. Perché avete classificato l'omicidio del padre di tuo padre come morte accidentale, e avete chiuso l'indagine!

Koss scosse la testa. – Alla conferenza stampa abbiamo esposto le nostre conclusioni, basate su elementi concreti e dimostrabili. Si chiama investigazione moderna, Beier.

Per un momento lui rimase a bocca aperta. Poi scosse la testa confuso.

– Ma... sei scemo?

Aveva incontrato Drange di persona. Travestito da assistente domiciliare a casa di Kolbein Ihme Monsen. Avevano trovato la sua Bibbia dai coniugi Kvarvingen. Il suo sacco a pelo. I transfughi avevano confermato che era vivo. Avevano perfino le immagini del bastardo girate dalle telecamere di sorveglianza, cazzo! La chiavetta. Di cos'altro avevano bisogno? Era a Børre Drange che Staffan Häyhä dava la caccia. Era Børre Drange il collegamento tra la setta e la Fratellanza viennese. Era stato Børre Drange a procurare i virus e i batteri. Cazzo, era chiaro come il sole.

– E lascerai circolare quell'uomo, libero come l'aria?

Con la punta della scarpa di pelle

cucita a mano Koss tracciò una linea sottile nella ghiaia. Un simbolo del baratro che li separava. – Si è forse presentato? L'assistente domiciliare?

Fredrik gli rivolse uno sguardo perplesso.

– Quindi, sei semplicemente convinto che fosse Børre Drange. La casa di mio nonno è sempre stata un caos di libri, riviste e pubblicazioni di ogni genere. Kolbein Ihme Monsen era un vecchio confuso che si è smarrito ed è caduto in una scarpata –. Il commissario raddrizzò la schiena prima di continuare.

I transfughi della comunità religiosa avevano soltanto confermato che a Solro viveva *un uomo*. Un uomo che si chiamava Per Olsen. Il reverendo Per

Olsen. Nella Bibbia che avevano trovato c'era scritto «Per Olsen», ed era stato Per Olsen a firmare i documenti legali della comunità.

– Per il semplice fatto che il suo nome è Per Olsen.

Fredrik non sapeva cosa dire. Si era aspettato delle scuse. L'ordine di stare zitto. Addirittura la minaccia che la sua carriera sarebbe stata stroncata se non avesse obbedito. Ma non questo.

– Chi è stato a tirar fuori il nome di Børre Drange? – Sebastian Koss si rispose da solo: – Staffan Häyhä, nel messaggio che ha mandato a Kari Lise Wetre. Mentre dava la caccia a Søren Plantenstedt ci ha fornito questa pista, ben sapendo che avremmo impiegato un

bel po' di risorse per cercare un uomo inesistente. Così lui poteva agire nell'angolo cieco. Colpire quando il fianco era scoperto. Tu sei caduto nella trappola e hai servito Plantenstedt a Häyhä su un piatto d'argento. Il che è costato la vita al predicatore -. Koss si tolse la polvere della ghiaia dai pantaloni. – Non vedi quanto è ovvio?

Sottolineò che Fredrik stesso aveva detto che Plantenstedt gli era sembrato un pazzo. Un fanatico.

– Søren Plantenstedt era un biochimico. Quante probabilità ci sono che salti fuori un altro biochimico, altrettanto geniale, altrettanto pazzo, e si cali nel ruolo di Dio? – sbuffò.

– E poi, Beier, proprio quando catturi

Plantenstedt fai un errore madornale. Ho letto il rapporto. Gli chiedi dov'è Børre Drange –. Koss giunse i palmi. – Allora Søren Plantenstedt non aveva idea di chi fosse Børre Drange. Ma ha capito che era la sua occasione per incolpare qualcun altro. Per indicare un'altra persona come la mente dietro il piano terroristico. Un uomo che non esisteva! Ti ha dato spago. Ti ha fatto credere che quella che ti raccontava fosse la sua versione. Mentre in realtà era una bugia grossa come una casa, infiorettata con i particolari che tu stesso gli avevi fornito. Piú o meno il metodo usato... dalle indovine.

Fredrik ignorò il sangue che gli colava dal naso.

– Cosa ci faceva Staffan Häyhä in casa

di mio nonno? Non lo so. Ma la foto che avete trovato nel laboratorio dimostra che il reverendo Plantenstedt era profondamente affascinato dal progetto a cui mio nonno aveva partecipato prima della guerra. Ecco il collegamento che cercavi.

– E Per Olsen? – Fredrik udí la propria voce pigolare come uno pneumatico immerso nell’olio bollente. – Lo lasciamo sparire cosí, e basta?

– Vuoi sapere la verità, Beier? Per Olsen non mi interessa. L’indagine è chiusa. I due sospettati, Plantenstedt e Häyhä, sono morti. Non li possiamo portare in tribunale. Quanto a Per Olsen, non ha infranto la legge.

Quelle parole gli si posarono addosso

come neve bagnata. Era inutile. Qualunque cosa avesse detto, Koss non lo avrebbe ascoltato. Tutta la colpa era stata data a due uomini che non si potevano difendere. Fredrik cercò di respirare, ma aveva l'impressione che i polmoni fossero già pieni. Solo un urlo avrebbe potuto liberargli il petto da quel catrame.

– E l'Emiro? E il contadino squartato nel fienile? Durante la conferenza stampa non li hai neanche nominati.

Koss scosse la testa. – Li ha uccisi Häyhä. Ha ucciso l'Emiro per depistarci. E Ottar Skaren perché si era imbattuto in lui nel fienile. Li ha eliminati per farla franca, – fece un respiro profondo. – Non sono l'unico a sostenere questa conclusione. Chiedilo al Pst. Chiedilo a

Neme. Chiedilo a Synne Jørgensen.
Condividono tutti il mio punto di vista.

Con quelle parole il colloquio era terminato. Il commissario salí in macchina e mise in moto. Fredrik lo fissò attraverso la portiera del lato passeggero aperta. Il motore grintoso ronzava come un nido di vespe. Koss si sporse verso di lui.

– Non esiste nessuna cospirazione malevola. Abbiamo soltanto cancellato qualcosa che non doveva esserci.

Udirono un rumore di passi sulla ghiaia. Koss abbassò la voce. – Non volevo essere cosí... aggressivo. Nessuno ti rimprovera niente, Fredrik. Hai seguito il tuo istinto. Hai fermato Staffan Häyhä. Appena sarai dichiarato guarito, ti

aspettano altre indagini. Quindi mettiamo una pietra sopra questo caso. Impariamo, correggiamo la rotta e andiamo avanti. Non è vero?

Lui lo fissò con occhi vacui. Era sfinito. Completamente sfinito. Non trovava piú nulla, né un pensiero, né un'emozione né una parola.

La moglie-modella di Koss gli dedicò uno sguardo pieno di compassione per la sua carrozzella, prima di infilarsi agilmente nel coupé. Fredrik si asciugò il sangue dal naso con il dorso della mano.

– Guarisci presto, – gli disse la donna con un sorriso.

La portiera ad ala di gabbiano si chiuse.

– Lo sapevate?

Kafa non rispose. Si limitò a fissare l'asfalto grigiazzurro della corsia davanti a loro.

– ... sapevate dove sarebbe andato a parare? Alla conferenza stampa?

Dallo specchietto Kafa lanciò un'occhiata a Andreas sul sedile posteriore, prima di annuire brevemente.

– Sí. Piú o meno. Siamo stati informati nel corso della riunione del mattino.

– E cosa... cosa ne pensate?

L'ombra dell'aletta parasole le oscurava il viso. Andreas si sporse tra i sedili anteriori. Rimase zitto finché non indicò la borsa di pelle vicino ai piedi di Fredrik.

– Da' un'occhiata là dentro. È il referto

autoptico di Staffan Häyhä. Il cadavere era carbonizzato. Irriconoscibile. Non è stato possibile fare un solo esame. Né del Dna, né del sangue, niente. Il cadavere si è sgretolato come carbone.

Il collega dai ricci grigi gli mise una mano sulla spalla. – Staffan Häyhä ha speso tutta la sua vita a perfezionare l'abilità di rendersi invisibile. E anche da morto non ha lasciato una sola traccia utilizzabile. Tutti i suoi segreti sono andati in fumo. Tutte le nostre speranze di scoprire il suo mandante sono andate in fumo –. Sbuffò prima di continuare. – Friabile come una galletta. Dopo un'esplosione di gas? Improbabile, come minimo.

Fredrik si stropicciò gli occhi dietro le

lenti.

Kafa si schiarí sommessamente la voce. – Sai che temperatura serve per ridurre un cadavere in quello stato?

Lui abbandonò la nuca contro il poggiatesta. Spaziò con lo sguardo sui tristi palazzi di uffici lungo la strada che portava in centro.

– No che non lo so, Kafa –. Poi abbozzò un sorriso. – Ma suppongo che lo sappia tu.

Autunno.

Il sottobosco era soffice. Sopra le loro teste il fogliame giallo-bruno stormí quando il vento proveniente dal fiordo di Oslo aumentò trasformandosi in una brezza sibilante fra i tigli. A ogni alito altre foglie lasciavano la presa. Planavano nervosamente verso il terreno circostante.

Dopo una formale stretta di mano si erano incamminati senza parlarsi. Solo quando scorsero il mare lei ruppe il silenzio.

– Era come immaginavo, – disse adagio.

La sua voce non era triste. Solo

assertiva. Si fermarono al di qua del basso edificio sulla punta di Hukodden. Era stato costruito come casotto da spiaggia per Vidkun Quisling, con vista sul fiordo, verso Fornebu a ovest e Nesoddtangen a sud.

– Mi dispiace, – disse lui.

– Non ce n'è motivo, – ribatté lei. – È un semplice dato di fatto.

Kari Lise Wetre si allontanò di un paio di passi. Avvolta nel pesante cappotto rosso di lana, si fermò di spalle al bosco e spaziò con lo sguardo sopra il mare mosso. Con la mano destra si riparò gli occhi dal sole. Il vento le sferzava i capelli scuri.

– Il feto era di sei settimane. Deve essere successo... poco prima

dell'attacco a Solro. Più o meno negli stessi giorni in cui noi due ci siamo conosciuti.

Si voltò e lo guardò dritto negli occhi. Fredrik si aprì la lampo sul collo e ispirò l'aria di mare fredda e salsa. L'odore di escrementi d'uccello e alghe secche. Poi gettò via il pezzetto di quarzo bianco scintillante con cui aveva giocherellato mentre camminava.

– Sei settimane, – ripeté. – Quindi è possibile che neanche Annette lo sapesse?

Wetre si strinse nelle spalle. – Chissà –. Le sottili zampe di gallina divennero visibili ai lati degli occhi. – Sai cosa trovo buffo?

Lui scosse la testa.

– Ti ho detto che mia figlia non era quel tipo di ragazza. Che era impensabile che potesse fare una cosa simile. Questo...

Fece un passo avanti. Indugiarono alla distanza di un braccio l'uno dall'altra.

– Mi rattrista e mi rallegra allo stesso tempo constatare che... crediamo di conoscere i nostri figli, – disse lei.

Wetre gli porse il portadocumenti. Lentamente tornarono indietro per la stessa strada da cui erano venuti.

– Ti dona, – disse lei sfiorandogli il braccio. Nella mano Fredrik stringeva un bastone di ebano, con un pomello ruvido e tondeggiante. La punta era d'acciaio. Ormai si era abituato a usarlo.

Tornati al parcheggio si scambiarono

di nuovo una stretta di mano. L'autista aprí a Kari Lise Wetre la portiera. La donna salí e gli rivolse un breve gesto di saluto. Lui si sporse in avanti.

– Arrivederci. E buona fortuna con il lavoro.

Fredrik Beier aspettò che la macchina nera della ministra partisse. Infine aprí il portadocumenti. Conteneva due fogli. Uno recava il logo di un laboratorio di analisi. Il contenuto era conciso.

Oggetto 1:
bambino non
nato, feto (6
settimane).
Sussistono oltre
99,997
probabilità su
cento che la
persona con

numero di
codice
personale
251068 28356
sia il padre
biologico.

Oggetto 2:
William David
Wetre
Andersen (4
anni).

Sussistono oltre
99,997
probabilità su
cento che la
persona con
numero di
codice
personale
251068 28356
sia il padre
biologico.

L'altro documento era un certificato di

nascita. Apparteneva a Børre Andreas Drange. Numero di codice personale: 251068 28356.

Epilogo

Serifos, Grecia, novembre 1943.

Tradito.

Il sole sparí dietro la collina; mancava meno di un'ora al calare del buio. Dall'ingresso della grotta vide la barca da pesca scivolare sull'acqua turchese verso il grappolo di case bianchissime in fondo al golfo. La luna già brillava sopra Chora. La città medievale abbarbicata alla parete rocciosa sopra il golfo di Livadi, nel tentativo di difendersi dai pirati, dai briganti e dagli eserciti invasori.

Contro la macchina da guerra tedesca non c'era stato niente da fare. Né quella posizione li aveva difesi dalle epidemie che quasi ininterrottamente avevano

flagellato l'isola greca negli ultimi anni.

Chi lo aveva tradito? I suoi superiori sapevano?

Dal punto lungo il fianco della collina dove si trovava, a circa un chilometro e mezzo dalle case imbiancate, si scorgevano soltanto squarci di marrone e di verdi tra gli edifici quando i soldati percorrevano le strade a passo di marcia. I latrati aggressivi dei pastori tedeschi arrivavano fino a lui rimbalzando contro il crinale sul lato opposto del golfo.

L'accordo era chiaro come il sole. Appena sceso il buio, la sera dopo l'azione, aveva cercato il suo contatto locale per l'ultima volta. Gli erano stati consegnati un'arma, soldi e provviste. Tornando alla grotta verso l'alba aveva

capito che qualcosa non andava. Il posto di guardia, cento metri piú su per il ghiaione, era sguarnito. I tedeschi li avevano scoperti, malgrado tutto? Nella grotta l'equipaggiamento degli americani era sparito. C'erano soltanto il suo zaino, il sacco a pelo e un paio di scatolette di cibo pronto. Polpette con la salsa. Il suo piatto preferito. E un biglietto. Sullo zaino era attaccato un biglietto. «*Sorry*».

Sorry? Un accidente.

Aveva visto Elsa di sfuggita un paio di volte. Tutto qui. Il punto in cui si trovava permetteva ai soldati di vederla dall'ingresso della grotta, ma lei era distesa abbastanza all'interno perché le ombre cancellassero i particolari. Avvicinandosi aveva udito il suo respiro.

Rapido e umido, nasale. Era imbavagliata. I soldati delle forze speciali le avevano infilato una tuta grigio-verde sopra i vestiti. Era larga, troppo grande, e le nascondeva la figura. Elsa stava sdraiata sul fianco, le mani legate dietro la schiena, una corda che univa i polsi alle caviglie. Apparentemente una posizione assai scomoda.

Aveva incrociato il suo sguardo. Lei lo aveva riconosciuto. Non sembrava né arrabbiata né spaventata. Solo stupita. Ed era bellissima. Perfino allora. Lo stretto viso luminoso, il naso sottile, le labbra carnose e i capelli scuri. Si era inginocchiato vicino alla sua testa. Aveva fatto scorrere l'indice lungo la sua guancia. Lei era rabbrivida.

Era stato l'ultimo momento. Neanche una parola.

Quindi, l'avevano portata via.

Non ci sarebbe stata nessuna corte marziale a Londra. Elsa Schrader non doveva rispondere delle sue colpe. Lui se ne rese conto in quell'istante. Doveva solo cambiare datore di lavoro.

John Monkland Acton raccolse lo zaino, arrotolò il sacco a pelo e attese il buio.

Il libro

So
du
Lu
un
isp
di
po
tor
da
un
tra
far
lei
un
gic
det
mu
Tra
den
le
tra
di

un
set
for
ere
di
un
inc
pas

Se
un
ser
cas
di
sco
qu
su
cui
l'is
Fre
Be
del
po
di
Os

con
a
inc
Ce
ris
di
far
cla
per
a
spa
nel
nu
è
sta
la
fig
di
un
di
pri
pia
del
pa

di
go
E
per
la
rag
viv
all
di
un
set
cri
la
«L
di
Di
Ma
il
qu
si
co
sul
nel
vil

che
osp
la
set
si
con
un
ma
e
nei
sot
vie
sco
un
lab
chi
all
del
qu
no
è
chi
l'u
C'

chi
chi
in
ca
il
ter
for
chi
sol
sul
fuc
Ma
Be
aff
da
un
gic
e
bri
ag
mu
Ka
Iqt
cap

che
die
al
lab
e
all
str
c'è
un
ver
ass
più
con
e
che
arr
ad
aff
le
sue
rac
fin
a
Vic

ne;
an
del
na:
Ac
dal
cri
in
pat
e
già
ver
in
ver
Pa
Gl
ad
seg
l'e
di
un
nu
ma
del

L'autore

Ing
Jol
(19
col
co
va
tes
no:
Gl
ad
è
il
suc
pri
ror
no:
il
pri
cap
di
un.
tril

inc
sul
Fre
Be
e
sul
Ka
Iqt
Jol
viv
a
Os
co
la
mc
e i
tre
fig

Titolo originale *Wienerbrorskapet*

© 2015 Ingar Johnsrud.

Published by arrangement with Salomonsson Literary
Agency

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto © Jill Battaglia / Arcangel Images.

Progetto grafico: Riccardo Falcinelli.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto

di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858421734

Table of Contents

Copertina

L'immagine

Gli adepti

Gli adepti

Parte prima

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

Parte seconda

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

Parte terza

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

Epilogo

Il libro

L'autore

Copyright